Isabel Allende
Inés dell'anima mia

(*Inés del alma mía, 2006*)

Illustrazioni tratte dell'edizione de La Araucana*, di Alonso de Ercilla, della imprenta de Gaspar y Roig, Madrid, 1852.*

Traduzione di Elena Liverani

INDICE

Nota dell'Autrice..... 2

CAPITOLO PRIMO
Europa (1500-1537)..... 5

CAPITOLO SECONDO
America (1537-1540)..... 53

CAPITOLO TERZO
Verso il Cile (1540-1541)..... 102

CAPITOLO QUARTO
Santiago della Nuova Estremadura (1541-1543)..... 139

CAPITOLO QUINTO
Gli anni tragici (1543-1549)..... 181

CAPITOLO SESTO
La guerra del Cile (1549-1553)..... 221

Ringraziamenti..... 269

Appunti bibliografici..... 270

VISIT…

Nota dell'Autrice

Inés Suárez (1507–1580), spagnola nata a Plasencia, intraprese il viaggio verso il Nuovo Mondo nel 1537 e partecipò alla Conquista del Cile e alla fondazione della città di Santiago. Ebbe grande influenza politica e potere economico. Le imprese di doña Inés Suárez, menzionate dai cronisti dell'epoca, furono dimenticate dagli storiografi per oltre quattrocento anni. In queste pagine narro gli avvenimenti così come sono stati documentati. Mi sono limitata a filarli con un esercizio minimo di immaginazione.

Questa è opera di intuizione ma qualsiasi somiglianza con eventi e personaggi della Conquista del Cile non è casuale. Mi sono anche presa la libertà di modernizzare il castigliano del XVI secolo per evitare il panico dei miei eventuali lettori.

(da Cuzco, gennaio 1540)
Arica
Tarapacá (si aggregano 108 uomini)
Chiuchiu
Atacama (si aggregano 25 uomini)
Copiapó 1549
La Serena 1544
Quillota 1541
Santiago 1541
Chillán 1580
Concepción 1550
Arauco 1553
Cañete 1558
Tucapel 1553
Angol 1558
Purén 1553
La Imperial 1551
Villarrica 1552
Valdivia 1552
Osorno 1558
Castro 1567
OCEANO PACIFICO
N
Città
Forti
Spedizione di Valdivia, 1540-1541

Memorie di doña Inés Suárez, consegnate dalla figlia, doña Isabel de Quiroga, nell'anno 1580 di Nostro Signore alla chiesa dei domenicani, perché fossero conservate con cura.
Santiago della Nuova Estremadura, Regno del Cile.

Manuel Ortega, *Inés de Suárez en defensa de Santiago,* Museo Histórico Nacional, Santiago del Cile.

Capitolo primo
Europa
1500-1537

Sono Inés Suárez, suddita nella leale città di Santiago della Nuo*va* Estremadura, Regno del Cile, anno 1580 di Nostro Signore. Della data esatta della mia nascita non sono certa ma, stando a mia madre, venni alla luce dopo la carestia e la terribile pestilenza che devastarono la Spagna alla morte di Filippo il Bello. Non credo fosse stata la scomparsa del re a provocare la peste, come diceva la gente vedendo passare il corteo funebre che lasciava dietro di sé per giorni, sospeso nell'aria, un odore di mandorle amare, ma non si può mai dire... La regina Giovanna, ancora giovane e bella, percorse in lungo e in largo la Castiglia per oltre due anni portandosi appresso quel feretro che apriva di tanto in tanto per baciare le labbra del marito, nella speranza che risuscitasse. A dispetto degli unguenti dell'imbalsamatore, il Bello puzzava. Quando io venni al mondo, la sventurata regina, pazza da legare, era già stata reclusa nel palazzo di Tordesillas insieme al cadavere del consorte, e ciò significa che ho sul groppone almeno una settantina di inverni e che prima di Natale mi toccherà morire. Potrei dire che è stata una gitana, sulle rive del fiume Jerte, a pronosticare la data della mia morte, ma sarebbe una di quelle falsità cui si dà forma nei libri e che per il fatto di essere stampate sembrano vere. La gitana mi predisse semplicemente una lunga vita, genere di augurio che si fa a chiunque in cambio di una moneta. È il mio cuore frastornato ad annunciarmi la prossimità della fine. Ho sempre saputo che sarei morta anziana, in pace e nel mio letto, come tutte le donne della mia famiglia; per questo non ho esitato ad affrontare molteplici pericoli, dal momento che nessuno se ne va all'altro mondo prima che sia giunto il suo momento. "Tu andrai morendo vecchietta, non prima, señoray" mi tranquillizzava Catalina nel suo affabile castigliano del Perú quando il galoppo insistente che sentivo nel petto mi scagliava a terra. Ho dimenticato il nome in quechua di Catalina e ormai è tardi per domandarglielo, visto che l'ho seppellita nel patio di casa mia molti anni fa, ma sono assolutamente certa della precisione e della veridicità delle sue profezie. Catalina entrò al mio servizio nell'antica città di Cuzco, gioiello degli inca, all'epoca di Francisco Pizarro, quell'audace bastardo che, secondo le male lingue, in Spagna accudiva i maiali e finì per diventare marchese governatore del Perú, sfiancato dalla sua stessa ambizione e dai numerosi tradimenti. Ironia della sorte, in questo Nuovo Mondo, non sono in vigore le leggi della tradizione e tutto è aggrovigliato: santi e peccatori, bianchi, neri, mulatti, indios, meticci, nobili e braccianti... A chiunque di loro può succedere di trovarsi in catene, marchiato col ferro incandescente,

e che la fortuna poi lo innalzi di nuovo. Ho vissuto più di quarant'anni nel Nuovo Mondo e ancora non mi sono abituata al disordine, benché io stessa ne abbia beneficiato, dato che, se fossi rimasta nel mio paesino d'origine, oggi sarei un'anziana qualsiasi, povera e cieca per il tanto cucire pizzi alla luce di una lanterna. Là sarei Inés, la sarta della strada dell'acquedotto. Qui sono doña Inés Suárez, signora tra le più influenti, vedova dell'eccellentissimo governatore don Rodrigo de Quiroga, conquistatrice e fondatrice del Regno del Cile.

Ho perlomeno settant'anni, come ho detto, ben vissuti, ma la mia anima e il mio cuore, ancora imbrigliati in spiragli di gioventù, si domandano cosa diavolo sia successo al corpo. Quando mi guardo nello specchio d'argento, il primo regalo di Rodrigo per le nozze, non riconosco la nonnina coronata da capelli bianchi che a sua volta mi guarda. Ma chi è questa, che si burla della vera Inés? La esamino da vicino nella speranza di trovare in fondo allo specchio la bambina con le trecce e le ginocchia sbucciate che ero, la ragazza che scappava nei frutteti per fare l'amore di nascosto, la donna matura e appassionata che dormiva abbracciata a Rodrigo de Quiroga. Sono lì, appostate, ne sono certa, ma non riesco a intravederle. Ormai non monto più la mia giumenta, non porto né cotta di maglia né spada, e non per mancanza di coraggio, che ho sempre avuto in eccesso, ma per difetto del fisico. Mi mancano le forze, mi fanno male le giunture, ho freddo alle ossa e la vista appannata. Senza le lenti da scrivano, che ho commissionato in Perú, non potrei scrivere queste pagine. Volevo accompagnare Rodrigo – che Dio l'abbia in gloria – nella sua ultima battaglia contro gli indios, ma non me lo permise. "Sei troppo vecchia per queste cose, Inés" disse ridendo. "Almeno quanto te" risposi, benché non fosse vero, dato che era più giovane di me di alcuni anni. Credevamo che non ci saremmo più rivisti, ma ci congedammo senza lacrime, certi che ci saremmo ritrovati in un'altra vita. Da tempo sapevo che Rodrigo aveva i giorni contati, nonostante lui facesse di tutto per dissimulare. Non lo sentii mai lamentarsi, sopportava stringendo i denti e solo il sudore freddo sulla fronte denunciava il suo dolore. Partì per il Sud febbricitante, emaciato, con una pustola in suppurazione a una gamba, che tutti i miei rimedi e le preghiere non erano riusciti a curare; si accingeva a realizzare il suo desiderio di morire da soldato nel tumulto del combattimento e non sdraiato tra le lenzuola del letto come un vecchio. Io avrei desiderato essere lì per sostenergli la testa nell'istante finale e per ringraziarlo dell'amore che mi aveva donato nel corso delle nostre lunghe

vite.

"Guarda, Inés," mi disse indicando le nostre terre che si estendono fino alle falde della Cordigliera, "Dio ci ha affidato tutto ciò insieme alle anime di centinaia di indios. Come il mio dovere è combattere i selvaggi dell'Araucania, il tuo è proteggere i possedimenti dell'*encomienda* e quanti vi abitano."

Il vero motivo della partenza era che non voleva offrirmi il triste spettacolo della sua malattia, preferiva essere ricordato a cavallo, al comando dei suoi coraggiosi soldati, mentre combatteva nella regione sacra a sud del fiume Bío-Bío, dove si sono acquartierate le feroci milizie mapuche. Era nei suoi diritti di capitano; per questo ho accettato i suoi ordini da moglie sottomessa quale non ero mai stata. Dovevano portarlo al campo di battaglia in amaca e là suo genero, Martín Ruiz de Gamboa, lo legava al cavallo, come avevano fatto col Cid Campeador, la cui sola presenza bastava a terrorizzare il nemico. Si lanciava alla testa dei suoi uomini come un pazzo, sfidando il pericolo e con il mio nome sulle labbra, ma non trovò la morte bramata. Me lo riportarono indietro su un improvvisato palanchino, gravemente ammalato perché il veleno del tumore gli aveva invaso il corpo. Qualunque altra persona avrebbe capitolato molto prima, ma Rodrigo era forte, nonostante la devastazione della malattia e la stanchezza della guerra. "Ti ho amata dal primo momento in cui ti ho vista e ti amerò per l'eternità, Inés" mi disse durante l'agonia e aggiunse che desiderava essere sepolto senza clamore e che venissero officiate trenta messe per il riposo della sua anima. Morì in questa casa, tra le mie braccia, un caldo pomeriggio d'estate. Vidi aggirarsi la Morte, un po' indistinta, ma inconfondibile, come vedo le lettere su questo foglio di carta, e allora ti chiamai, Isabel, perché mi aiutassi a vestirlo visto che Rodrigo era troppo orgoglioso per mostrare i segni della malattia alla servitù. Solo a te, sua figlia, e a me, permise di sistemargli l'armatura completa e gli stivali ribattuti; poi lo mettemmo a sedere sulla sua poltrona preferita, con l'elmo e la spada sulle ginocchia, perché ricevesse i sacramenti della Chiesa e ci lasciasse con l'inalterata dignità con cui aveva vissuto. La Morte, che non si era allontanata dal suo fianco e attendeva con discrezione che terminassimo di prepararlo, lo avvolse tra le sue braccia materne e poi mi fece un segno affinché mi avvicinassi a ricevere l'ultimo respiro di mio marito. Mi chinai su di lui e lo baciai sulla bocca, un bacio da innamorata.

Non potei tener fede alle disposizioni di Rodrigo che voleva essere

congedato senza clamore, perché era l'uomo più amato e rispettato del Cile. L'intera Santiago lo pianse inconsolabilmente e dalle altre città del regno giunsero innumerevoli manifestazioni di cordoglio. Alcuni anni prima, la gente era uscita per strada a festeggiare con fiori e salve d'archibugio la sua nomina a governatore. Gli demmo sepoltura con i dovuti onori nella chiesa di Nuestra Señora de las Mercedes, che io e lui avevamo fatto erigere per la gloria della Santissima Vergine, dove ben presto anche i miei resti riposeranno. Il lascito che ho fatto all'ordine della Virgen de las Mercedes garantisce che per trecento anni verrà officiata una messa settimanale per il riposo dell'anima del nobile hidalgo don Rodrigo de Quiroga, valoroso soldato di Spagna, adelantado, conquistador e due volte governatore del Regno del Cile, cavaliere dell'ordine di Santiago, mio marito. Questi mesi senza di lui sono stati eterni.

Non debbo anticipare la narrazione, se racconto i fatti della mia vita senza rigore né criterio mi perderò lungo la strada; una cronaca deve seguire l'ordine naturale degli avvenimenti, per quanto la memoria sia un groviglio privo di logica. Scrivo di notte, sul tavolo da lavoro di Rodrigo, avvolta nella sua coperta di alpaca. Mi protegge Baltasar quarto, bisnipote del cane che venne in Cile e mi accompagnò per quattordici anni. Quel primo Baltasar morì nel 1553, nello stesso anno in cui uccisero Valdivia, ma mi lasciò i suoi discendenti, tutti giganteschi, dalle zampe tozze e il pelame ispido. Nonostante i tappeti, le tende, la tappezzeria e i bracieri che la servitù tiene sempre pieni di carboni accesi, questa casa è fredda. Spesso ti lamenti, Isabel, del fatto che qui non si respira dal caldo; il freddo non deve essere nell'aria allora, ma dentro di me. Posso annotare i miei ricordi e i miei pensieri con inchiostro su carta grazie al sacerdote González de Marmolejo che nell'esercizio della sua missione di evangelizzare i selvaggi e consolare i cristiani si ritagliò del tempo per insegnarmi a leggere e a scrivere. A quei tempi era cappellano, ma poi diventò il primo vescovo del Cile, nonché l'uomo più ricco di questo regno, come racconterò più avanti. Morì senza portarsi nulla nella tomba, lasciando traccia delle sue buone azioni che gli valsero l'amore della gente. Alla fine, si possiede solo ciò che si è dato, come diceva Rodrigo, il più generoso tra gli uomini.

Iniziamo dal principio, dai miei primi ricordi. Sono nata a Plasencia, nella parte settentrionale dell'Estremadura, una città di frontiera, bellicosa e pia. La casa di mio nonno, dove sono stata allevata, era a un tiro di schioppo dalla cattedrale, chiamata La Vieja, in tono affettuoso visto che era del XIV secolo. Sono cresciuta all'ombra della sua strana torre coperta

di tegole a scaglie. Non ho più rivisto le ampie mura che proteggono la città, la spianata della plaza Mayor, le sue buie stradine, le palazzine in pietra e le verande ad arco, e nemmeno la piccola tenuta di mio nonno, dove vivono ancora i nipoti di mia sorella maggiore. Mio nonno, ebanista di professione, era membro della Confraternita della Vera Cruz, privilegio molto al di sopra della sua condizione sociale. Tale congregazione, insediata presso il più antico convento della città, è quella che apre le processioni durante la Settimana santa. Mio nonno, vestito con l'abito viola, cingolo giallo e guanti bianchi, era uno dei portantini della Santa Cruz. La sua tunica era macchiata di sangue, sangue delle frustate che si infliggeva per condividere la sofferenza di Cristo nel cammino verso il Golgota. Durante la Settimana santa venivano chiuse le imposte delle finestre per allontanare la luce del sole, la gente digiunava e parlava bisbigliando, la vita si riduceva a preghiere, sospiri, confessioni e sacrifici. Un Venerdì santo, mia sorella Asunción, che allora aveva undici anni, si svegliò con le stimmate di Cristo sulle palme delle mani, orribili piaghe aperte, e gli occhi stralunati, rivolti verso il cielo. Mia madre la fece tornare in sé con un paio di ceffoni e la curò con applicazioni di ragnatela sulle mani e una dieta severa a base di camomilla. Asunción rimase chiusa in casa fino a quando le ferite si furono cicatrizzate e mia madre ci proibì di fare riferimento all'accaduto, perché non voleva che sua figlia fosse portata in giro, di chiesa in chiesa, come un fenomeno da baraccone. Asunción non era l'unica stigmatizzata della regione; ogni anno, durante la Settimana santa, qualche ragazzina era protagonista di fenomeni simili: ad alcune spuntavano le ali o levitavano, qualcuna esalava fragranza di rose, diventando immediatamente oggetto del fervore dei credenti. Che io ricordi, tutte finirono suore in convento, salvo Asunción, che grazie alla precauzione di mia madre e al silenzio complice della famiglia si ristabilì dal miracolo senza conseguenze, si sposò ed ebbe vari figli tra i quali mia nipote Constanza, che apparirà più avanti in questo racconto.

Ricordo le processioni, perché durante una di esse conobbi Juan, l'uomo che sarebbe diventato il mio primo marito. Era il 1526, anno delle nozze del nostro imperatore Carlo V con la sua bella cugina, Isabella di Portogallo, che avrebbe amato per tutta la vita, nonché anno in cui Solimano il Magnifico giunse con le truppe turche fino al centro stesso dell'Europa, minacciando la cristianità. Le voci sulle efferatezze dei musulmani terrorizzavano la gente e a noi sembrava ormai di vedere quelle orde indemoniate davanti alle mura di Plasencia. Quell'anno, il fervore

religioso, alimentato dalla paura, rasentò la follia. Sfilavo nella processione, stordita a causa dei digiuni, del fumo delle candele, dell'odore del sangue e dell'incenso, del frastuono delle preghiere e dei gemiti dei flagellanti, marciando come una sonnambula dietro alla mia famiglia. In mezzo alla folla di incappucciati e penitenti distinsi immediatamente Juan. Sarebbe stato impossibile non vederlo perché superava di un palmo tutti gli altri e la sua testa spuntava al di sopra della folla. Aveva un busto da guerriero, capelli ricci e scuri, naso romano e occhi da gatto che restituirono il mio sguardo con curiosità. "Chi è quello?" domandai, indicandolo a mia madre, ma per tutta risposta ottenni una gomitata e l'ordine perentorio di abbassare lo sguardo. Io non ero fidanzata perché mio nonno aveva deciso che sarei rimasta nubile in modo da poterlo accudire nei suoi ultimi anni, penitenza per essere nata al posto del nipote maschio che lui desiderava. Non aveva mezzi per due doti e aveva deciso che Asunción avrebbe avuto più possibilità di me di stringere un'alleanza conveniente dal momento che era provvista di quella bellezza pallida e opulenta che gli uomini preferiscono, ed era obbediente, mentre io ero tutta ossa e muscoli e, per di più, testarda come un mulo. Avevo preso da mia madre e dalla mia defunta nonna, che non erano proprio modelli di dolcezza. A quei tempi mi dicevano che i miei punti forti erano gli occhi scuri e la chioma da puledra, qualità che si possono attribuire alla metà delle ragazze spagnole. Questo sì, ero molto abile con le mani e a Plasencia o nei dintorni non c'era chi cucisse o ricamasse in modo più accurato di me. Fin da quando avevo otto anni, con tale attività avevo contribuito al sostentamento della famiglia ed ero riuscita anche a mettere via dei risparmi per la dote che mio nonno non pensava di darmi; ero infatti decisa a trovarmi un marito, perché l'idea di battagliare con dei figli mi attirava di più che non doverlo fare con quello scontroso di mio nonno. Quel giorno della Settimana santa, lungi dall'obbedire a mia madre, alzai la mantiglia e sorrisi allo sconosciuto. Così iniziò la mia storia d'amore con Juan, nativo di Málaga. Mio nonno all'inizio si oppose e la vita in casa si trasformò in un inferno; volarono insulti e piatti, a furia di sbattere le porte si crepò un muro e se non fosse stato per mia madre, che si frapponeva, io e mio nonno ci saremmo ammazzati. Gli diedi tanto filo da torcere che alla fine cedette, per sfinimento. Non so cosa Juan vide in me, non mi interessa; di fatto, dopo poco che ci eravamo conosciuti, avevamo deciso che ci saremmo sposati nel giro di un anno, lasso di tempo che avrebbe dato modo a lui di trovare un lavoro e a me di incrementare la mia misera

dote.

Juan era uno di quegli uomini belli e allegri a cui all'inizio nessuna donna sa resistere, ma che poi si desidera che sia un'altra a sposarsi, perché sono fonte di tanta sofferenza. Non doveva nemmeno prendersi la briga di cercare di sedurre, come peraltro non se ne prendeva nessun'altra, dal momento che la sua aria sfrontata ed elegante bastava a eccitare gli animi femminili; da quando aveva quattordici anni, età in cui aveva cominciato a sfruttare il suo fascino, visse a spese loro. Ridendo diceva di aver perso il conto degli uomini cornificati dalle loro donne a causa sua e delle volte in cui era dovuto scappare da un marito geloso sgattaiolando via. "Ora però è tutto finito, sto con te, amore mio" aggiungeva per tranquillizzarmi, mentre con la coda dell'occhio spiava mia sorella. La sua affabilità e simpatia gli guadagnavano anche il rispetto degli uomini: era un buon bevitore e giocatore, e possedeva un repertorio infinito di racconti audaci e di progetti fantastici per fare soldi facilmente. Ben presto mi resi conto che la mente di Juan era fissa verso l'orizzonte, sul domani, sempre insoddisfatta. Come molti altri a quell'epoca, si nutriva delle storie favolose del Nuovo Mondo, dove grandi tesori e onori si trovavano a portata di mano dei valorosi disposti a correre dei rischi. Si riteneva destinato a grandi imprese, come Cristoforo Colombo, che si era lanciato in mare con l'unico capitale costituito dal suo coraggio ed era incappato nell'altra metà del mondo, o Hernán Cortés, che aveva conquistato la perla più preziosa dell'impero spagnolo, il Messico.

"Dicono che da quelle parti sia già stato scoperto tutto" argomentavo, con l'intenzione di dissuaderlo.

"Ma quanto sei ignorante! Rimane da conquistare molto più di quanto tu possa immaginare. Da Panama verso sud è terra vergine che contiene più ricchezze di quelle di Solimano."

I suoi progetti mi atterrivano perché ci saremmo dovuti separare. Inoltre, avevo sentito per bocca di mio nonno, che a sua volta ne era venuto a conoscenza da certe conversazioni nelle taverne, che gli aztechi compivano sacrifici umani. Si formavano file lunghe una lega, migliaia e migliaia di infelici prigionieri attendevano il loro turno per arrampicarsi sui gradini del tempio, là dove i sacerdoti – spauracchi scarmigliati, ricoperti da una crosta di sangue secco e nello stesso tempo grondanti sangue fresco – strappavano loro il cuore con un coltello di ossidiana. I corpi rotolavano sulla scalinata e si ammucchiavano in basso formando pile di cadaveri in decomposizione. La città poggiava su un lago di sangue,

gli uccelli rapaci, sazi di carne umana, erano talmente appesantiti da non riuscire a volare e i topi famelici raggiungevano le dimensioni di cani pastore. Non c'era spagnolo che ignorasse tali racconti, ma ciò non intimoriva Juan.

Mentre cucivo e ricamavo dall'alba a notte inoltrata, mettendo da parte i soldi per le nostre nozze, Juan trascorreva i suoi giorni nelle taverne e nelle piazze a sedurre tanto donzelle quanto meretrici, a intrattenere gli avventori e a sognare di imbarcarsi per le Americhe, unica destinazione possibile, come sosteneva, per un uomo della sua caratura. A volte scompariva per settimane, persino mesi, e tornava senza dare spiegazioni. Dove andava? Non lo disse mai, ma siccome parlava sempre di voler attraversare il mare, la gente si burlava di lui e mi chiamava "la fidanzata delle Americhe". Sopportai la sua condotta errabonda con più pazienza di quanto sarebbe stato ragionevole, perché avevo la mente offuscata e il corpo ardeva inquieto, come sempre mi succede quando c'è di mezzo l'amore. Juan mi faceva ridere, mi divertiva con canzoni e versi audaci, mi addolciva a baci. Gli bastava sfiorarmi per trasformare il mio pianto in sospiri e la mia collera in desiderio. Com'è accomodante l'amore, che perdona qualsiasi cosa! Non ho dimenticato il nostro primo abbraccio, nascosti tra gli arbusti di un bosco. Era estate e la terra palpitava, tiepida, fertile, odorosa di alloro. Ci allontanammo da Plasencia separatamente, per non dar adito a pettegolezzi, e scendemmo la collina, lasciandoci alle spalle le mura di cinta della città. Ci ritrovammo al fiume e corremmo mano nella mano verso la boscaglia, dove trovammo un luogo lontano dal sentiero. Juan raccolse delle foglie per fare un giaciglio, si tolse la giubba perché mi ci potessi sedere sopra e poi mi insegnò senza nessuna fretta le cerimonie del piacere. Ci eravamo portati olive, pane e una bottiglia di vino, che avevo sottratto a mio nonno, e che bevemmo a maliziose sorsate uno dalla bocca dell'altro. Baci, vino, risate, il calore sprigionato dalla terra e noi innamorati. Mi tolse la blusa e la camicia e mi leccò i seni, dicendo che sembravano pesche dolci e mature, benché a me paressero piuttosto prugne acerbe. E continuò a esplorarmi con la lingua fino a quando credetti di morire di piacere e d'amore. Ricordo che si sdraiò supino sulle foglie e volle che lo cavalcassi, nuda, umida di sudore e di desiderio, perché dovevo essere io a imporre il ritmo alla nostra danza. Così, a poco a poco e come per gioco, senza paura né dolore, congedai la mia verginità. In un momento di estasi alzai gli occhi verso la verde cupola del bosco e, oltre, verso il cielo ardente dell'estate, gridai a lungo per pura e semplice

allegria.

In assenza di Juan, la passione mi si raffreddava, l'ira mi infiammava e decidevo di cancellarlo dalla mia vita; ma immediatamente ricompariva con una scusa qualunque e le sue sapienti mani da grande amatore mi costringevano a cedere. E così ricominciava un identico ciclo: seduzione, promesse, resa, la gioia dell'amore e la sofferenza di una nuova separazione. Il primo anno scivolò via senza che la data del matrimonio venisse fissata, e così il secondo come pure il terzo. A quel punto avevo compromesso completamente la mia reputazione, perché la gente malignava sul fatto che dietro alle porte ci dedicavamo a compiere maialate. Era vero, ma nessuno avrebbe mai potuto provarlo perché eravamo molto prudenti. La famosa gitana che mi pronosticò una lunga vita mi aveva anche confidato un segreto: introducendomi una spugna impregnata d'aceto non sarei rimasta incinta. Sapevo perfettamente, grazie ai consigli di mia sorella Asunción e delle sue amiche, che il modo migliore per dominare un uomo è negargli i propri favori, ma nemmeno una santa martire sarebbe stata in grado di resistere a Juan de Málaga. Ero io a cercare le occasioni per stare da sola con lui e fare l'amore ovunque, non solo dietro le porte. Aveva un talento straordinario, che non ho più ritrovato in nessun uomo, per rendermi felice in qualsiasi posizione e in pochi minuti. Il mio piacere gli interessava più del suo. Imparò la mappa del mio corpo a memoria e me la insegnò affinché potessi anche goderne da sola. "Ma quanto sei bella" mi ripeteva. Io non condividevo la sua lusinghiera opinione, ma ero orgogliosa di suscitare desiderio nell'uomo più avvenente dell'Estremadura. Se mio nonno avesse saputo che ci comportavamo come i conigli persino negli angoli bui della chiesa, avrebbe ammazzato entrambi: era molto suscettibile in fatto di onore. Quell'onore dipendeva in larga misura dalla virtù delle donne di famiglia, motivo per cui, quando le prime chiacchiere della gente arrivarono alle sue orecchie pelose, gli montò una collera furibonda e minacciò di mandarmi dritta all'inferno a bastonate. Una macchia nell'onore, disse, si lava solo con il sangue. Mia madre gli si piazzò allora davanti, con le mani piantate sui fianchi e quello sguardo in grado di trattenere un toro in piena corsa per fargli capire che da parte mia c'era la miglior disposizione al matrimonio, era Juan che andava convinto; allora mio nonno si avvalse degli amici della Confraternita della Vera Cruz, uomini influenti a Plasencia, per piegare il braccio al mio riottoso fidanzato, che si era già fatto pregare a sufficienza.

Ci sposammo un luminoso martedì di settembre, giorno di mercato nella plaza Mayor, quando l'aroma dei fiori, dei frutti e delle verdure fresche impregnava la città. Dopo le nozze, Juan mi portò a Málaga, dove ci sistemammo in una stanza in affitto con finestre sulla strada che cercai di abbellire con tendine di pizzo e i mobili fatti da mio nonno nella sua falegnameria. Juan si assunse il ruolo di marito portando come unico contributo la sua fantasiosa ambizione, ma anche un entusiasmo da stallone da monta, nonostante ci conoscessimo già come una coppia di vecchia data. C'erano giorni in cui non arrivavamo a vestirci perché le ore volavano via facendo l'amore. Al punto che mangiavamo a letto. Nonostante la prepotenza della passione, mi resi presto conto che dal punto di vista della convenienza quel matrimonio era stato un errore. Juan non mi aveva riservato sorprese, mi aveva mostrato il suo carattere negli anni precedenti, ma una cosa era vedere i suoi difetti da una certa distanza, e un'altra doverci convivere. Le uniche virtù di mio marito che ricordo sono il talento nel darmi piacere a letto e quell'aspetto da torero, che non mi stancavo mai di ammirare.

"Quest'uomo non vale nulla" mi avvertì mia madre un giorno in cui venne a trovarci.

"Basta che mi dia dei figli, il resto non importa."

"E chi li manterrà i ragazzini?" insistette lei.

"Ci penserò io, ho ago e filo mica per niente" replicai in tono di sfida.

Ero abituata a lavorare dalla mattina alla sera e non mi mancavano clienti per i lavori di cucito e ricamo. Inoltre preparavo torte di pasta sfoglia ripiene di carne e cipolla, le cucinavo nei forni pubblici del mulino e le vendevo all'alba nella plaza Mayor. Da tanto sperimentare scoprii la proporzione perfetta di strutto e farina per ottenere una pasta densa, elastica e sottile. Le mie torte – o *empanadas* – divennero molto popolari e in breve guadagnavo di più cucinando che cucendo.

Mi madre mi regalò una statuetta di legno intagliato che raffigurava Nuestra Señora del Socorro, nota per i molti miracoli, affinché benedicesse il mio ventre, ma la Vergine sicuramente aveva affari più importanti tra le mani e ignorò le mie suppliche. Da un paio d'anni non usavo più la spugna con l'aceto, ma di figli, nulla. La passione che condividevo con Juan si trasformò per entrambi in fastidio. A mano a mano che pretendevo di più da lui e lo perdonavo di meno, lui si allontanava. Alla fine quasi non gli rivolgevo più la parola e lui lo faceva solo gridando, anche se non osava picchiarmi perché nell'unica occasione in cui aveva alzato le mani l'avevo

colpito con una padella di ferro sulla testa, esattamente come era successo a mia nonna con mio nonno e a mia madre con mio padre. Dicevano che era stato per via di quella padellata che mio padre si era allontanato da noi e non l'avevamo più visto. Almeno sotto questo profilo la mia famiglia era diversa dalle altre: gli uomini non picchiavano le mogli, ma solo i figli. Con Juan mi limitai a una botta insignificante, ma il ferro era caldo e gli lasciò una cicatrice sulla fronte. Per un uomo vanitoso come lui, quella trascurabile scottatura significò una tragedia, ma servì comunque a farmi rispettare. La padellata mise fine alle sue minacce, ma debbo ammettere che non contribuì certo a migliorare la nostra relazione e ogni volta che Juan si toccava la cicatrice, un lampo criminale serpeggiava nelle sue pupille. Mi punì negandomi il piacere che prima magnanimamente mi elargiva. La mia vita allora cambiò, le settimane e i mesi si trascinavano come una condanna alle galere, lavoro e nient'altro che lavoro, nella perenne afflizione della mia sterilità e della povertà. I capricci e i debiti di mio marito si trasformarono in un pesante fardello, che mi assumevo per evitare la vergogna di un confronto con i creditori. Per noi finirono le lunghe notti di baci e le pigre mattine a letto; i nostri abbracci si diradarono e divennero brevi e brutali, quasi violenti. Li sopportai solo nella speranza di un figlio. Ora che posso osservare tutta la mia vita con la serenità della vecchiaia, capisco che la vera benedizione della Vergine fu il negarmi la maternità, permettendo così che si compisse un eccezionale destino. Con dei figli sarei stata legata, come sempre capita alle donne; con dei figli Juan de Málaga mi avrebbe abbandonato a cucire e a fare empanadas; con dei figli non avrei conquistato il Regno del Cile.

Mio marito continuava ad abbigliarsi da bellimbusto e a spendere come un hidalgo, certo che avrei fatto l'impossibile per saldare i suoi debiti. Beveva in eccesso e frequentava la strada delle mezzane, dove spesso si perdeva per giorni interi, finché non pagavo qualche bracciante perché andasse a cercarlo. Me lo riportavano coperto di pidocchi e distrutto dalla vergogna; io gli toglievo i pidocchi e alimentavo la sua vergogna. Smisi di ammirare il suo fisico e il suo profilo statuario e iniziai a invidiare mia sorella Asunción, sposata con un uomo dall'aspetto da cinghiale, ma lavoratore e buon padre dei loro figli. Juan si annoiava e io ero in preda allo sconforto, quindi non cercai di trattenerlo quando alla fine decise di partire per le Americhe in cerca di Eldorado, una città tutta d'oro, dove i bambini giocavano con topazi e smeraldi. Da lì a poco partì senza congedarsi, all'improvviso, con un fagotto di biancheria e i miei ultimi

maravedì, che rubò dal nascondiglio dietro al focolare.

Juan era riuscito a contagiarmi con i suoi sogni, benché mai mi fosse capitato di vedere da vicino un avventuriero che fosse tornato da quei luoghi arricchito, dato che tornavano tutti poverissimi, ammalati e pazzi. Quelli che avevano fatto fortuna, la perdevano, e i proprietari di immensi terreni, come si diceva che là ci fossero, non potevano portarseli in patria. Tuttavia, queste e altre ragioni perdevano di consistenza davanti alla potente attrattiva del Nuovo Mondo. Non era forse vero che per le strade di Madrid passavano carriaggi stipati di lingotti dell'oro americano? Io, a differenza di Juan, non credevo all'esistenza di una città d'oro, dalle acque incantate che donavano l'eterna giovinezza, o di amazzoni che se la spassavano con gli uomini per poi congedarli carichi di gioielli, ma sospettavo che là ci fosse qualcosa di ancor più prezioso: la libertà. Nel Nuovo Mondo ognuno era padrone di se stesso, non ci si doveva chinare davanti a nessuno, si poteva commettere errori e cominciare di nuovo, essere una persona diversa, vivere un'altra vita. Là nessuno doveva sopportare a lungo il disonore e perfino il più umile poteva arrivare in alto. "Sopra la mia testa, soltanto il mio cappello piumato" diceva Juan. Come potevo rimproverare a mio marito di aver intrapreso quell'avventura quando io stessa, se fossi stata uomo, avrei fatto la medesima cosa?

Una volta che Juan se ne fu andato, tornai a Plasencia, a vivere con la famiglia di mia sorella e mia madre, perché a quei tempi il nonno era morto. Mi ero trasformata in una "vedova delle Americhe", l'ennesima in Estremadura. Nel rispetto degli usi, dovevo vestire a lutto con un fitto velo sul volto, rinunciare alla vita sociale e sottomettermi alla vigilanza della mia famiglia, del mio confessore, delle autorità. Preghiere, lavoro e solitudine, ecco cosa mi offriva il futuro, niente di più, ma non avevo l'indole della martire. Se la vita era dura per i conquistadores nelle Americhe, lo era ancora di più per le loro mogli in Spagna. Mi destreggiai per aggirare il controllo di mia sorella e di mio cognato, che mi temevano quasi quanto mia madre e che, pur di non dovermi affrontare, si astenevano dall'indagare sulla mia vita privata: a loro bastava che non dessi scandalo. Continuai a servire i miei clienti come cucitrice, a vendere le mie empanadas in plaza Mayor e mi concessi perfino il lusso di partecipare alle feste popolari. Mi recavo anche all'ospedale ad aiutare le suore ad assistere gli infermi e le vittime della peste e delle ferite da taglio, perché sin da ragazza mi ero interessata alla cura dei malati, senza sapere che più tardi, nel corso della vita, tale inclinazione sarebbe risultata

indispensabile quanto il talento in cucina e la capacità di individuare le sorgenti d'acqua. Come mia madre, ero nata con il dono di localizzare l'acqua sotterranea. Spesso ci toccava accompagnare nei campi un agricoltore – e talvolta un signore – per indicare dove costruire il pozzo. È semplice: si sostiene dolcemente tra le mani un ramo di un albero sano e si cammina lentamente fino a quando il bastoncino, sentendo la presenza dell'acqua, si inclina. È lì che bisogna scavare. La gente diceva che con tale facoltà ci saremmo potute arricchire, visto che un pozzo in Estremadura vale un tesoro, ma noi ci prestavamo sempre gratuitamente, perché se si riscuote per un simile favore, si perde il dono. E quel dono un giorno mi sarebbe tornato utile per salvare un intero esercito.

Attesi diversi anni senza avere notizie di mio marito, se si fa eccezione per i tre brevi messaggi dal Venezuela che un prete mi lesse, aiutandomi poi a rispondere. Juan raccontava che stava passando attraverso difficoltà e pericoli, perché lì andavano a parare gli uomini più viziosi, e quindi doveva girare sempre ben armato, guardandosi alle spalle, che c'era oro in abbondanza, anche se lui non l'aveva ancora visto e che sarebbe tornato tanto ricco da poter costruire un palazzo e farmi vivere come una duchessa. Nel frattempo i miei giorni trascorrevano lenti, tediosi e in estrema povertà, dal momento che guadagnavo giusto per sopravvivere e, se avanzava qualcosa, lo mettevo da parte in un buco nel pavimento. Senza dirlo a nessuno, per non alimentare le chiacchiere, avevo deciso di seguire Juan nella sua avventura, a qualsiasi costo, non per amore, che non provavo più, né per lealtà, che non meritava, ma per il fascino della libertà. Là, lontano da chi mi conosceva, sarei bastata a me stessa.

Il fuoco dell'impazienza mi divorava il corpo. Le mie notti erano un inferno, mi rigiravo nel letto rivivendo gli abbracci felici con Juan, dell'epoca in cui ci desideravamo. Mi accaldavo anche in pieno inverno, ero gonfia di rabbia nei confronti miei e del mondo per essere nata donna e condannata alla prigione delle regole. Bevevo tisane di papavero, come mi consigliavano le suore dell'ospedale, ma su di me non sortivano effetto. Cercavo di pregare, come mi imponeva il prete, ma non ero in grado di finire un Padrenostro senza essermi persa in pensieri conturbanti perché il diavolo, sempre pronto a congiurare, si sfogava su di me. "Hai bisogno di un uomo, Inés. Con discrezione, si può fare qualsiasi cosa..." sospirò mia madre, col suo solito senso pratico. Per una donna nella mia situazione non era difficile trovarlo; persino il mio confessore, un frate maleodorante e lascivo, pretendeva che peccassimo insieme nel suo polveroso

confessionale in cambio di indulgenze che avrebbero abbreviato la mia condanna nel purgatorio. Non cedetti mai: era un vecchio schifoso. Se avessi voluto, non mi sarebbero mancati gli uomini; a volte li ebbi, quando lo spillone del demonio mi tormentava troppo, ma erano abbracci di necessità, senza futuro. Ero legata al fantasma di Juan e prigioniera della solitudine. Non ero realmente vedova, non potevo risposarmi, il mio compito era aspettare, nient'altro che aspettare. Non era forse meglio affrontare i pericoli del mare e di terre barbare piuttosto che invecchiare e morire senza aver vissuto?

Dopo anni di trafile burocratiche, alla fine ottenni la licenza reale per imbarcarmi per le Americhe. La Corona proteggeva i vincoli matrimoniali e cercava di riunire le famiglie per popolare il Nuovo Mondo con focolari legittimi e cristiani, ma non si dava certo pena di decidere in fretta: come ben sappiamo, tutto procede lentamente in Spagna. Concedevano la licenza solo alle donne sposate affinché si riunissero con i mariti, a patto che le accompagnasse un famigliare o una persona di rispetto. Nel mio caso fu Constanza, mia nipote quindicenne, figlia di mia sorella Asunción, una ragazza timida, dalla vocazione religiosa, che scelsi perché era la più sana della famiglia. Il Nuovo Mondo non è per gente cagionevole. Non chiedemmo il suo parere, ma dalla sfuriata in cui sbottò arguii che il viaggio non la attirava. I suoi genitori me la consegnarono con la promessa, scritta e sigillata presso un notaio, che una volta trovato mio marito l'avrei rimandata in Spagna, con la dote necessaria per entrare in convento, promessa che non venne mantenuta, e non per colpa mia, ma per volontà sua, come si vedrà più avanti. Per ottenere le carte, due testimoni dovettero garantire che io non fossi nell'elenco delle persone interdette, non fossi di discendenza né araba, né ebrea, bensì cristiana da parecchie generazioni. Minacciai il sacerdote di denunciare la sua concupiscenza presso il Tribunale ecclesiastico e così gli estorsi una certificazione scritta relativa alla mia moralità. Con i risparmi comprai l'occorrente per la traversata, una lista troppo lunga per entrare nei dettagli, ma che ricordo per intero. Basti dire che portavo cibo per tre mesi, compresa una gabbia con galline, oltre a indumenti e utensili per la casa nella prospettiva di stabilirmi nel Nuovo Mondo.

Pedro de Valdivia era cresciuto in un casolare in pietra a Castuera, terre di hidalgos decaduti, più o meno a tre giornate di cammino a sud di Plasencia. Mi dispiace di non averlo conosciuto in gioventù, quando era un

bell'alfiere di passaggio per la mia città, di ritorno da una delle sue campagne militari. Forse abbiamo passeggiato lo stesso giorno per le strade tortuose, lui già uomo fatto, con la spada alla cintola e la vistosa uniforme dei cavalieri del re, io ancora una ragazzina dalle trecce fulve, come le avevo allora e che poi mi si scurirono. Avremmo potuto imbatterci in chiesa, magari la sua mano sfiorò la mia nell'acquasantiera e i nostri sguardi si incrociarono, senza riconoscerci. Né quel vigoroso soldato, segnato dalle esperienze, né io, una piccola ricamatrice, potevamo immaginare cosa il destino avesse in serbo per noi.

Pedro proveniva da una famiglia di militari senza fortuna, ma di alto lignaggio, le cui prodezze risalivano alle battaglie contro l'esercito romano, prima di Cristo, per proseguire altri settecento anni contro i saraceni e che continuava a generare maschi di ottima tempra per le eterne guerre tra i monarchi della cristianità. I suoi avi erano scesi dalle montagne per stabilirsi in Estremadura. Era cresciuto sentendo raccontare da sua madre le imprese dei sette fratelli della Valle dell'Ibia, i Valdivia, che avevano fronteggiato in un cruento combattimento un mostro spaventoso. Secondo l'ispirata matrona, non si trattava di un drago comune – corpo di lucertola, ali da pipistrello, due o tre teste di serpente – come quello di san Giorgio, ma di una bestia dieci volte più grande e più feroce, vecchia di molti secoli, che incarnava la malvagità di tutti i nemici della Spagna, dai romani agli arabi fino ai perfidi francesi, che negli ultimi tempi osavano mettere in discussione i diritti del nostro sovrano. "Riesci a immaginarti, figlio mio, noi che parliamo francese!" intercalava spesso la nobildonna nel racconto. A uno a uno i fratelli Valdivia erano caduti abbrustoliti dalle fiammate che il mostro sputava o squarciati dai suoi artigli da tigre. Quando ormai sei erano morti e la lotta sembrava perduta, il più piccolo dei fratelli, che ancora si reggeva in piedi, aveva tagliato da un albero un grosso ramo, ne aveva affilato le estremità e l'aveva introdotto nelle fauci della bestia. Il drago aveva iniziato a contorcersi dal dolore e i suoi terribili colpi di coda avevano diviso la terra sollevando un polverone che era giunto fino in Africa. Allora l'eroe aveva impugnato la spada a due mani e gliel'aveva conficcata nel cuore, liberando così la Spagna. Da quel ragazzo, valoroso tra i valorosi, per diretta linea materna discendeva Pedro e due trofei ne erano la testimonianza: la spada, che apparteneva alla famiglia, e il blasone raffigurante due serpenti che mordevano un tronco d'albero in un campo d'oro. Il motto di famiglia era: *La morte, meno è temuta, più dà vita.* Con tali avi, era naturale che Pedro avesse obbedito in giovane età al richiamo

delle armi. Sua madre aveva speso ciò che rimaneva della sua dote per equipaggiarlo per l'impresa: cotta di maglia e corazza completa, armi da cavaliere, uno scudiero e due cavalli. La leggendaria spada dei Valdivia, pesante come una mazza, era di ferro arrugginito e aveva solamente un valore decorativo e storico, e per questa ragione gliene aveva comprata un'altra del migliore acciaio toledano, flessibile e leggera. Con essa Pedro avrebbe combattuto negli eserciti della Spagna sotto le bandiere di Carlo V, avrebbe conquistato il regno più remoto del Nuovo Mondo e accanto a essa, spezzata e insanguinata, sarebbe morto.

Il giovane Pedro de Valdivia, cresciuto tra i libri e le cure della madre, partì per la guerra con l'entusiasmo di chi ha solo assistito all'abbattimento dei maiali squartati da un macellaio in piazza, brutale spettacolo che attirava tutto il paese. L'innocenza gli durò quanto il fiammante vessillo con il blasone di famiglia, che finì a brandelli durante la prima battaglia.

Nei battaglioni spagnoli si trovava un altro intrepido hidalgo, Francisco de Aguirre, che divenne immediatamente il suo miglior amico. Tanto era smargiasso e chiassoso Francisco, tanto era serio Pedro, ma entrambi godevano della fama di valorosi. La famiglia Aguirre, basca d'origine, risiedeva a Talavera de la Reina, vicino a Toledo. Fin dall'adolescenza il giovane Aguirre aveva dato mostra di un'audacia suicida: cercava il pericolo, perché si credeva protetto dalla croce d'oro di sua madre che portava al collo. Appeso alla catenina c'era un reliquiario contenente una ciocca di capelli castani appartenenti alla bella fanciulla che amava da quando era bambino, una passione proibita giacché erano cugini di primo grado. Visto che non poteva sposarla, Francisco aveva giurato di rimanere celibe, promessa che non gli impediva di cercare i favori di qualsiasi donna fosse a disposizione del suo focoso temperamento. Alto, bello, dalla risata franca e dalla sonora voce da tenore con cui animava le taverne e faceva innamorare le donne, nessuno poteva resistergli. Pedro lo avvertiva di fare attenzione, perché il mal francese non perdonava né mori, né ebrei, né cristiani, ma lui confidava nella croce della madre che, essendosi rivelata un'infallibile protezione in guerra, doveva risultare tale anche contro le conseguenze della lussuria. Aguirre, amabile e galante in società, in battaglia si trasformava in una belva, diversamente da Pedro che si mostrava sempre sereno e distaccato persino dinanzi ai più gravi pericoli. Entrambi sapevano leggere e scrivere, avevano studiato ed erano più colti rispetto alla media degli hidalgos. Pedro aveva ricevuto una seria educazione da un sacerdote, zio di sua madre, con cui aveva convissuto in

gioventù e del quale si mormorava che fosse in realtà suo padre, ma Pedro mai osò domandargli in merito. Sarebbe stato un insulto a sua madre. Inoltre, Aguirre e Valdivia avevano in comune l'essere venuti al mondo nel 1500, anno di nascita anche del sacro imperatore Carlo V, monarca di Spagna, Germania, Austria, Fiandre, Indie Occidentali, di parte dell'Africa e di tante altre parti del mondo. I ragazzi non erano superstiziosi, ma si vantavano di essere uniti al re dalla stessa stella e, pertanto, di essere destinati ad analoghe prodezze militari. Credevano che nella vita non ci fosse miglior obiettivo che essere soldati al servizio di tanto ardimentoso superiore; ammiravano la statura da titano del re, il suo indomito coraggio, la sua perizia come spadaccino e cavallerizzo, il suo talento da stratega nella guerra e da uomo di studi in tempo di pace. Pedro e Francisco erano grati al destino di essere cattolici, garanzia per la salvezza delle loro anime, e spagnoli, vale a dire superiori al resto dei mortali. Erano hidalgos di quella Spagna, sovrana del mondo, più potente dell'antico Impero romano, eletta da Dio affinché scoprisse, conquistasse, cristianizzasse, fondasse città e popolasse i più remoti angoli della Terra. Avevano solo vent'anni quando partirono per andare a combattere nelle Fiandre e successivamente nelle campagne d'Italia, dove avrebbero appreso non solo che in guerra la crudeltà è una virtù ma anche che, con la Morte come compagna inseparabile, era bene che l'anima si facesse trovare sempre pronta.

I due ufficiali erano agli ordini di un soldato straordinario, il marchese di Pescara, il cui aspetto un tantino effeminato poteva trarre in inganno visto che, sotto l'armatura d'oro e gli abiti di seta ricamati di perle con cui si presentava sul campo di battaglia, si nascondeva un raro genio militare, quale si rivelò in innumerevoli occasioni. Nel 1524, nel mezzo della guerra in cui Francia e Spagna si disputavano il controllo dell'Italia, il marchese e duemila dei migliori soldati spagnoli sparirono in modo misterioso, inghiottiti dalla bruma invernale. Si sparse la voce che avessero disertato e presero a circolare strofe beffarde in cui li si accusava di essere traditori e codardi; e invece loro, nascosti in un castello, si preparavano in gran segreto. Era novembre e il freddo congelava l'anima degli sventurati soldati accampati nel cortile senza capire perché li avessero obbligati a fermarsi lì, intorpiditi e inquieti, invece di condurli a combattere contro i francesi. Il marchese di Pescara non aveva fretta, attendeva il momento propizio con la pazienza di un esperto cacciatore. Alla fine, quando già erano trascorse diverse settimane, diede il segnale ai suoi ufficiali affinché

si preparassero all'azione. Pedro de Valdivia ordinò agli uomini del suo battaglione di indossare le armature sugli indumenti di lana, operazione complessa perché al contatto del gelido metallo le dita si incollavano, e poi consegnò loro delle lenzuola con cui coprirsi. Così, come bianchi spettri, marciarono in totale silenzio, tremando di freddo, per tutta la notte, fino a giungere, ormai all'alba, nei pressi della fortezza nemica. Le vedette dai merli captarono qualche movimento sulla neve, ma credettero che si trattasse delle ombre degli alberi, scossi dal vento. Non videro gli spagnoli che si trascinavano in bianche ondate sul suolo candido se non all'ultimo momento, quando questi si lanciarono all'attacco, prendendoli di sorpresa. Quella vittoria schiacciante trasformò il marchese di Pescara nel militare più celebre dei suoi tempi.

Un anno dopo, Valdivia e Aguirre parteciparono alla battaglia di Pavia, la bella città dalle cento torri, e anche in quell'occasione i francesi vennero sconfitti. Il re di Francia, che si batteva alla disperata, venne fatto prigioniero da un soldato della compagnia di Pedro de Valdivia che lo disarcionò da cavallo senza sapere chi fosse e fu sul punto di mozzargli la testa, senza nessun rispetto del protocollo. L'opportuno intervento di Valdivia impedì la sommaria esecuzione, modificando così il corso della storia. Sul campo di battaglia restarono più di diecimila morti; per settimane l'aria rimase infestata dalle mosche e la terra dai topi. Dicono che ancora oggi i cavolfiori e i cavoli cappucci della regione abbiano schegge di ossa tra le foglie. Valdivia comprese per la prima volta che non era stata la cavalleria a essere fondamentale per la vittoria quanto piuttosto l'uso di due nuove armi: gli archibugi, complicati da caricare, ma dalla lunga gittata, e i cannoni di bronzo, più leggeri e maneggevoli di quelli di ferro. Altro elemento fondamentale erano state le migliaia di lanzichenecchi, famosi per la loro brutalità, che Valdivia disprezzava perché per lui la guerra, come tutto, del resto, era una questione d'onore. La battaglia di Pavia lo indusse a meditare sull'importanza della strategia e delle armi moderne: non era sufficiente il folle coraggio di uomini come Francisco de Aguirre, la guerra era una scienza che richiedeva studio e logica.

Dopo la battaglia di Pavia, stremato e zoppicante per una ferita da lancia a un fianco, curata con olio bollente ma che continuava a riaprirsi al minimo movimento, Pedro de Valdivia ritornò a casa sua, a Castuera. Aveva ormai raggiunto l'età per sposarsi, tramandare il casato e farsi carico

delle terre rese ormai incolte dall'incuria e dalla lunga assenza, come non si stancava di ripetergli sua madre. L'ideale era una sposa che apportasse una dote cospicua di cui l'immiserita tenuta dei Valdivia aveva più che bisogno. Erano numerose le candidate individuate dalla famiglia e dal sacerdote, tutte di buon nome e patrimonio; le avrebbe conosciute durante la convalescenza dalla ferita, ma le cose andarono diversamente dal previsto. Pedro vide Marina Ortiz de Gaete nell'unico luogo in cui potesse incontrarla in pubblico: all'uscita dalla messa. Marina aveva tredici anni e la vestivano ancora con le crinoline inamidate dell'infanzia. Era sempre accompagnata dalla dama di compagnia e da una schiava che le sosteneva il parasole sulla testa anche quando la giornata era nuvolosa, perché mai un raggio di luce diretta aveva toccato la pelle trasparente di quella ragazza pallida. Aveva il viso di un angelo, i capelli biondi e luminosi, l'incedere ondeggiante di chi indossa pesanti sottogonne e una tale aria di innocenza che Pedro dimenticò subito i propositi di risanare la tenuta. Non era uomo da calcoli meschini: la bellezza e la virtù della ragazza lo sedussero immediatamente. Benché fosse priva di denaro e la sua dote di molto inferiore ai suoi meriti, lui iniziò comunque a corteggiarla non appena ebbe verificato che non era promessa a nessuno. Anche la famiglia Ortiz de Gaete desiderava per la figlia un'unione che portasse benefici economici, ma non poté rifiutare un cavaliere dal nome tanto illustre e dal provato coraggio come Pedro de Valdivia e mise come unica condizione che le nozze si celebrassero dopo il quattordicesimo compleanno della ragazza. Nel frattempo Marina si lasciò corteggiare dal suo pretendente con la timidezza di un coniglio, anche se trovò il sistema di fargli sapere che anche lei stava contando i giorni che mancavano al matrimonio. Pedro si trovava nel pieno della virilità, era di notevole statura, ampie spalle, ben proporzionato, di nobile aspetto, naso prominente, mento volitivo e occhi azzurri molto espressivi. Già allora portava i capelli all'indietro, raccolti in una piccola coda sulla nuca, i baffi impomatati e la sottile barbetta che l'avrebbe caratterizzato per tutta la vita. Vestiva con eleganza, si muoveva in modo deciso, parlava lentamente suscitando rispetto, ma sapeva anche essere dolce e galante. Marina si domandava, stupita, perché quell'uomo così fiero e valoroso l'avesse notata. Si sposarono l'anno successivo, quando la ragazza ebbe le prime mestruazioni, e si sistemarono nella modesta residenza dei Valdivia.

Marina entrò nel ruolo di moglie animata dalle migliori intenzioni, ma era troppo giovane e quel marito dal temperamento sobrio e incline allo

studio le faceva paura. Non sapevano di cosa parlare. Lei accettava, turbata, i suggerimenti di lettura che lui le proponeva, senza osare confessare che a malapena sapeva leggere un paio di frasi elementari e firmare con grafia incerta. Era vissuta al riparo dal mondo e desiderava continuare così: le dissertazioni del marito sulla politica o la geografia la terrorizzavano. Il suo era un mondo adatto alle preghiere e al ricamo di splendide pianete. Era priva di esperienza nella conduzione della casa e i servi ignoravano i suoi ordini impartiti con voce infantile; di conseguenza fu la suocera a continuare a comandare, mentre lei veniva trattata da bambina quale era. Si ripromise di farsi consigliare dalle donne anziane della famiglia per imparare a gestire le faticose faccende domestiche, ma riguardo un altro aspetto della vita matrimoniale, più importante del sapere o meno apparecchiare la tavola o tenere i conti, non sapeva a chi rivolgersi.

Finché la relazione tra i due si era snodata tra visite sorvegliate dalla dama di compagnia e bigliettini cortesi, Marina era stata felice, ma l'entusiasmo era svanito quando si era ritrovata a letto con il marito. Ignorava completamente ciò che sarebbe successo la prima notte di matrimonio; nessuno l'aveva preparata all'incresciosa sorpresa che l'attendeva. Il suo corredo comprendeva diverse camicie da notte di batista, lunghe fino alle caviglie e chiuse al collo e ai polsi con nastri di raso, provviste, sulla parte anteriore, di un occhiello a forma di croce. Non le era venuto in mente di domandare a cosa servisse quell'apertura e nessuno le aveva spiegato che grazie a essa sarebbe venuta in contatto con le parti intime del marito. Non aveva mai visto un uomo nudo e credeva che la differenza tra maschi e femmine consistesse nella peluria sul viso e nel timbro della voce. Quando al buio sentì il respiro di Pedro e le sue grandi mani tastare tra le pieghe della sua camicia in cerca del meraviglioso occhiello ricamato, lo respinse con la caparbietà di una mula e fuggì gridando per i corridoi della grande casa di pietra. Nonostante le sue buone intenzioni, Pedro non era un amante esperto, la sua pratica si limitava a frettolosi incontri con donne dalla virtù negoziabile, e comprese che doveva armarsi di grande pazienza. Sua moglie era ancora una bambina e il suo corpo aveva appena iniziato a svilupparsi, non conveniva forzarla. Cercò di iniziarla lentamente, ma ben presto l'innocenza di Marina, che tanto l'aveva attratto all'inizio, si trasformò in un ostacolo insormontabile. Le notti erano una frustrazione per lui e un tormento per lei, e nessuno dei due osava affrontare l'argomento alla luce del sole. Pedro si buttò negli studi e nella gestione delle terre e dei contadini, bruciando l'energia nella

scherma e nell'equitazione. In realtà si stava preparando a congedarsi. Quando il richiamo dell'avventura si fece irresistibile, si arruolò nuovamente sotto gli stendardi di Carlo V, con il sogno segreto di eguagliare la gloria militare del marchese di Pescara.

Nel febbraio del 1527 le truppe spagnole, agli ordini del conestabile di Borbone, si trovavano davanti alle mura di Roma. Coadiuvati da quindici compagnie di feroci mercenari tedeschi, gli spagnoli attendevano l'occasione per entrare nella città dei Cesari e rifarsi di parecchi mesi senza remunerazione. Erano un'orda di soldati affamati e indisciplinati, disposti a razziare i tesori di Roma e del Vaticano. Ma non tutti erano farabutti e prezzolati: fra le truppe spagnole si contavano, fra gli altri, un paio di prestanti ufficiali, Pedro de Valdivia e Francisco de Aguirre, ritrovatisi dopo due anni di separazione. Si abbracciarono come fratelli e si misero al corrente delle novità nelle rispettive vite. Valdivia esibì un medaglione con il viso di Marina dipinto da un miniaturista portoghese, un ebreo convertito che era riuscito a beffare l'Inquisizione.

"Ancora non abbiamo figli, perché Marina è molto giovane, ma, a Dio piacendo, abbiamo tempo davanti a noi" commentò.

"Vorrai dire se non ci ammazzano prima!" esclamò l'amico.

Dal canto suo Francisco confessò di nutrire ancora l'amore platonico e segreto per la cugina, che aveva minacciato di farsi suora se il padre avesse insistito per maritarla con un altro. Valdivia considerò che l'idea non era poi così strampalata visto che per molte donne nobili il convento, in cui entravano con il loro seguito di servitù, denaro e lussi a cui erano avvezze, era un'alternativa migliore a un matrimonio imposto con la forza.

"Nel caso di mia cugina sarebbe un terribile spreco, amico mio. Una ragazza così bella e piena di salute, creata per l'amore e la maternità, non dovrebbe seppellirsi viva nell'abito monacale. Ma hai ragione, preferisco vederla suora che sposa di un altro. Non potrei permetterlo, piuttosto la morte per entrambi" affermò Francisco con enfasi.

"E condannarvi entrambi alle fiamme dell'inferno? Sono certo che tua cugina opterà per il convento. E tu? Che progetti hai per il futuro?" domandò Valdivia.

"Continuare a combattere, finché potrò, e far visita a mia cugina, nella sua cella, al riparo della notte" rise Francisco, toccandosi la croce e il reliquiario sul petto.

Roma era mal difesa dal papa Clemente VII, uomo più portato per le

trame politiche che per le strategie militari. Non appena le milizie nemiche si furono avvicinate ai ponti della città, avvolta da una densa nebbia, il pontefice fuggì dal Vaticano grazie a un passaggio segreto verso Castel Sant'Angelo, protetto dai cannoni. Lo accompagnavano tremila persone tra cui il celebre scultore e orafo Benvenuto Cellini, noto tanto per l'eccezionale talento artistico quanto per il terribile carattere, a cui il papa delegò le decisioni militari convinto che, se lui stesso tremava al suo cospetto di artista, non vi era motivo che non lo facessero anche le truppe del conestabile di Borbone.

Durante il primo assalto a Roma, il conestabile ricevette un fatale colpo di moschetto a un occhio. Benvenuto Cellini si sarebbe successivamente vantato di aver sparato il colpo che lo aveva ucciso; in verità non gli fu neppure vicino, ma chi poteva osare contraddirlo? Prima che i capitani riuscissero a ristabilire l'ordine, le truppe, senza controllo, misero a ferro e fuoco l'inerme città e la conquistarono nel giro di poche ore. Durante i primi otto giorni la carneficina fu talmente crudele, che il sangue scorreva per le strade coagulandosi tra i ciottoli millenari. Fuggirono più di quarantacinquemila persone e il resto dell'atterrita popolazione sprofondò nell'inferno. Gli insaziabili invasori bruciarono chiese, conventi, ospedali, palazzi e abitazioni. Uccisero in fretta e furia persino matti e malati degli ospizi nonché animali domestici; torturarono gli uomini per obbligarli a consegnare ciò che erano riusciti a nascondere; violentarono donne e bambine; assassinarono lattanti e anziani. Il saccheggio, una sorta di orgia senza fine, proseguì per settimane. I soldati, ebbri di sangue e vino, trascinavano per le strade le opere d'arte distrutte e le reliquie, decapitavano sia statue che persone, rubavano tutto ciò che potevano contenere le proprie borse e facevano macerie del resto. I famosi affreschi della Cappella Sistina si salvarono solo perché lì veniva vegliato il corpo del conestabile di Borbone. Nel Tevere galleggiavano migliaia di cadaveri e l'odore di carne in decomposizione infestava l'aria. Cani e corvi divorarono i cadaveri gettati in ogni dove, poi arrivarono le fedeli compagne della guerra, fame e peste, che non fecero distinzioni tra gli sventurati romani e i loro carnefici.

Durante quei giorni nefasti, Pedro de Valdivia si aggirava per Roma, spada alla mano, furioso, cercando inutilmente di impedire il saccheggio e la mattanza e di imporre una parvenza di disciplina alla soldataglia, ma i quindicimila lanzichenecchi, che non riconoscevano né superiori né leggi,

erano pronti a far fuori chiunque provasse a trattenerli. A Valdivia toccò di trovarsi casualmente nei pressi delle porte di un convento quando l'edificio venne attaccato da una dozzina dei suddetti mercenari tedeschi. Le suore sapevano che nessuna donna sarebbe sfuggita alla violenza e si erano riunite intorno a una croce nel cortile, formando un cerchio, al centro del quale si trovavano le giovani novizie, immobili, tutte per mano, le teste basse, a mormorare preghiere. Da lontano sembravano colombe. Chiedevano al Signore che le preservasse dall'essere disonorate, che avesse pietà riservando loro una morte rapida.

"Indietro! Chi oserà varcare questa soglia dovrà vedersela con me!" ruggì Pedro de Valdivia brandendo la spada con la mano destra e una corta sciabola con la sinistra.

Alcuni lanzichenecchi si fermarono stupiti, valutando se valesse la pena affrontare quell'imponente e determinato ufficiale spagnolo o se fosse più conveniente dirigersi verso la casa di fianco, ma alcuni di loro si lanciarono furiosamente all'attacco. Valdivia aveva a suo favore di essere l'unico sobrio e con quattro precise stoccate mise fuori combattimento altrettanti tedeschi, ma a quel punto il resto del gruppo si era ripreso dallo sconcerto iniziale e gli fu addosso. Benché avessero la mente annebbiata dall'alcol, i lanzichenecchi erano combattenti temibili quanto Valdivia, che ben presto si ritrovò circondato. Probabilmente quello sarebbe stato l'ultimo giorno dell'ufficiale estremegno se per puro caso non fosse apparso Francisco de Aguirre e non gli si fosse messo al fianco.

"A me, teutoni figli di puttana!" gridava il terribile basco, rosso d'ira, gigantesco, brandendo la spada come un randello.

Il trambusto attirò l'attenzione di altri spagnoli che passavano di lì e che si accorsero del grave pericolo in cui si trovavano i loro compagni. In men che non si dica scoppiò uno scontro feroce davanti all'edificio. Mezz'ora più tardi gli aggressori si ritirarono, abbandonando per strada alcuni dei loro in un lago di sangue, e gli ufficiali poterono quindi sprangare le porte del convento. La madre superiora chiese alle suore più coraggiose di occuparsi delle consorelle svenute e di mettersi agli ordini di Francisco de Aguirre, che si era offerto di organizzare la difesa fortificando i muri.

"Nessuno è al sicuro a Roma. Per il momento i mercenari si sono ritirati ma senza dubbio ritorneranno e allora tanto meglio se vi troveranno preparate" le avvertì Aguirre.

"Mi procurerò degli archibugi e Francisco vi insegnerà a usarli" decise Valdivia, a cui non era sfuggita la scintilla maliziosa che si era accesa nello

sguardo dell'amico all'idea di trovarsi da solo con una ventina di virginali novizie e una manciata di suore mature, ma grate e ancora appetibili.

Sessanta giorni dopo finalmente ebbe fine il raccapricciante Sacco di Roma che chiuse un'epoca – il papato rinascimentale in Italia – e nella Storia sarebbe rimasto come una macchia infamante per il nostro imperatore Carlo V, indipendentemente dal fatto che si trovasse lontano da lì.

Sua Santità poté abbandonare il suo rifugio di Castel Sant'Angelo, ma venne arrestato e subì gli stessi maltrattamenti dei prigionieri comuni; gli venne persino sottratto l'anello piscatorio e ricevette pure una pedata nel posteriore che lo scaraventò a terra, prono, tra le risate dei soldati.

Benvenuto Cellini poteva essere accusato di molti difetti, ma certo non era persona che si dimenticasse di restituire i favori, per cui, quando la madre superiora del convento gli fece visita per raccontargli di come un giovane ufficiale spagnolo avesse salvato la sua comunità, rimanendo per settimane nell'edificio allo scopo di difenderle, volle conoscerlo. Alcune ore dopo la suora accompagnò Francisco de Aguirre al palazzo. Benvenuto Cellini lo ricevette in uno dei saloni del Vaticano, tra calcinacci e mobili sventrati durante gli assalti. I due uomini si scambiarono poche parole di cortesia.

"Che cosa desidera in cambio del suo coraggioso intervento, signore?" domandò a bruciapelo Cellini, che non amava i giri di parole.

Rosso per l'ira, Aguirre istintivamente portò la mano all'impugnatura della spada.

"Lei mi sta insultando, signore!" esclamò.

La madre superiora si pose tra i due con il peso della sua autorità e li separò con un gesto sprezzante; non aveva tempo per spacconate. Apparteneva alla famiglia del condottiero genovese Andrea Doria, era una donna di alto lignaggio, abituata a comandare.

"Basta! La prego di scusare quest'offesa involontaria, don Francisco de Aguirre. Viviamo tempi duri, è stato versato molto sangue, sono stati commessi crimini orribili e non deve stupire che persino le buone maniere siano state relegate in second'ordine. Il signor Cellini sa che lei non ha difeso il nostro convento per ottenere una ricompensa, ma solo per rettitudine di cuore. Per noi sarebbe un privilegio se lei volesse accettare un segno di stima e di gratitudine..."

La madre superiora fece un cenno allo scultore affinché attendesse, poi prese Aguirre per una manica e lo trascinò dall'altro lato del salone. Cellini

li sentì bisbigliare a lungo. Quando la sua limitata pazienza era sul punto di esaurirsi, i due tornarono e la madre superiora espose la richiesta del giovane ufficiale, mentre questi, gli occhi fissi sulla punta degli stivali, sudava.

E fu così che Benvenuto Cellini riuscì a ottenere da papa Clemente VII, prima che fosse condotto in esilio, la dispensa grazie alla quale Francisco de Aguirre poteva sposare sua cugina. Il giovane basco corse esultante da Pedro de Valdivia a raccontargli l'accaduto. Aveva gli occhi lucidi e gli tremava quel vocione da gigante, tale era la sua incredulità davanti a un simile miracolo.

"Non so se questa è una buona notizia, Francisco. Tu collezioni conquiste come il nostro sacro imperatore accumula orologi. Non riesco a immaginarti trasformato in marito" fece notare Valdivia.

"Mia cugina è l'unica donna che io abbia amato! Le altre sono esseri senza volto, esistono solo per un momento, per soddisfare l'appetito che il diavolo ha infuso in me."

"Il diavolo ci infonde tanti e diversi appetiti, ma Dio ci dà la lucidità morale per controllarli. È in questo che ci differenziamo dagli animali."

"Sei stato soldato per tanti anni, Pedro, e credi ancora che siamo diversi dagli animali..." lo prese in giro Aguirre.

"Non ho dubbi. Il destino dell'uomo è quello di elevarsi al di sopra della bestialità, condurre una vita ispirata ai più nobili ideali e salvare la propria anima."

"Mi fai paura, Pedro, parli come un frate. Se non mi fosse nota la tua virilità che invece conosco, penserei che sei privo dell'istinto primordiale proprio dei maschi."

"Non mi manca quell'istinto, te lo garantisco, ma non permetto che determini il mio comportamento."

"Non sono nobile come te, ma l'amore casto e puro che provo per mia cugina mi redime."

"Bel problema ti si presenta ora che ti sposerai con quella ragazza idealizzata. Come concilierai tale amore con le tue abitudini lussuriose?" sorrise Valdivia, canzonatorio.

"Non ci saranno problemi, Pedro. Farò scendere mia cugina dal suo altare da santa a suon di baci e l'amerò con immensa passione" replicò Aguirre, in preda a pazze risate.

"E la fedeltà?"

"Sarà mia moglie a incaricarsi di non farla mancare nel nostro

matrimonio: io alle donne non posso rinunciare, esattamente come non posso rinunciare al vino e alla spada."

Francisco de Aguirre tornò subito in Spagna per sposarsi prima che l'indeciso pontefice cambiasse opinione. Sicuramente conciliò il sentimento platonico per la cugina con la sua indomabile sensualità e lei corrispose senza ombra di timidezza tanto che l'ardore dei due sposi arrivò a essere leggendario. Si narra che i vicini si riunissero per strada, di fronte alla casa degli Aguirre, per divertirsi con quel chiasso e fare scommesse sul numero di assalti amorosi che si sarebbero tenuti quella notte.

Dopo tanta guerra, sangue, polvere da sparo e fango, anche Pedro de Valdivia ritornò alla terra natale, preceduto dalla fama delle sue campagne militari, con una grande esperienza fatta sul campo e una borsa d'oro che pensava di destinare a rimpinguare il patrimonio dissestato. Marina lo attendeva, finalmente trasformata in donna. Le smorfie da bambina viziata appartenevano al passato: aveva diciassette anni e la sua bellezza, eterea e serena, invitava a contemplarla come un'opera d'arte. Aveva un'aria distante da sonnambula, quasi presentisse che la sua vita sarebbe stata un'eterna attesa. Durante la prima notte che trascorsero insieme, entrambi, come automi, ripeterono i gesti e i silenzi di sempre. Nel buio della camera i corpi si unirono senza allegria: lui temeva di spaventarla e lei di peccare; lui desiderava farla innamorare e lei che arrivasse mattina in fretta. Durante il giorno entrambi interpretavano il ruolo che era stato loro assegnato, convivendo sotto lo stesso tetto senza sfiorarsi. Marina accolse il marito con un affetto ansioso e sollecito che, lungi dal lusingarlo, lo infastidiva. Pedro non aveva bisogno di tante attenzioni, solo di un po' di passione, ma non osava chiederla perché immaginava non fosse un sentimento appropriato a una donna onorata e devota come lei. Si sentiva sorvegliato da Marina, fatto prigioniero dai lacci invisibili di un sentimento che non sapeva corrispondere. Lo disgustava lo sguardo supplichevole con cui lei lo seguiva per la casa, la sua muta tristezza quando si congedavano, l'espressione di velato rimprovero con cui lo riceveva dopo una breve assenza. Marina gli sembrava intoccabile, ci si poteva solo deliziare a guardarla da una certa distanza, mentre ricamava, assorta nei suoi pensieri e nelle preghiere, illuminata dalla luce dorata della finestra come la statua di una santa nella cattedrale. Gli incontri tra i pesanti e polverosi drappi del letto coniugale, che aveva servito tre generazioni di Valdivia, persero di fascino per Pedro perché lei si rifiutava

di sostituire la camicia con l'occhiello con qualche indumento meno intimidatorio. Pedro le suggerì di consultarsi con altre donne, ma Marina non poteva parlare di queste cose con nessuno. Dopo ogni abbraccio rimaneva inginocchiata per ore, a pregare sul pavimento di pietra di quella casa scossa da correnti d'aria, immobile, umiliata, per non essere stata in grado di soddisfare il marito. Segretamente, tuttavia, gioiva di quella sofferenza che la distingueva dalle donne comuni e la avvicinava alla santità. Pedro le aveva spiegato che tra sposi non si commette il peccato di lascivia, visto che l'obiettivo della copula era generare figli, ma per Marina era impossibile non sentirsi gelare fino al midollo quando lui la toccava. Non invano il suo confessore le aveva inculcato a fondo il timore dell'inferno e la vergogna per il corpo. In tutti quegli anni di convivenza, di sua moglie, Pedro aveva visto solo il viso, le mani e talvolta i piedi. Aveva la tentazione di strapparle di dosso la maledetta camicia da notte, ma poi veniva frenato dal terrore che le pupille di lei riflettevano ogni volta che le si avvicinava, terrore che contrastava con la tenerezza del suo sguardo durante il giorno, quando entrambi erano vestiti. Marina in amore non prendeva nessuna iniziativa, come in nessun aspetto della vita; non cambiava nemmeno d'espressione o di stato d'animo: era una pecorella mansueta. Benché la considerasse una caratteristica femminile, tanta remissività irritava Pedro. Non riusciva a decifrare i suoi sentimenti giacché, quando l'aveva sposata, e lei era ancora una bambina, aveva desiderato che rimanesse in quello stadio di innocenza e purezza che all'inizio l'aveva sedotto; ora invece la sua unica aspirazione era che lei si ribellasse e lo sfidasse.

Valdivia aveva raggiunto il grado di capitano con grande rapidità grazie all'eccezionale coraggio e alle doti di comando, ma nonostante la brillante carriera non si riteneva orgoglioso del suo passato. Dopo il Sacco di Roma, lo tormentavano incubi ricorrenti in cui appariva una giovane madre abbracciata ai figli pronta a saltare da un ponte in un fiume di sangue. Conosceva i limiti dell'abiezione umana e il fondo buio dell'anima, sapeva che gli uomini esposti alla brutalità della guerra sono capaci di commettere azioni terribili e lui non si sentiva diverso dagli altri. Si confessava, ovviamente, e immancabilmente il sacerdote lo assolveva con una penitenza minima perché le manchevolezze commesse in nome della Spagna e della Chiesa non potevano essere considerate peccati. Non erano stati forse quelli gli ordini dei suoi superiori? Il nemico non meritava dunque una simile fine? *Ego te absolvo ab omnibus censuris et peccatis, in*

nomine Patri, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen. Per chi ha provato l'ebbrezza di uccidere non ci sono scappatoie né assoluzioni, pensava Pedro. Aveva preso gusto alla violenza, quello era il vizio segreto di ogni soldato, diversamente sarebbe stato impossibile fare la guerra. Il rude cameratismo degli accampamenti, il coro di ruggiti viscerali con il quale gli uomini si lanciavano insieme in battaglia, la comune indifferenza per il dolore e la paura, lo facevano sentire vivo. Quel piacere brutale che si provava trapassando con la spada un corpo, quel satanico potere con cui si recideva la vita di un uomo, la fascinazione del sangue sparso creavano una dipendenza molto forte. Si iniziava uccidendo per dovere e si finiva col farlo per ferocia. Non c'era nulla di comparabile a ciò: l'istinto di uccidere, una volta scatenatosi, era più forte di quello di vivere persino per lui che si vantava di essere capace di controllare le passioni. Mangiare, fornicare e uccidere, ecco a cosa si riduceva l'uomo, secondo l'amico Francisco de Aguirre. L'unica salvezza per la sua anima era evitare la tentazione della spada. In ginocchio, davanti all'altare maggiore della cattedrale giurò di dedicare il resto della sua vita a fare del bene, a servire onestamente la Chiesa e la Spagna, a non commettere eccessi e a condurre una vita ispirata a severi principi morali. Era stato sul punto di morire diverse volte e Dio gli aveva concesso di rimanere in vita per espiare le sue colpe. Appese la sua spada toledana vicino a quella del suo avo e si dispose a mettere la testa a posto.

Il capitano si trasformò in un uomo pacifico, impegnato in questioni ordinarie quali il bestiame e i raccolti, la siccità e le gelate, gli intrighi e le invidie del paese. Letture, partite a carte, messe e ancora messe. Siccome studiava le leggi promulgate e il diritto in genere, la gente lo consultava su questioni legali e persino le autorità giudiziarie si rimettevano al suo parere. Il suo più grande piacere erano i libri, specialmente le cronache di viaggio e le carte geografiche che studiava nel dettaglio. Aveva imparato a memoria l'epopea del Cid e si era dilettato con le cronache fantastiche di Solino e i viaggi immaginari di John Mandeville, ma le letture preferite erano le notizie sul Nuovo Mondo che si pubblicavano in Spagna. Le prodezze di Cristoforo Colombo, Ferdinando Magellano, Amerigo Vespucci, Hernán Cortés e altri lo tenevano sveglio la notte; con lo sguardo inchiodato sul baldacchino di broccato del suo letto, sognava a occhi aperti di scoprire qualche remoto angolo del pianeta, di conquistarlo, di fondare delle città, di portare la croce in terre barbare per la gloria di Dio, di marchiare il suo nome in modo indelebile sulle pagine della Storia.

Nel frattempo sua moglie ricamava le pianete con fili d'oro e recitava un rosario dopo l'altro in un'incessante litania. Nonostante Pedro si avventurasse diverse volte alla settimana attraverso l'umiliante apertura della camicia da notte di Marina, i figli tanto desiderati non arrivavano. Così trascorsero anni lenti e tediosi, nel torpore dell'estate rovente e nel raccoglimento dell'inverno. Durezza estrema, Estremadura.

Diversi anni dopo, quando ormai Pedro de Valdivia si era rassegnato a invecchiare senza gloria al fianco della moglie, nella casa silenziosa di Castuera, apparve un giorno un visitatore di passaggio che recava una lettera di Francisco de Aguirre. Il suo nome era Jerónimo de Alderete, originario di Olmedo. Aveva un viso piacevole, un cespuglio di capelli ricci color miele, baffi alla turca con le punte impomatate all'insù e occhi incandescenti da sognatore. Valdivia lo ricevette con l'ospitalità doverosa per ogni spagnolo che si rispetti, offrendogli la sua casa, priva di lussi, ma molto più comoda e sicura di una locanda. Era inverno e Marina aveva fatto accendere il fuoco nella sala principale, ma i ceppi non dissipavano le correnti d'aria né le ombre. In quella stanza spartana, quasi sprovvista di mobili e decorazioni, si svolgeva la vita della coppia: lì lui leggeva e lei si affannava con l'ago, lì mangiavano e lì, addossato al muro, si trovava l'altare e di fronte a esso i due inginocchiatoi su cui entrambi pregavano. Marina servì agli uomini un vino aspro, fatto in casa, salame, formaggio e pane e poi, mentre loro parlavano, si ritirò nel suo angolo a ricamare alla luce di un candelabro.

Jerónimo de Alderete aveva il compito di reclutare uomini da portare nelle Americhe e per invogliarli esibiva in piazze e locande una collana di grossi grani d'oro lavorato, uniti tra loro da uno spesso filo d'argento. La lettera inviata da Francisco de Aguirre all'amico Pedro riguardava il Nuovo Mondo. Entusiasta, Alderete parlò al suo anfitrione delle favolose possibilità di quel continente, già sulla bocca di tutti. Disse che ormai non c'erano più luoghi per nobili imprese nell'Europa corrotta, invecchiata, lacerata da cospirazioni politiche, intrighi di palazzo e sermoni di eretici, come i luterani, che dividevano la cristianità. C'era molto da fare nelle Americhe, nome dato a quelle terre da un cartografo tedesco in onore di Amerigo Vespucci, un presuntuoso navigatore fiorentino cui era stato attribuito il merito di averle scoperte, merito che spettava invece a Cristoforo Colombo. Secondo Alderete, si sarebbero dovute chiamare o Cristofore o Colombiche. Comunque era cosa fatta, e non era poi così

importante, aggiunse. Ciò di cui il Nuovo Mondo più aveva bisogno erano hidalgos dal cuore indomito, con la spada in una mano e la croce nell'altra, pronti a scoprire e conquistare. Era impossibile immaginare la vastità di quei luoghi, il verde infinito delle selve, l'abbondanza dei fiumi cristallini, la profondità dei laghi dalle acque tranquille, l'opulenza delle miniere d'oro e d'argento. Sognare, non tanto i tesori, quanto la gloria, disse, vivere una vita piena, combattere i selvaggi, compiere un destino superiore e, con il favore di Dio, fondare una dinastia. Tutto ciò e anche molto di più era possibile nelle nuove frontiere dell'impero, dove c'erano uccelli dal piumaggio maestoso e donne color miele, nude e compiacenti, "mi voglia scusare, doña Marina, è un modo di dire...". Le parole della lingua castigliana non erano sufficienti per descrivere l'abbondanza che là regnava: perle come uova di quaglia, oro che cadeva dagli alberi, tanta terra e indios disponibili, al punto che qualsiasi soldato poteva diventare proprietario di un fondo delle dimensioni di una provincia spagnola. La cosa più importante, assicurò, era che tutte quelle genti aspettavano la parola del Dio Unico e Vero e i valori della nobile civiltà castigliana. Aggiunse che anche Francisco de Aguirre, l'amico comune, desiderava imbarcarsi ed era tale la sua sete di avventura che era disposto a lasciare l'amata sposa e i cinque figli che gli aveva dato in quegli anni.

"Credi che ci siano ancora possibilità per uomini come noi nella Terra Nova? Sono trascorsi quarantatré anni dall'arrivo di Colombo e ventisei da quando Cortés ha conquistato il Messico..." obiettò Valdivia.

"E ventisei anche da quando Ferdinando Magellano ha intrapreso il suo viaggio intorno al mondo, Pedro. Come vedi, la Terra è in espansione, le opportunità sono infinite. Non solo il Nuovo Mondo è aperto all'esplorazione, anche l'Africa, l'India, le Filippine e altri luoghi ancora lo sono" insistette il giovane Alderete.

Gli ripeté ciò di cui già si parlava in ogni angolo di Spagna: la Conquista del Perú e del suo magnifico tesoro. Alcuni anni prima, due soldati sconosciuti, Francisco Pizarro e Diego de Almagro, si erano avventurati fino in Perú. Sfidando pericoli inenarrabili per mare e per terra compirono due viaggi, partendo da Panama con le loro navi e avanzando per la frastagliata costa del Pacifico alla cieca, senza carte geografiche, in direzione sud, sempre sud. Si lasciavano guidare dai racconti degli indios di diverse tribù che riferivano di un luogo in cui gli utensili per la cucina e l'agricoltura erano tempestati di smeraldi, nei ruscelli scorreva argento, le foghe degli alberi e gli scarabei erano d'oro zecchino. Siccome non

sapevano con precisione dove stavano andando, dovevano fermarsi e scendere a terra per esplorare quelle regioni, mai calpestate prima da piede europeo. Nel percorso morirono molti spagnoli e chi sopravvisse lo fece nutrendosi di serpenti e vermi. Durante il terzo viaggio, al quale non partecipò Diego de Almagro, impegnato a reclutare soldati e a ottenere finanziamenti per un'altra nave, Pizarro e i suoi uomini raggiunsero infine il territorio degli inca. Come sonnambuli, per la fatica e il calore, storditi dal mare e dal cielo, gli spagnoli scesero dalle loro imbarcazioni messe a dura prova e si trovarono di fronte a una terra di fertili valli e maestose montagne, molto diversa dalle giungle avvelenate del Nord. Erano sessantadue cavalieri cenciosi e centosei esausti soldati a piedi. Si inoltrarono con cautela nelle loro pesanti armature, portando una croce, archibugi carichi e spade sguainate. Venne loro incontro un popolo color del legno, vestito di eleganti tele sgargianti, che parlava una lingua dai suoni dolci, spaventato perché mai aveva visto niente di simile a quegli esseri barbuti, metà bestie e metà uomini. Anche per gli spagnoli la sorpresa era stata simile dato che i naviganti non si aspettavano di trovare una tale civiltà. Rimasero sbalorditi dalle opere di architettura e ingegneria, dai tessuti e dai gioielli. L'inca Atahualpa, sovrano di quell'impero, si trovava presso le terme dall'acqua curativa, circondato da un lusso paragonabile a quello di Solimano il Magnifico, e in compagnia di migliaia di cortigiani. Uno dei capitani di Pizarro si recò fin lì per invitarlo a un incontro. L'inca lo ricevette con il suo maestoso seguito in una tenda bianca, coronata da fiori e alberi da frutto piantati in vasi di metalli preziosi, tra piscine d'acqua calda, dove giocavano centinaia di principesse e nugoli di bambini. Era nascosto da un drappo perché nessuno poteva guardarlo in viso, ma la curiosità poté più del protocollo e Atahualpa se lo fece togliere per osservare da vicino la straniero barbuto. Il capitano si trovò al cospetto di un monarca ancora giovane e dai lineamenti piacevoli, seduto su un trono d'oro massiccio, sotto un baldacchino di piume di pappagallo. Nonostante la strana circostanza, una scintilla di reciproca simpatia si accese tra il soldato spagnolo e il nobile quechua. Atahualpa offrì al piccolo gruppo di visitatori un banchetto servito in stoviglie d'oro e d'argento, tempestate di ametiste e smeraldi. Il capitano trasmise l'invito di Pizarro all'inca, con una certa angoscia, dettata dalla consapevolezza che si trattava di una trappola per farlo prigioniero, strategia cui ricorrevano frequentemente i conquistadores in tali casi. Gli bastarono poche ore per imparare a rispettare quegli indios che nulla

avevano di selvaggio ed erano più civilizzati di molti paesi d'Europa. Constatò, con ammirazione, che gli inca possedevano conoscenze avanzate d'astronomia e che avevano elaborato un calendario solare; inoltre avevano censito i milioni di abitanti del loro esteso impero, che controllavano grazie a un'impeccabile organizzazione sociale e militare. Tuttavia, non conoscevano la scrittura, le loro armi erano primitive, non usavano la ruota né avevano animali da carico o da montare, ma solo delicate bestie simili a pecore dalle lunghe zampe, con occhi infinitamente dolci, i lama. Adoravano il Sole, che pretendeva sacrifici umani solo in occasioni estreme, quali una malattia del sovrano, o tracolli nella guerra, e allora era necessario placarlo offrendogli vergini o bambini. Ingannati dalle false promesse d'amicizia, Atahualpa e la sua numerosa corte si recarono disarmati alla città di Cajamarca, dove Pizarro aveva preparato l'imboscata. Viaggiava su un palanchino d'oro portato a spalle dai suoi ministri e seguito da un serraglio di bellissime ragazze. Dopo aver sterminato migliaia dei suoi cortigiani che avevano tentato di proteggerlo con i loro corpi, gli spagnoli fecero prigioniero Atahualpa.

"Non si parla d'altro che del tesoro del Perú. La notizia è come la febbre, ha contagiato mezza Spagna. È vero quel che si dice?" domandò Valdivia.

"Certo, anche se sembra incredibile. In cambio della libertà Atahualpa offrì a Pizarro il contenuto in oro di una stanza di 22 piedi di lunghezza, 17 di larghezza e 9 di altezza."

"È una somma incredibile!"

"È il riscatto più alto della Storia, Pedro. Arrivò in forma di gioielli, statue e vasi, ma venne fuso e trasformato in lingotti marchiati con il sigillo reale della Spagna. Non servì a nulla ad Atahualpa consegnare quelle fortune, che i suoi sudditi avevano portato dai più remoti luoghi dell'impero, come diligenti formiche, perché comunque Pizarro, dopo averlo tenuto prigioniero per nove mesi, lo condannò a essere bruciato vivo. All'ultimo momento commutò la pena in una morte meno cruenta, la garrotta, a patto che accettasse di essere battezzato" spiegò Alderete. Aggiunse che Pizarro riteneva di avere buone ragioni per aver compiuto tale scelta, in quanto dalla cella il prigioniero aveva certamente fomentato una sollevazione. A quanto dicevano le spie, c'erano duecentomila quechua provenienti da Quito e trentamila caribi, che mangiavano carne umana, pronti a marciare contro i conquistadores a Cajamarca e solo la morte del sovrano li obbligò a desistere. Più tardi si seppe che quell'imponente esercito ribelle non era mai esistito.

"A ogni modo, Jerónimo, si stenta a credere che una manciata di spagnoli abbia potuto sconfiggere la raffinata civiltà che descrivi. Stiamo parlando di un territorio più esteso della Spagna" disse Pedro de Valdivia.

"Era un impero molto vasto, ma fragile e giovane. Quando Pizarro arrivò esisteva solo da un secolo. Inoltre gli inca vivevano nella mollezza, non poterono fare nulla di fronte al nostro valore, alle armi e ai cavalli."

"Immagino che Pizarro si sia alleato con i nemici degli inca, come aveva fatto Hernán Cortés in Messico."

"Infatti è andata così. Atahualpa e suo fratello Huáscar erano impegnati in una guerra fratricida e di ciò beneficiarono Pizarro e poi Almagro, che arrivò in Perú poco dopo, per sconfiggere entrambi."

Alderete spiegò che nell'impero del Perú non si muoveva foglia senza che le autorità ne fossero a conoscenza: erano tutti servi. Con i tributi dei sudditi, il sovrano inca sosteneva e proteggeva orfani, vedove, malati e anziani e ne conservava anche una parte per i tempi difficili, ma nonostante queste lodevoli misure, inesistenti in Spagna, il popolo detestava il sovrano e la sua corte, perché viveva in stato di servitù, sottomesso alle caste militari e religiose, gli *orejones*. Riferì anche che per il popolo non faceva alcuna differenza essere dominato dagli inca o dagli spagnoli, motivo per cui non fu opposta molta resistenza agli stranieri. A ogni modo la morte di Atahualpa aveva decretato la vittoria di Pizarro. Una volta decapitato il vertice dell'impero, anche il resto era crollato.

"Quei due uomini, Pizarro e Almagro, bastardi senza educazione né fortuna, sono il migliore esempio di cosa si possa ottenere nel Nuovo Mondo. Non solo sono diventati ricchissimi, ma sono anche stati ricoperti di onorificenze e titoli dal nostro imperatore" aggiunse Alderete.

"Si parla solo di fama e ricchezza. Si raccontano solo le imprese che hanno avuto successo: oro, perle, smeraldi, terre e popoli sottomessi, ma non si fa alcun cenno ai pericoli" argomentò Valdivia.

"Hai ragione, i pericoli sono infiniti. Per conquistare quelle terre vergini ci vogliono uomini di notevole tempra."

Valdivia arrossì. Forse quel giovane nutriva qualche dubbio sulla sua di tempra? Poi comprese che, se anche così fosse stato, ne aveva donde, visto che lui stesso era il primo a nutrire qualche dubbio. Era da molto tempo che non metteva alla prova il suo coraggio. Il mondo stava cambiando a passi da gigante. A lui era toccato nascere in un'epoca splendida nella quale finalmente si rivelavano i misteri dell'universo: non solo la Terra era risultata essere rotonda, ma c'era anche chi ipotizzava che fosse lei a girare

intorno al Sole, e non il contrario. E che cosa faceva lui, mentre avevano luogo tutti questi eventi? Contava agnelli e capre, e raccoglieva ghiande e olive. Una volta di più Valdivia ebbe coscienza della propria insofferenza. Era stanco di bestiame e campi, di giocare a carte coi vicini, di messe e rosari, di rileggere gli stessi libri – quasi tutti proibiti dall'Inquisizione – e di tutti quegli anni di rapporti obbligati e sterili con la moglie. Ecco che arrivava il destino, con le sembianze di quel ragazzo dal fulgido entusiasmo, che ancora una volta bussava alla sua porta, come aveva fatto ai tempi della Lombardia, delle Fiandre, di Pavia, di Milano e Roma.

"Quando partirai per le Americhe, Jerónimo?"

"Quest'anno, se Dio vorrà."

"Puoi contare su di me" disse Pedro de Valdivia in un sussurro, per non farsi sentire da Marina. Il suo sguardo era fisso sulla spada toledana appesa sopra il camino.

Nel 1537 mi congedai dalla mia famiglia, che non avrei più rivisto, e mi misi in viaggio con mia nipote Constanza verso la bella Siviglia, dal profumo di zagare e gelsomini, e da lì, navigando per le chiare acque del Guadalquivir, arrivammo all'irrequieto porto di Cadice, con i suoi vicoli acciottolati e le sue cupole moresche. Salimmo a bordo della nave del capitano Manuel Martín, un'imbarcazione a tre alberi e di duecentoquaranta tonnellate, lenta e pesante, ma sicura. Una fila di uomini portò a bordo il carico, barili di acqua, birra, vino e olio, sacchi di farina, carne essiccata, uccelli vivi, una mucca e due maiali da consumare durante il viaggio, oltre a diversi cavalli che nel Nuovo Mondo si vendevano a peso d'oro. Vigilai affinché i miei bagagli, ben assicurati, fossero disposti nello spazio che il capitano Martín mi aveva assegnato. La prima cosa che feci, una volta sistemata con mia nipote nella piccola cabina, fu predisporre un altare per Nuestra Señora del Socorro.

"Dimostra molto coraggio, signora Inés, nell'intraprendere questo viaggio. Dove la attende suo marito?" volle sapere Manuel Martín.

"In realtà, non lo so, capitano."

"Ma come? Non l'aspetta in Nuova Granada?"

"L'ultima lettera che mi ha mandato era da un luogo chiamato Coro, in Venezuela, ma è passato molto tempo e può darsi che non si trovi più lì."

"Le Americhe sono un territorio più vasto di tutto il resto del mondo conosciuto. Non le sarà facile trovare suo marito."

"Lo cercherò fino a trovarlo."

"Come, signora mia?"

"Come si fa sempre: domandando..."

"Allora le auguro buona fortuna. Questa è la prima volta che viaggio con delle donne. Vorrei pregare lei e sua nipote di essere prudenti" aggiunse il capitano.

"Cosa intende dire?"

"Siete entrambe giovani e di bell'aspetto. Senz'altro lei può indovinare a cosa sto alludendo. Dopo una settimana in alto mare, l'equipaggio inizia ad avvertire la mancanza di donne e avendone due a bordo la tentazione sarà forte. Inoltre, i marinai credono che la presenza femminile attiri tempeste e altre disgrazie. Per il vostro bene e la mia tranquillità, preferirei che lei e sua nipote non avessero contatti con i miei uomini."

Il capitano era un galego basso, dalle ampie spalle e le gambe corte, con un naso prominente, occhietti da roditore e la pelle indurita come cuoio dal sale e dal vento delle sue traversate. Si era imbarcato come mozzo quando era tredicenne e poteva contare su una mano gli anni passati in terraferma. Il suo aspetto rozzo contrastava con la gentilezza dei modi e la bontà d'animo, che si sarebbe rivelata appieno successivamente, quando mi sarebbe venuto in aiuto in un momento di grande necessità.

È un peccato che ai tempi non sapessi scrivere, perché avrei potuto iniziare a prendere appunti. Benché allora non sospettassi ancora che la mia vita sarebbe stata degna di essere raccontata, anche solo quel viaggio avrebbe meritato di essere annotato in ogni dettaglio, perché poche persone hanno attraversato la distesa salmastra dell'oceano, acque di piombo che fremono di vita segreta, pura abbondanza, terrore, schiuma, vento e solitudine. In questo racconto, scritto molti anni dopo i fatti, desidero essere il più precisa possibile, ma la memoria, sempre capricciosa, è frutto di quanto si è vissuto e desiderato e della fantasia. La linea che divide la realtà dall'immaginazione è un filo molto sottile e alla mia età ciò non riveste più molta importanza, poiché tutto è soggettivo. La memoria si tinge anche della vanità. Ora la Morte è seduta su una seggiola accanto al mio tavolo, in attesa, e ancora adesso ho abbastanza vanità non solo da mettermi del belletto sulle guance quando ricevo visite, ma da voler persino scrivere la mia storia. C'è qualcosa di più pretenzioso di un'autobiografia?

Non avendo mai visto l'oceano, credevo che fosse un fiume molto ampio e certo non potevo immaginare che non si vedesse l'altra sponda. Mi astenni dunque dal fare commenti, per dissimulare tanto la mia ignoranza

quanto la paura che mi gelò le ossa appena la nave si ritrovò in mare aperto e iniziò a ondeggiare. Eravamo in sette passeggeri e tutti, tranne Constanza dotata di uno stomaco molto robusto, soffrivamo di mal di mare. Era talmente forte il malessere che al secondo giorno pregai il capitano Martín di mettermi a disposizione una scialuppa per poter remare verso la Spagna. Scoppiò in una fragorosa risata e mi obbligò a trangugiare una pinta di rum che ebbe il merito di trasportarmi in un altro mondo per trenta ore, dopo le quali risuscitai, dimagrita e verde; solo allora fui in grado di mandar giù un brodo che la mia amabile nipote mi diede a cucchiaiate. Ci eravamo lasciati alle spalle la terraferma e navigavamo in acque scure, sotto un cielo infinito, in totale abbandono. Non riuscivo a capire come il timoniere potesse orientarsi in quello scenario sempre identico, guidandosi con il suo astrolabio e le stelle del firmamento. Mi garantì che potevo stare tranquilla, dato che aveva fatto il viaggio molte volte e la rotta era ben nota a spagnoli e portoghesi che da decenni la percorrevano. Le carte di navigazione non erano più segreti ben custoditi, come prima, e persino i maledetti inglesi le possedevano. Altro discorso valeva per le carte dello Stretto di Magellano o della costa del Pacifico, mi spiegò: i capitani le proteggevano con le proprie vite perché valevano più di qualsiasi tesoro del Nuovo Mondo.

Non mi abituai mai al movimento delle onde, allo scricchiolare delle assi, allo stridio dei ferri, all'incessante picchiettio delle vele sferzate dal vento. Di notte faticavo a dormire. Di giorno mi tormentavano la mancanza di spazio e, soprattutto, gli occhi libidinosi con cui mi guardavano gli uomini. Dovevo conquistarmi il turno al fuoco per sistemare la nostra pentola, così come l'intimità per poter usare la latrina, una sorta di cabina con un buco sospesa sull'oceano. Constanza, invece, non si lamentava mai e sembrava persino contenta. Dopo un mese di viaggio gli alimenti iniziarono a scarseggiare e l'acqua, ormai sporca, venne razionata. Visto che mi rubavano le uova, trasferii nella cabina la gabbia con le mie galline, che portavo fuori a prendere aria due volte al giorno, legate con una corda a una zampa, come chi porta a passeggio dei cani da compagnia.

In un'occasione dovetti ricorrere alla mia padella di ferro per difendermi da un marinaio più audace degli altri, tal Sebastián Romero, il cui nome non ho dimenticato perché so che ci ritroveremo in purgatorio. Nella promiscuità della nave, quell'uomo approfittava di ogni minima occasione per buttarsi su di me, col pretesto del movimento naturale delle onde. Lo

avvertii più di una volta di lasciarmi in pace, ma ciò sembrava eccitarlo ulteriormente. Una notte mi sorprese nell'angusto spazio sotto il ponte destinato alla cucina. Prima che riuscisse ad allungarmi una zampata, sentii il suo respiro fetido sulla nuca e, senza pensarci due volte, feci mezzo giro e gli assestai una padellata sulla testa, identica a quella che avevo sferrato anni prima al povero Juan de Málaga, quando aveva cercato di picchiarmi. Sebastián Romero aveva il cranio meno duro di quello di Juan e rovinò a terra a gambe divaricate, e lì rimase, addormentato, per diversi minuti mentre cercavo qualche straccio per bendarlo. Non perse tutto il sangue che mi aspettavo, ma successivamente la faccia gli si gonfiò assumendo un color melanzana. Lo aiutai a rimettersi in piedi e, siccome a nessuno dei due conveniva raccontare la verità, concordammo che aveva sbattuto contro una trave.

Tra i passeggeri della nave c'era un cronista e disegnatore, Daniel Belalcázar, inviato dalla Corona con la missione di tracciare delle mappe e lasciare testimonianza delle sue osservazioni. Era un uomo all'incirca sulla trentina, magro e forte, dal viso spigoloso e la pelle citrina, tipica degli andalusi. Per ore trottava da prua a poppa e ritorno per tenere in esercizio i muscoli, raccoglieva i capelli in una piccola treccia e portava un cerchio d'oro all'orecchio sinistro. L'unica volta che un membro dell'equipaggio si fece beffe di lui, lo abbatté con un pugno sul naso e nessuno osò più molestarlo. Belalcázar, che aveva iniziato a viaggiare quando era molto giovane e conosceva le coste remote dell'Asia e dell'Africa, ci raccontò che in un'occasione era stato fatto prigioniero da Barbarossa, il terribile pirata turco, ed era stato venduto come schiavo ad Algeri, da dove era riuscito a fuggire dopo due anni di terribili sofferenze. Portava sempre sotto il braccio un grosso quaderno, avvolto in tela cerata, dove annotava i pensieri con lettere minuscole come formiche. Si intratteneva ritraendo i marinai nelle loro occupazioni, ma specialmente mia nipote. In vista del suo ingresso in convento, Constanza vestiva come una novizia, con un abito di tela grezza che si era confezionata lei stessa. Si copriva la testa con un triangolo della medesima stoffa, che non le lasciava un solo capello in vista, le nascondeva metà della fronte e si annodava sotto il mento. Quest'orribile tenuta non poteva comunque nascondere il suo portamento regale né gli splendidi occhi, neri e brillanti come olive. Belalcázar ottenne dapprima che posasse per lui, in seguito che si levasse quello straccio dalla testa e infine che sciogliesse la crocchia da anziana permettendo alla

brezza di scompigliarle i riccioli neri. I documenti con i sigilli ufficiali relativi alla purezza di sangue della nostra famiglia possono certificare quel che vogliono: io sospetto che nelle nostre vene scorra parecchio sangue saraceno. Constanza, senza l'abito, sembrava una di quelle odalische ritratte negli arazzi arabi.

Arrivò il giorno in cui iniziammo a patire la fame. Fu allora che mi ricordai delle empanadas e convinsi il cuoco, un nero nordafricano dal viso ricamato di cicatrici, a fornirmi farina, strutto e un po' di carne essiccata che misi a mollo nell'acqua di mare prima di cucinarla. Attingendo alla mia personale riserva contribuii con olive, uva passa, qualche uovo sodo tagliato a pezzetti di modo che rendesse di più, e cumino, una spezia economica che insaporisce con un aroma particolare. Avrei dato qualsiasi cosa per qualche cipolla, di quelle di cui Plasencia abbonda, ma nella stiva non ne era rimasta nessuna. Mi misi a cuocere il ripieno, impastai la pasta e preparai delle empanadas fritte perché non c'era il forno. Ebbero un tale successo, che a partire da quel giorno tutti cooperarono al ripieno con parte delle provviste. Preparai empanadas di lenticchie, ceci, pesce, carne di gallina, salame, formaggio, polpo e pescecane, grazie alle quali mi guadagnai la considerazione dell'equipaggio e dei passeggeri. Il rispetto lo ottenni successivamente, quando dopo una tempesta cauterizzai le ferite e ricomposi le ossa rotte di un paio di marinai, come avevo visto fare all'ospedale delle suore di Plasencia. Quello fu l'unico incidente degno di nota, se si eccettua l'essere sfuggiti ai corsari francesi che minacciavano le navi di Spagna. Se ci avessero raggiunti, come spiegò il capitano Manuel Martín, avremmo rischiato una fine terribile, perché erano molto bene armati. Quando venimmo informate del pericolo che incombeva su di noi, mia nipote e io ci inginocchiammo davanti all'immagine di Nuestra Señora del Socorro a perorare con fervore che intervenisse per la nostra salvezza e lei ci offrì il miracolo di una nebbiolina talmente fitta che i francesi ci persero di vista. Daniel Belalcázar disse che la nebbiolina era scesa prima che iniziassimo a pregare: il timoniere si era semplicemente limitato a infilarcisi dentro.

Questo Belalcázar era un uomo di poca fede, ma molto divertente. Di pomeriggio ci dilettava con i racconti dei suoi viaggi e di ciò che avremmo visto nel Nuovo Mondo. "Di certo non ciclopi, giganti e nemmeno uomini con quattro braccia e teste di cani, ma sicuramente incontrerete esseri primitivi e malvagi, soprattutto fra gli spagnoli" asseriva scherzando. Ci assicurò che gli abitanti del Nuovo Mondo non erano tutti selvaggi:

aztechi, maya e inca erano più raffinati di noi, quanto meno si facevano il bagno e non andavano in giro coperti di pidocchi.

"Avidità, solo avidità" aggiunse. "Il giorno in cui noi spagnoli abbiamo messo piede sul suolo del Nuovo Mondo abbiamo segnato la fine di quelle culture. All'inizio ci accolsero bene. La loro curiosità superò la prudenza. Non appena si resero conto che agli strani barbuti spuntati dal mare piaceva l'oro, quel metallo morbido e inutile che loro possedevano in abbondanza, glielo regalarono a piene mani. Tuttavia, ben presto, il nostro insaziabile appetito e brutale orgoglio risultarono offensivi. E ci mancherebbe altro! I nostri soldati abusano delle loro donne, entrano nelle loro case e sottraggono senza chiedere permesso quel che gli pare e il primo che osi frapporsi lo mandano all'altro mondo con una sciabolata. Proclamano che la terra in cui sono appena arrivati appartiene a un sovrano che vive dall'altra parte del mare e pretendono che i nativi adorino due bastoni a forma di croce."

"Speriamo che non la sentano parlare così, signor Belalcázar! La accuseranno presso l'imperatore di essere un traditore e un eretico" lo ammonii.

"Non faccio altro che dire la verità. Lo constaterà anche lei, signora, che i conquistadores sono senza ritegno: arrivano come mendicanti, si comportano da ladri ma si credono dei signori."

Quei tre mesi di traversata furono lunghi come tre anni, ma mi servirono per assaporare la libertà. Non c'era nessun famigliare – fatta salva la timida Constanza – nessun vicino né frate a osservarmi, non dovevo rendere conto a nessuno. Mi spogliai dei neri abiti da vedova e del corpetto che mi imprigionava le carni. A sua volta, Daniel Belalcázar convinse Constanza a disfarsi dell'abito monacale e a indossare i miei vestiti.

I giorni sembravano interminabili e le notti lo erano ancora di più. La sporcizia, gli spazi ridotti, lo scarso e pessimo cibo, il malumore che serpeggiava tra la ciurma, tutto contribuiva a rendere quella traversata un purgatorio, ma quanto meno ci salvammo da serpenti marini in grado di ingoiarsi la nave, mostri, tritoni e sirene, che fanno impazzire i marinai, spiriti di annegati, vascelli fantasma e fuochi fatui. L'equipaggio ci aveva avvertiti di questi e di altri pericoli consueti nei mari, ma Belalcázar assicurò di non aver mai visto nulla del genere.

Un sabato di agosto toccammo terra. L'acqua dell'oceano, prima nera e profonda, divenne celeste e cristallina. La scialuppa ci condusse a una spiaggia di dune sabbiose lambite da placide onde. L'equipaggio si offrì di

trasportarci, ma io e Constanza sollevammo le gonne e procedemmo a guado: preferivamo mostrare i polpacci piuttosto che farci portare come sacchi di farina sulle spalle di quegli uomini. Non avrei mai immaginato che l'acqua fosse tiepida; dalla barca sembrava molto fredda.

Il villaggio consisteva in qualche capanna di bambù con il tetto di palme, l'unica strada era una fangaia e non esisteva una chiesa; solo una croce di legno su un promontorio segnava la casa di Dio. Gli scarsi abitanti di quel paesino sperduto erano una miscela di marinai di passaggio, neri, mulatti e indios, che io vedevo per la prima volta, povera gente seminuda e miserabile. Ci avvolse una natura folta, verdeggiante e calda. L'umidità inzuppava persino i pensieri e il sole picchiava implacabile. Non riuscivamo a sopportare gli abiti e dovemmo slacciarci colletti, polsini e toglierci calze e scarpe.

Presto verificai che Juan de Málaga non si trovava lì. L'unico a ricordarsi di lui era padre Gregorio, uno sventurato frate domenicano, malato di malaria e trasformato anzitempo in un vecchio, visto che aveva appena compiuto quarant'anni ma ne dimostrava settanta. Si trovava nella selva da due decadi con la missione di diffondere la fede in Cristo e nelle sue peripezie si era imbattuto un paio di volte in mio marito. Mi confermò che, come tanti spagnoli allucinati, Juan stava cercando la mitica città d'oro. "Alto, bello, amante delle scommesse e del vino, simpatico" disse. Non poteva che essere lui. "Eldorado è un'invenzione degli indios per liberarsi degli stranieri, che correndo dietro all'oro finiscono col trovare la morte" aveva aggiunto il frate.

Padre Gregorio cedette a me e a Constanza la sua capanna, dove potemmo riposare, mentre la ciurma si ubriacava con un forte liquore di palma e trascinava le indie, loro malgrado, nella boscaglia che circondava il villaggio. Nonostante i pescecani che avevano seguito la nave per giorni, Daniel Belalcázar si immerse in quel mare limpido per ore. Quando si tolse la camicia vedemmo che aveva la schiena solcata da cicatrici di frustate, ma lui non diede spiegazioni e nessuno osò chiedergliele. Durante il viaggio avevamo avuto modo di constatare che quell'uomo aveva la mania di lavarsi, perché conosceva altre popolazioni che lo facevano. Voleva che Constanza entrasse in acqua con lui, anche vestita, ma io non glielo permisi perché avevo promesso ai suoi genitori che l'avrei restituita loro intera, e non menomata dagli squali.

Quando giunse il tramonto, gli indios accesero falò di legna verde per tenere lontane le zanzare che infestavano il villaggio. Il fumo ci accecava e

riuscivamo a malapena a respirare, ma l'alternativa era peggiore, perché non appena ci allontanavamo dal fuoco un nugolo di insetti ci assaliva. Per cena mangiammo carne di tapiro, un animale simile al maiale, e una pappetta morbida che chiamano tapioca; erano sapori strani, ma dopo tre mesi di pesce ed empanadas la cena ci parve principesca. Assaggiai anche per la prima volta una bevanda schiumosa di cacao, un po' amara, nonostante le spezie con cui l'avevano insaporita. Secondo padre Gregorio, gli aztechi e altri indios usavano i semi di cacao come noi utilizziamo le monete, tanto era il valore presso di loro.

Trascorremmo la serata ascoltando le avventure del religioso, che si era addentrato diverse volte nella selva per convertire le anime. Ammise che in gioventù anche lui aveva inseguito il terribile sogno di Eldorado. Aveva navigato lungo il fiume Orinoco, in alcuni tratti placido come un lago, torrentizio e impetuoso in altri. Ci raccontò di immense cascate che sgorgano dalle nubi per poi infrangersi in un arcobaleno di schiuma, di verdi gallerie nel bosco, eterno crepuscolo della vegetazione appena sfiorata dalla luce del giorno. Disse che crescevano fiori carnivori che odoravano di cadaveri insieme ad altri, delicati e profumati, ma velenosi; ci parlò anche di uccelli dal piumaggio sontuoso e di interi villaggi di scimmie con visi umani che attraverso il fitto fogliame spiavano gli intrusi.

"Per noi che veniamo dall'Estremadura, sobria e secca, tutta pietre e polvere, questo paradiso è impossibile da immaginare" commentai.

"È un paradiso solo in apparenza, signora Inés. In questo mondo caldo, paludoso e vorace, infestato da rettili e insetti velenosi, tutto si corrompe rapidamente, in special modo l'anima. La selva trasforma gli uomini in ruffiani e assassini."

"Chi si addentra solo per avidità è già corrotto, padre. La foresta si limita a far emergere la vera natura dell'uomo" replicò Daniel Belalcázar, mentre sul suo quaderno annotava febbrilmente le parole del frate, dato che era intenzionato a seguire il corso dell'Orinoco.

Quella prima notte sulla terraferma, il capitano Manuel Martín e alcuni marinai tornarono a dormire a bordo della nave per vigilare il carico, come dissero, ma penso invece che avessero paura dei serpenti e delle blatte della selva. Noialtri, stanchi di essere confinati in minuscole cabine, preferimmo dormire nel villaggio. Constanza, estenuata, si addormentò immediatamente nell'amaca che ci avevano assegnato, protetta da una lurida zanzariera di tela, mentre io mi disponevo ad affrontare diverse ore

di insonnia. La notte lì era molto buia, popolata da misteriose presenze, rumorosa, aromatica, temibile. Mi sembrava di essere circondata dalle creature menzionate da padre Gregorio: insetti enormi, vipere che uccidevano sputando il veleno da lontano, belve sconosciute. Tuttavia, più che questi pericoli naturali, mi preoccupava la malvagità degli uomini ubriachi. Non riuscivo a chiudere occhio.

Trascorsero due o tre lunghe ore e quando infine iniziai a prendere sonno, sentii che qualcosa o qualcuno si aggirava intorno alla capanna. Il mio primo sospetto fu che si trattasse di un animale, ma subito dopo mi venne in mente che Sebastián Romero era rimasto a terra e dedussi che, lontano dal capitano Manuel Martín, quell'uomo poteva diventare pericoloso. Non mi ero sbagliata. Se fossi stata addormentata, probabilmente Romero avrebbe raggiunto il suo scopo, ma per sua disgrazia lo stavo aspettando con una daga moresca, piccola e appuntita come un ago, che avevo comprato a Cadice. All'interno della capanna, l'unica luce proveniva dal riflesso morente delle braci del fuoco usato per arrostire il tapiro. Un'apertura priva di porta ci separava dall'esterno e i miei occhi si erano abituati alla penombra. Romero entrò a gattoni, fiutando come un cane, e si avvicinò all'amaca su cui pensava io fossi sdraiata insieme a Constanza. Riuscì ad allungare la mano per scostare la zanzariera, ma rimase paralizzato in quella posizione quando sentì la punta della mia daga sul collo, dietro all'orecchio.

"Vedo che non hai imparato la lezione, furfante" dissi senza alzare la voce, per non dare scandalo.

"Che il diavolo ti maledica, sgualdrina! Hai giocato con me per tre mesi e adesso fingi di non volere esattamente quello che voglio io" biascicò furioso.

Constanza si svegliò nel panico e le sue grida attirarono padre Gregorio, Daniel Belalcázar e quanti dormivano lì vicino. Qualcuno accese una torcia e quell'uomo fu trascinato fuori dal nostro alloggio. Padre Gregorio ordinò di tenerlo legato a un albero fino a quando non gli fosse passata l'ebbrezza dall'alcol di palma, e lì rimase a gridare minacce e maledizioni per un bel pezzo finché alla fine, ormai all'alba, crollò arrendendosi alla fatica e finalmente tutti noi potemmo dormire.

Qualche giorno più tardi, dopo aver fatto scorta di acqua fresca, frutta tropicale e carne salata, la nave del capitano Manuel Martín ci condusse verso il porto di Cartagena, che già allora rivestiva un'importanza fondamentale perché da lì venivano imbarcati i tesori del Nuovo Mondo

diretti in Spagna. Le acque del Mar dei Caraibi erano azzurre e limpide come le pile dei palazzi arabi. L'aria sprigionava un odore soffocante di fiori, frutta e sudore. I muri di Cartagena, costruiti con pietre fissate con un miscuglio di calce e sangue di toro, brillavano sotto un sole implacabile. Centinaia di indios, nudi e in catene, trasportavano grandi pietre, incitati a suon di frustate dai capimastri. Quel muraglione e una fortezza proteggevano la flotta spagnola da pirati e da altri nemici dell'impero. Si dondolavano in mare diverse navi all'ancora nella baia, alcune da guerra, altre mercantili e persino un'imbarcazione negriera, che trasportava dall'Africa il suo carico che veniva messo all'asta nella fiera dei neri. Si distingueva dalle altre per l'odore di miseria umana e malvagità che sprigionava. Paragonata a qualsiasi altra vecchia città della Spagna, Cartagena non era che un paesino, ma vantava una chiesa, strade ben tracciate, case imbiancate, solidi edifici per il governatorato, depositi, mercato e taverne. La fortezza, ancora in costruzione, presiedeva dall'alto di una collina, con i cannoni già installati che puntavano verso la baia. La popolazione era molto varia e le donne, scollate e audaci, mi sembrarono belle, soprattutto le mulatte. Decisi di fermarmi per un po' dopo aver saputo che mio marito era stato lì poco più di un anno prima. In un magazzino c'era un fagotto di indumenti che Juan aveva lasciato in pegno con la promessa che, al ritorno, avrebbe pagato l'importo dovuto.

Nell'unica locanda di Cartagena non accettavano donne sole, ma il capitano Manuel Martín, che conosceva molte persone, riuscì a trovarci una stanza in affitto. Si trattava di una camera piuttosto ampia, benché praticamente spoglia, con una porta che dava sulla strada e una piccola finestra, senz'altra mobilia che una branda, un tavolo e una panca su cui io e mia nipote sistemammo i bagagli. Immediatamente cominciai a offrire i miei servizi come sarta e a cercare un forno pubblico per preparare le empanadas, visto che i miei risparmi si stavano assottigliando più rapidamente del previsto.

Non appena ci fummo sistemate, apparve Daniel Belalcázar a farci visita. La stanza era zeppa di pacchi e così dovette accomodarsi sul letto, con il cappello in mano. Avevamo solo acqua da offrirgli e ne bevve due bicchieri di seguito: stava sudando. Rimase a lungo in silenzio, scrutando il pavimento di terra battuta con eccessiva attenzione, mentre noi attendevamo, a disagio quanto lui.

"Signora Inés, con il maggior rispetto vengo a chiederle la mano di sua nipote" confessò infine.

La sorpresa a momenti mi tramortì. Non avevo mai colto un indizio che facesse pensare all'esistenza di una relazione amorosa tra loro e per un momento pensai che il caldo avesse scombussolato Belalcázar, ma l'espressione imbambolata di Constanza mi obbligò a rivedere la mia ipotesi.

"Ma la bambina ha quindici anni!" esclamai spaventata.

"Qui le ragazze si sposano giovani, signora."

"Constanza non ha dote."

"Non ha alcuna importanza. Non ho mai approvato quest'usanza e anche se Constanza vantasse una dote da regina, non l'accetterei."

"Mia nipote desidera entrare in convento!"

"Desiderava, signora, ormai non più" mormorò Belalcázar e lei confermò con voce chiara e tonda.

Cercai di far loro capire che non avevo autorità per consegnarla in sposa e tanto meno a un avventuriero sconosciuto, un uomo senza fissa dimora che passava la vita ad annotare stupidaggini su un quaderno e che aveva il doppio della sua età. Come pensava di mantenerla? Pretendeva forse che lei lo seguisse sull'Orinoco a ritrarre cannibali? Constanza mi interruppe per annunciare, rossa dalla vergogna, che era tardi per oppormi perché in realtà erano già sposati davanti a Dio, se pur non secondo la legge degli uomini. Allora venni a sapere che, mentre io la sera sulla nave preparavo empanadas, quei due facevano quel che più gli pareva nella cabina di Belalcázar. Alzai un braccio per assestare un paio di ceffoni più che meritati a Constanza, ma lui mi trattenne. Il giorno successivo si sposarono nella chiesa di Cartagena, con me e il capitano Manuel Martín come testimoni. Si sistemarono nella locanda e iniziarono a fare i preparativi per il viaggio nella foresta, esattamente come temevo.

Durante la prima notte che trascorsi da sola nella camera in affitto si verificò una disgrazia che probabilmente avrei potuto evitare se fossi stata più prudente. Benché fosse un lusso che non potevo permettermi, dato che le candele erano molto care, ne tenevo una accesa per buona parte della notte, per paura degli scarafaggi che escono col buio. Mi trovavo sdraiata sulla branda, coperta solamente da una leggera camicia, stavo soffocando dal caldo e non riuscivo a prendere sonno, i pensieri rivolti a mia nipote, quando un colpo alla porta mi fece sussultare. C'era una spranga, che si abbassava dall'interno, ma mi ero dimenticata di posizionarla. Un secondo calcione fece saltare la serratura e la sagoma di Sebastián Romero si

stagliò sulla porta. Feci in tempo a mettermi a sedere, ma l'uomo mi diede uno spintone che mi fece cadere di nuovo sul letto; poi mi si scaraventò addosso proferendo insulti. Iniziai a dibattermi a calci e graffi, ma l'uomo mi stordì con un colpo terribile che mi tolse il fiato e la vista per qualche istante. Quando mi ripresi, mi aveva già immobilizzato e si trovava sopra di me, schiacciandomi col suo peso, schizzandomi di saliva, bofonchiando volgarità. Sentii il suo alito schifoso, le sue dita forti conficcate nella mia carne, le sue ginocchia che cercavano di separarmi le gambe, la rigidità del suo sesso contro il mio ventre. Il dolore del colpo ricevuto e la paura mi annebbiarono i sensi. Gridai, ma mi tappò la bocca con una mano, togliendomi l'aria, mentre con l'altra lottava con la mia camicia e la sua calzamaglia, compito per nulla facile dato che sono forte e mi contorcevo come una donnola. Per zittirmi mi mollò un ceffone in faccia e poi utilizzò le due mani per strapparmi gli indumenti e fu allora che compresi che non mi sarei liberata di lui con la forza. Per un istante valutai la possibilità di cedergli, nella speranza che l'umiliazione fosse breve, ma l'ira mi accecava e non ero affatto sicura che poi mi avrebbe lasciata in pace: poteva benissimo uccidermi per evitare che lo denunciassi. Avevo la bocca piena di sangue, ma riuscii a chiedergli di non maltrattarmi, dato che avremmo potuto divertirci, non c'era nessuna fretta, ero disposta a compiacerlo in ciò che desiderava. Non ricordo molto bene i dettagli di quanto accadde quella notte; credo che gli accarezzai la testa mormorando una sfilza di oscenità imparate a letto con Juan de Málaga, e ciò parve calmare in parte la sua violenza visto che smise di tenermi bloccata e si alzò in piedi per togliersi la calzamaglia che gli si era arrotolata all'altezza delle ginocchia. Tastando sotto il cuscino trovai la daga che tenevo sempre nei pressi e la impugnai con forza con la mano destra, tenendola nascosta contro il mio corpo. Quando Romero mi si rovesciò nuovamente addosso, gli permisi di sistemarsi, gli cinsi la vita con le gambe sollevate e gli avvolsi il collo col mio braccio sinistro. Lui emise un grugnito di soddisfazione, convinto che alla fin fine avessi deciso di collaborare e si preparò ad approfittare del vantaggio. Nel frattempo usai le gambe per immobilizzarlo, incrociando i piedi sui suoi reni. Alzai la daga, l'afferrai con entrambe le mani, calcolando il punto preciso in cui infliggergli il danno maggiore, lo cinsi con tutte le mie forze in quell'abbraccio mortale e gliela conficcai fino all'impugnatura. Non è semplice piantare una daga nella schiena robusta di un uomo in quella posizione, ma il terrore mi aiutò. Si trattava della sua vita o della mia. Temetti di essermi sbagliata, perché per un momento

Sebastián Romero non ebbe alcuna reazione e sembrava non essersi nemmeno accorto della ferita, ma subito dopo esplose in un grido selvaggio e ruzzolò a terra tra i pacchi impilati. Cercò di rimettersi in piedi, ma rimase in ginocchio, con un'espressione di sorpresa, che subito si trasformò in orrore. Si portò le mani dietro, nel tentativo disperato di liberarsi della daga. Ciò che avevo appreso del corpo umano curando le ferite nell'ospedale delle suore mi era tornato molto utile perché la pugnalata era stata mortale. L'uomo continuava a dibattersi e io, seduta sulla branda, lo guardavo con il suo stesso sgomento, disposta comunque a saltargli addosso se gridava, e a chiudergli la bocca a qualsiasi costo. Non gridava, solo un rantolo sinistro gli usciva dalle labbra tra fiotti di schiuma rosata. Dopo un lasso di tempo che mi parve eterno, iniziò a tremare come se fosse indemoniato, vomitò sangue e poi crollò. Aspettai a lungo, fino a quando i miei nervi si furono calmati e fui in grado di pensare; solo allora mi accertai che non si sarebbe più mosso. Alla scarsa luce dell'unica candela potei vedere che il sangue veniva assorbito dalla terra del pavimento.

Attesi il resto della notte vicino al corpo di Sebastián Romero, pregando la Vergine di perdonarmi per un crimine così grave e pensando poi a come evitare di pagarne le conseguenze. Non conoscevo le leggi di quella città, ma se erano le stesse di Plasencia, sarei finita in una cella finché non fossi riuscita a dimostrare che avevo agito per legittima difesa, compito ben arduo visto che i giudici diffidano sempre delle donne. Non mi feci illusioni: noi donne veniamo accusate dei vizi e dei peccati degli uomini. Che cosa avrebbe pensato la giustizia di una donna giovane e sola? Avrebbero sostenuto che avevo invitato l'innocente marinaio, per poi assassinarlo e derubarlo. All'alba coprii il cadavere con una coperta, mi vestii e mi diressi al porto, verso la nave all'ancora di Manuel Martín. Il capitano ascoltò la mia storia fino alla fine, senza interrompermi, masticando il suo tabacco e grattandosi la testa.

"A quanto pare dovrò farmi carico di questo problema, signora Inés" rispose quando smisi di parlare.

Venne nella mia modesta abitazione con un marinaio di fiducia che lo aiutò a trasportare via il corpo di Romero, avvolto in un pezzo di vela. Non sono mai venuta a sapere cosa ne fecero, ma immagino che lo abbiano buttato in mare, legato a una pietra, dove i pesci avranno sicuramente consumato i suoi resti. Manuel Martín mi suggerì di andarmene via in fretta da Cartagena perché un segreto di quel genere non poteva essere

tenuto nascosto all'infinito e fu così che nel giro di pochi giorni mi congedai da mia nipote e da suo marito e partii con altri due viaggiatori verso la città di Panama. Un gruppo di indios trasportava i nostri bagagli e ci guidava per montagne, boschi e fiumi.

L'istmo di Panama è una stretta fascia di terra che separa il nostro oceano europeo dal mare del Sud, che ora chiamano Pacifico. È largo meno di venti leghe, ma le montagne sono ripide, la selva molto fitta, le acque insane, i laghi putrefatti e l'aria pestilenziale. Ci sono indios ostili, lucertole e serpenti di terra e di mare, ma il paesaggio è magnifico e gli uccelli bellissimi. Durante il percorso ci accompagnarono i versi delle scimmie, animali curiosi e intrepidi che ci aggredivano per rubarci le provviste. La giungla era di un verde intenso, scuro, minaccioso. I miei compagni di viaggio impugnavano le armi e non perdevano di vista gli indios che potevano tradirci alla minima distrazione, come ci aveva avvertito padre Gregorio, che ci aveva anche messo in guardia dai caimani che trascinano le loro vittime sul fondo dei fiumi; dalle formiche rosse, che giungono a migliaia e si introducono negli orifizi del corpo, divorandolo dall'interno nel giro di pochi minuti; e dai rospi che causano la cecità con la loro saliva avvelenata. Cercai di non pensare a queste cose, che mi paralizzavano di terrore. Come diceva Daniel Belalcázar, non vale la pena soffrire in anticipo per disgrazie che non è detto si verifichino. Facemmo la prima parte del viaggio su una barca con otto vogatori nativi. Mi rallegrai del fatto che mia nipote non fosse presente perché i rematori erano nudi e a dire la verità, malgrado il superbo paesaggio, gli occhi tendevano a cadermi su ciò che non avrei dovuto guardare. L'ultima parte del tragitto viaggiammo su dei muli. Dall'ultima vetta intravedemmo il mare turchese e i contorni sfumati della città di Panama, avvolta in un vapore caldo.

Capitolo secondo
America
1537-1540

Pedro de Valdivia aveva trentacinque anni quando giunse con Jerónimo de Alderete in Venezuela, la piccola Venezia, come l'avevano ironicamente chiamata i primi esploratori alla vista delle lagune, dei canali e delle palafitte. Aveva lasciato la fragile Marina Ortiz de Gaete con la promessa di tornare ricco o di chiamarla a sé non appena fosse stato possibile, magra consolazione per la ragazza abbandonata, e aveva speso tutto quel che aveva, indebitandosi per giunta, per finanziare il viaggio. Come tutti quelli che si avventuravano nel Nuovo Mondo, aveva messo i suoi beni, il suo onore e la sua vita al servizio dell'impresa, anche se le terre conquistate e un quinto delle ricchezze – qualora ci fossero state – sarebbero appartenute alla Corona spagnola. Come diceva Belalcázar, solo grazie all'autorizzazione del re l'avventura si chiamava Conquista; senza di essa non era che una rapina a mano armata.

Le spiagge dei Caraibi, con le loro acque e sabbie opalescenti e le eleganti palme, accolsero i viaggiatori con ingannevole placidità, dal momento che, non appena si furono addentrati nel fogliame, si ritrovarono avvolti da una giungla spaventosa. Dovevano aprirsi la strada a colpi di machete, storditi dall'umidità e dal caldo, tormentati da zanzare e bestie sconosciute. Procedevano su un terreno paludoso, sprofondavano fino alle cosce in una materia molle e putrefatta, appesantiti, impacciati, ricoperti da schifose sanguisughe. Non potevano togliersi l'armatura per timore delle frecce avvelenate degli indios, che invisibili e in silenzio li seguivano nella vegetazione.

"Non possiamo cadere vivi nelle mani dei selvaggi!" li avvertì Alderete e ricordò loro che il conquistador Francisco Pizarro, nella sua prima spedizione a sud del continente, era entrato con i suoi uomini in un villaggio abbandonato, in cui ardevano ancora i falò. Gli spagnoli, affamati, avevano tolto i coperchi alle pentole e avevano riconosciuto gli ingredienti della zuppa: teste, mani, piedi e viscere umani.

"Ciò accadde a ovest, quando Pizarro si dirigeva verso il Perú" specificò Pedro de Valdivia, che si riteneva ben informato su scoperte e conquiste.

"Anche gli indios caribi di queste zone sono antropofagi" insistette Jerónimo.

Era impossibile orientarsi nella fitta vegetazione di quel mondo primitivo, precedente alla Genesi, un infinito labirinto circolare, senza tempo né storia. Se si allontanavano di qualche passo dalle rive dei fiumi, venivano inghiottiti senza scampo dalla giungla, come capitò a uno degli uomini che sprofondò tra la vegetazione, invocando sua madre, impazzito

per il panico e il terrore. Procedevano in silenzio, oppressi da una solitudine da abisso profondo, un'angoscia siderale. L'acqua era infestata da piranha che all'odore del sangue si avventavano in massa e divoravano in pochi minuti un cristiano, della cui passata esistenza venivano lasciate, come testimonianza, solamente ossa spolpate e bianche. In quella natura lussureggiante non c'era di che mangiare. Ben presto i viveri si esaurirono e iniziarono a patire la fame. A volte riuscivano a uccidere una scimmia e la divoravano cruda, disgustati dalle sue fattezze umane e dal suo fetore, perché nell'immutabile umidità della selva era molto difficile accendere un fuoco. Si ammalarono assaggiando frutti sconosciuti e per alcuni giorni dovettero interrompere la marcia, vinti da una nausea e una dissenteria implacabili. Gli si gonfiava la pancia, gli cadevano i denti, si contorcevano per la febbre. Uno morì schizzando sangue persino dagli occhi, un altro venne inghiottito dalle sabbie mobili, un terzo venne triturato da un anaconda, mostruoso serpente d'acqua, grosso come una gamba d'uomo e lungo come cinque lance allineate. L'aria era vapore bollente, putrido, malsano, un alito di drago. "È il regno di Satana" sostenevano i soldati, e probabilmente lo era perché gli animi si infiammavano e a ogni momento si scatenava un litigio. I capi facevano fatica a mantenere la disciplina e a obbligare gli uomini a proseguire. Una sola lusinga li spingeva ad andare avanti: Eldorado.

A mano a mano che faticosamente avanzavano, a Pedro de Valdivia diminuiva la fede nell'impresa e aumentavano i dubbi. Quello non era certo ciò che aveva sognato nella sua noiosa casa in Estremadura. Era pronto ad affrontare barbari in battaglie eroiche e a conquistare regioni remote per la maggior gloria di Dio e del re, ma non aveva mai immaginato di dover ricorrere alla sua spada, la spada vittoriosa nelle Fiandre e in Italia, per combattere contro la natura. L'avidità e la crudeltà dei suoi compagni gli risultavano ripugnanti, in quella soldataglia brutale non c'era nessuna aspirazione superiore, l'onore e l'idealismo erano assenti. Fatto salvo Jerónimo de Alderete, che aveva dato numerose prove della sua nobiltà, i suoi compagni erano ruffiani della peggior risma, traditori e rissosi. Il capitano al comando della spedizione, che ben presto iniziò a detestare, era un autentico delinquente: rubava, vendeva gli indios come schiavi e non pagava il quinto corrispondente alla Corona. Che senso aveva tutta quella smania e quell'isteria se tanto non ci si poteva portare l'oro nella tomba? pensava Valdivia, ma andava avanti perché tornare indietro era impossibile.

La folle avventura durò alcuni mesi, fino a quando, a un certo punto, Pedro de Valdivia e Jerónimo de Alderete riuscirono a separarsi da quel nefasto gruppo e a imbarcarsi per la città di Santo Domingo, sull'isola de La Española, dove si ripresero dalle fatiche del viaggio. Pedro ne approfittò per inviare a Marina del denaro che aveva messo da parte, come avrebbe continuato a fare, fino alla sua morte.

In quei giorni arrivò sull'isola la notizia che Francisco Pizarro aveva bisogno di rinforzi in Perú. Il suo compagno nella Conquista, Diego de Almagro, si era diretto all'estremo Sud del continente animato dall'idea di sottomettere le terre barbare del Cile. I due soci avevano temperamenti opposti: il primo era cupo, diffidente e invidioso, benché molto coraggioso, mentre il secondo era franco, leale e così generoso che desiderava far fortuna solo per poterla distribuire. Era inevitabile che due uomini così diversi, accomunati solo dall'ambizione, finissero per diventare nemici, nonostante si fossero giurati fedeltà comunicandosi davanti all'altare con la stessa ostia divisa in due. L'impero incaico si rivelò troppo piccolo per tutti e due. Pizarro, diventato marchese governatore e cavaliere dell'Ordine di Santiago, rimase in Perú, insieme ai suoi terribili fratelli, mentre Almmagro, con un esercito di cinquecento spagnoli, diecimila indios ausiliari, chiamati *yanaconas,* e il titolo di adelantado, conquistador autorizzato dalla Corona, nel 1535 si diresse verso il Cile, regione ancora inesplorata, il cui nome in lingua aymara significa "dove finisce la terra". Per finanziare il viaggio aveva sborsato di tasca propria più di quanto l'inca Atahualpa avesse pagato per il proprio riscatto.

Subito dopo la partenza di Diego de Almagro con i suoi valorosi soldati per il Cile, Pizarro dovette affrontare un'insurrezione generale. Non appena si furono divise le forze dei *viracochas,* come venivano chiamati gli spagnoli, i nativi del Perú impugnarono le armi contro gli invasori. Senza un intervento tempestivo, la Conquista dell'impero inca era in pericolo, così come la vita degli spagnoli, obbligati a battersi contro forze molto superiori. La richiesta di soccorso di Francisco Pizarro raggiunse La Española e Pedro de Valdivia, senza esitare, decise di dirigersi in Perú.

Il solo nome di quel territorio – Perú – evocava in Pedro de Valdivia le inimmaginabili ricchezze e la raffinata civiltà che il suo amico Alderete descriveva con tanta eloquenza. Stupefacente davvero, pensava, sentendo i racconti, benché non proprio tutto fosse degno di encomio. Sapeva che gli inca erano crudeli e controllavano i loro villaggi con ferocia. Dopo una battaglia, se i vinti non accettavano di entrare a far parte dell'impero a

pieno titolo, non li lasciavano vivi e al minimo accenno di insubordinazione trasferivano villaggi interi a mille leghe di distanza. Ai nemici infliggevano i peggiori supplizi, donne e bambini compresi. Il sovrano, che si sposava con le proprie sorelle per garantire la purezza del sangue reale, incarnava la divinità, l'anima dell'impero, passato, presente e futuro. Di Atahualpa si diceva che contasse migliaia di donne nel suo serraglio e una quantità incalcolabile di schiavi, che si divertisse a torturare i prigionieri e che fosse solito decapitare con le proprie mani i suoi ministri. Il popolo, senza volto né voce, viveva sottomesso; il suo destino era lavorare dall'infanzia alla morte a beneficio degli orejones – cortigiani, sacerdoti e militari – che vivevano con fasto ostentato, mentre l'uomo comune e la sua famiglia sopravvivevano a stento coltivando un pezzo di terra che veniva loro assegnato, ma non gli apparteneva. Gli spagnoli raccontavano che molti indios praticavano la sodomia, in Spagna punita con la morte, benché i sovrani inca l'avessero proibita. Commentavano la lussuria di quella gente e come prova adducevano le statuette erotiche mostrate nelle taverne per la delizia degli avventori che non immaginavano che ci si potesse divertire in tante e diverse maniere. Assicuravano che le madri, prima di consegnarle agli uomini, profanavano la verginità delle figlie con le dita.

Valdivia non trovava niente di riprovevole nell'aspirare alla fortuna che avrebbe potuto trovare in Perú, ma il suo vero sprone era un altro, quello di combattere insieme ai suoi e raggiungere la gloria, che fino a quel momento gli era sempre sfuggita. Tale atteggiamento lo distingueva dagli altri partecipanti alla spedizione di aiuto, abbagliati dal luccichio dell'oro. Ciò è quanto lui stesso mi assicurò in più di una occasione e non ne ho mai dubitato perché simile comportamento si sarebbe rivelato sempre coerente con le sue scelte di vita. Spinto dall'idealismo, anni dopo avrebbe abbandonato la stabilità e la ricchezza, che aveva infine raggiunto, per cercare di conquistare il Cile, impresa in cui Diego de Almagro aveva fallito. La gloria, sempre e solo la gloria, è stata l'unica guida del suo destino. Nessuno amò Pedro più di me, nessuno lo conobbe meglio di me, ed è per questo che posso parlare con cognizione delle sue virtù, come poi sarò costretta a non tacere dei suoi difetti, che non erano lievi. È vero che mi tradì e si comportò da codardo con me, ma persino gli uomini più integerrimi e coraggiosi sono soliti deludere noi donne. E, posso assicurarlo, Pedro de Valdivia fu uno degli uomini più integerrimi e coraggiosi fra quanti partirono per il Nuovo Mondo.

Valdivia si diresse via terra verso Panama e lì, nel 1537, insieme a quattrocento soldati, si imbarcò per il Perú. Il viaggio durò circa due mesi e quando arrivò a destinazione la sollevazione degli indios era già stata sedata grazie all'opportuno intervento di Diego de Almagro, tornato in tempo dal Cile per unire le sue forze a quelle di Francisco Pizarro. Nella sua marcia verso sud, Almagro aveva valicato le vette più gelate, era sopravvissuto a incredibili sofferenze e dopo aver attraversato il deserto più torrido del pianeta era tornato distrutto. La sua spedizione in Cile aveva raggiunto il Bío-Bío, il fiume davanti al quale settant'anni prima erano indietreggiati anche gli inca quando avevano tentato invano di impadronirsi del territorio degli indios del Sud, i mapuche. Anche gli inca, come Almagro e i suoi uomini, erano stati fermati da quel popolo guerriero.

Mapu-ché, gente della terra, questo è il nome che si sono dati, anche se ora vengono chiamati araucani, nome più altisonante attribuito loro dal poeta Alonso de Ercilla y Zúñiga, che non so da dove l'abbia preso, forse da Arauco, un luogo del Sud. Io ho intenzione di continuare a chiamarli mapuche – parola che non ha plurale in castigliano – perché è così che loro hanno scelto di chiamarsi. Non mi pare opportuno modificare un nome per facilitare la rima: araucani, castigliani, cristiani, tutto così per trecento pagine. Alonso era un moccioso che stava a Madrid quando noi, i primi spagnoli, combattevamo in questa terra; arrivò alla Conquista del Cile con un certo ritardo, ma sarebbero stati i suoi versi a raccontare l'epopea per secoli e secoli. Quando di noi valorosi fondatori del Cile non sarà rimasta nemmeno la polvere delle ossa, verremo ricordati grazie all'opera di quel giovane che non sempre fu fedele ai fatti perché il desiderio di far rimare i versi lo portò a travisare la realtà. Peraltro, in essi non facciamo una gran bella figura e temo che molti dei suoi ammiratori si siano fatti un'idea un tantino sbagliata di ciò che è stata la guerra in Araucania. Il poeta accusa gli spagnoli di crudeltà e smisurata sete di ricchezza, mentre esalta i mapuche, ai quali attribuisce coraggio, nobiltà, cavalleria, senso di giustizia e perfino tenerezza nei confronti delle donne. Credo di conoscerli meglio di Alonso, perché è da quarant'anni che difendo quanto abbiamo fondato in Cile, mentre lui è stato qui appena qualche mese. Ammiro i mapuche per il loro valore e per l'amore appassionato che nutrono per la terra, ma posso affermare che non sono esattamente un modello di pietà e dolcezza. L'amore romantico, che Alonso tanto esalta, in loro è abbastanza

raro. Ogni uomo ha diverse donne, che tratta come bestie da lavoro e da riproduzione, come potrebbero testimoniare le spagnole che sono state rapite. Tali sono le umiliazioni patite durante la prigionia che queste povere donne, per la vergogna, spesso preferiscono non tornare in seno alle proprie famiglie. Ammetto, questo sì, che gli spagnoli non trattano meglio le indie destinate al loro servizio e piacere. I mapuche ci sono superiori in altri aspetti, ad esempio non conoscono l'avidità. Oro, terre, titoli, onori, nulla di tutto ciò ha interesse per loro; non possiedono altro tetto che il cielo, né altro letto che non sia il muschio, girano liberi per i boschi, con il vento tra i capelli, galoppando i cavalli che ci hanno rubato. Un'altra virtù che riconosco loro è il saper tenere fede alla parola data. Non sono loro a venir meno ai patti stipulati, ma noi. In tempi di guerra attaccano di sorpresa, ma non a tradimento, e in tempo di pace tengono fede agli accordi. Prima del nostro arrivo non conoscevano la tortura e rispettavano i prigionieri di guerra. Il peggior castigo per loro è l'esilio, l'espulsione dalla famiglia e dalla tribù, pena più temuta della morte. I crimini gravi si pagano con una rapida esecuzione. Il condannato scava la propria tomba, vi getta bastoncini e pietre mentre nomina gli esseri che desidera lo accompagnino all'altro mondo e poi riceve una mazzata mortale alla testa.

È straordinario il potere dei versi di Alonso, che inventano la Storia, sfidando e vincendo l'oblio. Le parole senza rima, come le mie, non hanno l'autorevolezza della poesia, ma debbo comunque riferire la mia versione dei fatti per rendere testimonianza delle disavventure che noi donne abbiamo dovuto affrontare in Cile, cosa che i cronisti, per puntuali che siano, generalmente tralasciano. Almeno tu, Isabel, devi conoscere tutta la verità perché sei figlia del mio cuore, anche se non del mio sangue. Immagino che verranno poste statue che mi raffigurano nelle piazze, e che ci saranno strade e città col mio nome, come accadrà a Pedro de Valdivia e ad altri conquistadores, ma centinaia di donne valorose che fondarono i villaggi, mentre gli uomini combattevano, verranno dimenticate. Mi sono distratta. Torniamo a ciò che stavo raccontando, perché il tempo stringe e il mio cuore è stanco.

Diego de Almagro rinunciò alla Conquista del Cile per la resistenza invincibile dei mapuche, per la pressione dei suoi soldati – delusi dalla scarsità d'oro – e a causa delle cattive notizie della ribellione degli indios in Perú. Intraprese il viaggio di ritorno per aiutare Francisco Pizarro a sedare l'insurrezione e insieme riuscirono a sconfiggere definitivamente le truppe nemiche. L'impero inca, devastato dalla fame, dalla violenza e dal

tumulto della guerra, chinò il capo. Lungi dall'aver gradito l'intervento in suo aiuto di Almagro, Francisco Pizarro e i suoi fratelli gli si rivoltarono contro per sottrargli Cuzco, città che gli spettava nella ripartizione dei territori fatta dall'imperatore Carlo V. Per soddisfare l'ambizione dei Pizarro non erano sufficienti quelle terre immense con le loro incalcolabili ricchezze, ne volevano di più, volevano tutto.

Francisco Pizarro e Diego de Almagro finirono col prendere le armi e affrontarsi in una breve battaglia, svoltasi ad Abancay, che culminò con la sconfitta del primo. Almagro, sempre magnanimo, trattò con insolita clemenza i suoi prigionieri, fratelli Pizarro compresi, suoi implacabili nemici. Ammirati da tale comportamento, molti soldati vinti passarono nelle sue file, mentre i suoi leali capitani lo pregavano di mandare a morte i Pizarro e approfittare del vantaggio per impadronirsi del Perú. Almagro ignorò questi consigli e optò per la riconciliazione con l'ingrato socio che lo aveva oltraggiato.

Pedro de Valdivia arrivò in quei giorni a Ciudad de los Reyes e si mise agli ordini di chi l'aveva convocato, Francisco Pizarro. Rispettoso della gerarchia, non mise in discussione l'autorità, né le intenzioni del governatore: era il rappresentante di Carlo V, ciò gli bastava. Tuttavia, l'ultima cosa che Valdivia desiderava era di partecipare a una guerra civile. Aveva attraversato l'oceano per arrivare lì allo scopo di affrontare gli indios insorti e mai lo aveva sfiorato l'idea di dover combattere contro i suoi compatrioti. Cercò di fungere da intermediario tra Pizarro e Almagro affinché si giungesse a una soluzione pacifica e a un certo punto credette anche di avercela fatta. Non conosceva Pizarro, che diceva una cosa, e nell'ombra ne tramava un'altra. Mentre prendeva tempo con discorsi amichevoli, il governatore preparava un piano per sconfiggere Almagro, ossessionato sempre dall'idea di essere il solo a comandare e ad appropriarsi di Cuzco. Invidiava i meriti di Almagro, il suo perenne ottimismo, ma soprattutto la lealtà che ispirava nei soldati, mentre, come ben sapeva, lui era odiato.

Dopo più di un anno di scaramucce, patti violati e tradimenti, le forze dei due rivali si scontrarono a Las Salinas, vicino a Cuzco. Francisco Pizarro non capitanò il suo esercito, ma lo pose al comando di Pedro de Valdivia, i cui meriti militari erano noti a tutti. Lo nominò maestro di campo perché aveva combattuto in Italia agli ordini del marchese di Pescara e aveva esperienza negli scontri contro gli europei, dato che una

cosa era fronteggiare indios male armati e disorganizzati, e un'altra combattere disciplinati soldati spagnoli. In sua vece, assistette alla battaglia suo fratello, Hernando Pizarro, odiato per la sua crudeltà e arroganza. Desidero che tutto ciò sia molto chiaro, perché non venga attribuita a Pedro de Valdivia la colpa delle atrocità commesse in quei giorni, delle quali ebbi prove inconfutabili dal momento che mi toccò prendermi cura di quei poveretti le cui ferite, anche mesi dopo la battaglia, non riuscivano a guarire. I pizarristi potevano contare su cannoni e duecento uomini in più rispetto ad Almagro, erano armati molto bene con nuovi archibugi e munizioni letali, come palle di ferro che, aprendosi, dispiegavano diverse lame affilate. Avevano il morale alto ed erano ben riposati, mentre gli avversari avevano appena superato grandi ristrettezze e difficoltà in Cile e durante la rivolta degli indios del Perú. Diego de Almagro era molto ammalato, e neanche lui partecipò alla battaglia.

I due eserciti si diedero appuntamento nella valle de Las Salinas, in un'alba rosata, mentre migliaia di indios quechua osservavano dalle colline il divertente spettacolo dei viracochas che si ammazzavano l'un l'altro come belve feroci. Non comprendevano né le cerimonie, né le ragioni di quei barbuti guerrieri. Per prima cosa si erano compattati in file ordinate, sfoggiando le loro luccicanti armature e i gagliardi cavalli, poi avevano messo un ginocchio a terra, mentre altri viracochas vestiti di nero avevano fatto delle magie con croci e calici. Avevano mangiato un tozzo di pane, si erano fatti il segno della croce, avevano ricevuto benedizioni, si erano salutati da lontano e alla fine, dopo due ore di questa danza, si erano predisposti ad assassinarsi reciprocamente. E lo fecero con metodo e ferocia. Per ore e ore combatterono corpo a corpo gridando in continuazione "Viva il re e viva la Spagna" e "Santiago, all'attacco!". Nella confusione e nella polvere che sollevavano gli zoccoli dei cavalli e gli stivali dei soldati, non si sapeva chi fosse chi, perché le uniformi erano tutte diventate color argilla. Nel frattempo, gli indios applaudivano, scommettevano, assaporavano i loro spuntini di mais tostato e carne salata, masticavano coca, sorseggiavano *chicha,* bevanda alcolica di mais, si accaloravano e si stancavano perché l'accanita battaglia stava durando da troppo.

Alla fine della giornata i pizarristi ne uscirono vincitori grazie alla perizia militare del maestro di campo, Pedro de Valdivia, eroe della giornata, ma fu Hernando Pizarro a impartire l'ultimo ordine. "A morte!" I suoi soldati, animati da un odio rinnovato, che in seguito essi stessi non

avrebbero saputo spiegarsi e i cronisti non avrebbero potuto ridimensionare, si accanirono con ferocia inaudita contro centinaia di compatrioti, molti dei quali erano stati fratelli nell'avventura della scoperta e della Conquista del Perú. Infierirono sui feriti dell'esercito almagrista e misero a ferro e a fuoco Cuzco, violentando donne, tanto spagnole come indie e nere, rubando e distruggendo fino alla sazietà. Si sfogarono contro i vinti con la brutalità propria degli inca, paragone molto indicativo visto che questi ultimi erano tutt'altro che miti, e basti ricordare che erano soliti appendere i condannati per i piedi con le viscere arrotolate intorno al collo o scuoiarli, mentre erano ancora vivi, per fare tamburi con la loro pelle. Gli spagnoli non arrivarono a tanto in quell'occasione, perché erano esausti, come mi raccontarono alcuni sopravvissuti. Diversi soldati di Almagro, che non morirono subito per mano dei loro compatrioti, vennero massacrati dagli indios che alla fine della battaglia scesero dalle colline lanciando grida di gioia perché una volta tanto non erano loro le vittime. Festeggiarono oltraggiando i cadaveri; li fecero a pezzi con coltellate e colpi di pietra. Per Valdivia, che aveva combattuto da quando aveva vent'anni su molti fronti e contro diversi nemici, quello fu uno dei momenti più vergognosi della sua vita militare. Spesso si sarebbe svegliato gridando tra le mie braccia, tormentato da incubi in cui gli apparivano i compagni decapitati, proprio come dopo il Sacco di Roma rivedeva madri che si suicidavano insieme ai figli per sfuggire alla soldataglia.

Diego de Almagro, che aveva sessantun anni ed era molto prostrato dalla malattia e dalla campagna del Cile, fu fatto prigioniero, umiliato e sottoposto a un processo che durò due mesi, durante il quale non ebbe l'opportunità di difendersi. Quando seppe che era stato condannato a morte chiese che il maestro di campo nemico, Pedro de Valdivia, fosse testimone delle sue ultime volontà, giacché non aveva trovato nessuno più degno delle sue confidenze. Diego de Almagro era ancora un uomo di bell'aspetto, nonostante fosse devastato dalla sifilide e da tante battaglie. Portava una benda nera su un occhio, che aveva perso in uno scontro con alcuni selvaggi prima della scoperta del Perú. In quell'occasione era stato lui stesso a togliersi con uno strappo la freccia, con l'occhio infilzato, per riprendere subito a combattere. Un'ascia di pietra affilata gli aveva reciso tre dita della mano destra, per cui aveva impugnato la spada con la sinistra e così, cieco e grondante di sangue, si era battuto fino a quando i compagni non l'avevano soccorso. Poi gli avevano cauterizzato la ferita con ferro

incandescente e olio bollente, così che il suo viso era rimasto deformato, anche se non era venuto meno il fascino della sua risata franca e della sua espressione amabile.

"Che venga torturato in piazza, davanti a tutta la popolazione! Merita un castigo esemplare!" ordinò Hernando Pizarro.

"Non avrà il mio appoggio, eccellenza. I soldati non lo accetteranno. È stato duro combattere tra fratelli, non gettiamo sale sulle ferite. Potrebbe esserci una rivolta nella truppa" lo consigliò Valdivia.

"Almagro è nato plebeo e da plebeo morirà" replicò Hernando Pizarro.

Pedro de Valdivia si astenne dal ricordargli che i natali dei Pizarro non erano certo più nobili di quelli di Almagro. Anche Francisco Pizarro era figlio illegittimo, non aveva ricevuto educazione ed era stato abbandonato dalla madre. I due erano poveri in canna prima che un fortunato capovolgimento del destino non li avesse portati in Perú facendoli diventare più ricchi di re Salomone.

"Don Diego de Almagro vanta i titoli di adelantado e governatore di Nuova Toledo. Che spiegazione addurrà al nostro imperatore?" insistette Valdivia. "Le ripeto, con tutto il rispetto, eccellenza, che non conviene provocare i soldati, i cui animi sono già abbastanza esaltati. Diego de Almagro è un militare senza macchia."

"È tornato dal Cile sconfitto da una banda di selvaggi nudi!" esclamò Hernando Pizarro.

"No, eccellenza. È tornato dal Cile per soccorrere il fratello di sua grazia, il signor marchese governatore."

Hernando Pizarro capì che il maestro di campo aveva ragione, ma non era nel suo carattere ritrattare e tanto meno perdonare il nemico. Ordinò che Almagro fosse giustiziato nella piazza di Cuzco.

Nei giorni precedenti all'esecuzione, Valdivia rimase spesso da solo con Almagro in quella cella lugubre e immonda, ultima dimora dell'adelantado. Lo ammirava per le sue imprese di soldato e per la sua fama d'uomo generoso, anche se conosceva alcuni dei suoi errori e delle sue debolezze. In prigione, Almagro gli raccontò ciò che gli era capitato in Cile nei diciotto mesi del suo peregrinare, trasferendo così nell'immaginazione di Valdivia il progetto della Conquista che non era riuscito a portare a compimento. Gli descrisse lo spaventoso viaggio sulla Cordigliera, sorvegliati dai condor che volavano in lenti cerchi sopra le loro teste pronti a piombare sui caduti per ripulir loro le ossa. Il freddo aveva ucciso più di duemila yanaconas, duecento neri, all'incirca cinquanta spagnoli e un

numero incalcolabile di cani e cavalli. Perfino i pidocchi sparivano e le pulci cadevano dagli indumenti come semi. Lì non cresceva niente, nemmeno un lichene: era tutto roccia, vento, gelo e solitudine.

"Era tale la disperazione, don Pedro, che masticavamo la carne cruda degli animali congelati e bevevamo l'urina dei cavalli. Di giorno marciavamo a passo forzato, per evitare che la neve ci coprisse e la paura ci paralizzasse. Di notte dormivamo abbracciati alle bestie. A ogni alba contavamo gli indios morti e in gran fretta borbottavamo un Padrenostro per le loro anime, dato che non c'era tempo per fare altro. I corpi rimanevano dove erano caduti, come monoliti di ghiaccio a indicare la strada agli smarriti viaggiatori che seguiranno."

Aggiunse che le armature degli spagnoli congelandosi li imprigionavano, e che quando i soldati si toglievano gli stivali o i guanti, le dita si staccavano senza dolore. Nemmeno un folle avrebbe intrapreso il viaggio di ritorno per la stessa strada, gli spiegò, per questo aveva preferito affrontare il deserto, senza immaginare che sarebbe stato altrettanto terribile. Quanta fatica e quanta sofferenza costa al cristiano l'obbligo di conquistare! pensava Valdivia.

"Durante il giorno il calore del deserto è come un fuoco e la luce è talmente intensa da far impazzire allo stesso modo uomini e cavalli, facendo loro balenare miraggi di alberi e oasi di acque dolci" raccontò l'adelantado. "Appena il sole si occulta, la temperatura scende improvvisamente e cade la *camanchaca,* una rugiada gelata quanto le nevi profonde che ci avevano tormentato sulla Cordigliera. Avevamo parecchia acqua, in barili e in otri di cuoio, ma ben presto iniziò a scarseggiare. La sete uccise molti indios e indebolì gli spagnoli."

"Sembra davvero un viaggio all'inferno, don Diego" commentò Valdivia.

"Lo è stato, don Pedro, ma le posso garantire che se la vita me lo permettesse, lo rifarei."

"Perché, se gli ostacoli sono così spaventosi e la ricompensa così esigua?"

"Perché una volta superati la Cordigliera e il deserto, che separano il Cile dal resto della terra conosciuta, si trovano amene colline, boschi lussureggianti, fertili valli, fiumi copiosi e un clima talmente gradevole come non ce n'è né in Spagna né in nessun'altra parte conosciuta. Il Cile è un paradiso, don Pedro. È lì dove dovremmo fondare le nostre città e prosperare."

"E che opinione si è fatto, sua grazia, degli indios del Cile?" domandò

Valdivia.

"All'inizio incontrammo selvaggi amichevoli, che si chiamano *promaucaes* e sono di razza simile ai mapuche, ma di altre tribù. Poi però si ribellarono. Sono mescolati con gli indios del Perú e dell'Ecuador, sono sudditi degli inca, il cui dominio si estese solo fino al Bío-Bío. Riuscimmo a comunicare con qualche curaca, o capo inca, ma non potemmo proseguire verso sud perché lì si trovano i mapuche, che sono molto agguerriti. Basti dirle, don Pedro, che in nessuna delle mie rischiose spedizioni e battaglie ho mai trovato nemici così formidabili come quei barbari armati di bastoni e pietre."

"Debbono sicuramente essere tali se sono riusciti a fermare lei e i suoi soldati, tanto famosi..."

"I mapuche conoscono solo la guerra e la libertà. Non hanno re, non sanno cosa siano le gerarchie, si limitano a obbedire ai loro *toquis* per la durata della battaglia. Libertà, libertà, solamente libertà. È la cosa più importante per loro, per questo non siamo riusciti a sottometterli, come non c'erano riusciti nemmeno gli inca. Le donne si sobbarcano tutto il lavoro mentre gli uomini non fanno altro che prepararsi per combattere."

La condanna di Diego de Almagro venne eseguita una mattina di pieno inverno nel 1538. All'ultimo momento Pizarro, temendo che i soldati avrebbero reagito se fosse stato decapitato in pubblico come aveva disposto, ordinò che l'esecuzione avvenisse nella sua cella. Il boia lo sottopose alla garrotta, strangolandolo lentamente con una corda, poi il corpo fu portato nella piazza di Cuzco, dove venne decapitato, anche se non osarono lasciare esposta la testa su un gancio da macellaio, come avevano intenzione di fare. Hernando Pizarro aveva infatti iniziato a rendersi conto della gravità dell'atto compiuto e si interrogava sulla reazione che avrebbe potuto provocare nell'imperatore Carlo V. Decise di dare ad Almagro una sepoltura degna e lui stesso, vestito rigorosamente a lutto, aprì il corteo funebre. Alcuni anni dopo tutti i fratelli Pizarro avrebbero pagato per i loro crimini, ma questa è un'altra storia.

Mi sono dilungata nella narrazione di questi fatti perché spiegano la determinazione di Pedro de Valdivia nel volersi allontanare dal Perú, lacerato dagli inganni e dalla corruzione, per conquistare il territorio ancora innocente del Cile, impresa che condivise con me.

La battaglia di Las Salinas e la morte di Diego de Almagro avvennero qualche mese prima del mio arrivo a Cuzco. A quell'epoca mi trovavo a

Panama, in attesa di notizie di mio marito che molte persone avevano detto di aver visto. Al porto si davano appuntamento quanti venivano e quanti andavano in Spagna. Molti viaggiatori passavano da lì – soldati, funzionari della Corona, cronisti, frati, scienziati, avventurieri e banditi – tutti a bollire nello stesso vapore dei tropici. Grazie a loro io mandavo messaggi verso i quattro punti cardinali, ma il tempo si trascinava senza risposte da parte di mio marito. Nel frattempo mi guadagnavo da vivere con i mestieri che conoscevo: cucire, cucinare, sistemare le ossa e curare le ferite. Non potevo fare nulla per chi soffriva di peste, di febbri che trasformano il sangue in melassa, di mal francese e di punture di animali velenosi, che lì abbondano e per cui non c'è rimedio. Come mia madre e mia nonna, sono forte come una quercia e sono riuscita a vivere ai tropici senza ammalarmi. Più tardi, in Cile, sarei sopravvissuta senza problemi al deserto, caldo come un fuoco, ai diluvi invernali, che uccidevano di influenza anche gli uomini più robusti, alle epidemie di tifo e vaiolo durante le quali mi toccò curare e seppellire le vittime del contagio.

Un giorno, parlando con l'equipaggio di una goletta ormeggiata in porto, venni a sapere che Juan si era imbarcato per il Perú parecchio tempo prima, come avevano fatto tanti altri spagnoli informati delle ricchezze scoperte da Pizarro e Almagro. Raccolsi le mie cose, misi mano ai risparmi e riuscii a imbarcarmi per il Sud con un gruppo di frati domenicani, dal momento che non avevo ottenuto il permesso di viaggiare da sola. Immagino che fossero membri dell'Inquisizione, ma non glielo domandai mai perché la sola parola mi terrorizzava allora come mi terrorizza oggi. Non dimenticherò mai un rogo di eretici che ebbe luogo a Plasencia quando avevo otto o nove anni. Tornai a usare i miei abiti neri e interpretai il ruolo di moglie sconsolata pur di farmi aiutare ad arrivare in Perú. I frati si meravigliarono della fedeltà coniugale che mi spingeva in giro per il mondo all'inseguimento di un marito che non mi aveva chiamato al suo fianco e che non sapevo dove fosse. La ragione non era la fedeltà, bensì il desiderio di uscire da quello stato di incertezza in cui Juan mi aveva lasciato. Non lo amavo da parecchi anni, ricordavo a stento il suo viso e temevo di non riconoscerlo, una volta trovato. Peraltro non avevo comunque intenzione di rimanere a Panama, esposta agli appetiti della soldataglia di passaggio e al clima insalubre.

La traversata in nave durò all'incirca sette settimane di zigzag nell'oceano, in balia dei capricci del vento. Ai tempi ormai decine di imbarcazioni spagnole percorrevano il tragitto di andata e ritorno dal Perú,

ma le preziose carte di navigazione erano ancora un segreto di stato. Siccome non erano complete, a ogni viaggio i capitani avevano l'obbligo di annotare le loro osservazioni, dal colore dell'acqua e delle nuvole, alla minima caratteristica nel profilo della costa, quando era visibile, in modo da ritoccare le carte che poi sarebbero servite ad altri viaggiatori. Ci toccò mare agitato, nebbia, burrasche, liti dell'equipaggio e altri inconvenienti che mi asterrò dal riferire per non dilungarmi troppo. Vi dirò solo che i frati dicevano messa ogni mattina e ci facevano recitare il rosario di pomeriggio per placare l'oceano e gli animi rissosi degli uomini. Tutti i viaggi sono pericolosi. Mi terrorizza l'idea di essere alla mercé di un'immensa distesa d'acqua in una fragile imbarcazione, sfidando Dio e la natura, lontano dall'umano soccorso. Preferisco essere assediata da indios selvaggi, come mi è successo tante volte, piuttosto che salire di nuovo su una nave, motivo per cui non ho mai avuto la tentazione di tornare in Spagna, nemmeno nei momenti in cui la minaccia degli indigeni ci avrebbe obbligato a fuggire come topi. Da sempre ho saputo che le mie ossa sarebbero finite sotto terra americana.

Nonostante la vigilanza permanente dei frati, in alto mare tornai a essere vittima delle molestie maschili. Sentivo che mi tallonavano come una muta di cani. Emanavo forse l'odore di femmina in calore? Nell'intimità della mia cabina mi lavavo con acqua di mare, spaventata da quel potere che non desideravo avere perché si poteva ritorcere contro di me. Sognavo lupi ansimanti, con le lingue a penzoloni, i canini insanguinati, pronti a saltarmi addosso, tutti insieme. A volte i lupi avevano il viso di Sebastián Romero. Passavo le notti a vegliare, chiusa nella mia cabina, cucendo, pregando, senza osar uscire all'aria fresca della notte a calmarmi i nervi, per timore della costante presenza maschile nel buio. Temevo quella minaccia ma, a dire il vero, essa mi attirava e mi affascinava anche. Il desiderio era un terribile abisso che mi invitava a perdermi nelle sue profondità. Conoscevo l'ebbrezza e il tormento della passione, perché le avevo vissute con Juan de Málaga nei primi anni della nostra unione. Mio marito aveva molti difetti, ma non posso negare che fosse un amante infaticabile e divertente, ragione per cui l'avevo perdonato così tante volte. Anche quando ormai non mi rimaneva più nulla dell'amore e del rispetto per lui, continuavo comunque a desiderarlo. Per proteggermi dalla tentazione dell'amore mi dicevo che non avrei mai trovato nessun altro in grado di darmi tanto piacere come Juan. Sapevo di dover fare attenzione alle malattie contagiose trasmesse dagli uomini; ne avevo visti gli effetti e, per quanto fossi molto sana, le

temevo come il diavolo dato che per rimanere infettati era sufficiente il minimo contatto con chi era affetto da mal francese. Inoltre, sarei potuta rimanere incinta, perché le spugne imbevute di aceto non sono un rimedio sicuro e tanto avevo pregato la Vergine di darmi un figlio che poteva anche decidere di farmi questa grazia nel momento sbagliato. I miracoli spesso sono inopportuni.

Queste buone ragioni mi tornarono utili durante gli anni di forzata castità in cui il mio cuore imparò a vivere soffocato, anche se il corpo non smise mai di reclamare. In questo Nuovo Mondo l'aria è calda, propizia alla sensualità, tutto è più intenso, colori, aromi, sapori; persino i fiori, con le loro potentissime fragranze, e i frutti, morbidi, appiccicosi, incitano alla lascivia. A Cartagena e poi a Panama iniziai a mettere in dubbio i principi che in Spagna mi erano stati di guida. La gioventù se ne stava andando, la mia vita passava... A chi poteva interessare la mia virtù? Chi poteva giudicarmi? Conclusi che Dio probabilmente era più compiacente nelle Americhe di quanto non fosse in Estremadura. Se perdonava le efferatezze commesse in suo nome contro migliaia di indigeni, certamente avrebbe perdonato le debolezze di una povera donna.

La mia allegria fu immensa quando arrivammo sani e salvi al porto di Callao e potei abbandonare la nave su cui iniziavo a perdere il senno. Non c'è niente di più opprimente dell'essere confinati su un'imbarcazione nell'immensità delle acque nere dell'oceano, senza fondo e senza limite. Città portuale era una definizione troppo ambiziosa per la Callao di quegli anni. Ora dicono che sia il porto più importante del Pacifico, da dove partono per la Spagna incalcolabili tesori, ma ai tempi era solo un misero molo. Da Callao mi diressi insieme ai frati a Ciudad de los Reyes, che ora chiamano Lima, nome meno grazioso. Siccome preferisco il primo, continuerò a chiamarla Ciudad de los Reyes. La città, fondata di recente da Francisco Pizarro in una grande valle, mi parve eternamente avvolta da nubi; la luce del sole, filtrando attraverso l'aria umida, le conferiva un aspetto etereo, come gli sfumati disegni di Daniel Belalcázar. Lì svolsi le indagini del caso e pochi giorni dopo trovai un soldato che conosceva Juan de Málaga.

"È arrivata tardi, signora" mi disse. "Suo marito è morto nella battaglia di Las Salinas."

"Juan non era soldato" precisai.

"Qui non c'è altra professione, persino i frati impugnano la spada."

L'uomo era un pessimo ceffo, con una barba selvatica che gli copriva la metà del petto, indumenti sfilacciati e immondi, la bocca priva di denti e il comportamento da ubriacone. Mi giurò che era stato amico di mio marito, ma non gli credetti, perché dapprima mi raccontò che Juan era soldato di fanteria, che si era indebitato a causa del gioco e debilitato dal vizio delle donne e del vino, ma poi iniziò a divagare su un pennacchio di piume e una cappa di broccato. Per spaventarmi ancora di più, mi si scaraventò addosso con l'intenzione di abbracciarmi e quando lo respinsi si offrì di comprare i miei favori con monete d'oro.

Dato che ero arrivata così lontano – dall'Estremadura agli antichi domini di Atahualpa – decisi che tanto valeva fare un ultimo sforzo e mi aggregai a una carovana che trasportava a Cuzco provviste e una mandria di lama e alpaca. Ci proteggeva un gruppo di soldati al comando di un tal alfiere Núñez, scapolo, bello, presuntuoso e, a quanto pareva, abituato a soddisfare i suoi capricci. La comitiva era costituita da due frati, uno scrivano, un magistrato e un medico tedesco, oltre ai soldati, che viaggiavano tutti a cavallo, o su muli o trasportati in palanchine dagli indios. Io ero l'unica donna spagnola, mentre alcune indie quechua con i loro bambini accompagnavano l'interminabile fila di portatori, con le vettovaglie per i mariti. Gli abiti di lana dai colori brillanti conferivano loro un'aria allegra, ma in realtà avevano l'espressione cupa e rancorosa delle persone sottomesse a forza. Erano di bassa statura, con zigomi alti, occhi piccoli, allungati, e denti anneriti dalle foglie di coca che masticavano per farsi coraggio. I bambini mi sembrarono incantevoli e alcune donne attraenti, benché non sorridessero mai. Ci seguirono per diverse leghe, finché non ricevettero da Núñez l'ordine di ritornare alle loro case, e allora se ne andarono, a una a una, con i bambini per mano. Gli uomini che portavano sulle spalle i bagagli erano molto forti e, nonostante procedessero scalzi e con carichi pesanti, resistevano ai capricci del clima e alle fatiche del viaggio meglio di noi che montavamo degli animali. Potevano marciare per ore e ore senza perdere il ritmo del loro piccolo trotto, silenziosi e assenti, come se camminassero in sogno. Parlavano poco castigliano, in modo piagnucoloso, cantilenante e sempre in tono interrogativo. Si alteravano solo al latrare dei cani dell'alfiere Núñez, due feroci mastini addestrati per uccidere.

Núñez cominciò a molestarmi il primo giorno di marcia e non mi lasciò più in pace. Cercai di mantenerlo a distanza con prudenza, ricordandogli la mia condizione di donna sposata perché non mi conveniva inimicarmelo,

ma a mano a mano che avanzavamo la sua audacia aumentò. Faceva sfoggio del suo status di hidalgo, che però io stentavo a riconoscergli visto il suo comportamento. Aveva fatto un po' di fortuna e manteneva trenta concubine indie alcune a Ciudad de los Reyes, altre a Cuzco, "tutte molto compiacenti", come le descriveva. Nel suo paese in Spagna sarebbe stato uno scandalo, ma è la norma nel Nuovo Mondo, dove gli spagnoli si prendono le indie e le nere a loro piacimento. I più le abbandonano dopo averle violentate, ma altri le mantengono al proprio servizio, benché raramente si occupino dei figli nati da queste madri sottomesse. E così popolano queste terre di meticci pieni di risentimento. Núñez si offrì di disfarsi delle sue ragazze non appena avessi accettato la sua proposta, cosa che dava assolutamente per certa una volta che avessi constatato la morte di mio marito, di cui lui era sicuro. Questo tronfio alfiere assomigliava troppo a Juan de Málaga nei suoi difetti e non aveva nessuna delle sue qualità che mi avrebbero consentito di amarlo. Non sono di quelle persone che commettono due volte lo stesso errore.

A quell'epoca le donne spagnole in Perú si contavano ancora sulle dita delle mani e non mi risultava che nessuna fosse arrivata da sola, come avevo fatto io. Erano mogli o figlie di soldati che viaggiavano su richiesta della Corona, desiderosa di riunire le famiglie e di creare nelle colonie una società legittima e decorosa. Queste donne vivevano rinchiuse, nella solitudine e nella noia, nonostante il lusso, visto che disponevano di dozzine di indie pronte a compiacere i loro minimi capricci. Mi raccontarono che le dame spagnole in Perú non si pulivano neanche il posteriore da sole, erano le serve a incaricarsi di farlo. Poco abituati a vedere una spagnola senza accompagnatore, gli uomini della carovana si sforzarono di trattarmi con grande considerazione, quasi fossi una persona di rango e lignaggio e non la povera ricamatrice quale in realtà ero. In questo lungo e lento viaggio per Cuzco assecondarono i miei bisogni, condivisero con me il loro cibo, mi prestarono le loro tende e le loro cavalcature e mi regalarono stivali e una coperta di vigogna, il tessuto più raffinato del mondo. In cambio mi chiedevano solamente, quando ci accampavamo la sera e la nostalgia si faceva sentire, che cantassi loro qualche canzone o parlassi della Spagna. Grazie al loro aiuto riuscii a cavarmela, perché lì tutto costava cento volte più che in Spagna e ben presto mi ero ritrovata senza un maravedì. Era tale l'abbondanza d'oro in Perú, che l'argento era disprezzato, e tale la necessità di cose essenziali, come ferri di cavallo o inchiostro per scrivere, che i prezzi erano assurdi. A

uno dei viaggiatori tolsi con uno strappone un dente marcio, compito facile e veloce che richiede solo un'invocazione a santa Apollonia e una tenaglia, e lui mi ripagò con uno smeraldo degno di un vescovo. È incastonato nella corona di Nuestra Señora del Socorro, e ora vale più di allora perché in Cile le pietre preziose non abbondano.

Dopo diversi giorni di marcia sulle strade degli inca, attraverso aride pianure e montagne, in cui superammo precipizi su ponti sospesi di corde vegetali e guadammo torrenti e pozze di sale, salendo e salendo, arrivammo alla fine del viaggio. L'alfiere Núñez, dall'alto del suo cavallo, con la sua lancia mi indicò Cuzco.

Non ho mai visto niente di simile alla magnifica città di Cuzco, ombelico dell'impero inca, città sacra dove gli uomini possono parlare con la divinità. Forse Madrid, Roma, o qualche città araba, che hanno fama di essere splendide, possono essere paragonate a Cuzco, ma io non le ho mai viste. Nonostante i danneggiamenti e i vandalismi subiti durante la guerra, era un gioiello bianco e risplendente sotto il cielo color porpora. Mi si bloccò il respiro e per diversi giorni mi sentii soffocare, non per l'altitudine o l'aria rarefatta, di cui mi avevano avvertito, ma per l'imponente bellezza dei suoi templi, delle fortezze e degli edifici. Si dice che all'arrivo dei primi spagnoli ci fossero palazzi rivestiti d'oro, anche se ora le mura erano nude. A nord della città si erge una costruzione spettacolare, Sacsayhuamán, la fortezza sacra con i suoi tre ordini di cinta murarie a zigzag, il Tempio del Sole, il suo labirinto di strade, torrioni, marciapiedi, scale, terrazzi, cantine e stanze dove vivevano nell'agio cinquanta o sessantamila persone. Il nome significa "falco soddisfatto" e, come un falco, vigila su Cuzco. Venne costruita con monumentali blocchi di pietra tagliati e assemblati senza malta e con una tale precisione che tra le giunture non entrerebbe neanche una daga sottile. Come fecero a fendere quelle enormi pietre senza strumenti di metallo? Come le trasportarono, da molte leghe di distanza, senza ruote né cavalli? E mi domandavo inoltre come una manciata di soldati spagnoli fosse riuscita a conquistare in così poco tempo un impero in grado di ergere una tale meraviglia. Per quanto avessero fomentato le dispute tra gli inca e potessero contare su migliaia di yanaconas, pronti a servirli e a battersi per loro, quell'impresa eroica, ancora oggi, mi sembra inspiegabile. "Abbiamo Dio dalla nostra parte, oltre che la polvere da sparo e il ferro" dicevano gli spagnoli, grati ai nativi di difendersi con armi di pietra. "Quando ci videro arrivare dal mare in

grandi case provviste di ali, credettero che fossimo divinità" aggiungevano, ma penso che fossero stati loro a diffondere tale versione alla quale gli indios, e persino loro stessi, finirono col credere.

Girai per le strade di Cuzco strabiliata, scrutando la gente. Quei visi cuprei non sorridevano mai e non mi guardavano negli occhi. Cercavo di immaginarmi le loro vite prima del nostro arrivo, quando per quelle stesse strade passeggiavano intere famiglie con i loro vistosi abiti colorati, sacerdoti con pettorine d'oro, il sovrano carico di gioielli, trasportato su una portantina d'oro decorata con piume di uccelli favolosi, accompagnato dai musicisti, dai boriosi guerrieri e dall'interminabile seguito di spose e vergini del Sole. Quella complessa cultura sopravviveva quasi intatta, nonostante l'invasione; era solo meno visibile. Sul trono, tenuto come prigioniero di lusso da Francisco Pizarro, c'era un sovrano che non vidi mai perché non ebbi accesso alla sua corte reclusa. Per le strade si aggirava il popolo, numeroso e silenzioso. Per ogni barbuto europeo si contavano centinaia di indigeni glabri. Gli spagnoli, alteri e rumorosi, vivevano dentro un'altra dimensione, come se i nativi fossero invisibili, semplici ombre nelle anguste stradine di pietra. Gli indigeni cedevano il passo agli stranieri che li avevano sconfitti, ma mantenevano i loro usi, le credenze e le gerarchie, nella speranza di potersi liberare dai barbuti con il tempo e la pazienza. Non potevano concepire l'idea che costoro sarebbero rimasti per sempre.

A quell'epoca si era placata la violenza fratricida che aveva diviso gli spagnoli ai tempi di Diego de Almagro. A Cuzco la vita ricominciava a un ritmo lento, perché molto era il rancore accumulato e gli animi si scaldavano con facilità. I soldati erano ancora irrequieti a causa della spietata guerra civile, il paese era impoverito e disordinato, gli indios erano costretti a lavori forzati. Il nostro imperatore Carlo V aveva ordinato attraverso i documenti reali di trattare i nativi con rispetto, di evangelizzarli e civilizzarli con l'esempio di una vita corretta e con opere buone, ma la realtà era ben diversa. L'imperatore che non aveva mai calpestato il suolo del Nuovo Mondo, dettava le sue assennate leggi nei bui saloni di palazzi molto antichi, a migliaia di leghe di distanza dai paesi che governava, e non teneva presente l'insaziabile avidità dell'uomo. Pochissimi spagnoli rispettavano tali ordinanze e meno che mai il marchese governatore, Francisco Pizarro. Persino il più misero spagnolo aveva indios al suo servizio e i ricchi *encomenderos,* i proprietari fondiari, ne avevano a centinaia perché a nulla valeva possedere terre e miniere

senza braccia da lavoro. Gli indios obbedivano sotto la frusta dei sorveglianti, anche se alcuni preferivano dare una morte pietosa ai propri famigliari e poi suicidarsi.

Parlando con i soldati riuscii a mettere insieme i pezzi della storia di Juan e così ebbi la certezza della sua morte. Mio marito era arrivato in Perú, dopo essersi sfinito nella ricerca di Eldorado nelle selve roventi del Nord, e si era arruolato nell'esercito di Francisco Pizarro. Non aveva la stoffa del soldato, ma si era ingegnato per sopravvivere negli scontri con gli indios. Era riuscito a mettere da parte un po' d'oro, visto che ce n'era in abbondanza, ma lo aveva perso tutto in scommesse. Doveva del denaro ai suoi commilitoni e una somma considerevole a Hernando Pizarro, fratello del governatore. Quel debito l'aveva trasformato nel suo lacchè e per suo conto aveva commesso diverse mascalzonate.

Nella battaglia di Las Salinas mio marito combatté con le truppe vittoriose, e gli toccò una singolare missione, l'ultima della sua vita. Hernando Pizarro gli ordinò di scambiare l'uniforme con lui e così, mentre Juan vestiva la divisa di velluto arancione, la raffinata armatura, l'elmo con celata d'argento coronato dal bianco pennacchio e la cappa di damasco, che caratterizzava il primo, Pizarro si mescolava tra i fanti vestito da soldato semplice. È probabile che Hernando Pizarro avesse scelto mio marito perché Juan era alto quasi quanto lui. Aveva previsto che i nemici l'avrebbero cercato durante la battaglia e così in effetti fu. Lo stravagante abito attirò i capitani di Almagro, che riuscirono ad avvicinarsi a colpi di spada e a uccidere l'insignificante Juan de Málaga, confuso con il fratello del governatore. Hernando Pizarro si salvò la vita, ma il suo nome rimase per sempre macchiato dalla cattiva fama di codardo. Le sue precedenti prodezze militari vennero cancellate con un sol colpo e niente poté restituirgli l'antico prestigio: la meschinità di quel gesto vigliacco infangò gli spagnoli, amici e nemici, tanto da non essergli mai perdonata.

Una rapida coltre di silenzio venne tessuta intorno a questo Pizarro, che tutti temevano, ma la vigliaccata commessa circolava a bassa voce nelle taverne e nei capannelli. Tutti ne furono informati e tutti la commentarono e fu così che potei venire a conoscenza dei particolari anche se non riuscii mai a trovare le spoglie di mio marito. Da allora mi tormenta il sospetto che Juan non abbia ricevuto una cristiana sepoltura, motivo per cui la sua anima vaga in pena, in cerca di pace. Juan de Málaga mi avrebbe seguito nel lungo viaggio verso il Cile, accompagnato nella fondazione di

Santiago, avrebbe sostenuto il mio braccio quando giustiziai i cacicchi e avrebbe riso di me quando piangevo di rabbia e d'amore per Valdivia. Ancora oggi, più di quaranta anni dopo, mi appare di tanto in tanto, anche se ora gli occhi mi tradiscono e lo confondo spesso con altri fantasmi del passato. La mia casa di Santiago è grande, occupa un intero rione se si considerano il patio, le scuderie e un orto, le pareti sono di mattoni crudi, molto spesse, e i soffitti alti con travi in rovere. Ha molti nascondigli dove possono sistemarsi anime erranti, demoni, o la Morte, che non è uno spauracchio incappucciato dalle orbite vuote, come dicono i frati per metterci paura, ma una donna grande, robusta, dal petto opulento e braccia accoglienti, un angelo materno. Mi perdo in questa casa. Da mesi non riesco a dormire, mi manca sul ventre la tiepida mano di Rodrigo. Di notte, quando la servitù si ritira e rimangono solo le guardie fuori e le domestiche di turno, sveglie nel caso avessi bisogno, percorro la casa con una lampada, controllando le grandi stanze dalle pareti biancheggiate a calce e i soffitti azzurri, sistemando i quadri e i fiori nei vasi, soffermandomi davanti alle gabbie degli uccelli. A dire la verità, do la caccia alla Morte. A volte le sono stata così vicina che ho potuto sentire il suo profumo di bucato appena fatto, ma è giocherellona e astuta, non riesco ad afferrarla, mi sfugge via e si nasconde nella moltitudine di spiriti che abitano questa casa. Tra loro c'è il povero Juan, che mi ha seguito fino ai confini della Terra con il rumore di sonagli delle sue ossa senza sepoltura e con i suoi stracci insanguinati.

A Cuzco svanì anche l'ultima traccia del mio primo marito. Senz'altro il suo corpo, vestito con l'abito principesco di Hernando Pizarro, fu il primo a essere sollevato da terra dai soldati vittoriosi prima che gli indios calassero giù dalle colline per depredare le spoglie dei vinti. Sicuramente rimasero sorpresi quando videro che sotto l'elmo e l'armatura non si trovava il loro legittimo proprietario, bensì un anonimo soldato, e immagino che abbiano obbedito controvoglia all'ordine di dissimulare quanto era accaduto, perché l'ultima cosa che uno spagnolo perdona è la vigliaccheria, ma agirono così bene che cancellarono completamente il transito di mio marito in questa vita.

Quando venne a sapere che la vedova di Juan de Málaga andava in giro a fare domande, lo stesso marchese governatore, Francisco Pizarro, volle conoscermi. Aveva fatto costruire un palazzo a Ciudad de los Reyes e da lì dominava l'impero con sfarzo, perfidia e pugno di ferro, ma in quel momento si trovava in visita a Cuzco. Mi ricevette in un salone decorato

con tappeti peruviani di ricca lana e mobili intagliati. La copertura del grande tavolo principale, gli schienali delle seggiole, i bicchieri, i candelabri, le sputacchiere, erano d'argento massiccio. C'era più argento che ferro in Perú. Vari cortigiani, stipati negli angoli, cupi come avvoltoi, mormoravano e sventolavano delle carte dandosi arie di importanza. Pizarro vestiva di velluto nero, giubba aderente con maniche sfrangiate, gorgiera bianca, una grossa catena d'oro sul petto, fibbie ugualmente d'oro alle scarpe e una cappa di martora sulle spalle. Era un uomo sulla sessantina, altero, dalla pelle verdastra, barba brizzolata, occhi incassati dallo sguardo diffidente e una sgradevole voce in falsetto. Mi porse le sue brevi condoglianze per la morte di mio marito, senza menzionarne il nome, e subito dopo, con un gesto inatteso, mi consegnò una borsa di monete d'oro affinché potessi sopravvivere "fino a quando mi sarei imbarcata di nuovo per tornare in Spagna", come dichiarò. In quel preciso istante presi una decisione impulsiva della quale non mi sono mai pentita.

"Con tutto rispetto, sua eccellenza, non penso di tornare in Spagna" gli annunciai.

Un'ombra terribile attraversò fugacemente il volto del marchese governatore. Si avvicinò alla finestra e rimase a lungo a contemplare la città che si estendeva ai suoi piedi. Pensai che mi avesse dimenticato e iniziai a indietreggiare in direzione della porta, ma all'improvviso si rivolse di nuovo a me, senza girarsi.

"Come ha detto di chiamarsi, signora?"

"Inés Suárez, per servirla, signor marchese governatore."

"E come pensa di guadagnarsi da vivere?"

"Onestamente, eccellenza."

"E con discrezione, spero. La discrezione qui viene molto apprezzata, specialmente nelle donne. Il municipio le metterà a disposizione una casa. Buongiorno e buona fortuna."

E fu tutto. Capii che se desideravo rimanere a Cuzco dovevo smettere di fare domande. Juan de Málaga era bell'e morto e io ero libera. Posso affermare con certezza che quel giorno cominciò la mia vita, gli anni precedenti erano stati la preparazione per ciò che doveva venire. Ti prego di portare ancora un po' di pazienza, Isabel, vedrai che ben presto questo disordinato racconto arriverà al momento in cui il mio destino si incrocerà con quello di Pedro de Valdivia e inizierà l'epopea che desidero raccontarti. Prima di allora la mia vita era stata quella di un'insignificante sartina di Plasencia, analoga a quella di centinaia e centinaia di operaie che erano

venute prima di me e sarebbero venute dopo. Con Pedro de Valdivia vissi un amore da leggenda e con lui conquistai un regno. Anche se ho adorato tuo padre, Rodrigo de Quiroga, con cui ho vissuto trent'anni, se la mia vita vale la pena di essere raccontata è solo per la Conquista del Cile, e questa avventura la condivisi con Pedro de Valdivia.

Mi sistemai a Cuzco, nella casa che mi aveva fornito il municipio su istruzione del marchese governatore Pizarro. Era modesta, ma decorosa, con tre stanze e un patio, in un'ottima posizione nel centro della città e sempre profumata grazie al caprifoglio che si inerpicava sulle pareti. Avevo anche tre indie al mio servizio, due giovani e una più anziana che aveva adottato il nome cristiano di Catalina e che sarebbe diventata la mia migliore amica. Mi preparai per esercitare la mia professione di sarta, molto apprezzata tra gli spagnoli che si trovavano in difficoltà nel far durare i pochi indumenti portati dalla Spagna. Mi occupavo anche dei soldati rimasti paralizzati o feriti durante la guerra, per la maggior parte combattenti di Las Salinas. Il medico tedesco che aveva viaggiato con me nella carovana da Ciudad de los Reyes a Cuzco mi faceva chiamare spesso perché lo aiutassi nei casi più difficili e io mi presentavo con Catalina, esperta di rimedi e stregonerie. Tra lui e Catalina esisteva una certa rivalità di cui spesso non beneficiavano i poveri pazienti. Lei non voleva saperne di imparare i quattro umori che determinano lo stato di salute del corpo e lui disprezzava la stregoneria che tuttavia, a volte, risultava efficace. L'aspetto peggiore di quel lavoro erano le amputazioni, che mi hanno sempre ripugnato, ma che si rivelavano necessarie perché se la carne inizia ad andare in cancrena non c'è altro modo di salvare il ferito. Purtroppo erano ben pochi quelli che sopravvivevano a queste operazioni.

Non so nulla della vita di Catalina prima che gli spagnoli arrivassero in Perú; non parlava del suo passato, era diffidente e misteriosa. Bassa, squadrata, color nocciola, con due grosse trecce sulle spalle legate con fili di lana colorata, occhi color carbone, odorosa di fumo, Catalina poteva trovarsi contemporaneamente in posti diversi e sparire in un soffio. Imparò il castigliano, si adattò ai nostri usi e sembrava soddisfatta di vivere con me tanto che un paio di anni dopo insistette per accompagnarmi in Cile. "Io sto volendo andare con te, señoray" mi supplicò nella sua lingua cantilenante. Aveva accettato il battesimo per evitarsi dei problemi, ma non aveva abbandonato le sue credenze; recitava il rosario e accendeva candele sull'altare di Nuestra Señora del Socorro ma nello stesso tempo intonava

invocazioni al Sole. Questa saggia e leale compagna mi istruì nell'uso delle piante medicinali e nei metodi curativi peruviani, diversi da quelli spagnoli. Quella donna di buon cuore sosteneva che le malattie provengono da spiriti dispettosi e demoni, che si introducono attraverso gli orifizi del corpo e si insediano nel ventre. Aveva lavorato con guaritori inca, che erano soliti praticare dei fori nel cranio dei loro pazienti per lenire le emicranie e le demenze, procedimento che affascinava il tedesco ma al quale nessuno spagnolo era disposto a sottoporsi. Catalina sapeva salassare i malati con la stessa perizia di un chirurgo ed era esperta in purghe per alleviare coliche e pesantezza del corpo, ma si burlava della farmacopea del tedesco. "Così solo uccidendo, tatay" gli diceva, sorridendo con i suoi denti anneriti dalla coca e lui iniziò a dubitare dei propri rinomati rimedi, che aveva portato con tanto sforzo dal suo paese. Catalina conosceva potenti veleni, pozioni afrodisiache ed erbe che donavano un'inesauribile energia, altre che inducevano il sonno, fermavano emorragie o attenuavano il dolore. Era magica, poteva parlare con i morti e prevedere il futuro; a volte beveva un infuso di piante che la proiettavano in un altro mondo dove riceveva consigli dagli angeli. Lei non li chiamava così, ma li descriveva come esseri trasparenti, alati, in grado di incenerire con il loro sguardo di fuoco: non potevano che essere angeli. Ci astenevamo dal parlare di queste cose davanti alla gente perché ci avrebbero accusato di stregoneria e di rapporti col maligno. Non è allettante l'idea di andare a finire in una segreta dell'Inquisizione; per meno di quel che noi sapevamo, molti sventurati era saliti sul rogo. Ho assistito a quel genere di morte e posso testimoniare sulla crudeltà di tale supplizio. Come è ovvio, non sempre gli scongiuri di Catalina sortivano il risultato sperato. Una volta che cercò di espellere dalla casa l'anima di Juan de Málaga che ci disturbava troppo, ottenne solo che nella notte morissero diverse galline e che il giorno dopo, nel centro di Cuzco, apparisse un lama a due teste. L'animale acuì la discordia tra indios e spagnoli perché i primi credettero che si trattasse della reincarnazione dell'immortale Atahualpa e gli altri lo fecero fuori con un colpo di lancia per dimostrare che di immortale aveva ben poco. Scoppiò un alterco che causò la morte di vari indios e il ferimento di uno spagnolo. Catalina visse con me per molti anni, si occupò della mia salute, prevenne i pericoli che incombevano su di me e mi guidò in decisioni importanti. Essendo morta prima di me l'unica promessa che non ha mantenuto è stata quella di accompagnarmi nella vecchiaia. Alle due giovani indie assegnatemi dal municipio insegnai a

rammendare, lavare e stirare la biancheria, come si faceva a Plasencia, servizio molto apprezzato a quei tempi a Cuzco. Feci costruire un forno di terracotta nel patio e insieme a Catarina mi dedicai a cucinare empanadas. La farina di grano era costosa, ma imparammo a farle con quella di mais. Quando uscivano dal forno non facevano in tempo a raffreddarsi: il profumo le annunciava nel quartiere e i clienti si presentavano a frotte. Ne lasciavamo da parte sempre qualcuna per i mendicanti e i matti che si nutrivano della carità pubblica. Quell'aroma denso di carne, cipolla fritta, cumino e pasta cotta al forno mi è entrato nella pelle così profondamente che lo sento ancora oggi. Morirò odorando di empanada.

Riuscii a mandare avanti la mia casa, ma in quella città così cara e corrotta una vedova aveva il suo bel daffare per non cadere in povertà. Avrei potuto risposarmi, dal momento che non mancavano uomini soli e disperati, alcuni dei quali abbastanza attraenti, ma Catalina mi metteva sempre in guardia da loro. Mi leggeva spesso il futuro con le sue perline e le conchiglie da divinazione e mi annunciava sempre la stessa previsione: sarei vissuta a lungo e sarei diventata regina, ma il mio futuro dipendeva dall'uomo delle sue visioni. Secondo lei non era nessuno di quelli che avevano bussato alla mia porta o mi avevano assediato per strada. "Pazienza, mamitay, prima o poi arriva il tuo viracocha" mi prometteva.

Tra i miei pretendenti si contava l'orgoglioso alfiere Núñez che non aveva rinunciato al suo progetto di mettermi le mani addosso, come lui stesso diceva con scarsa delicatezza. Non capiva perché respingessi le sue proposte, visto che la mia precedente scusa ormai non valeva più. Era ormai comprovato che fossi vedova, come lui aveva sostenuto fin dall'inizio. Immaginava che i miei rifiuti fossero una forma di civetteria e così, più ostinati erano i miei dinieghi, più lui si incapricciava. Dovetti proibirgli di piombarmi in casa con i suoi mastini che terrorizzavano le mie serve. Gli animali, allenati ad atterrire gli indios, fiutandole iniziavano a tirare le catene, a grugnire e a latrare con i canini ben in vista. Niente divertiva tanto l'alfiere quanto aizzare le sue belve contro gli indios, ma lui ignorava le mie suppliche e continuava a irrompere in casa mia con i cani, come faceva anche altrove. Una mattina i cani si svegliarono con il muso coperto di bava verde e poche ore dopo erano stecchiti. Il padrone, indignato, minacciò di uccidere chi li avesse avvelenati, ma il medico tedesco lo convinse che si era trattato di peste e che doveva bruciarne i corpi per evitare il contagio. Così fece, temendo che la prima vittima della malattia potesse essere lui stesso.

Le visite dell'alfiere si fecero sempre più frequenti e siccome mi molestava anche per strada, mi rese la vita infernale. "Questo bianco non capisce con le parole, señoray. Io dico che può anche andare morendo come i cani" mi annunciò Catalina. Preferii non approfondire cosa intendesse. Un giorno Núñez arrivò, accompagnato come sempre dal suo odore maschile e i regali che non volevo, irrompendo in casa mia con la sua rumorosa presenza.

"Perché mi tormenti, bella Inés?" mi domandò per l'ennesima volta, prendendomi per la vita.

"Non mi offenda, signore. Non l'ho autorizzata a trattarmi con familiarità" replicai, liberandomi dalle sue grinfie.

"Bene, allora, distinta signora Inés, quando ci sposiamo?"

"Mai. Qui ci sono le sue camicie e le sue calzamaglie rammendate e lavate. Si cerchi un'altra lavandaia, perché a casa mia non la voglio più. Addio..." e lo spinsi verso la porta.

"Addio dici, Inés? Si vede che non mi conosci, mia cara! Nessuno può permettersi di insultarmi e men che meno una sgualdrina" mi gridò dalla strada.

Era l'ora dolce dell'imbrunire nella quale si riunivano gli avventori per attendere l'ultima infornata di empanadas, ma non ebbi la forza di servirli, tremavo d'ira e di imbarazzo. Mi limitai a distribuirne qualcuna tra i poveri, affinché non rimanessero senza mangiare, e poi chiusi la porta, che generalmente tenevo aperta fino a quando non scendeva il freddo della notte.

"Maledetto è, mamitay, ma non ti vergognare. Questo Núñez viene portando buona fortuna" mi consolò Catalina.

"Può solo portare disgrazie, Catalina! Uno smargiasso stizzito è sempre pericoloso."

Catalina aveva ragione. Fu proprio grazie al nefasto alfiere, piazzatosi in una taverna a bere e a vantarsi di ciò che pensava di fare con me, che quella notte conobbi l'uomo del mio destino, lo stesso che Catalina non si stancava di annunciarmi.

La taverna era una sala dal soffitto basso con diverse finestrelle da cui entrava a malapena l'aria per respirare, gestita da un andaluso di buon cuore che faceva credito ai soldati a corto di denaro. Per questa ragione, e per la musica di corde e tamburi di un paio di neri, il locale era molto frequentato. Contrastava con l'allegria dei clienti la figura cupa di un uomo

che beveva da solo in un angolo, seduto su una panca. Sul tavolino aveva spiegato un pezzo di carta ingiallito che teneva disteso con una brocca di vino. Si trattava di Pedro de Valdivia, maestro di campo del governatore Francisco Pizarro, eroe della battaglia di Las Salinas, ora trasformato in uno degli encomenderos più ricchi del Perú. Come pagamento per i servizi prestati, Pizarro gli aveva assegnato a vita una redditizia miniera d'argento a Porco, una hacienda molto fertile nella valle della Canela e centinaia di indios che ci lavoravano. E cosa stava facendo in quel momento il famoso Valdivia? Non calcolava la quantità d'argento estratto nella miniera, né il numero di lama o di sacchi di mais, ma studiava una cartina frettolosamente disegnata da Diego de Almagro in prigione prima di essere giustiziato. Lo tormentava l'idea di trionfare là dove l'adelantado Almagro era stato sconfitto, in quel territorio misterioso nella parte meridionale dell'emisfero. Era quello il luogo che restava ancora da conquistare e popolare, l'unico spazio vergine nel quale un militare come lui poteva raggiungere la gloria. Non desiderava rimanere all'ombra di Francisco Pizarro, invecchiando nell'ozio in Perú. Ma non voleva nemmeno tornare in Spagna, per quanto ricco e rispettato da tutti. Ancor meno l'attirava l'idea di riunirsi con Marina, che lo attendeva fedelmente da anni e non si stancava di richiamarlo a sé con le sue lettere, sempre colme di benedizioni e rimproveri. La Spagna era il passato, il Cile il futuro. La cartina mostrava i percorsi battuti da Almagro nella sua spedizione e i punti più difficili: la Cordigliera, il deserto e le zone dove si concentravano i nemici. "Oltre il fiume Bío-Bío non si riesce ad andare a sud: i mapuche lo impediscono" gli aveva ripetuto diverse volte Almagro. Quelle parole perseguitavano Valdivia, spronandolo. "Io ce l'avrei fatta" pensava, senza comunque mettere mai in dubbio il valore dell'adelantado.

Era immerso in questi pensieri quando udì distintamente nella rumorosa taverna un vocione da ubriaco e, senza volerlo, prestò attenzione. Parlava di qualcuno a cui pensava di dare una lezione ben meritata, una tale Inés, una donna arrogante che osava sfidare un onesto alfiere del cristianissimo imperatore Carlo V. Il nome gli suonò familiare e subito dedusse che si trattava della giovane vedova che lavava e rammendava nella via del Templo de las Vírgenes. Lui non aveva mai usufruito dei suoi servizi – provvedevano le indie di casa sua – ma l'aveva vista qualche volta per strada o in chiesa e l'aveva notata, perché era una delle poche spagnole a Cuzco, e si era domandato quanto sarebbe rimasta sola una donna come quella. In un paio di occasioni l'aveva seguita per qualche isolato a una

certa distanza, solo per il piacere di vedere il movimento dei suoi fianchi – camminava con decise falcate da gitana – e il riflesso del sole nei suoi capelli ramati. Gli era sembrato che sprigionasse sicurezza e forza di carattere, qualità che lui pretendeva dai suoi capitani, e che non aveva mai pensato di apprezzare in una donna. Fino ad allora l'avevano attratto solamente donne dolci e fragili, che risvegliavano il suo istinto di protezione, ragione per cui aveva sposato Marina. Quell'Inés non aveva nulla di vulnerabile o innocente, piuttosto intimidiva, era energia pura, un ciclone contenuto, e tuttavia furono proprio questi tratti a richiamare maggiormente la sua attenzione su di lei. Almeno, questo è ciò che mi disse poi.

Grazie ai brandelli di frase che riusciva a cogliere, soffocati dal chiasso della taverna, Valdivia riuscì a intuire il piano dell'alfiere ubriaco, che cercava due volontari per rapire la donna durante la notte e portarsela a casa. Un coro di risate e di scherzi osceni accolsero la sua richiesta, ma nessuno si offrì di aiutarlo, visto che si trattava di un'azione non solo vigliacca, ma anche pericolosa. Una cosa era violentare in guerra e spassarsela con le indie che non contavano nulla, un'altra aggredire una vedova spagnola che era stata ricevuta dal governatore in persona. Era decisamente meglio togliersi quell'idea dalla testa, lo avvertirono i suoi compari, ma Núñez annunciò che non gli sarebbero mancate le braccia con cui portare a termine il suo proposito.

Pedro de Valdivia non lo perse di vista e mezz'ora dopo lo seguì in strada. L'uomo uscì incespicando senza accorgersi di avere qualcuno alle spalle. Si fermò un momento davanti alla mia porta, calcolando se poteva compiere la sua missione da solo, ma poi decise di non correre rischi; per quanto l'alcol non lo rendesse più molto lucido, sapeva che erano in gioco la sua reputazione e la sua carriera militare. Valdivia lo vide allontanarsi e si piantò all'angolo, nascosto nel buio. Non dovette aspettare molto: ben presto vide arrivare un paio di indios che con cautela iniziarono a girare intorno alla casa, a controllare la porta e le imposte delle finestre che davano sulla strada. Quando si furono assicurati che erano sbarrate dall'interno, decisero di arrampicarsi sul muretto di pietra, alto solamente cinque piedi, che proteggeva le camere sul retro. In pochi minuti si ritrovarono nel patio ed ebbero la sfortuna di rovesciare e mandare in frantumi una giara di terracotta. Ho il sonno leggero e il rumore mi svegliò. Per qualche minuto Pedro li lasciò fare, per vedere fino a dove erano capaci di arrivare e poi saltò il muro a sua volta. Io avevo già acceso

una lampada e avevo afferrato il lungo coltello con cui tagliavo la carne per le empanadas. Ero pronta a usarlo, ma pregavo perché non mi toccasse farlo visto che Sebastián Romero mi pesava a sufficienza e sarebbe stata una disgrazia caricare la mia coscienza di un altro cadavere. Uscii nel patio, seguita da Catalina. Arrivammo tardi e ci perdemmo il meglio dello spettacolo perché il cavaliere aveva già messo nell'angolo i due assalitori e si predisponeva a legarli con la stessa corda che volevano usare con me. Successe tutto molto rapidamente, senza grosso impegno da parte di Valdivia, che sembrava più divertito che irritato, come se si trattasse di una birichinata da ragazzini.

Le circostanze risultavano abbastanza ridicole: io spettinata e in camicia da notte, Catalina che imprecava in quechua, un paio di indios che tremavano dalla paura e un hidalgo che indossava una giubba di velluto nero, calzoni di seta e stivali alti di cuoio consunto, la spada nella mano, che per salutarmi spazzava il patio con la piuma del cappello. Entrambi scoppiammo a ridere.

"Questi sciocchi non la molesteranno più, signora" disse, galante.

"Non sono loro a preoccuparmi, mio signore, ma chi li ha mandati."

"Nemmeno lui riproverà a fare mascalzonate, perché domani se la vedrà con me."

"Sa chi è?"

"Ho un'idea precisa, ma nel caso mi stessi sbagliando, questi due confesseranno sotto tortura a chi obbediscono."

Udite queste parole, gli indios si buttarono a terra a baciare gli stivali del cavaliere e a implorare per le proprie vite, con il nome dell'alfiere Núñez sulle labbra. Catalina suggerì che bisognava farli fuori lì sul momento e Valdivia si disse d'accordo, ma mi frapposi tra la spada e i due poveretti.

"No, signore, la prego. Non voglio morti nel mio patio, sporcano e portano sfortuna."

Valdivia scoppiò a ridere di nuovo, aprì il portone e li spedì fuori con un paio di calcioni nel deretano, dopo averli ammoniti che sparissero da Cuzco quella stessa notte altrimenti ne avrebbero pagato le conseguenze.

"Temo che l'alfiere Nùfiez non sarà magnanimo quanto lei, signore. Cercherà questi uomini per mare e per terra, sanno troppo e non gli conviene che parlino" dissi.

"Mi creda, signora, ho sufficiente autorità per mandare Núñez a marcire nella selva dei chunchos e le assicuro che lo farò" replicò lui.

Solo allora lo riconobbi. Era il maestro di campo, eroe di molte guerre,

uno degli uomini più ricchi e potenti del Perú. Lo avevo intravisto in qualche occasione, ma sempre da lontano, ammirando il suo cavallo arabo e la sua naturale autorevolezza.

Quella notte la mia vita e quella di Pedro de Valdivia si definirono. Avevamo girato in cerchio per anni, cercandoci alla cieca, fino a trovarci infine nel patio di quella casetta nella via del Templo de las Vírgenes. Grata, lo invitai a entrare nella mia modesta sala, mentre Catalina, per onorarlo, andava a cercare un bicchiere di vino rosso, che in casa mia non mancava mai. Prima di svanire nell'aria, come era suo solito, mi fece un cenno alle spalle dell'ospite e così capii che si trattava dell'uomo che lei aveva intravisto nelle sue conchiglie da divinazione. Sorpresa, perché mai avrei immaginato che la sorte mi assegnasse un uomo tanto importante come Valdivia, passai a studiarlo da cima a fondo alla luce gialla della lampada. Ciò che vidi mi piacque: occhi azzurri come il cielo d'Estremadura, lineamenti virili, viso aperto, benché severo, fisico robusto, bel portamento da guerriero, mani indurite dalla spada, ma dita lunghe ed eleganti. Un uomo integro, come lui, senz'altro era un lusso nelle Americhe, dove tanti sono segnati da orrende cicatrici, o sono privi di occhi, naso e persino arti. E cosa vide lui? Una donna magra, di media statura, con i capelli sciolti e in disordine, occhi castani dalle grandi sopracciglia, scalza, coperta da una camicia di tela ordinaria. Muti ci guardammo per un'eternità senza riuscire a distogliere gli occhi. Anche se la notte era fredda, la pelle mi bruciava e un filo di sudore mi correva lungo la schiena. So che anche lui era scosso dalla stessa tempesta, perché l'aria della stanza divenne densa. Catalina sorse dal nulla con il vino, ma rendendosi conto dell'atmosfera che si stava creando sparì per lasciarci soli.

Dopo, Pedro mi avrebbe confessato che quella notte non prese l'iniziativa in amore perché aveva bisogno di tempo per calmarsi e pensare. "Quando ti vidi, per la prima volta in vita mia, sentii paura" mi avrebbe detto molto più tardi. Non era uomo da ragazze e concubine, non si sapeva di sue amanti né di relazioni con indie, anche se immagino che qualche volta le avesse avute con donne di malaffare. A suo modo era sempre stato fedele a Marina Ortiz de Gaete, con cui si sentiva in debito, perché l'aveva fatta innamorare a tredici anni, non l'aveva resa felice e l'aveva abbandonata per lanciarsi nell'avventura americana. Si sentiva responsabile di lei davanti a Dio. Ma io ero libera e anche se Pedro avesse avuto una

mezza dozzina di mogli, lo avrei comunque amato, era inevitabile. Lui aveva quasi quarant'anni e io all'incirca trenta, nessuno dei due poteva perdere tempo, e quindi mi preparai a indirizzare il giusto corso delle cose.

Come arrivammo ad abbracciarci così presto? Chi allungò per primo la mano? Chi cercò le labbra dell'altro? Sicuramente io. Non appena riuscii a tirare fuori la voce per rompere il silenzio carico di intenzioni nel quale ci guardavamo, gli annunciai senza preamboli che lo stavo aspettando da molto tempo, perché l'avevo visto nei sogni e nelle perline e nelle conchiglie da divinazione, gli dissi che ero disposta ad amarlo per sempre e gli feci altre promesse, vuotando il sacco senza pudore. Pedro indietreggiò, rigido, pallido, finché non si ritrovò con le spalle contro la parete. Quale donna saggia parlerebbe così a uno sconosciuto? Ma non pensò che avevo perso il senno, né che ero una sgualdrina qualunque di Cuzco, perché anche lui sentiva nelle ossa e nei meandri dell'anima la certezza che eravamo nati per amarci. Emise un sospiro, quasi un lamento, mormorando il mio nome con la voce rotta. "Anch'io ti ho sempre aspettata" credo che mi abbia detto, o forse non me lo disse. So che nel corso della vita abbelliamo alcuni ricordi e cerchiamo di dimenticarne altri. Di una cosa sono comunque sicura: che quella stessa notte ci amammo e che dal primo abbraccio ci consumò lo stesso ardore.

Pedro de Valdivia si era formato nel clangore della guerra, non sapeva niente d'amore, ma era pronto a riceverlo quando arrivò. Mi prese in braccio e mi portò con quattro lunghe falcate sul letto e lì crollammo, lui sopra di me, che prese a baciarmi, a mordermi, mentre si liberava a strappi di giubba, calzamaglia, stivali, calze, con la foga e l'entusiasmo di un ragazzo. Gli permisi di fare ciò che volle, per lasciarlo sfogare; chissà quanto tempo aveva trascorso senza una donna. Me lo strinsi al petto e sentii i battiti del suo cuore, il suo calore animale, il suo odore di maschio. Pedro aveva molto da imparare, ma non c'era fretta, avevamo il resto della vita davanti e io ero una buona maestra, almeno di questo potevo essere grata a Juan de Málaga. Una volta che Pedro ebbe capito che nell'intimità comandavo io e che non c'era nulla di disonorevole, si predispose a obbedirmi di buon grado. Questo passaggio non fu immediato, ci mise circa quattro o cinque ore perché era convinto che la resa spettasse alla femmina e la dominazione al maschio, come aveva visto tra gli animali e aveva imparato nel mestiere di soldato, ma non invano Juan de Málaga aveva trascorso anni a insegnarmi a conoscere il mio corpo e quello degli uomini. Non dico che siano tutti uguali, ma si assomigliano abbastanza e

con un minimo di intuizione qualsiasi donna può dar loro piacere. Scambiando i ruoli le cose non stanno così; pochi uomini sanno soddisfare una donna e molti meno sono interessati a farlo. Pedro ebbe l'intelligenza di lasciare la spada fuori dalla porta e di arrendersi a me. I dettagli di quella prima notte non hanno tanta importanza, è sufficiente dire che entrambi scoprimmo il vero amore perché fino ad allora non avevamo sperimentato la fusione del corpo e dell'anima. La mia relazione con Juan era stata carnale e la sua con Marina spirituale; la nostra invece fu completa.

Valdivia rimase chiuso a casa mia per due giorni. In questo lasso di tempo non vennero aperte le imposte, nessuno preparò le empanadas, le indie si mossero in silenzio e in punta di piedi e Catalina si arrangiò per nutrire i mendicanti con zuppa di mais. Quella donna fedele ci portava a letto vino e cibo; preparò anche una tinozza con acqua calda perché potessimo lavarci, abitudine peruviana che mi aveva insegnato. Come tutti gli originari della Spagna, Pedro era convinto che il bagno fosse pericoloso, che portasse a un indebolimento dei polmoni e alla diluizione del sangue, ma gli assicurai che la gente del Perú si lavava quotidianamente e nessuno aveva i polmoni fragili né il sangue annacquato. Quel paio di giorni trascorsero in un soffio, tra i racconti del rispettivo passato e l'amore che ci scambiammo in un vortice focoso, in una resa che non riusciva mai a essere totale, un desiderio folle di fonderci nell'altro, morire e ancora morire, ah Pedro, ah Inés. Crollavamo insieme, gambe e braccia ancora intrecciate, esausti, bagnati dello stesso sudore, parlandoci a sussurri. Poi, tra le lenzuola umide, il desiderio rinasceva ancora più intensamente; odore d'uomo – ferro, vino e cavallo – odore di donna – cucina, fumo e mare – fragranza di entrambi, unica e indimenticabile, alito di selva, fluido denso. Imparammo a elevarci in cielo e a gemere insieme, feriti dalla stessa frustata, che ci lasciava sospesi sul ciglio della morte e infine ci sommergeva in un letargo profondo. E poi, ogni volta, ci svegliavamo pronti per inventare di nuovo l'amore, finché non arrivò l'alba del terzo giorno accompagnata dal canto dei galli e dall'aroma del pane. Allora, trasformato, Pedro chiese i suoi abiti e la spada.

Ah! Quanto è tenace la memoria! La mia non mi dà pace, mi riempie la mente di immagini, parole, dolore e amore. Mi sembra di continuare a rivivere ciò che ho già vissuto. La fatica della stesura di questo racconto

non consiste tanto nel ricordare, quanto nell'esercizio di metterlo per iscritto. La mia calligrafia non è mai stata bella, nonostante gli sforzi di González de Marmolejo, e ora è quasi illeggibile. Ho una certa urgenza perché le settimane volano e ho ancora parecchio da narrare. Mi stanco. La penna lacera la carta e cadono gocce di inchiostro, insomma, questo lavoro è eccessivo per me. Perché allora insisto? Chi mi conosce a fondo è morto, solo tu, Isabel, hai un'idea di chi io sia, ma è un'idea alterata dall'affetto e dal debito che sei convinta di avere con me. Non mi devi nulla, te l'ho detto spesso; sono io a essere in debito con te, perché tu sei giunta a soddisfare il mio più profondo desiderio, quello di essere madre. Sei mia amica e mia confidente, l'unica persona che conosce i miei segreti, compresi quelli che, per pudore, non condivisi nemmeno con tuo padre. Io e te stiamo bene, hai senso dell'umorismo e ridiamo insieme, con quel riso delle donne che nasce dalla complicità. Ti sono grata di essere venuta a vivere qui con i tuoi figli, nonostante la tua casa sia a un paio di isolati di distanza. Sostieni di aver bisogno di compagnia mentre tuo marito è in guerra, come prima ci andava il mio, ma non ti credo. La verità è che tu temi che io muoia in questa palazzina da vedova, che molto presto sarà tua, come già sono tuoi tutti i miei beni terreni. Mi conforta l'idea di vederti trasformata in una donna molto ricca; posso andarmene in pace all'altro mondo, ho mantenuto alla lettera la promessa fatta a tuo padre quando ti portò a casa mia, quella di proteggerti. Allora io ero ancora l'amante di Pedro de Valdivia, ma ciò non mi impedì di accoglierti a braccia aperte. A quell'epoca la città di Santiago si era già ripresa dal disordine causato dal primo attacco degli indios, eravamo usciti dalla povertà e ci davamo parecchie arie, benché non fossimo ancora realmente una città, quanto piuttosto un villaggio. Per i suoi meriti e il suo carattere irreprensibile, Rodrigo de Quiroga era diventato il capitano preferito di Pedro e il mio migliore amico. Sapevo che era innamorato di me, una donna lo sa sempre, anche se all'uomo non sfuggono né gesti né parole che lo tradiscano. Rodrigo non sarebbe stato in grado di ammetterlo nemmeno nel profondo del suo cuore, per lealtà a Valdivia, suo capo e amico. Probabilmente anch'io lo amavo – si possono amare due uomini contemporaneamente – ma tenevo per me questo sentimento, per non mettere a rischio l'onore e la vita di Rodrigo. Non è comunque questo il momento per parlare di ciò, lo lascio per dopo.

Ci sono cose che non ho avuto occasione di raccontarti perché ero troppo occupata nei lavori quotidiani e se non le scrivo le porterò con me

nella tomba. Nonostante la mia determinazione a essere precisa, ne ho omesse molte. Ho dovuto selezionare le cose essenziali, ma sono certa di non aver tradito la verità. Questa è la mia storia e quella di un uomo, Pedro de Valdivia, le cui eroiche prodezze sono state annotate con rigore dai cronisti e permarranno nelle loro pagine fino alla fine dei tempi; ma io so di lui ciò che la Storia non potrà mai conoscere: di cosa aveva paura e come amava.

La relazione con Pedro de Valdivia mi sconvolse. Non potevo vivere senza di lui, un solo giorno senza vederlo mi faceva smaniare, una notte senza stare tra le sue braccia era un tormento. All'inizio, più che amore fu una passione cieca, sfrenata, a cui fortunatamente lui corrispondeva, perché altrimenti avrei perso il senno. Successivamente, a mano a mano che superammo gli ostacoli del destino, la passione cedette il passo all'amore. Lo ammiravo tanto quanto lo desideravo, capitolai completamente davanti alla sua forza, mi sedussero il suo coraggio e il suo idealismo. Valdivia esercitava la sua autorità senza affettazione, si faceva obbedire con la sua sola presenza, aveva una personalità autorevole, irresistibile, ma nell'intimità si trasformava. Nel mio letto era mio, mi si consegnò senza riluttanza, come un ragazzo al suo primo amore. Era abituato all'asprezza della guerra, era impaziente e inquieto, e tuttavia potevamo trascorrere intere giornate nell'ozio, dedicate a conoscerci, a raccontarci i particolari delle nostre rispettive esistenze con istintiva foga, come se la vita dovesse abbandonarci in meno di una settimana. Io tenevo i conti dei giorni e delle ore passate insieme, erano il mio tesoro. Pedro teneva il conto dei nostri abbracci e dei nostri baci. Mi sorprende che nessuno dei due fosse spaventato da una passione che oggi vista con l'occhio distaccato del disamore e dell'età anziana, mi pare opprimente.

Pedro trascorreva le sue notti a casa mia, salvo quando doveva recarsi a Ciudad de los Reyes o nelle sue proprietà a Porco e a La Canela, e in quei casi mi portava con sé. Mi piaceva vederlo sul suo cavallo, aveva un'aria marziale, ed esercitare la sua attitudine al comando su subalterni e compagni d'armi. Sapeva molte cose di cui io non sospettavo l'esistenza, mi commentava le sue letture, scambiava con me le sue idee. Era munifico con me, mi regalava abiti sontuosi, stoffe, gioielli e monete d'oro. All'inizio tanta generosità mi disturbava, perché mi pareva uno strumento per comprarsi il mio affetto, ma poi mi ci abituai. Iniziai a risparmiare, con il progetto di avere qualcosa di abbastanza sicuro da parte per il mio

futuro. "Non si sa mai cosa può succedere" diceva sempre mia madre, che mi aveva insegnato a nascondere i soldi. Inoltre, constatai che Pedro non era un buon amministratore e non si interessava troppo ai suoi beni; come qualsiasi hidalgo spagnolo si credeva superiore al lavoro o al vile denaro, che poteva scialacquare come un duca senza saperselo guadagnare. I riconoscimenti in terre e miniere elargiti da Pizarro erano stati un colpo di fortuna che aveva ricevuto con la stessa naturalezza con cui era disposto a perderli. Una volta mi azzardai a dirglielo perché, siccome mi son dovuta guadagnare da vivere da quando ero bambina, lo sperpero mi fa orrore, ma lui mi zittì con un bacio. "L'oro è fatto per essere speso e grazie a Dio io ne ho d'avanzo" aveva replicato. Tale risposta non mi tranquillizzò per nulla, anzi...

Valdivia trattava gli indios della sua encomienda con più rispetto di quanto facessero gli altri spagnoli, ma comunque con rigore. Aveva stabilito turni di lavoro, nutriva bene la sua gente e obbligava i sorveglianti a essere parchi con le punizioni, mentre in altre haciendas e miniere obbligavano persino donne e bambini a lavorare.

"Non è il mio caso, Inés. Fin dove è possibile io rispetto le leggi di Spagna" rispose con sussiego quando glielo feci notare.

"Chi stabilisce fin dove è possibile?"

"La morale cristiana e il buon senso. Esattamente come non è conveniente far scoppiare i cavalli di fatica, così non bisogna abusare degli indios. Senza di loro, terre e miniere non valgono nulla. Mi piacerebbe convivere con loro in armonia, ma non li si può sottomettere senza usare la forza."

"Dubito che sottometterli sia per loro un beneficio."

"Dubiti dei benefici del cristianesimo e della civilizzazione?" ribatté.

"A volte le madri lasciano morire di fame i neonati per non affezionarsi, visto che verranno loro tolti per essere ridotti in schiavitù. Non stavano meglio prima del nostro arrivo?"

"No Inés. Sotto il dominio inca soffrivano più di adesso. Dobbiamo guardare verso il futuro. Ora siamo qui e qui resteremo. Un giorno su queste terre ci sarà una nuova razza, una mescolanza tra noi e gli indios, tutti saranno cristiani, uniti dalla nostra lingua castigliana e dalla legge, e allora ci saranno pace e prosperità."

Ne era convinto, ma morì senza vedere realizzato quel sogno, e anch'io morirò prima che si avveri perché ormai siamo alla fine del 1580 e gli indios ci odiano ancora.

Subito la gente di Cuzco si abituò a considerarci una coppia, anche se immagino che alle nostre spalle circolassero commenti maliziosi. In Spagna mi avrebbero trattato come una concubina, ma in Perú nessuno mi mancava di rispetto, quanto meno in faccia, perché sarebbe stato come offendere direttamente Pedro de Valdivia. Era noto che aveva una moglie in Estremadura, ma non era certo un'eccezione, la metà degli spagnoli si trovava in una situazione simile, le loro spose legittime erano ricordi confusi: nel Nuovo Mondo si sentiva il bisogno di amore immediato o di un suo sostituto. Inoltre, anche in Spagna gli uomini avevano le loro amanti: l'impero era disseminato di bastardi e molti degli stessi conquistadores lo erano. In un paio di occasioni Pedro mi parlò del suo senso di colpa, generato non tanto dall'aver smesso di amare Marina, quanto dall'essere impossibilitato a sposarsi con me. Io mi sarei potuta maritare con chiunque di quelli che prima mi corteggiavano e che ora non si azzardavano a guardarmi. Debbo dire che questa situazione non mi ha mai tolto il sonno. Sin dall'inizio avevo perfettamente chiaro che io e Pedro non ci saremmo mai sposati, a meno che non fosse morta Marina, evento che nessuno dei due si augurava, e dunque avevo allontanato questa speranza dal cuore e mi ero disposta a celebrare l'amore e la complicità che ci univano senza pensare al futuro, alle chiacchiere, alla vergogna o al peccato. Eravamo amanti e amici. Generalmente discutevamo alzando la voce, perché nessuno dei due era di temperamento condiscendente, ma ciò non riusciva ad allontanarci. "Da adesso in poi ci sono io a coprirti le spalle, Pedro, e quindi puoi concentrarti e condurre le tue battaglie in prima linea" gli annunciai durante la nostra seconda notte d'amore e lui mi prese in parola e non dimenticò mai più tale dichiarazione. Per quanto mi riguarda, imparai a vincere quella tendenza all'ostinato mutismo che mi sopraffaceva quando ero in preda all'ira. La prima volta che decisi di castigarlo con il silenzio, Pedro mi prese il viso tra le mani, mi inchiodò con i suoi occhi azzurri e mi obbligò a confessare cosa non andava. "Non sono un indovino, Inés. Possiamo prendere una scorciatoia se mi dici cosa desideri da me" insistette. Allo stesso modo io gli andavo incontro quando si impadronivano di lui l'impazienza e la superbia, o quando una sua decisione mi pareva poco felice. Eravamo simili, entrambi forti, autoritari, ambiziosi: lui voleva fondare un regno e io volevo essergli al fianco. Ciò che lui provava, lo provavo anch'io, e così condividevamo lo stesso sogno.

All'inizio mi limitai ad ascoltarlo in silenzio quando mi riferiva del Cile. Non sapevo di cosa stesse parlando, ma dissimulavo la mia ignoranza. Mi

informai presso i miei clienti, i soldati che mi portavano la biancheria da lavare o venivano a comprare empanadas e così venni a conoscenza del fallito tentativo di Diego de Almagro. Gli uomini sopravvissuti a quell'avventura e alla battaglia di Las Salinas non avevano un maravedì in tasca, giravano con i vestiti a brandelli e spesso si presentavano con circospezione alla porta del patio cercando cibo gratuito, motivo per cui venivano chiamati i "cenciosi cileni". Non si mettevano nella coda dei mendicanti indigeni, benché fossero poveri come loro, perché era motivo di un certo orgoglio essere uno di quei cenciosi, aggettivo che designava uomini coraggiosi, audaci, valorosi e alteri. Il Cile, stando alle descrizioni di questi uomini, era una terra maledetta, ma ritenni che Pedro avesse i suoi buoni motivi per volerci andare. Ascoltandolo, mi entusiasmai al suo progetto.

"Anche se mi costasse la vita, cercherò di conquistare il Cile" mi disse.

"Verrò conte."

"Non è un'impresa da donne. Non posso esporti ai pericoli di questa avventura, Inés, ma non voglio nemmeno separarmi da te."

"Toglitelo dalla testa! O ci andiamo insieme o non andrai da nessuna parte" replicai.

Ci trasferimmo a Ciudad de los Reyes, fondata su un cimitero inca, perché Pedro doveva ottenere da Francisco Pizarro l'autorizzazione per recarsi in Cile. Non potevamo alloggiare nella stessa casa, benché passassimo insieme ogni notte, per non provocare le male lingue e i frati, che si impicciano di tutto pur non essendo certamente esempi di virtù. Di rado vidi sorgere il sole a Ciudad de los Reyes, il cielo era sempre nuvoloso; nemmeno pioveva, ma l'umidità dell'aria si appiccicava ai capelli e ricopriva tutto di una patina verdognola. Secondo Catalina, che era venuta con noi, di notte, per le strade, passeggiavano le mummie degli inca, sotterrate sotto le case, ma non le vidi mai.

Mentre mi dedicavo a elencare che cosa serviva per intraprendere un'impresa così complessa quale attraversare mille leghe, fondare città, pacificare gli indios, Pedro perdeva giornate intere nel palazzo del marchese governatore in riunioni sociali e conciliaboli politici che lo infastidivano. Le cordiali dimostrazioni di rispetto e amicizia che Pizarro prodigava a Valdivia provocavano un'invidia profonda negli altri militari ed encomenderos. Già allora, ai suoi albori, la città era avvolta in quella rete di intrighi che oggi la caratterizza. La corte era un vortice di complotti

e tutto aveva un prezzo, persino l'onore. Gli ambiziosi e gli adulatori si facevano in quattro per ottenere i favori del marchese governatore, l'unico titolato a concedere le rendite fondiarie. I tesori del Perú erano incalcolabili, ma non erano sufficienti per un così alto numero di arraffoni. Pizarro non capiva come mai, mentre tutti gli altri cercavano di ottenere denaro a piene mani, Valdivia fosse disposto a restituire la sua miniera e la sua hacienda per ripetere l'errore che era costato così caro a Diego de Almagro.

"Perché si ostina in quest'avventura in quella terra spoglia che è il Cile, don Pedro?" gli domandò più di una volta.

"Per lasciare fama e memoria di me, eccellenza" replicava sempre Valdivia.

Ed effettivamente questa era l'unica ragione. Dirigersi in Cile equivaleva a intraprendere un viaggio all'inferno, gli indios erano indomiti e non c'era nemmeno oro in abbondanza, come in Perú, ma questi ostacoli erano attrattive agli occhi di Valdivia. Lo attiravano la sfida del viaggio e l'idea di combattere fieri nemici e, sebbene non lo avesse dichiarato a Pizarro, gli piaceva la povertà del Cile, come mi spiegò più volte. Era convinto che l'oro corrompesse e viziasse. L'oro divideva gli spagnoli del Perú, esacerbava cattiveria e avidità, alimentava gli intrighi, corrompeva i costumi e portava le anime alla perdizione. Nella sua immaginazione il Cile, lontano dai cortigiani di Ciudad de los Reyes, era il luogo ideale in cui fondare una società giusta basata sul duro lavoro e la coltivazione della terra, senza la ricchezza immeritata delle miniere e della schiavitù. In Cile persino la religione sarebbe stata semplice perché lui – che aveva letto Erasmo – si sarebbe occupato di far arrivare sacerdoti caritatevoli, autentici servitori di Dio, e non una manica di frati corrotti e detestati. I discendenti dei fondatori sarebbero stati cileni sobri, onesti, coraggiosi, rispettosi della legge. Tra loro non ci sarebbero stati aristocratici, che lui disprezzava, perché gli unici titoli di valore non sono quelli che si ereditano, bensì quelli che ci si guadagna attraverso i meriti di un'esistenza retta e un animo nobile. Io trascorrevo ore a sentirlo parlare a questo modo, con gli occhi lucidi e il cuore in preda all'emozione, immaginando lo stato utopico che avremmo fondato insieme.

Dopo diverse settimane passate avanti e indietro nei saloni e nei corridoi del palazzo, Pedro iniziò a perdere la pazienza e si convinse che non avrebbe mai ottenuto l'autorizzazione; io invece ero certa che Pizarro gliel'avrebbe concessa. Rimandare era abituale per il marchese, che non

seguiva mai strade lineari: fingeva di preoccuparsi per i pericoli che in Cile "l'amico" avrebbe dovuto affrontare, ma in realtà gli conveniva che Valdivia andasse lontano, dove non avrebbe potuto cospirare contro di lui né adombrare il suo prestigio. Le spese, i rischi e i patimenti sarebbero stati a carico di Valdivia, mentre la terra sottomessa sarebbe stata retta dal governatore del Perú; non aveva nulla da perdere nell'azzardato progetto, visto che non intendeva investire nemmeno un solo maravedì.

"Il Cile deve essere ancora conquistato e cristianizzato, signor marchese governatore, e di questo compito noi sudditi di sua maestà imperiale non possiamo disinteressarci."

"Dubito che troverà uomini disposti ad accompagnarla, don Pedro."

"Non sono mai mancati ottimi soldati e persone eroiche tra gli spagnoli, eccellenza. Quando girerà voce di questa spedizione in Cile, abbonderanno le braccia armate."

Una volta che la questione del finanziamento fu chiarita, vale a dire che le spese sarebbero state sostenute da Valdivia, il marchese governatore, apparentemente di malavoglia, concesse l'autorizzazione e recuperò rapidamente la ricca miniera d'argento e la hacienda che poco prima aveva riconosciuto al suo valoroso maestro di campo. Per Valdivia non aveva importanza. Aveva garantito il benessere di Marina in Spagna e non gli interessava la sua fortuna personale. Ora contava su novemila pesos d'oro e i documenti necessari per l'impresa.

"Manca un permesso" gli ricordai.

"Quale?"

"Il mio. Senza, non posso accompagnarti."

Pedro descrisse al marchese in forma piuttosto enfatica la mia esperienza nella cura dei malati e dei feriti così come le mie conoscenze in materia di cucito e cucina, indispensabili in un viaggio come quello, ma nuovamente si ritrovò impigliato negli intrighi di palazzo e nelle obiezioni di ordine morale. Insistette tanto, che alla fine Pedro ottenne per me un'udienza con Pizarro in persona. Non volli che mi accompagnasse, perché ci sono situazioni in cui una donna può sbrigarsela meglio da sola.

Mi presentai a palazzo all'ora indicata, ma dovetti attendere per ore in una sala gremita di gente accorsa a chiedere favori, proprio come me. La stanza era stracarica di decorazioni e abbondantemente illuminata da file di candelabri d'argento; era un giorno più grigio degli altri e la luce naturale filtrava poco dai finestroni. Quando seppero che mi aveva raccomandato Pedro de Valdivia, i lacchè mi offrirono una sedia, mentre gli altri

postulanti dovevano rimanere in piedi; alcuni erano mesi che si recavano lì ogni giorno e avevano già l'aspetto cenerino della rassegnazione. Attesi tranquilla, fingendo di non cogliere gli sguardi torvi di alcune persone che senz'altro erano al corrente della mia relazione con Valdivia e si domandavano come un'insignificante ricamatrice, nonché concubina, osasse chiedere udienza al marchese governatore. Verso mezzogiorno arrivò un segretario ad annunciare che era il mio turno. Lo seguii in una stanza imponente, arredata con un lusso esagerato – tendaggi, scudi, stendardi, oro e argento – sconcertante per il sobrio temperamento spagnolo e in modo particolare per chi come me veniva dall'Estremadura. Guardie impennacchiate proteggevano il marchese governatore, più di una dozzina di scrivani, segretari, legulei, baccellieri e frati si affannavano con libracci e documenti che lui non poteva leggere, e vari servitori indigeni in livrea, ma scalzi, servivano vino, frutta e pasticcini delle suore. Francisco Pizarro, installato su un palco, seduto su una poltrona di velluto e argento, mi fece l'onore di riconoscermi e citare il nostro precedente colloquio. Per l'occasione mi ero preparata un abito da vedova, ero in nero, con la mantiglia che mi nascondeva i capelli. Dubito che l'astuto marchese si sia lasciato ingannare dalla mia apparenza: sapeva perfettamente per quale motivo Valdivia voleva portarmi con sé.

"In cosa posso servirla, signora?" mi domandò con la sua voce stridula.

"Sono io che desidero servire lei e la Spagna, eccellenza" gli risposi, con un'umiltà che ero ben lungi dal provare, e passai a mostrargli la mappa giallognola di Diego de Almagro che Valdivia portava sempre con sé. Gli indicai il percorso che la spedizione avrebbe dovuto compiere nel deserto e gli raccontai di aver ereditato da mia madre il dono di trovare l'acqua.

Francisco Pizarro, perplesso, rimase a guardarmi come se mi stessi facendo beffe di lui. Credo che non avesse mai sentito parlare di nulla di simile, nonostante sia una facoltà piuttosto diffusa.

"Mi sta dicendo che lei può trovare l'acqua nel deserto, signora?"

"Sì, eccellenza."

"Stiamo parlando del deserto più arido del mondo!"

"A quanto dicono alcuni soldati che parteciparono alla spedizione precedente, si trovano prati e cespugli, eccellenza. Ciò significa che dell'acqua ci deve essere, anche se probabilmente a una certa profondità. E se c'è io posso trovarla."

A quel punto tutte le attività nella sala delle udienze si erano fermate e i presenti, servitori indios compresi, stavano seguendo a bocca aperta la

nostra conversazione.

"Mi permetta di dimostrarle quanto affermo, signor marchese governatore. Posso recarmi con dei testimoni nel posto più brullo che lei vorrà indicarmi e con un bastoncino dimostrerò che sono capace di trovare l'acqua."

"Non sarà necessario, signora. Le credo" dichiarò Pizarro dopo una lunga pausa.

Passò a impartire ordini affinché mi fosse concessa l'autorizzazione richiesta e inoltre mi offrì una lussuosa tenda da accampamento, come segno di amicizia, "per alleviare i sacrifici del viaggio", affermò. Invece di seguire il segretario che intendeva accompagnarmi alla porta, mi piazzai vicino a uno degli scrittoi ad attendere il mio documento, che diversamente avrei potuto aspettare per mesi. Mezz'ora più tardi Pizarro ci appose il suo sigillo e me lo porse con un sorriso tirato. Mi mancava solamente il permesso della Chiesa.

Io e Pedro tornammo a Cuzco per organizzare la spedizione, compito piuttosto arduo dal momento che, oltre alle spese, si presentava il problema dell'esiguo numero di soldati che si volevano unire a noi. Che sarebbero abbondate le braccia armate, come più volte aveva annunciato Valdivia, si era rivelata una battuta. Quanti erano tornati anni prima insieme a Diego de Almagro raccontavano cose orribili di quel luogo che chiamavano "tomba degli spagnoli" e che, secondo loro, era poverissimo e non dava da sopravvivere nemmeno a trenta encomenderos. I "cenciosi cileni" erano tornati senza nulla e vivevano di carità, prova irrefutabile che il Cile offriva solo sofferenze. Tutto ciò scoraggiava persino i più audaci, ma Valdivia sapeva essere molto eloquente quando assicurava che, una volta superati gli ostacoli del viaggio, saremmo arrivati in una terra fertile e benigna, che avrebbe garantito gioia e prosperità. E l'oro? domandavano gli uomini. Anche oro avremmo trovato, assicurava, si trattava di cercarlo. Gli unici volontari risultarono essere talmente privi di mezzi che Valdivia dovette prestar loro i soldi per equipaggiarsi con armi e cavalli, proprio come prima di lui aveva fatto Almagro, pur sapendo che non avrebbe mai recuperato l'investimento. I novemila pesos si rivelarono insufficienti per acquistare l'indispensabile e allora Valdivia ottenne il finanziamento di un commerciante senza scrupoli, a cui promise la metà della fortuna trovata in Cile.

Andai a confessarmi dal vescovo di Cuzco, che mi ero già ingraziata con

tovaglie ricamate per la sagrestia, giacché avevo bisogno del suo permesso per il viaggio. Con il documento di Pizarro tra le mani mi sentivo abbastanza sicura, ma non si sa mai come possono reagire i frati e tanto meno i vescovi. Durante la confessione non potei esimermi dall'esporre la verità nuda e cruda sui miei amori.

"L'adulterio è peccato mortale" mi ricordò il vescovo.

"Sono vedova, eminenza. Sono colpevole di fornicazione, un peccato orribile, ma non di adulterio, che è più grave."

"Senza pentimento e senza il fermo proposito di non tornare a peccare, in quale modo posso assolverti, figliola?"

"Nello stesso modo che usa con tutti gli spagnoli del Perú, eminenza, che altrimenti andrebbero a parare dritti dritti all'inferno."

Mi diede l'assoluzione e il permesso. In cambio gli promisi che in Cile avrei fatto erigere una chiesa dedicata a Nuestra Señora del Socorro; lui preferiva Nuestra Señora de las Mercedes, che è poi la stessa, ma con un altro nome, e non aveva senso stare lì a discutere con un vescovo...

Nel frattempo Pedro si occupava di reclutare i soldati, trovare gli yanaconas, gli indios ausiliari necessari, e di comprare armi, munizioni, tende e cavalli. Io mi incaricai delle cose di minore importanza che raramente impegnano le menti dei grandi uomini, quali cibo, attrezzi per lavorare la terra, utensili da cucina, lama, vacche, mule, maiali, galline, semi, coperte, stoffa, lana e molto altro. Le spese erano ingenti e dovetti investire i miei risparmi e vendere i miei gioielli, che comunque non mettevo; li tenevo da parte per le emergenze e considerai che non c'era emergenza più importante della Conquista del Cile. Inoltre, lo confesso, le gioie non mi sono mai piaciute e tanto meno così appariscenti come quelle che mi aveva regalato Pedro. Le poche volte che le avevo indossate mi era sembrato di vedere mia madre, con lo sguardo accigliato, a ricordarmi che non conviene richiamare l'attenzione né suscitare l'invidia. Il medico tedesco mi consegnò un bauletto con coltelli, pinze, altri strumenti per la chirurgia e medicamenti: biacca di piombo fine, mercurio dolce, gialappa in polvere, precipitato bianco, cremortartaro, sale di piombo, unguento di pece, antimonio grezzo, sangue di drago, pietra infernale, bolo armenico, terra d'Asia ed etere. Catalina diede un'occhiata ai flaconi e si strinse nelle spalle, con aria di sufficienza. Lei portava le sue borse con l'erbolario indigeno, che durante il viaggio arricchì con le piante curative del Cile. Inoltre, insistette per portare la vasca di legno per il bagno, perché nulla la disturbava più del fetore dei viracochas ed era convinta che quasi tutte le

malattie fossero dovute alla sporcizia.

Ero intenta nei preparativi quando venne a bussare alla mia porta un uomo maturo, con un viso da bambino, ingenuo, che si presentò come don Benito. Era uno degli uomini di Almagro, temprato da anni di vita militare, l'unico a essere ritornato innamorato del Cile, sentimento che non osava confessare in pubblico per paura di essere preso per matto. Cencioso come tutti gli altri "cileni", aveva tuttavia una gran dignità di soldato e non veniva a chiedere denaro a prestito né a porre condizioni, bensì a manifestare la sua volontà di accompagnarci e a offrirci il suo aiuto. Condivideva con Valdivia l'idea che in Cile si potesse fondare una civiltà giusta e sana.

"Signora, quella terra è lunga mille leghe da nord a sud, il mare la bagna a ovest e a est c'è una catena montuosa maestosa come mai se ne sono viste in Spagna" mi disse.

Don Benito ci raccontò i particolari del disastroso viaggio di Almagro. Disse che l'adelantado aveva consentito ai suoi uomini di commettere atrocità indegne di un cristiano. Avevano portato da Cuzco migliaia di indios legati in catene e con corde al collo per evitare che scappassero. A quanti morivano veniva semplicemente tagliata la testa, così gli spagnoli non dovevano prendersi la briga di slegare o fermare la fila che si trascinava sulle montagne. Quando erano a corto di indios che li servissero, si avventavano come demoni su villaggi indifesi, incatenavano gli uomini, violentavano e rapivano le donne, uccidevano o abbandonavano i bambini e, dopo aver rubato alimenti e animali domestici, bruciavano le case e i campi. Caricavano gli indios più di quanto fosse umanamente sopportabile e pretendevano che portassero in spalla persino i puledri appena nati e le portantine e le amache su cui loro stessi viaggiavano per non affaticare i loro cavalli. Nel deserto, più di un viracocha portava legata alla sella un'india che aveva appena partorito per berle il latte dai seni, in mancanza di altro liquido, mentre il neonato veniva abbandonato nella sabbia infuocata. I neri frustavano fino alla morte coloro che erano già piegati dalla fatica ed era tale la fame patita dai poveri indigeni che arrivavano a mangiare i cadaveri dei propri compagni. Era ritenuto esemplare lo spagnolo che si rivelava crudele e ammazzava quanti più indios poteva, e codardo chi non seguiva tale esempio. Valdivia deplorò questi episodi, convinto che lui avrebbe saputo evitarli, ma capiva anche che nel disordine della guerra potessero aver luogo, come lui stesso aveva constatato di persona durante il Sacco di Roma. Dolore, e ancora

dolore, sangue per strada, sangue delle vittime, sangue che degrada gli oppressori.

Don Benito conosceva le fatiche del viaggio perché le aveva vissute e ci narrò della traversata del deserto di Atacama che avevano intrapreso per tornare in Perú. Quello era il percorso scelto da noi per andare in Cile, l'itinerario inverso di Almagro.

"Non dobbiamo pensare solo alle necessità dei soldati, signora. Anche della condizione degli indios dobbiamo occuparci, hanno bisogno di potersi coprire, di alimenti e acqua. Senza di loro non andremo lontano" mi ricordò.

Io lo tenni presente, ma provvedere ai bisogni di mille yanaconas con il denaro che avevo a disposizione era un compito adatto più a un mago.

Tra i pochi soldati che sarebbero venuti con noi in Cile si contava Juan Gómez, un giovane ufficiale, bello e valoroso, nipote del defunto Diego de Almagro. Un giorno si presentò a casa mia, con il cappello di velluto in mano, molto intimidito, a confessarmi la sua relazione con una principessa inca, battezzata con il nome di Cecilia.

"Ci amiamo molto, signora Inés, non possiamo separarci. Cecilia vuole venire in Cile con me" mi disse.

"Che venga, allora!"

"Non credo che don Pedro de Valdivia lo consentirà perché Cecilia è incinta" balbettò il giovane.

Era un problema serio. Pedro era stato molto chiaro al riguardo: in un viaggio di tali difficoltà non si potevano portare donne in quello stato, perché sarebbe stato molto complicato, ma alla vista dell'angoscia di Juan Gómez mi sentii obbligata a dargli una mano.

"Di quanti mesi è incinta?"

"Più o meno tre o quattro."

"Si rende conto del rischio che Cecilia corre, vero?"

"È molto forte, disporrà delle comodità necessarie e io la aiuterò, signora Inés."

"Una principessa viziata e il suo seguito saranno un grattacapo tremendo."

"Cecilia non disturberà, signora. Le garantisco che quasi non la si noterà nella carovana."

"Va bene, don Juan. Per il momento non ne parli con nessuno. Vedrò come e quando annunciarlo al capitano generale Valdivia. Preparatevi a

partire a breve."

Grato, Juan Gómez mi portò in regalo un cucciolo nero dal pelame ispido e duro come quello di un maiale, che si trasformò nella mia ombra. Lo chiamai Baltasar perché era il sei gennaio, festa dei Re Magi. Quell'animale fu il primo di una serie di cani uguali, suoi discendenti, che mi hanno accompagnato per più di quarant'anni. Due giorni dopo venne a farmi visita la principessa inca, che arrivò su un palanchino portato da quattro uomini, seguito da altre quattro domestiche cariche di regali. Io non avevo mai visto da vicino un membro della corte inca e conclusi che le principesse spagnole sarebbero impallidite di invidia davanti a Cecilia. Era molto giovane e bella, dai lineamenti delicati, quasi infantili, di bassa statura e magra, anche se risultava imponente grazie all'alterigia naturale di chi è nata in una culla d'oro ed è abituata a essere servita. Vestiva alla moda inca, con semplicità ed eleganza. Era a capo scoperto e portava i capelli sciolti, un manto nero, liscio e lucente che le copriva la schiena fino alla vita. Mi annunciò che la sua famiglia era disposta a contribuire per l'equipaggiamento degli yanaconas, a condizione che non fossero portati in catene. Così aveva fatto Almagro, con lo scopo di prendere due piccioni con una fava: evitare che gli indios scappassero e trasportare ferro. Morirono molti più infelici per quelle catene opprimenti che non per i rigori del clima. Spiegai che Valdivia non era intenzionato ad adottare tali misure, ma Cecilia mi ricordò che i viracochas trattavano gli indigeni peggio che le bestie. Potevo io garantire per Valdivia e per il comportamento degli altri soldati? domandò. No, non potevo, ma le promisi che me ne sarei preoccupata e, già che c'ero, mi complimentai per i suoi compassionevoli sentimenti visto che raramente i nobili inca si preoccupavano del loro popolo. Mi guardò stupita.

"Morte e supplizi sono normali, ma le catene no. Sono umilianti" mi chiarì nel buon castigliano imparato dall'amante.

Cecilia richiamava l'attenzione per la sua bellezza, per gli abiti del più fine tessuto peruviano e per l'inconfondibile portamento regale, ma fece di tutto per passare inosservata durante le prime cinquanta leghe di viaggio. Allora trovai il momento opportuno per parlare con Pedro, che all'inizio reagì con collera, come c'era da aspettarsi visto che un suo ordine era stato disatteso.

"Se mi fossi trovata nella situazione di Cecilia, sarei dovuta rimanere..." sospirai.

"Lo sei?" mi chiese speranzoso dal momento che aveva sempre

desiderato avere un figlio.

"No, purtroppo, ma Cecilia sì e non è l'unica. I tuoi soldati tutte le notti si adoperano per mettere incinta qualcuna delle indie ausiliarie e ce n'è già una dozzina con il pancione."

Cecilia resistette alla traversata del deserto che fece in parte su una mula e in parte trasportata su un'amaca dai suoi servitori e suo figlio fu il primo bambino nato in Cile. Juan Gómez ci ripagò con una lealtà incondizionata che ci sarebbe risultata molto utile nei mesi e negli anni a venire.

Quando era già tutto pronto per intraprendere il viaggio con la manciata di soldati che avevano deciso di accompagnarci, si verificò un incidente inatteso. Un cortigiano, antico segretario di Pizarro, arrivò dalla Spagna con un'autorizzazione del re per la Conquista dei territori a sud del Perú, da Atacama allo Stretto di Magellano. Questo Sancho de la Hoz era impeccabile nei modi, dalla parola amichevole, ma falso e vile di cuore. Questo sì, era molto agghindato, vestiva con cascate di pizzi e si aspergeva di profumo. Gli uomini ridevano di lui alle sue spalle, ma ben presto iniziarono a imitarlo. Arrivò a essere, per la spedizione, più pericoloso che non l'inclemenza del deserto e l'odio degli indios. Il suo nome non meriterebbe di essere menzionato in questa cronaca, ma non posso fare a meno di citarlo perché riapparirà più tardi e, se fosse riuscito a realizzare il suo proposito, Pedro de Valdivia e io non avremmo compiuto i nostri destini. Il suo arrivo rese evidente che c'erano due comandanti per la medesima impresa e per alcune settimane sembrò che l'unica alternativa fosse rinunciarvi, ma poi, dopo molte discussioni e attese, il marchese governatore Francisco Pizarro decise che entrambi avrebbero intrapreso la Conquista del Cile in qualità di soci: Valdivia sarebbe andato via terra, De la Hoz via mare, e si sarebbero riuniti ad Atacama. "Tu andrai facendo molta attenzione a questo Sancho, mamitay" mi avvertì Catalina quando venne informata dell'accaduto. Non l'aveva mai visto, ma lo aveva già inquadrato grazie alle conchiglie divinatorie.

Partimmo infine una calda mattina del gennaio 1540. Francisco Pizarro era giunto da Ciudad de los Reyes con diversi dei suoi ufficiali per accomiatarsi da Valdivia, portando in dono alcuni cavalli, il suo unico contributo alla spedizione. L'eco delle campane delle chiese, che rintoccavano sin dall'alba, mise in subbuglio gli uccelli nel cielo e gli animali sulla terra. Il vescovo officiò una messa cantata alla quale tutti assistemmo, ci propinò una predica sulla fede e il dovere di portare la croce agli estremi della Terra e poi uscì sulla piazza a dare la sua

benedizione ai mille yanaconas che attendevano insieme ai bagagli e agli animali. Ogni gruppo di indios riceveva gli ordini da un curaca, o capo, che a sua volta obbediva ai sorveglianti neri, e questi ai barbuti viracochas. Non credo che gli indios apprezzassero la benedizione del vescovo, ma probabilmente pensarono che il sole raggiante di quel giorno potesse essere di buon auspicio. Per la maggior parte si trattava di uomini giovani, ma si contavano anche alcune mogli di grande abnegazione disposte a seguirli pur sapendo che non avrebbero mai più rivisto i loro figli che rimanevano a Cuzco. Ovviamente partivano con noi anche le amanti dei soldati il cui numero nel corso del viaggio aumentò grazie alla presenza delle ragazze fatte prigioniere nei villaggi rasi al suolo.

Don Benito mi spiegò la differenza tra la prima e la seconda spedizione. Almagro era partito alla testa di cinquecento soldati in brunite armature, con fiammanti bandiere e pennoni, cantando a pieni polmoni, insieme a vari frati con grandi croci, oltre alle migliaia di yanaconas carichi di rifornimenti e mandrie di cavalli e altri animali, tutti al suono di trombe e timpani. Al confronto noi eravamo un gruppo piuttosto patetico, solamente undici soldati, oltre a Pedro de Valdivia e a me, pronta come loro a brandire una spada in caso di necessità.

"Che siamo pochi non ha importanza, signora mia, visto che saranno il coraggio e l'audacia a fare la differenza. Con il favore di Dio, strada facendo si aggiungeranno altri valorosi" mi assicurò don Benito.

Pedro de Valdivia cavalcava alla testa, seguito da Juan Gómez, nominato alguacil, ufficiale della legge, don Benito e altri soldati. Faceva una splendida figura con la sua armatura, l'elmo impennacchiato e le vistose armi, montato su Sultán, il suo prezioso destriero arabo. Io avevo sistemato nell'arcione della sella la statua di Nuestra Señora del Socorro e Catalina portava in braccio il cucciolo Baltasar, che volevamo si abituasse all'odore degli indios. Pensavamo di farne un cane da guardia, non un assassino. Cecilia era accompagnata da un seguito di indie al suo servizio, mescolate fra le altre donne dei soldati. Poi veniva l'interminabile fila di animali e portatori, molti dei quali piangevano congedandosi dalle famiglie perché erano stati obbligati a partire. I sorveglianti neri fiancheggiavano la lunga serpentina di indios. Erano più temuti dei viracochas per la loro crudeltà, ma Valdivia aveva dato istruzioni secondo le quali solo lui poteva autorizzare le punizioni maggiori e la tortura: i sorveglianti dovevano limitarsi alla frusta, che andava impiegata con parsimonia. Quell'ordine durante il viaggio si stemperò e ben presto sarebbe toccato a me ricordarlo.

Al suono delle campane, che continuavano a rintoccare, si sommavano ora le grida di commiato, lo scalpiccio dei cavalli, il tintinnio dei finimenti, il lungo gemito degli yanaconas e il rumore sordo dei loro piedi nudi sulla terra.

Dietro a noi rimase Cuzco, sotto un cielo azzurrino, incoronata dalla fortezza sacra di Sacsayhuamán. Appena usciti dalla città, ancora in piena vista degli occhi del marchese governatore, del suo seguito, del vescovo e della gente della città che ci congedava, Pedro mi chiamò al suo fianco con voce chiara e tono di sfida.

"Qui, vicino a me, doña Inés Suárez!" gridò e quando ebbi superato i soldati e gli ufficiali per sistemare il mio cavallo di fianco al suo, aggiunse a bassa voce: "Andiamo in Cile, Inés dell'anima mia...".

Capitolo terzo
Verso il Cile
1540-1541

La nostra ardimentosa carovana intraprese il viaggio per il Cile seguendo la strada del deserto che Diego de Almagro aveva percorso al ritorno, affidandosi al fragile pezzo di carta con il disegno della mappa che questi aveva dato a Pedro de Valdivia. Mentre come un lento serpente i nostri pochi soldati e i mille indios ausiliari salivano e scendevano colline, attraversavano valli e fiumi verso il Sud, la notizia del nostro arrivo ci stava precedendo e le tribù cilene ci aspettavano con le armi pronte. Gli inca utilizzavano rapidi messaggeri, i *chasquis,* che attraverso sentieri nascosti correvano per le montagne con un sistema di staffetta di sentinelle che coprivano l'impero dall'estremo Nord fino al fiume Bío-Bío in Cile. Fu così che, non appena lasciammo Cuzco, gli indios cileni vennero informati della nostra spedizione e quando arrivammo nel loro territorio, diversi mesi più tardi, erano già pronti per farci la guerra. Sapevano che i viracochas da tempo controllavano il Perú, che Atahualpa era stato messo a morte e che al suo posto regnava, come una marionetta, suo fratello, l'inca Paullo. Questo principe, che aveva consegnato il suo popolo nelle mani degli stranieri, passava la vita nella gabbia dorata del suo palazzo, perso nei piaceri della lussuria e della crudeltà. Sapevano anche che in Perú si stava preparando in segreto una vasta insurrezione indigena, orchestrata da un altro membro della famiglia reale, il fuggitivo inca Manco, che aveva giurato di scacciare gli stranieri. Avevano sentito dire che i viracochas erano feroci, attenti, tenaci, insaziabili e, cosa assolutamente inaudita, che non rispettavano la parola data. Come potevano continuare a vivere in quella vergogna? Era un mistero. Gli indios cileni ci chiamarono *huincas,* che nella loro lingua, il *mapudungu,* significa bugiardi e ladri di terre. Ho dovuto apprendere quest'idioma perché si parla ovunque in Cile, da nord a sud. I mapuche compensavano l'assenza di scrittura con una memoria infallibile; la storia della creazione, le leggi, le tradizioni e il passato dei loro eroi sono riportati in racconti in mapudungu che vengono tramandati integralmente di generazione in generazione dall'inizio dei tempi. Tradussi alcuni di questi al giovane Alonso de Ercilla y Zúñiga, a cui già ho fatto riferimento, affinché traesse ispirazione quando compose *La Araucana.* Pare che questo poema sia stato pubblicato e circoli nella corte di Madrid, ma io ho solo i versi scarabocchiati che Alonso mi lasciò dopo che lo ebbi aiutato a copiarli in bella. Se non ricordo male, descrive così, nei suoi versi, il Cile e i mapuche, o araucani:

Terra ferace, il Cile, e celebrata,
nella regione antartica famosa,

dalle remote genti rispettata
ch'è forte, potente e prestigiosa;
sì scelta schiatta n'è sempre generata,
superba, gagliarda e bellicosa,
che non patì monarchia riverita,
né al dominio stranier venne asservita.

Alonso esagera, ovviamente, ma i poeti ne hanno licenza, altrimenti i versi sarebbero privi del necessario vigore. Il Cile non è così "potente e prestigioso" né la sua gente è così "superba e gagliarda", come lui dice; concordo invece sul fatto che i mapuche siano "bellicosi" e che non siano mai stati governati da un re né soggiogati da "dominio straniero". Non temono il dolore, possono sopportare senza un lamento terribili supplizi, in virtù del coraggio e non perché siano meno sensibili di noi alla sofferenza. Non esistono guerrieri migliori, per loro perdere la vita in battaglia è un onore. Non riusciranno mai a vincerci, ma nemmeno noi riusciremo a sottometterli, anche a costo di morire tutti. Credo che la guerra contro gli indios durerà per secoli, visto che fornisce servi agli spagnoli. Schiavi è la parola giusta. Finiscono per essere schiavi non solo i prigionieri di guerra, ma anche gli indios liberi, che gli spagnoli cacciano al lazo e che vendono, a duecento pesos, nel caso si tratti di donne incinte, e cento pesos se sono maschi adulti o bambini sani. Il commercio illegale di queste persone non si limita al Cile, arriva fino a Ciudad de los Reyes, vi sono coinvolti in tanti, dagli encomenderos ai sorveglianti delle miniere fino ai capitani delle navi. Così sterminereMo i nativi di questa terra, come temeva Valdivia, perché essi preferiscono morire liberi piuttosto che vivere schiavi. D'altronde, anche noi spagnoli, se dovessimo compiere la stessa scelta non avremmo dubbi. Valdivia si irritava per la stupidità di chi commetteva tali abusi, che avrebbero portato a spopolare il Nuovo Mondo. Senza indigeni, diceva, questa terra non vale nulla. Morì senza vedere la fine della carneficina, che dura ormai da quarant'anni. Continuano ad arrivare spagnoli e a nascere meticci, ma i mapuche stanno sparendo, sterminati dalla guerra, dalla schiavitù e dalle nostre malattie cui non sopravvivono. Temo i mapuche per tutto quello che ci hanno fatto passare; mi irrita che abbiano rifiutato la parola di Cristo e abbiano resistito ai nostri tentativi di civilizzarli; non perdonerò loro il modo feroce in cui hanno dato la morte a Pedro de Valdivia, benché non abbiano fatto altro che rendergli la pariglia per le molte crudeltà e gli abusi da lui perpetrati contro di loro. Chi di spada ferisce, di spada perisce, dicono in Spagna. Ma

li rispetto e li ammiro anche, non posso negarlo. Noi spagnoli e i mapuche siamo degni nemici, entrambi coraggiosi, brutali e determinati a vivere in Cile. Loro arrivarono qui prima di noi e ciò gli conferisce maggiori diritti, ma non potranno mai cacciarci e a quanto pare non potremo mai convivere in pace.

Da dove venivano questi mapuche? Si dice che assomiglino a certi popoli asiatici. Se davvero provengono da lì, non riesco a spiegarmi come abbiano potuto attraversare mari così tempestosi e terre tanto estese per giungere fino a qui. Sono selvaggi, non conoscono né l'arte né la scrittura, non costruiscono né città né templi, non hanno caste, classi né sacerdoti, ma solo capitani di guerra, i loro toquis. Si muovono da un luogo all'altro, liberi e nudi, con le numerose mogli e i figli, che combattono insieme a loro nelle battaglie. Non compiono sacrifici umani e non adorano idoli. Credono in un unico dio, che non è il nostro Dio, che loro chiamano Ngenechén.

Mentre eravamo accampati a Tarapacá, dove Pedro de Valdivia aveva deciso di attendere l'arrivo dei rinforzi, e ci riprendevamo dalle fatiche, gli indios cileni si organizzavano per renderci il viaggio il più difficile possibile. Raramente ci affrontavano a viso aperto, preferivano depredarci o attaccarci alle spalle. E così mi mantenevano sempre occupata con i feriti, soprattutto gli yanaconas che combattevano senza cavalli né armatura. Carne da cannone, li chiamavano. I cronisti si dimenticano sempre di citarli, ma senza queste masse silenziose di indios amici, che seguivano gli spagnoli nelle loro imprese e guerre, la Conquista del Nuovo Mondo sarebbe stata impossibile.

Tra Cuzco e Tarapacá si era aggiunta una ventina di soldati spagnoli e Pedro era certo che ne sarebbero accorsi altri quando si fosse sparsa la voce che la spedizione era già in marcia, ma ne avevamo già persi cinque, un numero alto se si considera che eravamo pochissimi. Uno venne ferito gravemente da una freccia avvelenata e siccome non potevo curarlo, Pedro lo rimandò a Cuzco accompagnato da suo fratello, due soldati e diversi yanaconas. Alcuni giorni dopo il maestro di campo, che si era svegliato in preda all'agitazione dopo aver sognato la moglie che lo aspettava in Spagna, si arrese a un dolore acuto che gli trapassava il petto da più di una settimana. Gli servii una scodella di farina tostata con acqua e miele, che mangiò lentamente, come se fosse uno squisito manicaretto. "Oggi, doña Inés, lei è più bella che mai" mi disse con l'abituale galanteria e

immediatamente dopo i suoi occhi divennero vitrei e cadde morto ai miei piedi. Dopo avergli dato cristiana sepoltura suggerii a Pedro di nominare don Benito come sostituto, visto che l'anziano conosceva la strada e aveva esperienza nell'organizzare accampamenti e mantenere la disciplina.

Avevamo qualche soldato in meno, ma a poco a poco ne arrivavano, come ombre silenziose, altri che vagavano per i campi e le montagne, uomini di Almagro sconfitti, senza amici nell'impero di Pizarro. Da anni vivevano di carità e non avevano nulla da perdere nell'avventura del Cile.

Rimanemmo accampati diverse settimane a Tarapacá per dare modo agli indios e agli animali di recuperare peso prima di intraprendere la traversata del deserto che, secondo don Benito, sarebbe stata la parte più dura del viaggio. Spiegò che il primo tratto era molto difficoltoso, ma il secondo, chiamato Despoblado, era ancora peggiore. Nel frattempo, Pedro de Valdivia percorreva leghe e leghe a cavallo scrutando l'orizzonte in attesa di nuovi volontari. Anche Sancho de la Hoz avrebbe dovuto riunirsi con noi portando via mare i soldati e l'equipaggiamento promessi, ma il nostro socio dai modi affettati non dava segnali di vita.

Mentre io facevo tessere ulteriori coperte e preparavo carne secca, cereali e altri alimenti conservabili, don Benito teneva occupati da mattina a sera i neri nelle fucine per rifornirci di munizioni, ferri di cavallo e lance. Organizzò anche squadre di soldati che andassero in cerca degli alimenti sotterrati dagli indios prima di abbandonare i loro villaggi. Aveva fatto montare l'accampamento nel luogo più adatto e sicuro, dove c'era ombra, acqua e colline su cui appostare le vedette. L'unica tenda decente era quella che Pizarro mi aveva dato, spaziosa, con due stanze, fatta di tela cerata e sostenuta da una solida impalcatura di bastoni, comoda come una casa. Il resto dei soldati si arrangiava come poteva, con delle tele rappezzate che a malapena li proteggevano. C'era anche chi non possedeva nemmeno questo, e dormiva sdraiato di fianco ai cavalli. L'accampamento degli indios ausiliari era separato e sorvegliato in continuazione per evitare che scappassero. Di notte luccicavano centinaia di piccoli falò su cui cucinavano il cibo e la brezza ci portava il lugubre suono dei loro strumenti musicali, dotati del potere di intristire allo stesso modo uomini e animali.

Eravamo accampati vicino a un paio di villaggi abbandonati dove, nonostante le lunghe ricerche, non riuscimmo a trovare del cibo. Lì scoprimmo che gli indios hanno l'abitudine di convivere amabilmente con i loro parenti venuti meno, i vivi in una parte della capanna e i defunti

nell'altra. In ogni alloggio c'era una stanza con scure mummie ben conservate che odoravano di muschio, anziani, donne, bambini, ognuno di loro con i suoi oggetti personali, ma senza gioielli. In Perú, invece, avevamo trovato tombe stipate di oggetti preziosi, comprese statue di oro massiccio. "In Cile persino i morti sono miserabili, non c'è un briciolo d'oro da nessuna parte" imprecavano i soldati. Per prendersi la rivincita legarono le mummie con delle corde e le trascinarono al galoppo, finché le bende non cedettero e le ossa vennero sparse ovunque. Festeggiarono l'impresa con risate omeriche, mentre l'accampamento degli yanaconas cadeva preda del terrore. Dopo il tramonto iniziò a circolare tra loro la voce che le ossa profanate iniziavano a riunirsi e che prima dell'alba gli scheletri si sarebbero scagliati contro di noi come un esercito dell'oltretomba. I neri, atterriti, ripeterono la storia che giunse fino alle orecchie degli spagnoli, con il risultato che quei vandali imbattibili, che non conoscono la parola paura, iniziarono a piagnucolare come neonati. Verso mezzanotte era talmente forte il battito dei loro denti che Pedro de Valdivia dovette rimproverarli ricordando loro che erano soldati di Spagna, i più forti e preparati del mondo, e non un gruppo di lavandaie ignoranti. Io non dormii per diverse notti; le trascorsi a pregare perché gli scheletri facevano la ronda, e se qualcuno sostiene il contrario è solo perché non si trovava lì.

I soldati, assai scontenti, si domandavano cosa diavolo facevamo accampati da settimane in quel luogo maledetto, e perché non proseguivamo verso il Cile, com'era nei progetti, o non tornavamo a Cuzco, la soluzione più saggia. Quando ormai Valdivia stava perdendo la speranza che arrivassero rinforzi, apparve all'improvviso un distaccamento di ottanta uomini, tra i quali alcuni grandi capitani che non conoscevo ma di cui Pedro mi aveva parlato, perché molto famosi, quali Francisco de Villagra e Alonso de Monroy. Il primo era fulvo, robusto, con una smorfia sprezzante sulla bocca e modi ruvidi. Mi risultò sempre sgradevole, perché trattava molto male gli indios, era avaro e insensibile con i poveri, ma imparai a rispettarlo per il suo valore e la sua lealtà. Monroy, nato a Salamanca e discendente da una nobile famiglia, era tutto il contrario, educato, bello e generoso. Diventammo immediatamente amici. Insieme a loro si trovava anche Jerónimo de Alderete, l'antico compagno d'armi di Valdivia, che anni prima l'aveva tentato con l'idea di venire nel Nuovo Mondo. Villagra li aveva convinti che era più ragionevole unirsi a Valdivia: "Meglio servire sua maestà, che non vagabondare per terre in cui

il diavolo va in giro liberamente" disse loro riferendosi a Pizarro, che disprezzava. Viaggiava insieme a loro anche un cappellano andaluso, un uomo di una cinquantina d'anni, González de Marmolejo, che sarebbe poi diventato il mio mentore, come già ho detto. Questo religioso dimostrò la sua grande bontà nel corso della sua lunga vita, ma credo che avrebbe dovuto fare il soldato e non il frate, perché era molto portato per l'avventura, la ricchezza e le donne.

Questi uomini erano stati per mesi nella terribile selva dei chunchos, gli indios della zona orientale del Perú. La spedizione era partita con trecento spagnoli, ma ne erano morti due su tre e i sopravvissuti si erano trasformati in ombre fameliche, sfinite dalla peste tropicale. Dei duemila indios non ne era rimasto uno in vita. Tra quanti ci avevano lasciato la pelle c'era lo sfortunato alfiere Núñez, che Valdivia aveva condannato a marcire tra i chunchos, proprio come aveva promesso quando aveva tentato di rapirmi a Cuzco. Nessuno poté darmi informazioni certe riguardo alla sua morte: semplicemente era svanito nella selva senza lasciare alcuna traccia. Spero che sia morto come un cristiano, e non in pasto ai cannibali. Le pene patite anni prima da Pedro de Valdivia e Jerónimo de Alderete nella giungla venezuelana erano state esperienze da dilettanti in confronto a quelle sopportate da questi uomini sotto piogge torrenziali e nugoli di zanzare nella selva dei chunchos, in cui si trovarono impantanati, ammalati, affamati e inseguiti da selvaggi che arrivavano a mangiarsi tra di loro quando non riuscivano a catturare uno spagnolo.

Prima di proseguire debbo riservare una presentazione speciale all'uomo che capeggiava questo distaccamento. Era alto e molto bello, dalla fronte spaziosa, naso aquilino e occhi castani, grandi e liquidi come quelli di un cavallo. Aveva palpebre pesanti e uno sguardo remoto, quasi sonnolento, che addolciva il suo volto. Tutto ciò fui in grado di apprezzarlo il giorno dopo, una volta che si fu ripulito dalla crosta di sporcizia e si fu tagliato barba e capelli, che gli conferivano un'aria da naufrago. Benché più giovane degli altri rinomati militari, per il suo valore e la sua intelligenza, era stato scelto da questi come capitano dei capitani. Il suo nome era Rodrigo de Quiroga. Nove anni dopo sarebbe diventato mio marito.

Mi incaricai di restituire le forze e la salute a questi soldati, con l'ausilio di Catalina e di altre indie al mio servizio, che avevo istruito nella cura dei malati. Come disse don Benito, quelle povere anime che erano appena scampate all'inferno umido e intricato della selva, presto avrebbero dovuto

addentrarsi in quello secco e brullo del deserto. Solo per lavarli, pulire loro le pustole, togliere i pidocchi e tagliare il pelame e le unghie ci mettemmo diversi giorni. Alcuni erano talmente deboli che le indie dovevano imboccarli con cucchiaiate di pappe per neonati. Catalina mi suggerì in segreto il rimedio degli inca per i casi estremi e senza dire loro di cosa si trattava, altrimenti avrebbero provato ribrezzo, lo somministrammo ai più bisognosi. Di notte, con circospezione, Catalina salassava i lama da un taglio fatto sul collo. Mescolavamo il sangue fresco con latte e un poco di urina e davamo il tutto da bere agli ammalati che si ripresero, e nel giro di due settimane furono in condizione di intraprendere il viaggio.

Gli yanaconas si preparavano alle sofferenze che li attendevano; non conoscevano la zona, ma avevano sentito parlare del terribile deserto. Ognuno di loro portava un otre per l'acqua appeso al collo, fatto con la pelle di una zampa di animale – lama, guanaco o alpaca – che strappavano intera e rivoltavano come un calzino, lasciando il pelame all'interno. Altri ricorrevano a vesciche di lupo marino. Aggiungevano all'acqua alcuni chicchi di mais tostato per attenuare l'odore. Don Benito organizzò il trasporto dell'acqua su grande scala utilizzando i barili che poté fabbricare e otri di pelle, come gli indios. Prevedevamo che non sarebbero stati sufficienti per così tanta gente, ma non si potevano caricare ulteriormente uomini e lama. Come se non ne avessimo abbastanza così, gli indios cileni della regione non solo avevano nascosto il cibo, ma avevano anche avvelenato i pozzi, come venimmo a sapere da un chasqui dell'inca Manco quando venne torturato. Don Benito lo scoprì nascosto tra i nostri indios ausiliari e chiese a Valdivia il permesso per interrogarlo. I neri lo torturarono a fuoco lento. Io non reggo la vista dei supplizi e mi ritirai il più lontano possibile, ma le terribili urla di quel poveretto, accompagnate dagli ululati di terrore degli yanaconas, si udivano nel raggio di una lega. Per sfuggire alla morte il messaggero aveva ammesso di venire dal Perú con la consegna per gli indigeni del Cile di impedire l'avanzata dei viracochas. Era per questo motivo che gli indios si nascondevano sulle colline, con gli animali che riuscivano a portare con sé, dopo aver seppellito il cibo e aver bruciato le terre. Aveva aggiunto di non essere l'unico messaggero: centinaia di chasquis stavano correndo a sud per sentieri segreti con le medesime istruzioni dell'inca Manco. Dopo la confessione terminarono di arrostirlo sul rogo perché fosse da monito. Redarguii Valdivia che permetteva tali crudeltà ma mi zittì, indignato. "Don Benito sa quel che fa. Ti avevo avvertito prima della partenza che

questa non era un'impresa per gente schizzinosa. Ora è tardi per tornare indietro" replicò.

Come è stata lunga e dura la traversata del deserto! Quanto faticoso e lento ogni passo! Che caldo e che solitudine! I giorni trascorrevano tutti uguali, in un'arsura infinita, un paesaggio spoglio di terra brulla e pietra dura che odorava di bruciato e di cenere di spino, dipinto con colori accesi dalla mano di Dio. Secondo don Benito quei colori erano minerali nascosti e quindi era davvero una beffa diabolica che non si trattasse né d'oro né d'argento. Pedro e io procedevamo, ora dopo ora, conducendo i nostri cavalli per le briglie per non stancarli. Parlavamo poco perché avevamo la gola in fiamme e le labbra secche, ma eravamo insieme e ogni passo ci univa sempre più e ci portava all'interno del sogno che avevamo sognato insieme e che tanti sacrifici costava: il Cile. Mi proteggevo con un cappello a larghe tese e un pezzo di stoffa sul viso, con due fori per gli occhi, e stracci legati intorno alle mani per evitare che il sole me le scorticasse, visto che non possedevo guanti. I soldati non resistevano con addosso le armature bollenti e se le trascinavano dietro. La lunga fila di indios procedeva lentamente, in silenzio, sotto la blanda sorveglianza dei neri a testa bassa, talmente stremati da non sollevare nemmeno le fruste. Per i portatori la strada era mille volte più ardua che per noi: erano abituati a sopportare molta fatica e a mangiare poco, a trottare su e giù, spinti dalla misteriosa energia delle foglie di coca, ma non resistevano alla sete. La disperazione aumentava a mano a mano che i giorni trascorrevano senza che incontrassimo un pozzo pulito; tutti quelli in cui ci imbattemmo erano stati contaminati dai silenziosi indios cileni con cadaveri di animali. Alcuni yanaconas bevvero l'acqua avvelenata e morirono contorcendosi con le viscere in fiamme.

Quando eravamo ormai convinti di aver raggiunto lo stremo delle forze, il colore delle montagne e della terra cambiò. L'aria si fece immobile, il cielo si fece bianco e sparì qualsiasi forma di vita, dagli sterpi agli uccelli solitari che vedevamo abitualmente: eravamo entrati nel terribile Despoblado. Appena si intravedeva la prima luce dell'alba ci mettevamo in marcia perché nelle ore successive il sole non ci consentiva di avanzare. Pedro aveva previsto che quanto più rapido fosse stato il viaggio, meno perdite umane avremmo subito, anche se lo sforzo di ogni singolo passo era smisurato. Riposavamo durante le ore più calde, sdraiati su quel mare di sabbia calcinata, con un sole di piombo liquefatto su di noi, in una distesa infernale. Riprendevamo a camminare all'incirca alle cinque del

pomeriggio e proseguivamo fino a quando cadeva la notte e diventava impossibile avanzare al buio. Era un paesaggio aspro, di smisurata crudeltà. Non avevamo le forze per montare le tende e organizzare l'accampamento visto che sostavamo solo qualche ora. Non c'era pericolo di essere attaccati dai nemici, nessuno viveva o si avventurava in quel luogo desertico. Di notte la temperatura scendeva bruscamente, dal caldo insopportabile del giorno passavamo a un freddo glaciale. Ognuno di noi si sistemava dove poteva, barbellando, senza badare alle istruzioni di don Benito, l'unico che insisteva con il rispetto della disciplina. Io e Pedro, abbracciati tra i nostri cavalli, cercavamo di infonderci reciprocamente calore. Eravamo distrutti. Ci dimenticammo di fare l'amore nelle settimane di quella parte del viaggio. L'astinenza ci diede l'opportunità di conoscere a fondo le nostre debolezze e di coltivare una tenerezza che prima era rimasta soffocata dalla passione. La cosa più ammirevole di quell'uomo è che non dubitò mai della sua missione: popolare il Cile con spagnoli ed evangelizzare gli indios. Non credette mai che saremmo morti arrostiti nel deserto, pensiero di cui gli altri erano convinti; la sua volontà non vacillò mai.

Nonostante il severo razionamento imposto da don Benito, arrivò il giorno in cui l'acqua finì. Ormai avevamo la gola scorticata dalla sabbia, la lingua gonfia, le labbra piagate. All'improvviso ci sembrava di sentire il rumore di una cascata e di vedere un lago cristallino circondato da felci. I capitani dovevano trattenere a forza gli uomini che volevano trascinarsi sulla sabbia attirati dai miraggi, salvandoli così da morte certa. Diversi soldati bevevano la propria urina e quella dei cavalli, che era scarsa e scura; altri, impazziti, si scaraventavano sugli yanaconas per strappare loro le ultime gocce che rimanevano negli otri. Credo che li avrebbero ammazzati per succhiar loro il sangue se Valdivia non avesse mantenuto l'ordine con castighi esemplari. Quella notte tornò a farmi visita Juan de Málaga, illuminato dalla luna chiara. Lo indicai a Pedro, ma non riuscì a vederlo e pensò che avessi le allucinazioni. Mio marito aveva un pessimo aspetto, i suoi stracci erano incrostati di sangue secco e polvere siderale, aveva uno sguardo disperato, come se anche le sue povere ossa stessero patendo la sete.

Il giorno dopo, quando ormai eravamo rassegnati al peggio, uno strano rettile passò correndo tra i miei piedi. Da giorni non vedevamo nessuna forma di vita che non fosse la nostra, nemmeno gli sterpi che abbondano in altre zone del deserto. Forse si trattava di una salamandra, il rettile che

vive nel fuoco. Conclusi che per quanto diabolico potesse essere quell'animaletto, di tanto in tanto aveva sicuramente bisogno di un sorso d'acqua. "Ora tocca a noi, Madonnina!" avvertii Nuestra Señora del Socorro. Estrassi dal bagaglio il rametto d'albero e mi misi a pregare. Era mezzogiorno, quando la moltitudine di gente e di animali assetati riposava. Chiamai Catalina, perché mi accompagnasse, e insieme iniziammo a camminare lentamente, protette da un parasole, io con l'Ave Maria sulle labbra e lei con le sue invocazioni in quechua. Camminammo a lungo, probabilmente un'ora, in circoli sempre più grandi, coprendo via via sempre più terreno. Don Benito si convinse che avevo perso il senno a causa della sete e, sfinito com'era, chiese a uno più giovane e resistente, Rodrigo de Quiroga, di venirmi a cercare.

"Per l'amor di Dio, signora!" mi supplicò l'ufficiale con quel poco di voce che gli restava. "Venga a riposare. Le faremo ombra con una tela..."

"Capitano, vada a dire a don Benito di mandarmi della gente con pale e picconi" lo interruppi.

"Pale e picconi?" ripeté attonito.

"E gli dica anche, per cortesia, di farmi portare delle giare e diversi soldati armati."

Rodrigo de Quiroga tornò ad avvertire don Benito che il mio stato era più grave di quanto immaginavano, ma Valdivia lo sentì e, pieno di speranza, ordinò al maestro di campo di farmi avere quello che chiedevo. Poco dopo sei indios stavano scavando una buca. Gli indios sopportano la sete molto meno di noi ed erano talmente spossati che a malapena riuscivano a sorreggere le pale e i picconi, ma per fortuna il terreno era morbido e riuscirono a scavare una buca di un braccio e mezzo di profondità. Sul fondo la sabbia era scura. All'improvviso uno degli indios emise un grido rauco: vedemmo che iniziava a raccogliersi dell'acqua, all'inizio solo qualche goccia, come fosse sudore della terra, ma poi, nel giro di due o tre minuti, si era già formata una piccola pozza. Pedro, che era rimasto immobile al mio fianco, ordinò ai soldati di difendere con la vita la cavità perché temeva, e a ragione, il fiero assalto di un migliaio di uomini pronti a tutto per qualche goccia d'acqua. Gli assicurai che ce ne sarebbe stata per tutti, a patto che bevessimo con ordine. E così fu. Don Benito passò il resto della giornata a distribuire una tazza d'acqua a testa e successivamente Rodrigo de Quiroga trascorse la notte con vari soldati ad abbeverare gli animali e a riempire i barili e gli otri degli indios. L'acqua sgorgava con impeto; era torbida e aveva un sapore metallico, ma a noi

parve fresca come quella delle fonti di Siviglia. La gente pensò a un miracolo e chiamò il pozzo Sorgente della Vergine, in onore di Nuestra Señora del Socorro. Montammo l'accampamento e ci trattenemmo in quel luogo per tre giorni durante i quali saziammo la sete; quando riprendemmo il cammino scorreva ancora un debole ruscello sulla superficie calcinata del deserto.

"Questo miracolo non è della Vergine, ma tuo, Inés" mi disse Pedro, molto impressionato. "Grazie a te possiamo attraversare questo inferno sani e salvi."

"Posso trovare l'acqua solo dove c'è, Pedro, non posso farla sgorgare dal nulla. Non so se ci sarà un'altra sorgente più avanti e comunque probabilmente non sarà così abbondante."

Valdivia ordinò che viaggiassi con mezza giornata di anticipo, per poter sondare il terreno in cerca d'acqua, protetta da un distaccamento di soldati, con quaranta indios ausiliari e venti lama su cui caricare gli orci. Il resto della spedizione era stata suddivisa in gruppi che procedevano a varie ore l'uno dall'altro, affinché, nel caso in cui avessimo trovato dell'acqua, non ci fosse un assalto in massa. Don Benito designò Rodrigo de Quiroga capo del gruppo che mi accompagnava, perché in poco tempo il giovane capitano si era guadagnato la sua totale fiducia. Inoltre era quello dotato della vista migliore, i suoi grandi occhi castani potevano vedere perfino quello che non c'era. Se ci fosse stato qualche pericolo nell'allucinante orizzonte del deserto, lui l'avrebbe scoperto prima di chiunque altro, ma non se ne presentò nessuno. Trovai diverse sorgenti d'acqua, nessuna così abbondante come la prima, sufficienti comunque a farci sopravvivere durante la traversata del Despoblado. Un giorno il colore della terra cambiò di nuovo e in cielo passarono due uccelli.

Quando finì la traversata del deserto feci i conti e conclusi che da quando eravamo partiti da Cuzco erano passati cinque mesi. Valdivia decise di accamparsi e di attendere, perché aveva saputo che il suo grande amico, Francisco de Aguirre, poteva riunirsi a lui in quella regione. Da una certa distanza ci spiavano indios ostili, senza osare avvicinarsi. Di nuovo potei sistemarmi nell'elegante tenda regalataci da Pizarro. Distesi a terra coperte peruviane e cuscini, estrassi le stoviglie di maiolica dai bauli per evitare di continuare a mangiare in scodelle di legno e feci costruire un forno di creta per cucinare come Dio comanda, dal momento che da mesi mangiavamo cereali e carne secca. Nella stanza grande della tenda, che

Valdivia usava come quartier generale e sala per le udienze e la giustizia, sistemai la sua poltrona e alcuni sgabelli di cuoio per i visitatori che arrivavano a ore impreviste. Catalina passava la giornata a percorrere l'accampamento, come un'ombra discreta, per portarmi notizie. Non succedeva nulla tra spagnoli o yanaconas senza che non lo sapessi. Spesso venivano i capitani a cena ed erano soliti ritrovarsi la sgradevole sorpresa di vedere che Valdivia mi invitava a sedere a tavola con loro. Era probabile che nessuno di loro avesse mai mangiato insieme a una donna, usanza che non vige in Spagna, ma qui i costumi sono più rilassati. Illuminavamo la tenda con candele e lampade a olio e ci scaldavamo con due grandi bracieri peruviani, perché la notte era fredda. González de Marmolejo, che oltre a essere frate era baccelliere, ci spiegò come mai le stagioni erano invertite e quando è inverno in Spagna è estate in Cile e viceversa, ma nessuno lo capì e continuammo a pensare che nel Nuovo Mondo le leggi della natura erano sconvolte. Nell'altra stanza della tenda io e Pedro avevamo il letto, uno scrittoio, il mio altare, i nostri bauli e la vasca per il bagno che non veniva usata da molto tempo. A Pedro era diminuita la paura del bagno e ogni tanto accettava di mettersi nella tinozza e che io lo insaponassi, ma preferiva sempre lavarsi a metà con uno straccio bagnato. Furono giornate molto belle in cui tornammo a essere gli innamorati di Cuzco. Prima di fare l'amore gli piaceva leggermi i suoi libri preferiti ad alta voce. Non sapeva, perché io volevo che fosse una sorpresa, che González de Marmolejo mi stava insegnando a leggere e a scrivere.

Qualche giorno dopo Pedro partì con alcuni dei suoi uomini per battere la regione in cerca di Francisco de Aguirre e per vedere se si poteva trattare con gli indios. Era l'unico a credere che fosse possibile trovare un accordo con loro. Approfittai della sua assenza per farmi un bagno e per lavarmi i capelli con *quillay,* una corteccia d'albero cilena che uccide i pidocchi e previene i capelli bianchi, mantenendoli setosi per tutta la vita. Con me non ha sortito tale effetto, l'ho sempre usata eppure ho una chioma immacolata; be', almeno non sono mezza calva come tante altre alla mia età. Da tanto camminare e cavalcare mi doleva la schiena e una delle mie indie mi fece una frizione con un balsamo di boldo, preparato da Catalina. Andai a letto molto alleviata dal dolore, con Baltasar ai miei piedi. Il cane aveva dieci mesi ed era ancora molto giocherellone, ma aveva raggiunto una notevole stazza e già si poteva intuire la sua tempra da guardiano. Una volta tanto l'insonnia non mi tormentò e mi addormentai immediatamente. Passata la mezzanotte mi svegliò il sordo ringhiare di Baltasar. Mi sedetti

sul letto, tastando al buio con una mano in cerca di uno scialle per coprirmi mentre con l'altra tenevo fermo il cane. Allora sentii un rumore soffocato nell'altra stanza e non ebbi dubbi sul fatto che era entrato qualcuno. Per prima cosa pensai che Pedro fosse tornato, perché le sentinelle alla porta non avrebbero lasciato entrare nessun altro, ma il comportamento del cane mi mise in allerta. Non c'era il tempo per accendere una lampada.

"Chi è?" gridai spaventata.

Ci fu una pausa carica di tensione e subito dopo qualcuno chiamò al buio Pedro de Valdivia.

"Non si trova qui. Chi lo cerca?" domandai, ora con voce adirata.

"Mi scusi, signora, sono Sancho de la Hoz, leale servo del capitano generale. Ho impiegato molto ad arrivare fino a qui e desidero salutarlo."

"Sancho de la Hoz? Ma come osa entrare nella mia tenda in piena notte!" esclamai.

A quel punto Baltasar aveva iniziato a latrare a più non posso, svegliando così le sentinelle. Nel giro di qualche minuto accorsero don Benito, Quiroga, Juan Gómez e altri, muniti di torce e con le spade sguainate e trovarono nella mia stanza non solo l'insolente De la Hoz, ma anche altri quattro uomini che lo accompagnavano. Il loro primo impulso fu di arrestarli, ma li convinsi che si trattava solo di un equivoco. Pregai tutti loro di ritirarsi e ordinai a Catalina di improvvisare qualcosa da mangiare per i nuovi venuti, mentre mi vestivo in fretta. Servii la cena io stessa e mi occupai di mescere il vino con la dovuta ospitalità, prestando molta attenzione a tutto ciò che mi raccontarono sulle difficoltà del loro viaggio.

Tra un bicchiere e l'altro mi affacciai fuori per ordinare a don Benito di inviare immediatamente un messaggero in cerca di Pedro de Valdivia. La situazione era molto delicata perché Sancho de la Hoz aveva diversi alleati tra gli scontenti e i vigliacchi della nostra spedizione. Alcuni soldati accusavano Valdivia di aver sottratto la Conquista del Cile all'inviato della Corona, visto che i certificati reali di Sancho de la Hoz erano più autorevoli rispetto al permesso concesso da Pizarro. Tuttavia De la Hoz non poteva contare su nessun sostegno economico, aveva dilapidato in Spagna la fortuna che gli era spettata come pagamento del riscatto di Atahualpa, non era riuscito a trovare altro denaro né soldati per l'impresa e la sua parola valeva talmente poco che in Perú era stato imprigionato per debiti e truffa. Sospettai che il suo piano fosse disfarsi di Valdivia, mettersi a capo della spedizione e continuare la Conquista.

Decisi di trattare i cinque inopportuni ospiti con grande considerazione, affinché entrassero in confidenza e abbassassero la guardia finché non fosse tornato Pedro. Per iniziare, li rimpinzai di cibo e misi nella caraffa del vino una quantità di papavero sufficiente a far stramazzare un bue, perché non volevo confusione nell'accampamento; l'ultima cosa che ci conveniva era che la gente si dividesse in due partiti, come poteva succedere se De la Hoz avesse messo in dubbio la legittimità di Valdivia. Vedendomi così gentile, i cinque disgraziati probabilmente risero molto alle mie spalle, soddisfatti di aver ingannato con la loro disinvoltura una donna sciocca, ma nel giro di un'ora erano così ubriachi e drogati che, allorché arrivarono don Benito e le guardie a portarseli via, non opposero la minima resistenza. Quando li perquisirono scoprirono che ognuno di loro aveva un pugnale dall'impugnatura d'argento lavorato, tutti uguali, e allora non ci furono dubbi sul fatto che si trattava di una teatrale cospirazione per assassinare Valdivia. I pugnali identici potevano solo essere un'idea di quel codardo di De la Hoz che così facendo ripartiva la responsabilità del crimine su cinque soggetti. I nostri capitani volevano giustiziarli all'istante, ma feci loro notare che una decisione così grave spettava solo a Pedro de Valdivia. Con grande fatica riuscii a impedire che don Benito appendesse De la Hoz al primo albero a portata di mano.

Tre giorni dopo ritornò Pedro, già al corrente della cospirazione. La notizia non era comunque riuscita a turbare il suo animo perché aveva ritrovato l'amico Francisco de Aguirre, che lo aspettava da diverse settimane, e che inoltre aveva portato quindici uomini a cavallo, dieci archibugieri, molti indios al servizio e cibo sufficiente per vari giorni. Grazie a loro il nostro contingente salì a centotrenta e passa soldati, se ben ricordo: un miracolo più significativo di quello della Sorgente della Vergine.

Prima di discutere con i suoi capitani la faccenda di Sancho de la Hoz, Pedro si appartò con me per sentire la mia versione dell'accaduto. Spesso si disse che stregavo Pedro con incantesimi da fattucchiera e pozioni afrodisiache, che a letto lo infiacchivo con pratiche aberranti, che gli sottraevo la potenza, gli annullavo la volontà e, in buona sostanza, che facevo di lui quel che mi pareva. Niente di più lontano dalla verità. Pedro era testardo e sapeva molto bene ciò che voleva; nessuno poteva fargli cambiare idea con arti da strega o cortigiana, ma solo con argomentazioni razionali. Non era uomo incline a chiedere apertamente consigli, e men che

meno a una donna, ma nell'intimità con me rimaneva zitto, passeggiando per la stanza, finché io non trovavo il momento giusto per esporre la mia opinione. Cercavo di porgergliela in modo vago, di modo che alla fine potesse credere che la decisione fosse sua. Questo sistema mi ha sempre dato buoni risultati. Un uomo fa quel che può, una donna quello che lui non può. Non mi sembrava una buona idea giustiziare Sancho de la Hoz, come senz'altro avrebbe meritato, perché era protetto dai certificati reali e aveva numerosi parenti con entrature presso la corte di Madrid che avrebbero potuto accusare Valdivia di sedizione. Il mio compito era evitare che il mio amante finisse torturato o sul patibolo.

"Cosa si fa a un traditore di questa specie?" borbottò Pedro, camminando come un gallo da combattimento.

"Tu hai sempre detto che i nemici è meglio tenerseli vicini, per poterli sorvegliare..."

Invece di processare immediatamente gli accusati, Pedro de Valdivia decise di prendersi del tempo per verificare lo stato d'animo dei suoi soldati, raccogliere le prove della cospirazione e smascherare i complici nascosti tra di noi. Inaspettatamente diede ordine a don Benito di smontare l'accampamento per proseguire verso sud, con tutti i prigionieri ai ceppi, morti dalla paura, fatto salvo per quello stupido di Sancho de la Hoz che si credeva al di sopra della giustizia e, nonostante i ferri, continuava a darsi da fare per guadagnarsi alleati e acconciarsi. Benché prigioniero, pretese un'india al suo servizio che gli inamidasse la gorgiera, gli stirasse la calzamaglia, gli arricciasse i capelli, lo aspergesse di profumo e gli pulisse le unghie. Gli uomini accolsero con disappunto la notizia della partenza perché si trovavano bene in quel luogo, fresco, ricco d'acqua e di alberi. Don Benito ricordò loro a squarciagola che le decisioni del capo non si discutevano, a maggior ragione visto che Valdivia li aveva condotti fino a lì riducendo al minimo gli imprevisti; la traversata del deserto era stata un successo, avevamo perso solo tre soldati, sei cavalli, un cane e tredici lama. Gli yanaconas che mancavano non vennero contati da nessuno, ma stando a Catalina dovevano essere all'incirca trenta o quaranta.

Quando conobbi Francisco de Aguirre, nonostante il suo aspetto incutesse timore, nutrii un'immediata fiducia in lui. Con il tempo imparai a temere la sua crudeltà. Era un omone amante degli eccessi e del baccano, alto e robusto, con la risata sempre pronta. Beveva e mangiava per tre e, a quanto mi raccontò Pedro, era capace di ingravidare dieci indie in una notte e altre dieci nella notte successiva. Sono passati molti anni e ora

Aguirre è un anziano senza rimorsi di coscienza né rancori, ancora lucido e sano, pur avendo trascorso anni nelle pestilenziali celle dell'Inquisizione e in quelle del re. Vive bene grazie a una donazione di terre che gli fece il mio defunto marito. È difficile pensare a due persone più diverse del mio Rodrigo, buono e nobile, e Francisco de Aguirre, così sfrenato, ma erano legati dall'affetto di valorosi soldati nella guerra e di amici in tempo di pace. Rodrigo non poteva permettere che il suo compagno di peripezie finisse come un mendicante per l'ingratitudine della Corona e della Chiesa e quindi lo protesse fino alla morte. Aguirre, il cui corpo non ha un centimetro di pelle che non abbia una cicatrice, ricordo delle battaglie, sta trascorrendo gli ultimi giorni guardando crescere il mais nella sua fattoria, insieme alla moglie, che venne dalla Spagna per amore, ai figli e ai nipoti. Nonostante gli ottant'anni non si sente finito e continua a sognare avventure e a cantare le canzoni maliziose della sua gioventù. Oltre ai cinque figli legittimi, ha generato più di cento bastardi conosciuti e ce ne deve essere un altro centinaio che nessuno ha contato; era convinto che il modo migliore di servire sua maestà nelle Americhe fosse popolarle di meticci. Arrivò a dire che la soluzione al problema degli indigeni era uccidere tutti i maschi dai dodici anni in su, sequestrare i bambini e violentare le donne con pazienza e metodo. Pedro era convinto che il suo amico scherzasse, ma io so che parlava sul serio. Nonostante l'incontenibile impulso alla fornicazione, l'unico amore della sua vita fu la cugina che aveva sposato grazie a un permesso speciale del papa, come credo di aver già raccontato. Porta pazienza con me, Isabel: ho settant'anni e tendo a ripetermi.

Camminammo per diversi giorni e raggiungemmo la valle di Copiapó, dove aveva inizio il territorio del governatorato che spettava a Valdivia. Un grido di giubilo si levò tra gli spagnoli: eravamo arrivati. Pedro de Valdivia riunì la sua gente, si circondò dei suoi capitani, mi chiamò al suo fianco e con gran solennità piantò lo stendardo della Spagna e prese possesso del territorio. Gli diede il nome di Nuova Estremadura perché da lì provenivamo, lui, Pizarro, la maggior parte degli hidalgos della spedizione e io. Subito dopo il cappellano González de Marmolejo eresse un altare con il suo crocifisso, la sua pisside d'oro – l'unico oro che avevamo intravisto in quei mesi – e la piccola statua di Nuestra Señora del Socorro, divenuta la nostra patrona dopo l'aiuto concesso nel deserto. Il sacerdote officiò una toccante messa di ringraziamento e tutti ci comunicammo, con

profonda commozione.

La valle era abitata da popoli mescolati fra loro e sottomessi all'incanato, ma si trovavano così lontano dal Perú che il potere del sovrano inca non era molto opprimente. Vennero a riceverci i loro curacas con modesti regali in cibo e discorsi di benvenuto che i *lenguas,* gli interpreti, traducevano, ma la nostra presenza li rendeva ansiosi. Le loro case erano di argilla e paglia, più solide e meglio disposte delle capanne viste prima. Anche tra questa gente vigeva l'uso di convivere con gli avi defunti, ma questa volta i soldati si guardarono bene dal profanare le mummie. Scoprimmo alcuni villaggi abbandonati da poco, appartenenti a indios ostili agli ordini del cacicco Michimalonko.

Don Benito fece allestire l'accampamento in un luogo protetto perché temeva che gli indios si facessero bellicosi una volta compreso che non avevamo intenzione di tornarcene in Perú, come sei anni prima aveva fatto la spedizione di Almagro. Nonostante la penuria di viveri, Valdivia proibì di saccheggiare le zone abitate e di infastidirne gli abitanti, nella speranza di guadagnarseli come alleati. Don Benito aveva catturato altri messaggeri che, una volta interrogati, ripeterono ciò che già sapevamo: il sovrano inca aveva ordinato alla popolazione di scappare con le loro famiglie sulle montagne e di nascondere o distruggere il cibo, come aveva fatto la maggior parte degli indigeni. Don Benito dedusse che i cileni – come chiamava gli abitanti del Cile, senza distinguere da tribù a tribù – sicuramente avevano nascosto gli alimenti sotto la sabbia, dove era più facile scavare. Comandò a tutti i soldati, tranne a quelli di guardia, di battere la zona infilando spade e lance nella terra fino a trovare i tesori sotterrati e così riuscì a mettere insieme mais, patate, fagioli e persino delle zucche con chicha fermentata che io confiscai perché mi sarebbero servite per aiutare i feriti a sopportare la brutalità delle cauterizzazioni.

Non appena l'accampamento fu pronto, don Benito fece erigere una forca e Pedro de Valdivia annunciò che il giorno dopo sarebbero stati giudicati Sancho de la Hoz e gli altri prigionieri. I capitani di provata fedeltà si riunirono nella nostra tenda intorno al tavolo, ognuno di loro su uno sgabello di cuoio e il capo sulla poltrona. Tra lo stupore generale, Valdivia mi fece chiamare e mi indicò una sedia di fianco a lui. Mi sedetti, in imbarazzo per gli sguardi increduli dei capitani che non avevano mai visto una donna in un consiglio di guerra. "Ci ha salvato dalla sete nel deserto e dalla cospirazione dei traditori, merita più di chiunque altro di partecipare a questa riunione" disse Valdivia e nessuno osò contraddirlo.

Juan Gómez, che appariva molto nervoso perché in quel momento Cecilia stava partorendo, mise sul tavolo i cinque pugnali identici, spiegò quanto aveva appurato sull'attentato ed elencò i nomi dei soldati la cui lealtà era in dubbio, in modo particolare un certo Ruiz che aveva facilitato l'ingresso dei cospiratori nell'accampamento distraendo le sentinelle della nostra tenda. I capitani discussero a lungo sui rischi di un'esecuzione di De la Hoz e alla fine prevalse l'opinione di Rodrigo de Quiroga, che coincideva con la mia. Io mi guardai bene dall'aprire bocca, per evitarmi l'accusa di essere una virago che dominava Valdivia. Controllai che venisse servito il vino nei calici, prestai attenzione e assentii docilmente quando parlò Quiroga. Valdivia aveva già preso la sua decisione, ma stava attendendo che fosse qualcun altro a proporla per non sembrare intimidito dalle certificazioni reali di Sancho de la Hoz.

Come era stato annunciato, il processo si celebrò il giorno successivo nella tenda dei prigionieri. Valdivia fu l'unico giudice, coadiuvato da Rodrigo de Quiroga e da un altro militare che funse da segretario e notaio. Questa volta non assistei, ma non feci fatica a conoscere la versione completa dell'accaduto. Posizionarono delle guardie armate intorno alla tenda, per tenere lontano i curiosi, e sistemarono un tavolo dietro al quale si sedettero i tre capitani, assistiti da due schiavi neri esperti nell'infliggere supplizi e giustiziare. Il notaio aprì i registri e preparò penna e calamaio mentre Rodrigo de Quiroga allineava i cinque pugnali sul tavolo. Avevano portato anche uno dei miei bracieri peruviani colmo di tizzoni ardenti, non tanto per intiepidire l'ambiente, quanto per terrorizzare i prigionieri, consapevoli che la tortura fa parte di qualsiasi processo di questo genere. Si ricorreva al fuoco più con gli indios che con gli hidalgos, ma nessuno sapeva con certezza cosa avrebbe fatto Valdivia. Gli accusati, in piedi davanti al tavolo e gravati dalle catene, ascoltarono per più di un'ora i capi d'imputazione contro di loro. Non rimase loro il minimo dubbio circa il fatto che l'"usurpatore", come chiamavano Valdivia, conoscesse fino all'ultimo particolare della cospirazione, compresa la lista completa dei sostenitori di Sancho de la Hoz all'interno della spedizione. Non c'era nulla da aggiungere. Un lungo silenzio seguì la concione di Valdivia durante la quale il segretario finì di prendere nota sul suo libro.

"Avete qualcosa da dire?" domandò alla fine Rodrigo de Quiroga.

E allora in Sancho de la Hoz svanì completamente l'ostentata disinvoltura e si inginocchiò, lamentando che era pronto a riconoscere tutti i capi d'accusa tranne il proposito di assassinare Pedro de Valdivia, che i

cinque rispettavano e ammiravano e per servire il quale avrebbero dato le loro vite. La storia dei pugnali era una sciocchezza, bastava vederli per capire che non erano armi serie. Gli altri seguirono il suo esempio, implorando il perdono e giurando eterna fedeltà. Valdivia li zittì. Un altro insopportabile silenzio seguì queste parole e alla fine il capo si alzò in piedi ed emise una sentenza che a me parve molto ingiusta, ma mi astenni dall'esprimere tale considerazione a lui, perché immaginai che avesse i suoi buoni motivi per procedere così.

Tre dei cospiratori furono condannati all'esilio e sarebbe toccato loro intraprendere il viaggio di ritorno in Perú a piedi, attraverso il deserto, accompagnati da una manciata di indios e da un lama. Un altro venne messo in libertà senza alcuna spiegazione. Sancho de la Hoz firmò un atto – il primo della storia del Cile – che sanciva lo scioglimento della società con Valdivia; rimase prigioniero, ai ceppi, in attesa di sentenza, nel limbo dell'incertezza. La cosa più inspiegabile fu che quella notte Valdivia fece giustiziare Ruiz, il soldato che era stato loro complice, ma che non era nemmeno entrato nella tenda, insieme ai cinque con i famosi pugnali. Don Benito in persona sorvegliò i neri che lo impiccarono e poi lo squartarono. La testa e tutte le parti del corpo mozzate a colpi d'ascia vennero appese con ganci da macellaio in diversi punti dell'accampamento, affinché si imprimesse nella memoria degli indios come si pagava la slealtà a Valdivia. Al terzo giorno, era così ripugnante il fetore e le mosche talmente numerose che i resti vennero bruciati.

La nascita del bambino di Cecilia, la principessa inca, fu lunga e difficile, perché il piccolo si presentava girato al contrario. Le levatrici dicono che se il neonato sopravvive a questo tipo di parto sarà fortunato. Questo venne estratto a furia di strappi da Catalina, uscì violaceo, ma sano e con molto fiato in gola. Fu di buon auspicio che il primo meticcio cileno nascesse di piedi.

Catalina attese Juan Gómez fuori dalla nostra tenda dove i capitani deliberavano della sorte dei cospiratori. Quell'uomo, che aveva sopportato più sofferenze di tutti gli altri suoi compagni, perché nel deserto cedeva la sua razione d'acqua alla moglie, andava a piedi per prestarle il suo cavallo dopo che la mula di Cecilia si era infortunata e le faceva da scudo per proteggerla dagli attacchi degli indios, scoppiò a piangere quando Catalina gli mise tra le braccia il figlio.

"Si chiamerà Pedro, in onore del nostro governatore" annunciò Gómez

tra i singhiozzi.

Tutti si rallegrarono della decisione, tranne Pedro de Valdivia.

"Non sono governatore, sono solo tenente governatore, rappresentante del marchese Pizarro e di sua maestà" ci ricordò seccamente.

"Siamo già sul territorio di conquista che le è stato assegnato, capitano generale, e questa è una valle molto prospera. Perché non fondiamo qui la città?" suggerì Gómez.

"Buona idea. Pedrito Gómez sarà il primo bambino battezzato della città" aggiunse a sostegno Jerónimo de Alderete, che non si era ancora rimesso dalle febbri della selva ed era angosciato all'idea di continuare ancora a viaggiare.

Ma io sapevo che Pedro desiderava dirigersi a sud, il più a sud possibile, per allontanarsi dal Perú. La sua idea era di fondare la prima città dove non potessero arrivare le lunghe mani del marchese governatore, quelle dell'Inquisizione, dei tirapiedi e dei leccaculo, come in privato chiamava i meschini funzionari della Corona, che si davano un gran daffare per rompere le uova nel paniere nel Nuovo Mondo.

"No, signori. Proseguiremo fino alla valle del Mapocho. Quello è il luogo perfetto per la nostra colonia, a quanto dice don Benito che ci è già stato insieme all'adelantado Diego de Almagro."

"A quante leghe rimane?" insistette Alderete.

"Molte, ma meno di quante ne abbiamo già percorse" spiegò don Benito.

A Cecilia somministrammo infusioni di foglie di *huella* per farle espellere la placenta di cui non era riuscita a liberarsi, poi bloccammo l'emorragia con un liquore preparato con radici di aristolochia, una ricetta cilena che Catalina aveva appena appreso e che diede risultati immediati. Mentre i nostri soldati dovevano affrontare gli indios in frequenti scaramucce, Catalina usciva tranquillamente dall'accampamento per incontrare le indie del Cile e fare scambio di rimedi. Non so come riuscisse a passare tra le sentinelle senza essere vista e a fraternizzare con il nemico senza che le spappolassero la testa con una randellata. Il guaio fu che con tutte queste erbe curative a Cecilia andò via il latte e il piccolo Pedro fu quindi allevato con latte di lama. Se fosse nato qualche mese più tardi avrebbe avuto svariate nutrici perché erano molte le indie incinte. Il latte di lama gli infuse una dolcezza che avrebbe rappresentato un serio problema per lui nel futuro, visto che gli sarebbe toccato vivere e combattere in Cile, luogo non adatto agli uomini dal cuore troppo tenero.

Ora debbo raccontare un episodio che non ebbe grandi conseguenze, meno che per un povero ragazzo che fa Escobar di cognome, ma che illustra molto bene il carattere di Valdivia. Il mio amante era un uomo generoso, dalle idee grandiose, solidi principi cattolici e un coraggio straordinario, ottime ragioni per nutrire ammirazione per lui, ma aveva anche dei difetti, alcuni dei quali piuttosto gravi, che col passare degli anni finirono per modificare il suo temperamento. Il peggiore era senz'altro il suo smisurato desiderio di fama, che alla fine costò la vita a lui e a molti altri; ma per me il più difficile da sopportare fu la gelosia. Sapeva che non avrei mai potuto tradirlo, non è nella mia natura e lo amavo troppo, e allora perché dubitare di me? Forse era di se stesso che dubitava.

I soldati disponevano di tutte le indie che volevano, da quelle compiacenti a quelle che dovevano essere prese con la forza, ma di certo sentivano la mancanza di parole d'amore sussurrate in castigliano. Gli uomini desiderano sempre ciò che non hanno. Io ero l'unica spagnola della spedizione, la donna del capo, visibile, presente, intoccabile e, di conseguenza, ambita. Mi sono interrogata più di una volta per capire se sono stata responsabile delle azioni di Sebastián Romero, dell'alfiere Núñez o di questo ragazzo, Escobar. Non ho avuto colpe, se non quella di essere una donna, ma pare che ciò sia già di per sé un crimine. Noi donne veniamo accusate della lussuria degli uomini, ma il peccato non è forse di chi lo commette? Perché dovrei pagare io per gli errori degli altri?

Iniziai il viaggio vestita come ero solita fare a Plasencia – sottovesti, corpetto, camicia, gonne, tocco, scialle, scarpini – ma ben presto dovetti adattarmi alle circostanze. Non si possono percorrere mille leghe a cavallo, montando di lato, senza spaccarsi la schiena, e mi misi a cavalcioni. Mi procurai dei mutandoni maschili, degli stivali, mi tolsi il corpetto con le stecche di balena, sfido chiunque a sopportarlo, mi liberai del tocco e mi feci una treccia, come le indie, perché i capelli mi pesavano molto sulla nuca, ma non andai mai in giro scollata né consentii ai soldati la minima familiarità. Durante gli scontri con gli indios bellicosi mi mettevo un elmo, una corazza leggera di cuoio e protezioni alle gambe, che Pedro aveva fatto fare per me, altrimenti sarei morta colpita dalle frecce nel primo tratto di strada. Se tutto ciò fu sufficiente per accendere il desiderio di Escobar e di altri membri della spedizione, allora non capisco proprio come funzioni la mente maschile. Ho sentito ripetere da Francisco de Aguirre che i maschi pensano solo a mangiare, fornicare e uccidere, è una delle sue frasi preferite, benché nel caso degli umani sia una verità incompleta, giacché

pensano anche al potere. Nonostante abbia riscontrato molte debolezze negli uomini, mi rifiuto di dar ragione ad Aguirre. Non sono tutti uguali.

I nostri soldati parlavano molto di donne, in particolare quando rimanevamo accampati per diversi giorni e non avevano nulla da fare, solo turni di guardia e attese. Si scambiavano opinioni sulle indie, si vantavano delle loro prodezze – stupri – e commentavano con invidia quelle del mitico Aguirre. Purtroppo in queste conversazioni saltava fuori spesso il mio nome; dicevano che ero una femmina insaziabile, che montavo come un uomo per eccitarmi mentre cavalcavo e che sotto le gonne portavo i mutandoni. Quest'ultimo particolare era vero: non potevo montare a cavalcioni a cosce nude.

Il soldatino più giovane della spedizione, Escobar, che aveva solo diciotto anni ed era arrivato in Perú come mozzo quando era ancora un bambino, si scandalizzava a queste chiacchiere. La violenza della guerra non l'aveva ancora corrotto e si era fatto un'idea romantica di me: era nell'età in cui ci si innamora dell'amore. Si era fissato con l'idea che io ero un angelo trascinato nella perversione dagli appetiti di Valdivia, che mi obbligava a servirlo a letto come una donnaccia. Venni a sapere tutto ciò tramite le serve indie, grazie alle quali sono sempre stata informata di quanto succedeva intorno a me. Per loro non ci sono segreti perché gli uomini non badano a quel che dicono davanti alle donne, come fanno davanti ai cavalli e ai cani. Pensano che non capiamo ciò che dicono. Osservai di nascosto il comportamento del ragazzo e mi accorsi che mi ronzava intorno. Con la scusa di insegnar dei giochi a Baltasar, che raramente mi si scollava di dosso, o di farsi cambiare la benda al braccio ferito, o perché gli insegnassi a fare la minestra di mais, visto che le sue due indie erano incapaci, Escobar le inventava tutte per starmi vicino.

Pedro de Valdivia considerava Escobar poco più di un moccioso e non credo che si fosse preoccupato di lui prima che i soldati iniziassero a prendere in giro il ragazzo. Infatti, non appena si furono accorti che l'interesse per me era più romantico che sessuale, non lo lasciarono in pace e presero a provocarlo arrivando a strappargli lacrime di umiliazione. Era inevitabile che prima o poi i dileggi arrivassero alle orecchie di Valdivia, che cominciò a pormi domande insidiose, per poi iniziare a spiarmi e a tendermi delle trappole. Comandava a Escobar di aiutarmi nei lavori che spettavano alle serve e questi, invece di sollevare obiezioni, come avrebbe fatto qualsiasi altro soldato, si affannava a compiacerlo. Spesso trovai Escobar nella mia tenda perché Pedro l'aveva mandato a cercare qualcosa

quando sapeva che mi trovavo da sola. Probabilmente avrei dovuto affrontare Pedro sin dall'inizio, ma non osavo, perché la gelosia l'avrebbe trasformato in un mostro e poteva credere che io avessi motivi nascosti per proteggere Escobar.

Questo perfido gioco, che iniziò non appena partimmo da Tarapacá, venne tralasciato durante la spaventosa traversata del deserto, quando nessuno poteva essere dell'umore giusto per simili sciocchezze, per essere poi ripreso con maggiore intensità nella quieta valle di Copiapó. La lieve ferita che Escobar aveva riportato a un braccio si infettò, nonostante l'avessimo cauterizzata, e con una certa frequenza dovevo curarla e cambiare il bendaggio. Giunsi a temere che potesse essere necessario un intervento drastico, ma Catalina mi fece notare che la carne non era maleodorante e il ragazzo non aveva la febbre. "È solo grattandosi, señoray, non vedi?" Mi rifiutai di credere che Escobar si raspasse la ferita per avere il pretesto di farsela curare, ma capii che era giunto il momento di parlargli.

Era l'imbrunire, quando nell'accampamento iniziava la musica: le vielle e i flauti dei soldati, i malinconici pifferi di canna degli indios, i tamburi africani dei sorveglianti. Vicino a uno dei fuochi la calda voce da tenore di Francisco de Aguirre intonava una canzone maliziosa. Nell'aria fluttuava il delizioso aroma dell'unico pasto del giorno, carne arrostita, mais, tortillas alla brace. Catalina era sparita, come succedeva sempre di sera, io mi trovavo nella mia tenda con Escobar, a cui avevo appena pulito la ferita, insieme a Baltasar che si era affezionato al ragazzo.

"Se la situazione non migliora, temo che dovremo tagliare il braccio" gli annunciai a bruciapelo.

"Un soldato monco non serve a nulla, doña Inés" mormorò, livido di paura.

"Un soldato morto, ancora di meno."

Gli offrii un bicchiere di chicha di fichi d'India per aiutarlo a superare la paura e perché, non sapendo come affrontare l'argomento, avevo bisogno di prendere tempo. Alla fine optai per la franchezza.

"Mi sono accorta che mi è sempre vicino, Escobar; siccome ciò può risultare svantaggioso per entrambi, d'ora in poi sarà Catalina a farle le medicazioni."

E allora, come se avesse atteso fino a quel momento che qualcuno dischiudesse le porte del suo cuore, Escobar scoppiò in una litania di confessioni mescolate a dichiarazioni e promesse d'amore. Cercai di fargli

presente con chi si stava prendendo tutte quelle libertà, ma mi impedì di parlare. Mi abbracciò con forza e in modo talmente goffo che indietreggiando inciampai in Baltasar e finii sdraiata a terra con Escobar sopra di me. Chiunque altro mi avesse assalito a questo modo se la sarebbe dovuta vedere con il cane, pronto a farlo a pezzi, ma Baltasar conosceva bene il ragazzo e, credendo che si trattasse di un gioco, invece di aggredirlo prese a saltellare intorno a noi abbaiando di gioia. Sono forte e sapevo di potermi difendere, motivo per cui non gridai. Solo la tela cerata ci separava dalla gente che si trovava all'esterno, non potevo sollevare uno scandalo. Con il braccio ferito mi teneva stretta al suo petto, con l'altra mano mi reggeva la nuca e i suoi baci, umidi di saliva e lacrime, mi coprivano il collo e il viso. Mentre invocavo Nuestra Señora del Socorro, mi preparavo a dargli una ginocchiata all'inguine, ma era già troppo tardi, perché in quel momento apparve Pedro con la spada in mano. Era stato tutto il tempo a spiarci dall'altra camera della tenda.

"Noooooo!" gridai terrorizzata quando lo vidi pronto a trapassare con la lama lo sciagurato soldato.

Con una spinta animalesca riuscii a girarmi per coprire Escobar, che rimase così sotto di me. Cercai di proteggerlo sia dalla spada sguainata sia dal cane che a quel punto aveva ripreso il suo ruolo di guardiano e cercava di morderlo.

Non ci fu né un processo, né la possibilità di dare spiegazioni. Pedro de Valdivia chiamò semplicemente don Benito, gli ordinò di impiccare il soldato Escobar la mattina del giorno successivo, dopo la messa, davanti all'accampamento schierato. Don Benito prese per un braccio il ragazzo tremante e lo condusse in una tenda dove rimase, senza catene, ma sotto sorveglianza. Escobar era ridotto a uno straccio, e non per la paura della morte, ma per il cuore in frantumi. Pedro de Valdivia si recò nella tenda di Francisco de Aguirre, dove rimase a giocare a carte con i capitani e non ritornò se non all'alba. Non mi permise di rivolgergli la parola, e anche se mi avesse ascoltato credo che una volta tanto non avrei trovato il modo di fargli cambiare idea. Era pazzo di gelosia.

Nel frattempo il cappellano González de Marmolejo cercava di consolarmi affermando che responsabile di quanto era accaduto non ero io, ma solo Escobar che aveva desiderato la donna d'altri, o qualche scempiaggine del genere.

"Immagino che non se ne starà con le mani in mano, padre. Deve

convincere Pedro che sta commettendo una grave ingiustizia" pretesi.

"Il capitano generale deve tenere l'ordine tra la sua gente, figlia mia, non può permettere affronti di questo tipo."

"Pedro può permettere che i suoi uomini violentino e picchino le donne degli altri uomini, ma guai se gli toccano la sua!"

"Ormai non può più ritrattare, un ordine è un ordine."

"Certo che può ritrattare. La colpa di questo giovane non merita la forca e lei lo sa bene quanto me. Vada a parlargli!"

"Ci andrò, Inés, ma ti anticipo che non cambierà d'opinione."

"Può minacciarlo con la scomunica..."

"È una minaccia che non si può fare alla leggera!" esclamò il frate terrorizzato.

"E invece Pedro può avere così alla leggera un morto sulla coscienza, vero?" replicai.

"Inés, ti manca l'umiltà. Questa faccenda non è nelle tue mani, ma in quelle di Dio."

González de Marmolejo si recò a parlare con Valdivia. Lo fece davanti ai capitani che giocavano a carte con lui, pensando che col loro aiuto l'avrebbe convinto a perdonare Escobar. Si sbagliava in pieno. Valdivia non poteva rimangiarsi la parola davanti a testimoni che, peraltro, gli diedero ragione: al suo posto avrebbero fatto lo stesso.

Allora mi diressi alla tenda di Juan Gómez e Cecilia, col pretesto di vedere il neonato. La principessa inca, più bella che mai, riposava sdraiata su un soffice materasso, circondata dalle sue serve. Un'india le massaggiava i piedi, un'altra le pettinava i capelli scuri, un'altra ancora spremeva latte di lama da un panno direttamente nella bocca del piccolo. Juan Gómez, imbambolato, osservava la scena quasi stesse ammirando il presepe. Avvertii una fitta di invidia: avrei dato qualsiasi cosa per trovarmi al posto di Cecilia. Dopo essermi congratulata con la puerpera e aver baciato il neonato presi per un braccio il padre e me lo portai fuori. Gli raccontai cosa era successo e gli chiesi aiuto.

"Lei è un alguacil, don Juan, faccia qualcosa, per favore" lo pregai.

"Non posso contravvenire a un ordine di don Pedro de Valdivia" mi rispose, con gli occhi fuori dalle orbite.

"Mi mette in imbarazzo doverglielo ricordare, don Juan, ma lei mi deve un favore..."

"Signora, all'origine della sua richiesta c'è un interesse speciale per il soldato Escobar?" mi domandò.

"Ma come le viene in mente! Mi comporterei allo stesso modo per qualsiasi uomo di questo accampamento. Non posso permettere che Pedro commetta questo peccato. E non mi dica che si tratta di disciplina militare, perché entrambi sappiamo che è solo una questione di gelosia pura e semplice."

"Cosa suggerisce?"

"Come dice il cappellano, la faccenda è nelle mani di Dio. Cosa ne dice di dare un aiuto alla mano divina?"

Il giorno successivo, dopo la messa, don Benito convocò la gente nello spiazzo centrale dell'accampamento, dove ancora si ergeva la forca che era servita per il povero Ruiz, con il cappio che penzolava. Per la prima volta avevo deciso di assistere: fino ad allora avevo trovato il modo per non presenziare a supplizi ed esecuzioni. Ne avevo già abbastanza con la violenza delle battaglie e la sofferenza dei feriti e dei malati che mi toccava curare. Portai con me, in braccio, Nuestra Señora del Socorro affinché tutti potessero vederla. I capitani si sistemarono in prima fila formando un quadrato, dietro di loro si misero i soldati e più indietro i sorveglianti, la folla di yanaconas, le indie di servizio e le ragazze. Il cappellano aveva trascorso la notte in una veglia di preghiera dopo aver fallito il tentativo con Valdivia. Aveva la pelle livida e occhiaie scure, come sempre gli succedeva quando si flagellava, benché le sue frustate, secondo le indie che conoscevano sul serio la frusta, fossero cosa da ridere.

Un banditore e un rullo di tamburi annunciarono l'esecuzione. Juan Gómez, nel suo ruolo di alguacil, disse che il soldato Escobar aveva compiuto un grave atto di indisciplina: era penetrato nella tenda del capitano generale con subdoli propositi e aveva attentato al suo onore. Non c'era bisogno di ulteriori spiegazioni, nessuno dubitò del fatto che il ragazzo avrebbe pagato con la vita il suo amore infantile. I due neri incaricati delle esecuzioni scortarono il reo fino allo spiazzo. Escobar camminava, senza catene, dritto come una lancia, tranquillo, lo sguardo fisso avanti a sé, come se stesse marciando in sogno. Aveva chiesto che gli consentissero di lavarsi, rasarsi e indossare abiti puliti. Si inginocchiò e il cappellano gli diede l'estrema unzione, lo benedisse e gli porse la santa croce perché potesse baciarla. I neri lo condussero al patibolo, gli legarono le caviglie, le mani dietro alla schiena e poi gli passarono il cappio intorno al collo. Escobar non permise che gli mettessero il cappuccio, credo che volesse morire guardandomi, per sfidare Pedro de Valdivia. Sostenni il suo sguardo, cercando di offrirgli consolazione.

Al secondo rullo di tamburi, i neri tolsero il supporto da sotto i piedi e il soldato rimase a penzoloni nell'aria. Un silenzio di tomba regnava nell'accampamento, si udivano solo i tamburi. Per un lasso di tempo che mi parve eterno il corpo di Escobar dondolò, mentre pregavo e pregavo, disperata, con la statua della Vergine stretta al petto. E allora avvenne il miracolo: la corda all'improvviso si spezzò e il ragazzo crollò a terra, dove rimase sdraiato, come morto. A molte bocche sfuggì un lungo grido di sorpresa. Pedro de Valdivia fece tre passi in avanti, pallido come un cero, senza riuscire a credere a ciò che era successo. Prima che riuscisse a dare un ordine ai boia, il cappellano si fece avanti, con la santa croce in alto, sbalordito come tutti.

"Il giudizio di Dio! Il giudizio di Dio!" gridava.

Come un'onda, sentii dapprima il mormorio e poi il frenetico schiamazzo degli indios, un'onda che cozzò contro la rigidità dei soldati spagnoli, ma uno di loro a un certo punto si fece il segno della croce e si inginocchiò a terra. Subito dopo un altro seguì l'esempio e poi un altro ancora fino a quando tutti, salvo Pedro de Valdivia, non ci trovammo in ginocchio. Il giudizio di Dio...

L'ufficiale Juan Gómez allontanò i boia e in prima persona tolse il nodo dal collo di Escobar, gli recise le corde ai polsi e alle caviglie e lo aiutò a rimettersi in piedi. Solo io notai che consegnò la corda del patibolo a un indio e che questi la portò via immediatamente prima che a qualcuno venisse in mente di esaminarla da vicino. Juan Gómez non mi doveva più alcun favore.

Escobar non fu rimesso in libertà. La sua sentenza fu commutata in esilio, sarebbe dovuto tornare in Perú, disonorato, con l'unica compagnia di uno yanacona e a piedi. Nel caso in cui fosse riuscito a eludere gli indios ostili della valle, sarebbe morto di sete nel deserto e il suo corpo essiccato come le mummie, sarebbe rimasto privo di sepoltura. Senza dubbio sarebbe stato più clemente impiccarlo. Un'ora dopo abbandonò l'accampamento con la stessa serena dignità con cui si era diretto al patibolo. I soldati, che prima si erano burlati di lui fino a farlo impazzire, formarono due file rispettose e lui ci passò in mezzo, congedandosi con gli occhi, senza proferire parola. Molti pentiti piangevano per la vergogna. Uno di loro gli consegnò la sua spada, un altro una piccola ascia, un terzo giunse con un lama, carico di fagotti e otri d'acqua. Io osservavo la scena da lontano, combattendo contro l'ostilità che provavo per Valdivia, un sentimento talmente forte da togliermi il fiato. Quando il ragazzo era già

uscito dall'accampamento, lo raggiunsi e gli consegnai l'unico tesoro che avevo, il mio cavallo.

Rimanemmo sette settimane nella valle e si aggiunsero a noi altri venti spagnoli, tra cui due frati e un tale Chinchilla, sedizioso e vile, che fin dall'inizio cospirò con Sancho de la Hoz per assassinare Valdivia. Sancho de la Hoz, a cui avevano tolto i ceppi, circolava liberamente per l'accampamento, agghindato e profumato, pronto a vendicarsi del capitano generale, ma ben sorvegliato da Juan Gómez. Dei centocinquanta uomini che ora formavano la spedizione, tutti tranne nove erano hidalgos, figli della nobiltà rurale o impoverita, ma comunque hidalgos. Secondo Valdivia ciò non significava nulla, perché in Spagna di hidalgos ce n'erano da vendere, ma sono convinta che questi fondatori abbiano trasmesso la loro alterigia al Regno del Cile. Al sangue altezzoso degli spagnoli si sommò il sangue indomito della razza mapuche e dalla miscela ne è uscito un popolo caratterizzato da un orgoglio sconsiderato.

Dopo l'espulsione del giovane Escobar, l'accampamento impiegò qualche giorno a ritrovare la normalità. La gente era indignata, l'ira era palpabile nell'aria. Agli occhi dei soldati la colpa era stata mia: io avevo tentato l'innocente ragazzo, lo avevo sedotto, gli avevo fatto perdere il senno e lo avevo condotto alla morte. Io, l'impudica concubina. Pedro de Valdivia si era limitato solamente a difendere il suo onore. Per molto tempo avvertii il rancore di questi uomini come una bruciatura sulla pelle, esattamente come prima avevo sentito la loro lascivia. Catalina mi consigliò di rimanere nella mia tenda finché gli animi non si fossero placati, ma c'era molto da fare con i preparativi del viaggio e non mi rimase altro che affrontare la maldicenza.

Pedro era occupato con l'inserimento dei nuovi soldati e con alcune voci che circolavano su una possibile cospirazione, ma trovò comunque il tempo per sfogare la sua collera contro di me. Se anche aveva capito di aver esagerato nella sua furia vendicativa nei confronti di Escobar, di certo non lo ammise mai. Il senso di colpa e la gelosia gli accesero il desiderio, pretendeva di possedermi ogni momento, anche in pieno giorno. Interrompeva le sue occupazioni o i colloqui con gli altri capitani per trascinarmi nella tenda, davanti agli occhi dell'intero accampamento di modo che tutti avevano modo di rendersi conto di cosa stesse succedendo. A Valdivia non importava, lo faceva apposta per consolidare la sua autorità, per umiliarmi e sfidare i pettegoli. Non avevamo mai fatto l'amore

con quella violenza, mi ritrovavo ammaccata e pretendeva che mi piacesse. Voleva che gemessi dal dolore, visto che non potevo certo gemere di piacere. Quello fu il mio castigo, essere trattata alla stregua di una sgualdrina, mentre quello di Escobar consisteva nella morte nel deserto. Sopportai questo maltrattamento fin quando potei, sperando che sarebbe giunto il momento in cui a Pedro si sarebbe raffreddata la superbia, ma dopo una settimana la mia pazienza si esaurì e un giorno, invece di obbedirgli quando pretendeva di fare con me come fanno i cani, gli affibbiai un sonoro ceffone in faccia. Non so dire come avvenne, la mano si mosse da sola. La sorpresa lasciò entrambi a lungo paralizzati e subito dopo si ruppe il maleficio in cui eravamo intrappolati. Pedro mi abbracciò, pentito, e io presi a tremare, contrita quanto lui.

"Che cosa ho fatto... Dove siamo arrivati, amore mio? Perdonami Inés, dimentichiamo tutto, per favore..." mormorò.

Rimanemmo abbracciati, con l'anima sospesa, a sussurrar spiegazioni, a perdonarci e alla fine, stremati, ci addormentammo senza giacere. Da quel momento cominciammo a riconquistare l'amore perduto. Pedro tornò a corteggiarmi con la passione e la tenerezza dei primi tempi. Facevamo brevi passeggiate, sempre accompagnati da guardie perché in qualsiasi momento potevano piombarci addosso indios ostili. Mangiavamo da soli nella tenda, di sera leggeva per me, passava ore ad accarezzarmi per darmi il piacere che prima mi aveva negato. Desiderava ardentemente un figlio, come me del resto, ma non rimasi incinta, malgrado i rosari alla Vergine e gli sciroppi di Catalina. Sono sterile, non ho potuto avere figli da nessuno degli uomini che ho amato, Juan, Pedro e Rodrigo, né dagli altri uomini con cui ho avuto brevi incontri segreti; ma credo che anche Pedro lo fosse, perché non li ebbe da Marina né da altre donne. "Lasciare fama e memoria di me" era stata la ragione per cui voleva conquistare il Cile. Forse così facendo compensò la dinastia che non poté fondare. Non potendolo trasmettere ai suoi discendenti, lasciò il suo nome nella Storia.

Pedro ebbe la sagacia e la lungimiranza di insegnarmi a usare la spada. Mi regalò anche un altro cavallo, per rimpiazzare quello che avevo dato a Escobar, e assegnò il suo miglior cavallerizzo ad addestrarlo. Un cavallo da guerra deve obbedire per istinto al soldato, che è occupato con le armi. "Non si sa mai cosa può succedere, Inés. Già che hai avuto il coraggio di accompagnarmi, è meglio che tu sia preparata per difenderti come qualsiasi altro dei miei uomini" mi avvertì. Fu una misura prudente. Se a

Copiapó pensavamo di riprenderci dalle fatiche, ci toccò una brutta sorpresa, perché gli indios iniziarono ad attaccarci ogni volta che abbassavamo la guardia.

"Manderemo degli emissari a spiegare che veniamo in pace" annunciò Valdivia ai suoi capitani di riferimento.

"Non è una buona idea," obiettò don Benito, "perché senz'altro ricordano ancora ciò che è accaduto sei anni fa."

"Di cosa parla?"

"Quando venni con don Diego de Almagro, gli indios cileni non solo ci riservarono dimostrazioni d'amicizia, ma ci consegnarono anche il tributo in oro che spettava al sovrano inca, dal momento che sapevano che era stato sconfitto. Insoddisfatto e sospettoso, l'adelantado li convocò a una riunione con allettanti promesse e, non appena si fu guadagnato la loro fiducia, ci diede l'ordine di attaccarli. Molti morirono nello scontro, ma catturammo trenta cacicchi, che legammo a dei pali e che poi bruciammo vivi" spiegò il maestro di campo.

"Ma perché vi comportaste così? Non era meglio la pace?" domandò Valdivia, indignato.

"Se non l'avesse fatto Almagro per primo, l'avrebbero fatto gli indios contro gli spagnoli dopo" li interruppe Francisco de Aguirre.

La cosa più ambita dagli indigeni cileni erano i nostri cavalli, e quella più temuta i cani, motivo per cui don Benito sistemò i primi all'interno di recinti sorvegliati dai secondi. Le milizie cilene erano al comando di tre cacicchi, capeggiati a loro volta dal potente Michimalonko. Era un vecchio astuto, sapeva di non avere forze sufficienti per entrare di prepotenza nell'accampamento degli huincas e optò per sfinirci. I suoi astuti guerrieri ci rubavano lama, cavalli e viveri, rapivano le nostre indie, attaccavano i drappelli di soldati che si allontanavano in cerca di cibo e acqua. Uccisero un soldato e diversi yanaconas, che avevano forzatamente imparato a combattere perché diversamente sarebbero morti.

La primavera si affacciò nella valle e sulle colline che si ricoprirono di fiori, l'aria si fece tiepida e iniziarono a partorire le indie, le giumente e i lama. Non c'è animale più adorabile di un cucciolo di lama. L'umore dell'accampamento si risollevò con i neonati, che portarono una nota di allegria ai provati spagnoli e agli estenuati yanaconas. I fiumi, torbidi in inverno, divennero cristallini e più copiosi grazie al disgelo delle nevi di montagna. C'era abbondanza di pascolo per gli animali, cacciagione, verdura e frutta per gli uomini. Il clima di ottimismo portato dalla

primavera allentò la vigilanza e allora, quando meno ce lo aspettavamo, duecento yanaconas disertarono e poi altri quattrocento. Semplicemente sparirono e, nonostante le molte frustate inflitte su ordine del burbero don Benito ai sorveglianti, dimostratisi distratti, e agli indios, accusati di complicità, nessuno fu in grado di sapere come avevano fatto a fuggire, né dove fossero andati. Una cosa fu evidente: senza l'aiuto degli indios cileni che ci circondavano non sarebbero potuti andare lontano, sarebbero finiti ammazzati da loro. Don Benito fece triplicare la guardia e tenne gli yanaconas legati giorno e notte. I sorveglianti facevano senza sosta la ronda all'accampamento con le loro fruste e i loro cani.

Valdivia attese che ai puledri e ai piccoli lama si irrobustissero le zampe e subito dopo diede l'ordine di riprendere la marcia in direzione sud, verso quel luogo paradisiaco più volte annunciato da don Benito, la valle del Mapocho. Sapevamo che Mapocho e mapuche significano praticamente la stessa cosa: avremmo dovuto affrontare i selvaggi che avevano fatto indietreggiare i cinquecento soldati e i quasi ottomila indios ausiliari di Almagro. Noi invece dovevamo contare su centocinquanta soldati e meno di quattrocento riluttanti yanaconas.

Constatammo che il Cile ha la forma sottile e allungata di una spada. È formato da una sequela di valli distese tra le montagne e i vulcani, attraversate da abbondanti fiumi. La sua costa è scoscesa, le onde spaventose e le acque fredde, i suoi boschi fitti e profumati, le sue colline infinite. Frequentemente percepivamo un sospiro tellurico e sentivamo la terra tremare, ma col tempo ci abituammo ai terremoti. "Me lo immaginavo così il Cile, Inés" mi confessò Pedro, con la voce commossa davanti all'incontaminata bellezza del paesaggio.

Non si riduceva tutto a contemplazione del paesaggio, le fatiche erano molte, perché gli indios di Michimalonko ci seguivano senza darci tregua, esasperandoci. Riuscivamo a dormire solamente facendo brevi turni, perché alla prima distrazione ce li ritrovavamo addosso. I lama sono animali fragili e non sopportano molto peso senza che gli si rompa la groppa e quindi dovemmo obbligare gli yanaconas a trasportare anche il carico di chi aveva disertato. Benché ci fossimo liberati di tutto ciò che non fosse indispensabile – ad esempio alcuni bauli con i miei vestiti eleganti che in Cile non mi sarebbero serviti a nulla – gli indios procedevano piegati in due dal carico, per di più legati, affinché non scappassero, condizioni che rendevano la nostra marcia faticosa e lenta. I soldati persero la fiducia nelle indie di servizio, che si erano dimostrate

meno sottomesse e ottuse di quanto avessero immaginato. Continuavano a spassarsela con loro, ma non osavano più dormire in loro presenza e alcuni si convinsero che a poco a poco li stessero avvelenando. Ciò che stava corrodendo la loro anima e consumando le loro ossa non era veleno, bensì fatica. Diversi di loro presero a infierire su di esse per sfogare l'insoddisfazione e allora Valdivia minacciò di sottrarle loro e in due o tre occasioni diede corso all'avvertimento. I soldati si ribellarono perché non potevano accettare che nessuno, nemmeno il capo, si immischiasse in questioni così personali come quelle delle amanti, ma Pedro si impose, come sempre faceva. "Si deve predicare con l'esempio" disse. Non avrebbe permesso agli spagnoli di comportarsi peggio dei barbari. Alla lunga la truppa obbedì, controvoglia e non del tutto. Catalina mi raccontò che continuavano a picchiare le donne, ma non in viso o dove rimanessero segni evidenti.

A mano a mano che gli indios del Cile si facevano più temerari ci chiedevamo cosa fosse successo al povero Escobar. Immaginavamo che fosse morto in modo lento e atroce, ma nessuno osava menzionare il ragazzo, per non provocare gli spiriti del male. Se ci fossimo dimenticati del suo nome e del suo viso sarebbe diventato trasparente, come la brezza, e sarebbe riuscito a passare tra i nemici senza essere visto.

Marciavamo lenti come tartarughe, perché gli yanaconas non riuscivano a sopportare il peso e c'erano ancora molti puledri e animali appena nati. Rodrigo de Quiroga, in virtù della sua ottima vista e del coraggio che non gli veniva mai meno, apriva sempre la strada. Si occupavano della retroguardia Villagra, che Valdivia aveva nominato suo secondo, e Aguirre, sempre smanioso di vedersi invischiato in una scaramuccia con gli indios. La battaglia gli piaceva quanto le donne.

"Arrivano gli indios!" avvertì un giorno un messaggero mandato in avanscoperta da Quiroga.

Valdivia mi sistemò insieme alle donne, ai bambini e agli animali in un luogo abbastanza protetto da rocce e alberi e subito dopo organizzò gli uomini per la battaglia, non come era tradizione con le truppe spagnole, tre fanti per un cavaliere, perché qui quasi tutti erano a cavallo. Quando dico che i nostri montavano tutti a cavallo potrei dare l'idea di un formidabile squadrone di centocinquanta cavalieri in grado di sconfiggere diecimila attaccanti, ma la verità è che gli animali erano pelle e ossa per le fatiche del viaggio e i cavalieri indossavano vestiti a brandelli, armature mal

assemblate, elmi ammaccati e impugnavano armi ormai ossidate. Erano coraggiosi, ma disordinati e arroganti: ognuno di loro mirava a conquistare la sua gloria personale. "Perché gli spagnoli fanno tanta fatica a pensare di essere persone come tutte le altre? Vogliono tutti essere generali!" si lamentava spesso Valdivia. Inoltre, il numero dei nostri yanaconas si era talmente ridotto ed erano così esausti e pieni di rancore per i maltrattamenti subiti che non aiutavano molto, si limitavano a combattere perché l'alternativa era morire.

Alla testa si trovava Pedro de Valdivia, sempre in prima fila, nonostante i suoi capitani lo pregassero di aver cura di sé, perché senza di lui saremmo stati perduti. Al grido di "Santiago! All'attacco!" con il quale, per secoli, gli spagnoli avevano invocato l'apostolo nelle battaglie contro i mori, si mise davanti, mentre gli archibugieri, ginocchio a terra, le armi pronte, prendevano la mira. Valdivia sapeva che i cileni si lanciano nella battaglia a petto scoperto, senza scudi né altre protezioni, indifferenti alla morte. Non temono gli archibugi perché fanno più rumore che altro, si fermano solo davanti ai cani, che nel furore del combattimento se li mangiano vivi. Affrontano in massa le spade spagnole, che tra di loro causano stragi, mentre le loro armi di pietra rimbalzano contro il metallo delle armature. Dall'alto delle loro cavalcature, gli huincas sono invincibili, ma se si riesce a disarcionarli è facile massacrarli.

Avevamo appena finito di radunarci quando udimmo l'insopportabile urlo che annuncia l'attacco degli indios, un urlo orripilante che li infiamma fino alla pazzia e paralizza di terrore i nemici, ma che nel nostro caso ottiene l'effetto contrario: ci fa esplodere di rabbia. Il distaccamento di Rodrigo de Quiroga riuscì a riunirsi a quello di Valdivia un momento prima che l'ondata nemica si scaraventasse giù dalle colline. Erano migliaia. Le lance dei nostri trapassavano i corpi color argilla, le spade mozzavano teste e membra, gli zoccoli dei cavalli maciullavano i caduti. Quando riuscivano ad avvicinarsi, gli indios stordivano con una mazzata il cavallo e non appena piegava le gambe, venti mani afferravano il cavaliere e lo rovesciavano a terra. Gli elmi e le corazze proteggevano i soldati per brevi istanti durante i quali, a volte, un compagno faceva in tempo a intervenire. Le frecce, inoffensive contro le cotte di maglia, si rivelavano armi efficaci nelle parti non protette del corpo dei soldati. Nel putiferio e nel vortice della battaglia, i nostri feriti continuavano a combattere senza avvertire il dolore né rendersi conto che si stavano dissanguando, e quando alla fine cadevano, qualcuno li trascinava da me.

Avevo organizzato il mio piccolo ospedale circondata dalle mie indie e protetta da alcuni yanaconas leali, interessati a difendere donne e bambini della loro razza, e da alcuni schiavi neri che, se cadevano nelle mani degli indigeni nemici, rischiavano di finire scorticati per dar modo di verificare se il colore della pelle fosse dipinto, come sapevano che era successo da altre parti. Improvvisavamo bende con gli stracci disponibili, stringevamo lacci per bloccare le emorragie, cauterizzavamo in fretta con tizzoni ardenti e non appena gli uomini riuscivano a rimettersi in piedi, davamo loro dell'acqua o del vino, restituivamo le armi e li mandavamo di nuovo a combattere. "Madonnina, proteggi Pedro!" bisbigliavo quando avevo un attimo di tregua dall'orribile compito della cura dei feriti. La brezza ci portava odore di polvere da sparo e di cavallo, che si mescolava con quello del sangue e della carne bruciacchiata. I moribondi chiedevano di potersi confessare, ma il cappellano e gli altri frati stavano combattendo e dunque ero io a far loro il segno della croce e a concedere l'assoluzione affinché potessero andarsene in pace. Il cappellano mi aveva spiegato che in assenza di un sacerdote qualsiasi cristiano può impartire il battesimo e, in emergenza, dare l'estrema unzione, ma non ero certa che anche una donna, se pur cristiana, fosse autorizzata a farlo. Alle grida di dolore e di morte, alle urla degli indios, ai nitriti dei cavalli e alle esplosioni di polvere da sparo si sommava il pianto atterrito delle donne, molte delle quali avevano i neonati legati sulla schiena. Cecilia, abituata a essere servita dalle sue domestiche come una principessa, quale era, per una volta scese nel mondo dei mortali e lavorò gomito a gomito con Catalina e con me. Quella donna, così piccola e aggraziata, si rivelò molto più forte di quel che sembrava. La sua tunica di raffinata lanetta finì ben presto impregnata del sangue dei feriti.

Ci fu un momento in cui alcuni nemici riuscirono ad avvicinarsi al luogo in cui ci occupavamo dei feriti. All'improvviso sentii delle urla più intense e vicine, sollevai gli occhi dalla freccia che stavo cercando di estrarre da una coscia di don Benito, mentre le altre donne lo tenevano fermo, e mi ritrovai faccia a faccia con numerosi selvaggi pronti a venirci addosso brandendo mazze e asce, che obbligarono la nostra debole difesa costituita da yanaconas e schiavi neri a indietreggiare. Senza pensarci due volte, impugnai a due mani la spada che Pedro mi aveva insegnato a usare e mi disposi a difendere il nostro piccolo spazio. Alla testa degli assalitori si trovava un uomo anziano, pitturato e adorno di piume. Una vecchia cicatrice gli attraversava la guancia dalla tempia alla bocca. Feci appena in

tempo a notare questi particolari, perché gli eventi precipitarono rapidamente. Ricordo che ci affrontammo, lui con una lancia corta e io con la spada, che dovevo sollevare con entrambe le mani, in posizioni identiche, urlando con ira quel terribile grido di guerra e guardandoci con la stessa ferocia. Allora, all'improvviso, il vecchio fece un segnale e i suoi compagni si fermarono. Non potrei giurarlo, ma credo che si fosse affacciato un leggero sorriso sul suo viso del colore della terra, fece mezzo giro e si allontanò con l'agilità di un ragazzo proprio nel momento in cui Rodrigo de Quiroga stava galoppando sul suo cavallo imbizzarrito e si lanciava sui nostri aggressori. L'anziano era il cacicco Michimalonko.

"Perché non mi ha attaccato?" domandai molto tempo dopo a Quiroga.

"Perché non poteva sopportare la vergogna di battersi con una donna" mi spiegò.

"È quello che anche lei, capitano, avrebbe fatto?"

"Ovviamente" replicò senza esitare.

Il combattimento durò un paio d'ore, talmente intense, che trascorsero in un baleno perché non ci fu tempo per pensare. All'improvviso, quando già avevano praticamente guadagnato il terreno, gli indigeni si dispersero, dileguandosi sulle colline dalle quali erano apparsi, lasciando a terra i loro feriti e i loro morti, ma portandosi via i cavalli che erano riusciti a sottrarci. Ancora una volta Nuestra Señora del Socorro ci aveva salvati. Il campo rimase coperto di corpi e fu necessario incatenare i cani, assetati di sangue, affinché non divorassero anche i nostri feriti. I neri passarono in rassegna i caduti, diedero il colpo di grazia ai cileni e poi mi portarono i nostri soldati. Mi preparai per ciò che sarebbe successo: per ore la valle avrebbe sussultato alle urla degli uomini che dovevamo curare. Catalina e io non ce l'avremmo fatta in quel compito molto ingrato di estrarre tutte quelle frecce e di cauterizzare. Dicono che ci si abitua a tutto, ma non è vero, io non mi sono mai abituata a quelle grida spaventose. Persino adesso, nella vecchiaia, dopo che ho fondato il primo ospedale del Cile e ho passato tutta la vita a lavorare come infermiera, sento ancora i gemiti della guerra. Se si potessero cucire le ferite con ago e filo, come si fa con gli strappi nella stoffa, le cure sarebbero più sopportabili, ma solamente il fuoco evita il dissanguamento e la cancrena.

Pedro de Valdivia aveva riportato contusioni e alcune ferite superficiali, ma non volle che mi occupassi di lui. Riunì immediatamente i capitani per calcolare le nostre perdite.

"Quanti tra morti e feriti?" domandò.

"Don Benito ha una brutta ferita da freccia. C'è un soldato morto, tredici feriti di cui uno grave. Credo che abbiano rubato più di venti cavalli e ammazzato diversi yanaconas" annunciò Francisco de Aguirre, che non era molto portato per l'aritmetica.

"Ci sono quattro neri e sessantatré yanaconas feriti, alcuni dei quali gravi" lo corressi. "Sono morti un nero e trentuno indios. Credo che due uomini non supereranno la notte. Bisognerà trasportare i feriti a cavallo, non possiamo lasciarli qui. I più gravi hanno bisogno di essere trasferiti su amache."

"Monteremo l'accampamento per qualche giorno. Capitano Quiroga, per il momento lei sostituirà don Benito come maestro di campo" ordinò Valdivia. "Capitano Villagra, calcoli quanti selvaggi sono rimasti sul campo di battaglia. Lei sarà responsabile della sicurezza. Immagino che il nemico prima o poi tornerà. Cappellano, si incarichi delle sepolture e delle messe. Partiremo non appena doña Inés lo riterrà possibile."

Nonostante le precauzioni di Villagra, l'accampamento era molto vulnerabile perché ci trovavamo in una valle poco protetta. Gli indios cileni occupavano le colline, ma non diedero segni di vita durante i giorni in cui rimanemmo in quel luogo. Don Benito spiegò che dopo ogni battaglia si ubriacavano fino a rimanere privi di sensi e non tornavano ad attaccare finché non si erano completamente ripresi, diversi giorni dopo. Grazie a Dio! Spero che non gli venga mai a mancare la chicha.

Capitolo quarto
Santiago della Nuova Estremadura
1541-1543

Dalla barella improvvisata su cui lo trasportavamo, don Benito riconobbe da lontano la collina di Huelén, dove lui stesso, nel precedente viaggio con Diego de Almagro, aveva piantato una croce.

"Eccolo! Quello è il Giardino dell'Eden a cui per anni ho anelato!" gridò il vecchio, febbricitante per la ferita di una freccia che né le erbe né le stregonerie di Catalina e nemmeno le preghiere del cappellano erano riuscite a guarire.

Eravamo scesi su una collina molto dolce, fitta di querce e di altri alberi sconosciuti in Spagna, quillaie, boldi, alberi di maitén, coigües, tasmannie aromatiche. Era piena estate, ma le altissime montagne all'orizzonte erano ricoperte di neve. Colline e colline, dolci e dorate, circondavano la valle. A Pedro bastò uno sguardo per capire che don Benito aveva ragione: cielo azzurro intenso, aria luminosa, boschi lussureggianti e terra fertile, bagnata da ruscelli e da un ampio fiume, il Mapocho. Era questo il luogo scelto da Dio dove fondare il nostro primo villaggio, perché, oltre a essere bello e accogliente, si adattava al saggio statuto promulgato dall'imperatore Carlo V in materia di fondazione delle città nelle Americhe. "Non si scelgano luoghi da popolare in zone molto alte, per i danni arrecati dal vento e per le difficoltà dei servizi e dei trasporti, né in zone molto basse, che in genere non sono salubri; si fondino città nei luoghi di media altezza esposti ai venti del Nord e del Mezzogiorno; e ove vi fossero montagne o pendenze, che siano dalla parte di Levante o Ponente; e qualora si edifichi lungo il corso di un fiume, si disponga il villaggio in modo che il sole, sorgendo, batta sull'insediamento prima che sull'acqua." A quanto pareva i nativi del luogo erano perfettamente d'accordo con Carlo V, perché era una zona molto popolata; sorgevano diversi villaggi, molte piantagioni, canali d'irrigazione e strade. Non eravamo i primi ad apprezzare i vantaggi della valle.

I capitani Villagra e Aguirre andarono in avanscoperta con un distaccamento per sondare la reazione degli indigeni, mentre noi attendevamo in un luogo riparato. Tornarono portando la lieta notizia che gli indios, benché diffidenti, non avevano dato segni di ostilità. Vennero a sapere che anche lì era giunto l'impero inca e che il suo rappresentante, il curaca Vitacura, che controllava la zona, era disposto a cooperare, così aveva promesso, perché sapeva che i barbuti viracochas comandavano in Perú. "Non fidatevi, sono traditori e bellicosi" insistette don Benito, ma la decisione di stabilirci nella valle, anche a costo di dover sottomettere i nativi con la forza, era già stata presa. Il fatto che da generazioni fossero

insediati lì, con le loro case e i loro campi coltivati, era un incentivo per gli energici conquistadores: significava che la terra e il clima erano favorevoli. Villagra calcolò a occhio che, sommando le baracche che si potevano vedere o indovinare, in quel luogo dovevano abitare all'incirca diecimila persone, per la maggior parte donne e bambini. Non c'era da preoccuparsi, a meno che non si ripresentassero le milizie di Michimalonko. Che cosa avranno provato gli abitanti quando ci videro arrivare e, in seguito, quando capirono che avevamo intenzione di stabilirci lì?

Tredici mesi dopo la nostra partenza da Cuzco, nel febbraio del 1541, Valdivia piantò lo stendardo della Castiglia ai piedi della collina di Huelén che battezzò col nome di Santa Lucía e prese possesso delle terre nel nome di sua maestà. Lì avrebbe fondato la città di Santiago della Nuova Estremadura. Dopo la messa, si procedette all'antico rito di segnare il perimetro della città. Siccome non avevamo la coppia di buoi e l'aratro, ricorremmo ai cavalli. Camminammo lentamente, in processione, dietro all'immagine della Vergine. Valdivia era talmente commosso che le sue guance si rigarono di lacrime; ma non era l'unico: la metà di quei valorosi soldati stava piangendo.

Due settimane più tardi il nostro capomastro, un guercio di nome Gamboa, definì il tracciato classico della città. Dapprima disegnò la piazza principale e il luogo per l'albero della giustizia o patibolo. Da lì, in linea retta, col regolo, partì con le strade parallele e perpendicolari, che si incrociavano individuando lati da centotrentotto bracci a formare ottanta isolati, ognuno dei quali suddiviso in quattro terreni edificabili. I primi pali a essere piantati furono quelli della chiesa, nel punto più importante della piazza. "Un giorno questa modesta cappella sarà una cattedrale" predisse González de Marmolejo, con la voce tremante per l'emozione. Pedro riservò a noi l'isolato a nord della piazza e distribuì gli altri terreni a seconda del rango e della lealtà dei suoi capitani e soldati. Con l'aiuto dei nostri yanaconas e di alcuni indios della valle che si presentarono spontaneamente, iniziammo a costruire le case di legno, mattoni crudi e provvisori tetti di paglia – in attesa di poter fabbricare delle tegole – con muri spessi e finestre e porte strette che consentissero di mantenere una temperatura gradevole ma anche di difenderci in caso di attacco. Ci rendemmo conto che l'estate era calda, secca e salubre. Ci dissero che l'inverno sarebbe stato freddo e piovoso. Il guercio Gamboa e i suoi aiutanti tracciarono le strade, mentre altri dirigevano le squadre di operai per le costruzioni. Le fucine lavoravano ininterrottamente per la

produzione di chiodi, cerniere, serrature, ribattini, squadre; il rumore dei martelli e delle seghe taceva solo di notte e durante la messa. La fragranza del legno appena tagliato impregnava l'aria. Aguirre, Villagra, Alderete e Quiroga riorganizzarono la nostra malridotta milizia, molto provata dal lungo viaggio. Valdivia e l'esperto capitano Monroy, che si vantava di possedere una certa abilità diplomatica, cercarono di parlamentare con gli indigeni. A me toccò il compito di rimettere in salute i feriti e i malati e dedicarmi a ciò che preferivo: fondare la città. Non mi ero mai occupata di niente di simile, ma non appena innalzammo il primo palo nella piazza scoprii una vocazione che non mi ha più abbandonato; da quel giorno ho contribuito a edificare ospedali, chiese, conventi, eremi, santuari, interi villaggi e, se avessi ancora tempo davanti a me, fonderei un orfanotrofio, di cui Santiago ha grandissimo bisogno: è scandaloso che ci siano così tanti bambini infelici per le strade, come ce n'erano in Estremadura. Questa è una terra fertile e i suoi frutti dovrebbero bastare per tutti. Mi assunsi con caparbietà il compito di fondare, ruolo che nel Nuovo Mondo spetta alle donne. Gli uomini, infatti, si limitano a costruire villaggi provvisori per lasciarci lì con i figli, mentre loro continuano a combattere contro gli indigeni del luogo. Ci sono voluti quarant'anni di morti, sacrifici, impegno e lavoro perché Santiago arrivasse a godere della vitalità che ora la contraddistingue. Non ho dimenticato l'epoca in cui non era che un agglomerato di baracche, che difendevamo con le unghie e coi denti. Misi le donne e i cinquanta yanaconas che Rodrigo de Quiroga mi aveva ceduto a costruire tavoli, sedie, letti, forni, telai, stoviglie di terracotta, utensili da cucina, recinti, pollai, e a cucire materassi, indumenti, tovaglie, coperte e l'indispensabile per una vita che potesse definirsi civile. Al fine di risparmiare sforzi e viveri all'inizio predisposi un sistema grazie al quale nessuno rimaneva senza mangiare. Si cucinava una volta al giorno e si serviva il cibo su tavolate nella piazza maggiore, che Pedro chiamò plaza de Armas, benché non avessimo un solo cannone per difenderla. Noi donne preparavamo empanadas, fagioli, patate, piatti di mais e stufato di uccelli e lepri che gli indios riuscivano a cacciare. A volte potevamo disporre di pesce e di frutti di mare, piuttosto maleodoranti, che gli indigeni della valle portavano dalla costa. Ognuno contribuiva con quel che aveva, esattamente con lo stesso metodo che avevo adottato anni prima sulla nave del capitano Manuel Martín. Questo sistema comunitario ebbe anche il vantaggio di unire la gente e mettere a tacere gli scontenti, almeno per un certo periodo. Ci dedicavamo con molta cura agli animali

domestici: solo per occasioni speciali sacrificavamo un nostro volatile, dal momento che speravo di vedere nel giro di un anno i pollai pieni. I maiali, le galline, le oche e i lama erano importanti quanto i cavalli e certamente molto più dei cani. Durante il viaggio gli animali avevano sofferto come gli umani, motivo per cui ogni uovo e ogni cucciolata meritavano un festeggiamento. Preparai un semenzaio allo scopo di poter piantare nella primavera successiva nei terreni assegnati dal capomastro Gamboa, grano, verdura, alberi da frutta e anche fiori, perché non si poteva vivere senza fiori, l'unico lusso di quella rude esistenza. Invece di tentare di imitare i contadini di Piasencia, cercai di riproporre il metodo di coltivazione e irrigazione dei campi degli indios della valle, perché nessuno meglio di loro conosceva il terreno.

Non ho citato il mais, o frumento indiano, senza il quale non saremmo sopravvissuti. Questo cereale veniva seminato senza bisogno di pulire o arare il terreno, bastava tagliare i rami degli alberi che circondavano il campo in modo che il sole scaldasse senza ostacoli. Si facevano piccoli solchi nella terra con una pietra affilata, se non si poteva contare su uno zappone, si lanciavano i semi e questi provvedevano a crescere da sé. Le pannocchie mature potevano restare attaccate alle piante per settimane senza marcire, bastava separarle dal fusto senza romperlo, non c'era bisogno di trebbiare né di ventilare. Era così facile coltivarlo e così abbondante la produzione, che il mais bastava a nutrire gli indios, e anche noi spagnoli, in tutto il Nuovo Mondo.

Valdivia e Monroy ritornarono esultanti con la notizia che i loro tentativi diplomatici avevano avuto successo: Vitacura ci avrebbe fatto visita. Don Benito avvertì che quello stesso curaca aveva tradito Almagro e che conveniva essere preparati a qualche colpo basso, ma ciò non diminuì l'entusiasmo della gente. Eravamo stanchi di combattere. Gli uomini lucidarono gli elmi e le armature, decorammo la piazza con stendardi, sistemammo in cerchio i cavalli, operazione che impressionò molto gli indios, e ci preparammo a fare musica con gli strumenti disponibili. Per precauzione, Valdivia fece caricare gli archibugi e sistemò in un luogo nascosto Quiroga e un gruppo di tiratori pronti a intervenire in caso di emergenza. Vitacura si presentò con tre ore di ritardo, secondo le regole del protocollo inca, come ci spiegò Cecilia, adorno di piume multicolori, con una piccola ascia d'argento in mano, segno del potere, circondato dalla sua famiglia e da vari personaggi della corte, nello stile dei nobili del Perú. Erano disarmati. Si esibì in un discorso interminabile e molto contorto in

quechua e Valdivia rispose con un'altra mezz'ora di salamelecchi in castigliano, che misero a dura prova i lenguas che dovevano tradurre in entrambi gli idiomi. Il curaca portò in dono alcune pepite d'oro che, a quanto disse, provenivano dal Perú, piccoli oggetti d'argento e coperte di lana d'alpaca e inoltre mise a disposizione un certo numero dei suoi uomini che ci potevano aiutare a erigere la città. In cambio il nostro capitano generale gli consegnò delle cianfrusaglie che venivano dalla Spagna, oltre a dei cappelli, molto apprezzati dai quechua. Feci servire un pranzo abbondante e ben annaffiato di chicha di fichi d'India e *muday,* un liquore forte di mais fermentato.

"C'è oro in questa regione?" domandò Alonso de Monroy a nome del resto degli uomini, che non avevano altro interesse.

"Di oro non ce n'è, ma sulle montagne c'è una miniera d'argento" replicò Vitacura.

La notizia entusiasmò molto i soldati, ma rabbuiò Valdivia. Quella sera, mentre tutti facevano progetti con l'argento che ancora non possedevano, Pedro manifestava il suo rammarico. Ci trovavamo nella nostra proprietà, sistemati nella tenda di Pizarro, perché non avevamo ancora eretto i muri e il tetto della casa, e stavamo facendo un bagno d'acqua fredda nella vasca per vincere il caldo afoso della giornata.

"Che peccato che ci sia dell'argento, Inés. Avrei preferito che il Cile fosse misero come dicevano. Sono venuto per dare vita a un popolo lavoratore e dai sani principi. Non voglio che la ricchezza facile lo corrompa."

"È ancora da dimostrare che la miniera esista, Pedro."

"Io spero di no, ma a ogni modo sarà impossibile impedire agli uomini di andarla a cercare."

E così fu. Il giorno dopo erano già state organizzate diverse squadre di soldati per perlustrare la regione alla ricerca della maledetta miniera. Era esattamente ciò che più conveniva al nostro nemico: che ci dividessimo in piccoli gruppi.

Il capitano generale convocò il primo *cabildo,* una sorta di consiglio cittadino, conferendo l'incarico di sindaci ai suoi più fedeli compagni, e si apprestò a ripartire sessanta donazioni di terre, compresi gli indios per lavorarle, agli uomini più valorosi della spedizione. Mi parve affrettato suddividere terre ed encomiendas che ancora non avevamo, soprattutto visto che non conoscevamo la vera estensione e ricchezza del Cile, ma si

fa sempre così; si pianta una bandiera, si prende possesso con carta e inchiostro e poi viene il problema di tradurre quanto è scritto in beni, e per fare ciò è necessario depredare gli indigeni e persino obbligarli a lavorare per i nuovi padroni. Tuttavia mi sentii molto onorata, perché Pedro mi considerò il migliore dei suoi capitani e mi concesse la più grande donazione di terra, uomini compresi, argomentando che io avevo affrontato gli stessi pericoli alla stregua del più coraggioso dei soldati, avevo salvato la spedizione in ripetute occasioni e che se dure erano state le fatiche per un uomo, ciò valeva ancora di più per una fragile donna. Di fragile non avevo nulla, ovviamente, ma nessuno criticò ad alta voce la sua decisione. Tuttavia, Sancho de la Hoz si avvalse anche di questo pretesto per attizzare il fuoco del rancore tra i sediziosi. Pensai che se mai un giorno quelle immaginarie terre si fossero trasformate in realtà, io, una modesta estremegna, sarei diventata uno dei possidenti più ricchi del Cile. Come sarebbe stata felice di saperlo mia madre!

Durante i mesi successivi, la città germogliò come per miracolo. Verso la fine dell'estate erano sorte già parecchie case di bell'aspetto, avevamo piantato filari d'alberi per avere ombra e uccelli nelle strade, la gente stava raccogliendo le prime verdure dagli orti, gli animali sembravano sani e avevamo immagazzinato provviste per l'inverno. Tale prosperità irritava gli indios della valle, che si rendevano perfettamente conto che non eravamo lì di passaggio. Supponevano, e a ragione, che sarebbero arrivati altri huincas a sottrarre loro la terra e a trasformarli in schiavi. Mentre noi ci adoperavamo per stabilirci, loro si preparavano a cacciarci. Si mantenevano invisibili, ma iniziammo a sentire il lugubre richiamo della *trutruca* e dei *pilloi,* flauti ricavati dalle ossa delle gambe dei nemici uccisi. I guerrieri restavano nascosti: attorno a Santiago giravano solo vecchi, donne e bambini, ma noi stavamo comunque all'erta. Secondo don Benito, la visita di Vitacura aveva avuto come unico scopo quello di valutare quanto fosse forte il nostro esercito e sicuramente il curaca non era rimasto impressionato, a dispetto del teatrale dispiegamento di forze che per l'occasione avevamo allestito. Probabilmente se ne era andato piegato in due dal ridere una volta paragonato il nostro scarso contingente con le migliaia di indios che ci spiavano dai boschi limitrofi. Vitacura era un quechua del Perú, rappresentante degli inca, e non pensava di farsi coinvolgere nella contesa tra huincas e promaucaes del Cile. Aveva previsto che se fosse scoppiata una guerra lui ne sarebbe uscito vincitore. A fiume torbido, guadagno di pescatore, dicono a Plasencia.

Con l'aiuto dei gesti e delle poche parole in quechua che sapevamo, io e Catalina riuscivamo a commerciare nei dintorni. Scambiavamo volatili e guanachi, animali simili ai lama che danno buona lana, con cianfrusaglie pescate in fondo ai miei bauli o con la cura dei loro malati. Eravamo brave a ricomporre le ossa rotte, cauterizzare le ferite e assistere ai parti, e tutto ciò ci tornò utile. Nelle capanne degli indigeni conobbi due *machis* o guaritrici, che scambiarono erbe e fatture con Catalina e che ci insegnarono le proprietà delle piante cilene, diverse da quelle del Perú.

Il resto dei "medici" della valle erano stregoni che con nostra grande meraviglia estraevano vermi dal ventre dei malati. Offrivano piccoli sacrifici e terrorizzavano la gente con le loro pantomime, metodo che, come ebbi modo di constatare, a volte dava eccellenti risultati. Catalina, che a Cuzco aveva lavorato con uno di questi *camascas,* "eseguì un intervento" su don Benito quando ormai tutti i rimedi erano risultati vani. Con molta discrezione, aiutate da un paio di indie fidate del seguito di Cecilia, portammo il vecchio nel bosco, dove Catalina officiò la cerimonia. Lo intontì con una pozione di erbe, lo stordì col fumo e procedette a massaggiare la ferita alla coscia che non si era ancora cicatrizzata bene. Per il resto della sua vita don Benito avrebbe raccontato a chi era disposto ad ascoltarlo di aver visto con i suoi occhi estrarre dalla ferita le lucertole e le serpi che gli avevano avvelenato la gamba e di come in seguito fosse completamente guarito. Rimase zoppo, è vero, ma non morì di cancrena come temevamo. Non mi parve il caso di spiegargli che Catalina aveva i rettili morti nascosti nelle maniche. "Se la magia funziona, si continui così" disse Cecilia.

Dal canto suo la principessa, che fungeva da ponte tra la cultura quechua e la nostra, tramite le sue serve organizzò una rete di comunicazione. Andò persino a trovare il curaca Vitacura che cadde in ginocchio e con la fronte al suolo quando capì che era la sorella minore dell'inca Atahualpa. Cecilia venne così a sapere che in Perú la situazione era molto confusa; correva persino voce che Pizarro fosse morto. Mi affrettai a riferirlo a Pedro, in gran segreto.

"Come fai a sapere se è vero, Inés?"

"Così dicono i chasquis. Non posso assicurarti che sia vero, ma conviene prendere precauzioni, non credi?"

"Fortunatamente siamo lontani dal Perú."

"Sì, ma che cosa ne sarà del tuo titolo se Pizarro muore? Tu sei il suo tenente governatore."

"Se Pizarro muore sono certo che Sancho de la Hoz e altri non esiteranno a mettere di nuovo in dubbio la mia legittimità."

"Diverso sarebbe se tu fossi governatore, vero?" suggerii.

"Non lo sono, Inés."

L'idea rimase sospesa nell'aria, dal momento che Pedro sapeva perfettamente che non sarei rimasta impassibile. Approfittai della mia amicizia con Rodrigo de Quiroga e Juan Gómez per mettere in giro la voce che Valdivia doveva essere nominato governatore. Dopo pochi giorni, come avevo previsto, a Santiago non si parlava d'altro. Fu allora che si scatenarono le prime piogge dell'inverno, le acque del Mapoche tracimarono e la nascente città si ritrovò trasformata in una fangaia, ma ciò non impedì che, con grande solennità, in una capanna si riunisse il cabildo. Il fango arrivava alle caviglie dei capitani che si erano riuniti per nominare Valdivia governatore. Quando giunsero a casa nostra ad annunciare la decisione, Pedro parve talmente sorpreso che quasi mi spaventai. Forse avevo esagerato con quel mio vizio di leggergli nel pensiero.

"Mi emoziona che riponiate tanta fiducia in me, ma questa mi pare una risoluzione precipitosa. Non siamo certi della morte del marchese Pizarro, nei confronti del quale sono debitore. Non posso assolutamente prescindere dalla sua autorità. Mi rammarico, miei cari amici, ma non posso accettare il grande onore che volete farmi."

Non appena se ne furono andati, Pedro mi spiegò che la sua era un'astuta manovra per proteggersi, giacché, in futuro, avrebbero potuto accusarlo di tradimento nei confronti del marchese, ma era certo che i suoi amici sarebbero tornati alla carica. Ed effettivamente i membri del cabildo tornarono con una petizione scritta firmata da tutti gli abitanti di Santiago. Addussero la motivazione che ci trovavamo molto lontano dal Perú e ancora più distanti dalla Spagna, non potevamo comunicare, eravamo relegati alla fine del mondo, ed era per questo che supplicavano Valdivia di diventare il nostro governatore. Morto o non morto che fosse Pizarro, volevano comunque che lui occupasse quella carica. Dovettero insistere tre volte, finché non convinsi Pedro che si era fatto pregare abbastanza, e che i suoi amici potevano irritarsi e finire col nominare qualcun altro; non mancavano certo gli onorevoli capitani che sarebbero stati felici di essere eletti governatori, come mi risultava dai pettegolezzi delle indie. Finalmente si degnò di accettare: visto che tutti glielo chiedevano, non poteva opporsi, la voce del popolo è la voce di Dio, obbediva umilmente alla volontà collettiva per meglio servire sua maestà eccetera eccetera.

Venne redatto un opportuno documento, che lo metteva in salvo da qualsiasi accusa futura, e fu così che venne nominato il primo governatore del Cile, per volontà popolare e non con certificazione reale. Valdivia designò Monroy suo tenente governatore e io divenni Governatrice, proprio così, con la maiuscola, carica che la gente mi attribuisce da quarant'anni a questa parte. Agli effetti pratici, più che un onore, è stata una gravosa responsabilità. Divenni in tal modo la madre del nostro piccolo villaggio, colei cui spettava vegliare sul benessere di ognuno degli abitanti, da Pedro de Valdivia all'ultima gallina del pollaio. Non c'era riposo per me, dovevo sovraintendere a ogni minimo dettaglio della vita quotidiana, dal cibo, agli indumenti, ai raccolti e agli animali. Fortunatamente non ho mai avuto bisogno di più di tre o quattro ore di sonno, e così disponevo di più tempo rispetto agli altri per compiere il mio lavoro. Mi ero prefissata di conoscere per nome ogni soldato e ogni yanacona e feci sapere che la mia porta era sempre aperta per riceverli e ascoltare qualsiasi problema. Feci in modo che non ci fossero castighi ingiusti né sproporzionati, soprattutto nei confronti degli indios. Pedro si fidava del mio buon senso e in genere mi ascoltava prima di emettere una sentenza. Credo che a quell'epoca la maggior parte dei soldati mi avesse ormai perdonata per il tragico episodio di Escobar e mi portasse rispetto, perché avevo curato molte febbri e ferite, avevo dato da mangiare a tutti alla tavola comune e li avevo aiutati a rendere vivibili le loro case.

La notizia che Pizarro era morto non si rivelò vera, ma profetica. Il Perú stava vivendo un momento tranquillo, ma un mese più tardi un gruppo di "cenciosi cileni", vale a dire di antichi soldati della spedizione di Almagro, fece irruzione nel palazzo del marchese governatore e gli tolse la vita a coltellate. In sua difesa accorsero un paio di servitori, mentre i cortigiani e le sentinelle fuggivano dai balconi. La gente di Ciudad de los Reyes non si dispiacque dell'accaduto perché ne aveva fin sopra i capelli degli eccessi dei fratelli Pizarro, e in meno di due ore il marchese governatore venne rimpiazzato dal figlio di Diego de Almagro, un ragazzo inesperto, che il giorno prima non possedeva neanche un maravedì per mangiare e dalla sera alla mattina si ritrovò a capo di un immenso impero. Quando in Cile, mesi più tardi, venne confermata la notizia, Valdivia si era già assicurato la sua carica di governatore.

"Sei davvero una strega, Inés..." mormorò Pedro, spaventato, quando venne a saperlo.

Durante l'inverno l'ostilità degli indios della valle si manifestò apertamente. Pedro diede ordine che nessuno abbandonasse la città senza un valido motivo e senza protezione. Finirono dunque le mie visite alle machis e ai mercati, ma credo che Catalina continuò a rimanere in contatto con i villaggi perché non cessarono le sue discrete sparizioni notturne. Cecilia venne a sapere che Michimalonko si stava preparando per attaccarci e che per incentivare i suoi guerrieri aveva promesso loro i cavalli e le donne di Santiago. Le sue milizie si andavano ingrossando e c'erano già sei toquis con la loro gente accampati in uno dei suoi fortini, *pucara,* in attesa del momento migliore per dare inizio allo scontro.

Valdivia ascoltò da Cecilia i particolari, si consultò con i suoi capitani e decise di prendere l'iniziativa. Lasciò il grosso della truppa a protezione di Santiago e partì con Alderete, Quiroga e un distaccamento dei migliori soldati per affrontare Michimalonko sul suo terreno. La pucara era una costruzione di argilla, pietra e legna, circondata da una staccionata di tronchi, che dava l'impressione di essere stata eretta di fretta, come protezione temporanea. Inoltre, era posizionata in un punto vulnerabile e mal difesa, così che i soldati spagnoli non ebbero grosse difficoltà ad avvicinarsi di notte e ad appiccare il fuoco. Attesero che i guerrieri uscissero, soffocati dal fumo, e ne massacrarono un numero impressionante. La sconfitta degli indigeni fu rapida e i nostri catturarono diversi cacicchi, tra cui Michimalonko. Li vedemmo arrivare a piedi, legati ai finimenti dei cavalli dei capitani che li trascinavano, pesti e vinti, ma comunque superbi. Correvano di fianco ai cavalli senza dar segno di paura o stanchezza. Erano uomini di bassa statura, ma ben proporzionati, dai piedi e dalle mani delicati, dalla schiena e dalle membra robuste e dal portamento fiero. I lunghi capelli neri erano intrecciati con lacci colorati e avevano i volti dipinti di giallo e blu. Venni a sapere che il toqui Michimalonko aveva più di settant'anni, ma si faticava a crederci perché aveva tutti i denti ed era vigoroso come un ragazzo. I mapuche che non muoiono incidentalmente o in guerra possono vivere in splendida forma fino a cento anni e oltre. Sono forti, intrepidi e temerari, resistono alle temperature glaciali, alla fame e al caldo. Il governatore ordinò di lasciare i toquis ai ceppi nella capanna destinata a fungere da prigione; i suoi capitani avevano in mente di torturarli per sapere se nella regione ci fossero miniere d'oro, visto che il curaca Vitacura poteva aver mentito.

"Cecilia dice che è inutile infliggere supplizi ai mapuche, non si riuscirà mai a farli parlare. Gli inca ci hanno provato diverse volte, ma nemmeno le

donne e i bambini si lamentano sotto tortura" spiegai a Pedro quella sera, mentre gli toglievo l'armatura e gli indumenti, macchiati di sangue ormai rappreso.

"Allora i toquis ci serviranno solo come ostaggi."

"Dicono che Michimalonko sia molto orgoglioso."

"Gli serve a poco ora che è in catene" mi rispose.

"Se non parla con la forza, magari lo farà per vanità. Sai come sono certi uomini..." suggerii.

Il giorno dopo Pedro decise di interrogare il toqui Michimalonko secondo una procedura talmente inusuale che nessuno dei suoi capitani riuscì a capire cosa diavolo stesse cercando di fare. Ordinò che fosse slegato e condotto in una stanza separata, lontano dagli altri prigionieri, dove le tre indie più belle al mio servizio lo lavarono e vestirono con indumenti puliti di buona qualità, gli servirono un'abbondante colazione e tutto il muday che aveva voglia di bere. Valdivia lo fece scortare da una guardia d'onore e lo ricevette nell'ufficio imbandierato del cabildo, circondato dai suoi capitani in armature lucenti e pennacchi dai vivacissimi colori. Io assistevo indossando l'abito di velluto color ametista, l'unico rimastomi, visto che avevo lasciato gli altri sulla strada del Nord. Michimalonko mi rivolse uno sguardo d'apprezzamento, non so se avesse riconosciuto in me quella specie di sergente che lo aveva affrontato con la spada. Avevano predisposto due seggiole uguali, una per Valdivia e l'altra per il toqui. Potevano contare su un lengua, ma sapevamo già che il mapudungu è intraducibile, perché è un idioma poetico che si crea mentre si parla, le parole cambiano, fluiscono, si uniscono, si disfano, è tutto movimento, tanto che è impossibile scriverlo. Se si cerca di tradurlo parola per parola non si capisce nulla. Il lengua poteva, al massimo, trasmetterci un'idea generale. Con la massima deferenza e solennità possibile Valdivia manifestò la sua ammirazione per il valore di Michimalonko e dei suoi guerrieri. Il toqui replicò con altrettanta cortesia e così, di salamelecco in salamelecco, Valdivia lo condusse sul terreno della negoziazione mentre i suoi capitani, perplessi, osservavano la scena. Il vecchio era orgoglioso di discutere alla pari con quel potente nemico, uno dei barbuti che avevano sconfitto niente meno che l'impero di Atahualpa. Ben presto iniziò a vantarsi della sua posizione, del suo lignaggio, delle tradizioni, del numero di milizie e delle sue mogli, che erano più di venti, come precisò, aggiungendo che nella sua dimora c'era spazio anche per altre, compresa qualche *chiñura* spagnola. Valdivia gli raccontò che Atahualpa aveva

riempito d'oro una stanza fino al soffitto per pagare il suo riscatto; più importante era il prigioniero, più alto il riscatto, aggiunse. Michimalonko rimase per un attimo a pensare, senza che nessuno lo disturbasse, a chiedersi, immagino io, perché agli huincas piacesse tanto quel metallo che a loro aveva solo portato problemi; per anni avevano dovuto darlo all'inca come tributo. Ma ecco che all'improvviso poteva avere un'utilità: pagare il suo riscatto. Se Atahualpa aveva riempito una stanza d'oro, lui non poteva essere da meno. Allora si alzò in piedi, ergendosi come una torre, si colpì il petto con i pugni e annunciò con voce ferma che in cambio della sua libertà era disposto a consegnare agli huincas l'unica miniera della regione, alcuni punti del fiume in cui si raccoglieva la polvere del metallo, chiamati *lavaderos* di Marga-Marga, e anche millecinquecento persone per lavorarci.

Oro! La città esultò: l'avventura della Conquista del Cile finalmente aveva un senso. Pedro de Valdivia partì con un distaccamento bene armato, portando con sé Michimalonko in sella a uno splendido sauro che decise di regalargli. Pioveva a catinelle, procedevano zuppi e tremanti, ma di ottimo umore, mentre a Santiago si udivano le grida furiose dei toquis traditi da Michimalonko, rimasti incatenati ai pali. Le trutrucas, flauti fatti con lunghe canne, rispondevano dal bosco alle maledizioni in mapudungu dei capi.

Il borioso Michimalonko guidò gli huincas per le colline verso la foce di un fiume, a trenta leghe da Santiago, e da lì verso i punti del corso d'acqua con i lavaderos che la sua gente aveva sfruttato per molti anni al solo scopo di soddisfare l'avidità dell'inca. Nel rispetto dell'accordo stipulato, mise millecinquecento anime a disposizione di Valdivia, più della metà delle quali risultarono essere donne, ma non ci fu nulla da discutere perché tra gli indigeni cileni sono loro a lavorare, gli uomini si dedicano solo ai discorsi e ai compiti che richiedono muscoli, quali combattere, nuotare e giocare a palla. Gli uomini destinati da Michimalonko erano assai pigri perché non ritenevano degno di un guerriero il dover passare la giornata con un cestino nell'acqua a lavare la sabbia, ma Valdivia pensò che i neri li avrebbero resi più compiacenti a suon di frustate. È da molti anni che vivo in Cile e so che è inutile schiavizzare i mapuche, muoiono o fuggono. Non sanno essere vassalli, non comprendono il concetto di lavoro, e ancora meno le ragioni per le quali dovrebbero cercare l'oro nel fiume per poi donarlo agli huincas. Vivono di pesca, di caccia, di alcuni frutti come i pinoli, di ciò che coltivano e della carne dei loro animali domestici,

possiedono solo ciò che possono portare con sé, e dunque che motivi avevano di farsi sottomettere dalle fruste dei sorveglianti? Timore forse? Non sanno cosa sia. I loro valori sono in primo luogo il coraggio e poi la reciprocità: tu mi dai, io ti do, con giustizia. Non hanno celle, né giudici né altre leggi che non siano quelle naturali; anche il castigo è naturale, chi fa qualcosa di male corre il rischio che gli venga fatta la stessa cosa. È così in natura e tra gli umani non può essere diverso. Da quarant'anni sono in guerra con noi e hanno imparato a torturare, a rubare, a mentire e a ingannare, ma mi è stato riferito che tra loro convivono in pace. Le donne mantengono una rete di rapporti che tiene uniti i clan, persino quelli separati da centinaia di leghe di distanza. Prima della guerra si facevano spesso visita, e siccome i viaggi erano lunghi, ogni incontro durava settimane e serviva a rinsaldare i legami e la lingua mapudungu, a raccontare storie, ballare, bere e a prendere accordi per futuri matrimoni. Una volta all'anno le tribù si riunivano in campo aperto per un *nguillatún,* invocazione al Signore della Gente, Ngenechén, e per onorare la Terra, dea dell'abbondanza, feconda e fedele, madre del popolo mapuche. Ritengono che sia una mancanza di rispetto disturbare Dio ogni domenica come facciamo noi; una volta all'anno è più che sufficiente. I loro toquis possiedono un'autorità limitata, perché non c'è l'obbligo di obbedire loro, le loro responsabilità sono maggiori dei privilegi. Così descrive Alonso de Ercilla y Zúñiga il modo in cui vengono eletti:

> Né per natura, né per eredità
> né per beni o natali elevati,
> ma per ardire e somma qualità
> son qui in pregio gli uomini e stimati.
> Ciò fa illustri e capaci, e perfeziona,
> e fissa il valor della persona.

Quando arrivammo in Cile non sapevamo nulla dei mapuche e pensavamo che sottometterli sarebbe stato facile, come era avvenuto con popoli più civilizzati, gli aztechi e gli inca. Ci impiegammo molti anni a comprendere di esserci profondamente sbagliati. Di questa guerra non si intravede la fine, perché anche quando giustiziamo un toqui, ne spunta immediatamente un altro, e quando sterminiamo completamente una tribù, dal bosco ne appare un'altra che prende il suo posto. Noi vogliamo fondare città e prosperare, vivere con decoro e negli agi, mentre loro aspirano soltanto alla libertà.

Pedro rimase assente per diverse settimane, perché oltre a organizzare il lavoro nella miniera aveva deciso di iniziare la costruzione di un brigantino che permettesse un collegamento con il Perú; non potevamo continuare a essere isolati, in culo al mondo, senza altra compagnia di quella dei selvaggi biotti, come diceva Francisco de Aguirre con la sua abituale franchezza. Trovò una baia molto adatta, chiamata Concón, con una lunga spiaggia di sabbia chiara, circondata da boschi di legname sano e resistente all'acqua. Lì sistemò l'unico dei suoi uomini che avesse qualche vaga nozione sull'arte del navigare, assistito da un manipolo di soldati, diversi sorveglianti, indios ausiliari e altri indigeni di Michimalonko.

"Ha un progetto per l'imbarcazione, signor governatore?" domandò il presunto esperto.

"Non mi dica che ha bisogno di un modello per una cosa così facile" lo sfidò Valdivia.

"Non ho mai costruito barche, eccellenza."

"Preghi perché non affondi, visto che lei sarà il primo a viaggiarci" si accommiatò il governatore, molto soddisfatto del suo progetto.

Per la prima volta l'idea dell'oro lo entusiasmava, si immaginava le facce della gente in Perú quando avessero saputo che il Cile non era così misero come si diceva. Avrebbe mandato un campione dell'oro sulla sua nave, avrebbe suscitato scalpore, ciò avrebbe attratto altri coloni e Santiago sarebbe stata la prima di molte città prospere e ben popolate. Come aveva pattuito, rimise Michimalonko in libertà e si congedò da lui con grandi dimostrazioni di rispetto. L'indio se ne andò al galoppo sul suo nuovo cavallo, trattenendo il riso.

Dopo una delle spedizioni di evangelizzazione che fino a quel momento non avevano dato il minimo risultato, perché i nativi della valle dimostravano una stupefacente indifferenza ai vantaggi del cristianesimo, il cappellano González de Marmolejo tornò con un ragazzino. Lo aveva trovato che vagava sulle rive del fiume Mapocho, magro, coperto di sporcizia e sangue rappreso. Invece di fuggire di corsa, come facevano gli altri indios tutte le volte che lui appariva con la sua veste bisunta e la croce in alto, il bambino aveva iniziato a seguirlo come un cane, senza dire una parola, gli occhi in fiamme, attento a ogni movimento del prete. "Vattene via, ragazzino! Pussa via!" lo allontanava il cappellano minacciando di dargli uno scappellotto con la croce, ma non c'era stato verso, gli era rimasto appiccicato dietro fino a Santiago. In mancanza di un'altra

soluzione, decise di portarlo a casa mia.

"Ma cosa posso fare, padre? Non ho tempo per allevare ragazzini" gli dissi sapendo che l'ultima cosa che mi conveniva fare era affezionarmi a un bambino del nemico.

"La tua casa è la migliore della città, Inés, e qui si troverà bene."

"Ma..."

"Cosa dicono i dettami delle Opere di misericordia, Inés? Dar da mangiare agli affamati e vestire gli ignudi" mi interruppe.

"Non me lo ricordo, ma se lei dice così..."

"Mettilo a lavorare con i maiali e le galline, è molto docile."

Pensai che poteva benissimo occuparsene lui, che aveva una casa e anche una ragazza, e farne un sagrestano, ma non mi potei rifiutare perché a quel cappellano dovevo molti favori, in fondo mi stava istruendo. Ero già in grado di leggere senza aiuto uno dei tre libri di Pedro, *Amadís,* tutto amori e avventure. Gli altri due non osavo ancora affrontarli: il *Cid,* solo battaglie, e *Enchiridion Militis Christiani,* di Erasmo, certamente un manuale per soldati che non poteva interessarmi affatto. Il cappellano aveva diversi altri libri, sicuramente proibiti dall'Inquisizione, e un giorno speravo di leggerli. Alla fine il ragazzino rimase con noi. Catalina lo lavò e vedemmo che la crosta non era di sangue secco, ma di fango e argilla: a parte qualche graffio e qualche livido era illeso. Aveva all'incirca undici o dodici anni, era magro, con le costole sporgenti, ma forte, con un gran cespuglio di capelli neri, resi irsuti dalla sporcizia. Al suo arrivo era praticamente nudo. Ci attaccò a morsi quando cercammo di togliergli un amuleto che portava al collo appeso a una strisciolina di cuoio. Ben presto mi dimenticai di lui perché ero molto impegnata nel mio compito di fondare la città, ma due giorni dopo Catalina me lo ricordò. Disse che non si era mosso dal recinto in cui l'avevamo messo e che non aveva neanche mangiato.

"Che cosa andremo facendo con lui, mamitay?"

"Che torni dai suoi, è meglio."

Andai dal ragazzino e lo trovai seduto nel recinto, immobile, scolpito nel legno, con quegli occhi neri fissi sulle colline. Aveva gettato via la coperta che gli avevamo dato, sembrava gradire il freddo e la pioggerella invernale. Gli spiegai a segni che poteva andarsene, ma non si mosse.

"Non sta volendo andarsene. Rimanere, sta volendo, nient'altro" sospirò Catalina.

"E allora che rimanga."

"E chi starà sorvegliando il selvaggio, señoray? Ladri e vigliacchi stanno essendo questi mapuche."

"È solo un bambino, Catalina. Vedrai che se ne andrà, qui non ha niente da fare."

Offrii al ragazzino una tortilla di mais e non reagì, ma quando gli avvicinai una zucca d'acqua, la prese a due mani e ne bevve il contenuto con rumorose sorsate, come un lupo. A dispetto delle mie previsioni, rimase con noi. Lo vestimmo con un poncho e calzamaglia da adulto strette in vita, in attesa di cucirgli qualcosa della sua misura, gli tagliammo i capelli e gli togliemmo i pidocchi. Il giorno dopo iniziò a mangiare con gran appetito e uscì dal recinto per vagare nella casa e poi nella città come un'anima in pena. Gli interessavano più gli animali delle persone e questi non lo deludevano: i cavalli mangiavano dalle sue mani e persino i cani più feroci, addestrati per attaccare gli indios, gli scodinzolavano attorno. All'inizio veniva rifiutato ovunque andasse, nessuno voleva un piccolo indio così strano sotto il proprio tetto, nemmeno il buon cappellano, che tanto predicava gli obblighi cristiani, ma ben presto tutti si abituarono alla sua presenza e il ragazzino divenne invisibile, entrava e usciva dalle case, sempre silenzioso e attento. Le indie di servizio gli davano qualche ghiottoneria e persino Catalina, benché a denti stretti, finì per accettarlo.

In quei giorni tornò Pedro, stanco e acciaccato per la lunga cavalcata, ma molto soddisfatto dei primi esemplari d'oro che portava, alcune pepite dalle discrete dimensioni trovate nel fiume. Prima di riunirsi con i suoi ufficiali mi prese per la vita e mi portò a letto. "Sei davvero l'anima mia, Inés" sospirò baciandomi. Sapeva di cavallo e di sudore, non mi era mai sembrato così bello, così forte, così mio. Confessò di aver sentito la mia mancanza, che gli costava sempre di più allontanarsi da me, anche solo per qualche giorno, che quando non eravamo insieme faceva dei brutti sogni premonitori, aveva paura di non rivedermi. Lo spogliai come un bambino, lo lavai con uno straccio bagnato, baciai a una a una le sue cicatrici, dal segno del ferro di cavallo sull'anca alle centinaia di ricordi di guerra che gli attraversavano braccia e gambe, fino alla piccola stella su una tempia, ricordo di una caduta da ragazzo. Facemmo l'amore con una tenerezza lenta e nuova, come una coppia di anziani. Pedro era talmente distrutto da quelle settimane di lavoro che si lasciò prendere da me, con la mansuetudine di una vergine. A cavallo su di lui, mentre lo amavo lentamente, affinché godesse a poco a poco, ammirai il suo nobile volto alla luce di una candela, la sua ampia fronte, il naso prominente, le sue

labbra femminili. Aveva gli occhi chiusi e un placido sorriso, si era completamente arreso, sembrava giovane e vulnerabile, diverso dall'uomo agguerrito e ambizioso che qualche tempo prima era partito alla testa dei suoi soldati. Durante la notte, per un istante, mi parve di intravedere in un angolo la sagoma del ragazzino mapuche, ma poteva essersi trattato semplicemente di un gioco d'ombre.

Il giorno seguente, di ritorno dalla sua riunione con il cabildo, Pedro mi domandò chi fosse il piccolo selvaggio. Gli spiegai che me lo aveva affidato il cappellano e che supponevamo fosse orfano. Pedro lo chiamò, lo esaminò dalla testa ai piedi e gli piacque, forse gli ricordava com'era lui a quell'età, altrettanto veemente e orgoglioso. Si rese conto che non parlava il castigliano e fece chiamare un lengua.

"Digli che può rimanere con noi, ma deve diventare cristiano. Si chiamerà Felipe. Mi piace questo nome. Se avessi un figlio lo chiamerei così. D'accordo?" annunciò Valdivia.

Il ragazzino assentì. Pedro aggiunse che se si fosse fatto sorprendere a rubare, l'avrebbe prima frustato e poi cacciato immediatamente dalla città; poteva considerarsi fortunato, perché altri gli avrebbero tagliato la mano destra con un colpo d'ascia. Inteso? Assentì di nuovo, muto, con un'espressione più ironica che spaventata. Chiesi al lengua di proporgli un'accordo: se mi insegnava il suo idioma, io gli avrei insegnato il castigliano. A Felipe non interessava per niente. Allora Pedro fece un'offerta più allettante: se mi insegnava il mapudungu avrebbe avuto il permesso di occuparsi dei cavalli. Immediatamente il viso del moccioso si illuminò e da quell'istante sembrò adorare Pedro, che prese a chiamare Taita. A me si rivolgeva con chiñura, che immagino stia per signora. Quello era il patto. Felipe si rivelò un buon maestro e io un'ottima allieva e fu così che, grazie a lui, divenni l'unica huinca in grado di intendersi con i mapuche, ma ci avrei impiegato almeno un anno. Ho appena detto "intendersi con i mapuche", ma è solo fantasia, non ci intenderemo mai, c'è troppo rancore accumulato.

Eravamo ancora in pieno inverno quando giunsero al galoppo sfrenato due dei soldati che Pedro aveva lasciato a Marga-Marga. Erano estenuati, gravemente feriti, grondavano pioggia e sangue e i loro cavalli erano sul punto di stramazzare; ci raccontarono che alla miniera gli indios di Michimalonko si erano ribellati e che avevano assassinato molti yanaconas, i neri e quasi tutti i soldati spagnoli; solo loro erano riusciti a

evitare la morte e a fuggire. Dell'oro raccolto non rimaneva una sola pepita. I nostri erano stati uccisi anche sulla spiaggia di Concón; i corpi fatti a pezzi erano rimasti sparpagliati sulla sabbia, e il brigantino in costruzione era ridotto a un ammasso di legna bruciata. In tutto avevamo perso ventitré soldati e un numero imprecisato di yanaconas.

"Maledetto Michimalonko, indio di merda. Appena lo catturo lo farò impalare vivo!" inveì Pedro de Valdivia.

Non si era ancora ripreso dalla terribile notizia che arrivarono Villagra e Aguirre a confermare ciò di cui le spie di Cecilia ci avevano avvertito alcune settimane prima: migliaia di indigeni si stavano radunando nella valle. Giungevano a piccoli gruppi uomini armati e pitturati per la guerra. Si nascondevano nei boschi, sulle colline, sotto la terra e anche tra le nuvole. Pedro, come sempre, decise che la miglior difesa era l'attacco: selezionò quaranta soldati di provato valore e partì in fretta e furia all'alba del giorno dopo per dar loro una lezione a Marga-Marga e Concón.

A Santiago rimanemmo con una sensazione di abbandono assoluto. Le parole di Francisco de Aguirre descrivevano perfettamente la nostra situazione: "In culo al mondo e circondati da selvaggi biotti". Non c'erano più né l'oro né l'imbarcazione, il disastro era totale. Il cappellano González de Marmolejo ci riunì a messa e ci propinò un'infiammata predica sulla fede e il coraggio, ma non riuscì a risollevare gli animi della popolazione impaurita. Sancho de la Hoz approfittò per incolpare Valdivia delle nostre sofferenze e così riuscì ad aumentare a cinque il numero dei suoi accoliti, tra i quali lo sfortunato Chinchilla, uno dei venti che si erano aggiunti alla spedizione a Copiapó. Quell'uomo non mi era mai piaciuto, era falso e codardo, ma non pensavo fosse anche completamente scemo. L'idea non era originale – assassinare Valdivia – ma questa volta i cospiratori non potevano far conto sui cinque pugnali identici che si trovavano ben custoditi in fondo a uno dei miei bauli. Chinchilla era così sicuro della genialità del suo piano che, dopo essersi bevuto un paio di sorsi di troppo, si vestì da pagliaccio, con campanelle e sonagli, e si diresse in piazza a fare capriole e imitando il governatore. Ovviamente Juan Gómez lo arrestò immediatamente e non appena gli mostrò le pinze e gli indicò in quale parte del corpo intendeva applicargliele, Chinchilla si orinò addossò dalla paura e spifferò i nomi dei compari.

Pedro de Valdivia tornò più angustiato di quando era partito, perché i suoi quaranta prodi non erano neanche lontanamente sufficienti ad affrontare l'inatteso numero di guerrieri che stavano arrivando nella valle.

Era riuscito a recuperare i poveri yanaconas sopravvissuti al massacro di Marga-Marga e di Concón rimanendo nascosti nella vegetazione, sfiniti dalla fame, dal freddo e dal terrore. Aveva affrontato qualche gruppo nemico, che era riuscito a disperdere, e, grazie alla fortuna che fino ad allora non gli era mai venuta meno, aveva fatto prigionieri tre cacicchi che aveva condotto a Santiago. Con loro gli ostaggi erano sette.

Perché un paese sia un vero paese ci vogliono nascite e morti, ma a quanto pare i paesi spagnoli hanno anche bisogno di esecuzioni. Le prime di Santiago ebbero luogo quella stessa settimana, dopo un processo sommario – questa volta con tortura – durante il quale i cospiratori vennero condannati a morte immediata. Chinchilla e altri due vennero impiccati e i loro cadaveri rimasero esposti per giorni ai venti e agli enormi avvoltoi cileni, in cima alla collina Santa Lucía. Un quarto venne decapitato in prigione, perché fece valere i suoi titoli nobiliari evitando così di morire con la corda al collo come un plebeo. Sorprendendo tutti, Valdivia perdonò di nuovo Sancho de la Hoz, il principale istigatore alla rivolta. In questa occasione mi opposi in privato alla sua decisione, perché ormai le certificazioni reali non esistevano più, De la Hoz aveva firmato un documento in cui rinunciava alla Conquista e Pedro era il legittimo governatore del Cile. Quell'infame ci aveva già dato abbastanza problemi. Non saprò mai perché decise ancora una volta di salvargli la testa. Pedro si rifiutò di darmi spiegazioni e a quei tempi avevo già imparato che con un uomo come lui è meglio non insistere. Quell'anno di vicissitudini gli aveva inasprito il carattere e perdeva il controllo con facilità. Dovetti tenere la bocca chiusa.

Nella natura più splendida del mondo, nel profondo della fredda selva cilena, in quel silenzio di radici, cortecce e ramature odorose, all'altera presenza dei vulcani e delle vette della Cordigliera, nei pressi di laghi color smeraldo e fiumi spumeggianti di neve sciolta, le tribù mapuche si riunirono per una cerimonia speciale, un conclave di anziani, capistirpe, toquis, *loncos,* cioè capi tribù, machis, guerrieri, donne e bambini.

Le tribù arrivarono a poco a poco nella radura del bosco, un immenso anfiteatro in cima a una collina, che gli uomini avevano già delimitato con rami di araucaria e tasmannia aromatica, alberi sacri. Alcune famiglie avevano viaggiato per settimane sotto la pioggia per presentarsi all'appuntamento. I gruppi arrivati in anticipo avevano costruito le capanne – *rucas* – così ben mimetizzate nella vegetazione che a poche braccia di

distanza non si vedevano. Quanti arrivarono più tardi, improvvisarono delle *ramadas,* tetti di foglie, e distesero le coperte di lana. Di sera prepararono del cibo da condividere con gli altri, bevvero chicha e muday, ma con moderazione per non perdere le forze. Si scambiarono visite per aggiornarsi sulle novità con lunghe narrazioni in tono poetico e solenne, ripetendo le storie dei loro clan tramandate di generazione in generazione. Parlare e ancora parlare, questa era la cosa più importante. Di fronte a ogni dimora tenevano un falò acceso e il fumo si mischiava alla nebbiolina che all'alba si sprigionava dalla terra. I piccoli falò ardevano nella nebbia illuminando il paesaggio lattiginoso dell'aurora. I giovani tornarono dal fiume, dove avevano nuotato nell'acqua gelida, e si pitturarono i volti con i colori rituali, giallo e blu. I cacicchi indossarono i loro manti di lana ricamata, celesti, neri, bianchi, si appesero al petto le *toquicuras,* asce di pietra, simbolo del potere, si coronarono di piume di aironi, nandù e condor, mentre le machis bruciavano erbe aromatiche e preparavano il *rewe,* scala spirituale per parlare con Ngenechén.

"Ti offriamo un piccolo zampillo di muday, come è d'uso, per alimentare lo spirito della Terra, che sempre ci segue. Ngenechén fece il muday, fece la Terra, fece la tasmannia aromatica, fece il capretto e il condor."

Le donne si intrecciarono i capelli con fili di lana colorata, celeste le nubili, rosso le maritate, si agghindarono con i loro manti più eleganti e i gioielli d'argento, mentre i bambini, anch'essi vestiti a festa, silenziosi e seri si sedettero in semicerchio. Gli uomini si allinearono come un unico corpo di legno, superbi, un fascio di muscoli, le nere chiome trattenute da lacci di stoffa, le armi in mano.

Ai primi raggi del sole ebbe inizio la cerimonia. I guerrieri corsero nell'anfiteatro gridando e brandendo le armi, mentre suonavano gli strumenti per spaventare le forze del male. Le machis sacrificarono diversi guanachi, dopo aver chiesto loro il permesso di offrire le loro vite al signore dio. Versarono un poco di sangue a terra, strapparono i cuori, li affumicarono con tabacco, poi li fecero a pezzettini e li distribuirono tra i toquis e i loncos, celebrando una comunione fra loro e la Terra.

"Signore Ngenechén, questo è il sangue puro degli animali, sangue tuo, che ci offri per darci la vita e farci muovere, padre dio, e dunque con questo sangue ti stiamo pregando di benedirci."

Le donne intonarono un canto malinconico e profondo, mentre gli uomini si diressero al centro dell'anfiteatro e lì danzarono, lenti, colpendo la terra coi piedi nudi al suono dei *cultrunes* – tamburi – e delle trutrucas.

"E salutiamo te, Madre della Gente. La Terra e la gente sono inseparabili. Tutto quanto accade alla Terra accade anche a noi. Madre, ti preghiamo di darci il pinolo che ci alimenta, ti preghiamo di non mandarci molta pioggia, perché i semi e la lana marciscono, e di non fare tremare il suolo né far sputare i vulcani, perché il bestiame rimane tramortito e i bambini si spaventano."

Anche le donne entrarono nel cerchio e iniziarono a ballare con gli uomini, agitando le braccia, le teste, i manti, come grandi uccelli. Subito la gente sentì l'effetto ipnotico di cultrunes, trutrucas e flauti, del ritmo dei piedi sulla terra umida, della potente energia della danza e a uno a uno tutti cominciarono a ululare con urla viscerali che si trasformarono in un lungo grido "ooooooooom, ooooooooom" che rimbalzò tra i monti, muovendo lo spirito. Nessuno poté sfuggire alla magia di quell'ooooooooooom.

"Ti stiamo chiedendo, signore dio, su questa Terra nostra, se lo vuoi, di aiutarci in ogni momento e ora ti chiediamo apertamente di ascoltarci. Ti stiamo chiedendo, signore dio, di non lasciarci soli, di non lasciarci brancolare nel buio, di dare molta forza alle nostre braccia per difendere la Terra dei nostri avi."

La musica e la danza si interruppero. I raggi del sole mattutino filtrarono tra le nubi, tingendo la nebbia di polvere d'oro. Il più anziano dei toquis, con una pelle di puma sulle spalle, si fece avanti per parlare per primo. Aveva viaggiato un'intera luna per essere lì a rappresentare la sua tribù. Non c'era fretta. Iniziò dai tempi più remoti, con la storia della creazione, di come il serpente Cai-Cai increspava il mare e le onde minacciavano di inghiottirsi i mapuche; e fu allora che il serpente Treng-Treng li salvò, portandoli sulla cima delle colline più alte, che fece crescere e crescere. E poi le acque calarono e gli uomini e le donne occuparono valli e boschi, senza dimenticare che gli alberi e le piante sono loro fratelli e vanno accuditi, e che ogni volta che si tagliano dei rami per fare un tetto, vanno ringraziati, e che quando si uccide un animale per poter mangiare, gli si chiede scusa e non si uccide mai per il gusto di uccidere. E i mapuche vissero liberi nella santa terra e quando giunsero gli inca dal Perú si riunirono per difendersi e li vinsero, non gli lasciarono attraversare il Bío-Bío, che è la madre di tutti i fiumi, ma le sue acque si tinsero di sangue e in cielo spuntò una luna rossa. Passò del tempo e vennero gli huincas dalle stesse strade degli inca. Erano tanti ed emanavano un odore molto forte che si sentiva a due giorni di distanza, ed erano ladri, non avevano patria né terra, prendevano ciò che non era loro, anche le donne, e pretendevano

che i mapuche e altre tribù fossero loro schiavi. E i guerrieri dovettero ricacciarli indietro, ma ne morirono molti, perché le loro frecce e le lance non trapassavano i vestiti di metallo degli huincas mentre loro potevano uccidere da lontano semplicemente col rumore o con i loro cani. Comunque furono scacciati. Gli huincas se ne andarono via da soli, tanto erano codardi. Passarono diverse estati e diversi inverni e altri huincas arrivarono e questi, disse l'anziano toqui, vogliono rimanere, stanno tagliando gli alberi, costruendo le loro rucas, seminando il loro mais e ingravidando le nostre donne, per questo nascono bambini che non sono né huincas né gente della terra.

E a quanto ci racconta la nostra spia, vogliono impadronirsi della terra intera, dei vulcani, fino al mare, del deserto, fino a dove finisce il mondo, e vogliono fondare molti villaggi. Sono crudeli e il loro toqui, Valdivia, molto astuto. E io dico che i mapuche non hanno mai avuto nemici così potenti come i barbuti arrivati da lontano. Ora sono soltanto una piccola tribù, ma ne arriveranno degli altri, perché hanno case con ali che volano sul mare. E io chiedo ora alla gente di dire che cosa faremo.

Un altro dei toquis si fece avanti, brandì le armi saltando ed emise un lungo grido d'ira, poi annunciò che era pronto ad attaccare gli huincas, a ucciderli, a divorare il loro cuore per assimilare il loro potere, a bruciare le loro rucas, a sottrarre le loro donne, non c'era altra soluzione, tutti a morte. Quando finì di parlare, un terzo toqui occupò il centro dell'anfiteatro per spiegare che l'intero popolo mapuche doveva unirsi contro quel nemico e scegliere un toqui dei toquis, un *ñidoltoqui* per la guerra.

"Signore dio Ngenechén, ti chiediamo rettamente di aiutarci a vincere gli huincas, a stancarli, a infastidirli senza permettere loro di dormire né mangiare, a metter loro paura, a togliere loro le armi, a schiacciare loro il cranio con i nostri randelli, questo ti chiediamo signore dio."

Il primo toqui tornò a prendere la parola per dire che non dovevano avere fretta, bisognava combattere con pazienza, gli huincas erano come l'erba cattiva, quando la si taglia, torna a crescere con più vigore; quella sarebbe stata una guerra loro, dei loro figli e dei figli dei loro figli. Molto sangue mapuche e molto sangue huinca sarebbe stato versato, sino alla fine. I guerrieri alzarono le armi e un lungo coro di grida d'approvazione uscì dai loro petti. "Guerra! Guerra!" In quell'istante la pioggerellina cessò, le nubi si aprirono e un condor, magnifico, volò lentamente nello squarcio di cielo limpido.

Ai primi di settembre ci rendemmo conto che stava terminando il nostro primo inverno in Cile. Il clima migliorò e i giovani alberi che avevamo trapiantato dal bosco per sistemarli lungo le strade si riempirono di germogli. Quei mesi furono faticosi non solo per le incessanti scaramucce con gli indios e le cospirazioni di Sancho de la Hoz, ma anche per la sensazione di solitudine che spesso ci opprimeva. Ci domandavamo cosa stesse succedendo nel resto del mondo, se ci fossero state altre conquiste spagnole in altri territori, nuove invenzioni, che cosa ne fosse del nostro sacro imperatore, che stando alle ultime notizie giunte in Perú, un paio di anni prima, era mezzo suonato. La demenza scorreva nelle vene della sua famiglia, bastava ricordare la sua sfortunata madre, la pazza di Tordesillas. Da maggio a fine agosto le giornate erano state brevi, imbruniva verso le cinque e le notti erano eterne. Approfittavamo fino all'ultimo raggio di luce naturale per lavorare, poi dovevamo ritirarci in una stanza della casa – padroni, indios, cani e persino i volatili da cortile – con una o due candele e un braciere. Ognuno cercava qualcosa con cui distrarsi per passare le ore dopo il tramonto. Il cappellano organizzò un coro tra gli yanaconas per rafforzare la loro fede a suon di musica. Aguirre ci divertiva con le sue incredibili avventure da donnaiolo e i piccanti versi da soldato. Rodrigo de Quiroga, che all'inizio sembrava silenzioso e piuttosto timido, si fece più spigliato e si rivelò un ispirato narratore. Disponevamo di pochi libri e li conoscevamo a memoria, ma Quiroga prendeva i personaggi da una storia e li inseriva in un'altra con risultati assai divertenti. Tutti i libri della colonia, tranne due, comparivano sulla lista nera dell'Inquisizione e siccome le versioni di Quiroga erano parecchio più audaci degli originali, si trattava di un piacere peccaminoso e, di conseguenza, molto richiesto. Giocavamo anche a carte, vizio dal quale erano affetti tutti gli spagnoli, in special modo il nostro governatore, che godeva anche della protezione della fortuna. Non scommettevamo denaro, per evitare dispute, non dare il cattivo esempio alla servitù e per non mostrare quanto eravamo poveri. Si suonava la viella, si recitavano poesie, si conversava animatamente. Gli uomini ricordavano le loro battaglie e le loro avventure, celebrate dal pubblico. A Pedro veniva ripetutamente chiesto di raccontare le prodezze del marchese di Pescara; soldati e servi non si stancavano di lodare l'astuzia del marchese la volta in cui fece coprire i suoi soldati con bianche lenzuola così che si confondessero nel candore della neve.

I capitani si riunivano – anche a casa nostra – per discutere le leggi della colonia, questione di grande rilevanza per il governatore. Pedro desiderava

che la società cilena si reggesse sulla legalità e lo spirito di servizio di chi la dirigeva; insisteva sul fatto che nessuno dovesse essere remunerato per l'incarico pubblico che ricopriva e tanto meno lui, dato che servire era un onere e un onore. Rodrigo de Quiroga condivideva appieno tale punto di vista, ma erano gli unici due animati da così alti ideali. Con le terre e le encomiendas che erano state ripartite tra i più valorosi soldati della Conquista c'era modo di vivere più che decorosamente in futuro, diceva Valdivia, benché al momento si trattasse solo di sogni, e chi avesse posseduto beni di entità maggiore, avrebbe avuto più doveri nei confronti del popolo.

I soldati si annoiavano perché, a parte far pratica d'armi, spassarsela con le loro ragazze e combattere quando capitava, le occupazioni non erano molte. Alla costruzione della città, alla semina, all'accudimento degli animali pensavamo noi donne e gli yanaconas. Per me, invece, il tempo non era mai abbastanza: dovevo provvedere ai lavori della casa e della colonia, occuparmi degli ammalati, dei campi e degli stabbi, imparare a leggere con González de Marmolejo e il mapudungu con Felipe.

La brezza fragrante della primavera ci portò un'ondata di ottimismo e ci lasciammo indietro il terrore scatenato poco prima dalle milizie di Michimalonko. Ci sentivamo più forti, nonostante il nostro numero si fosse ridotto a centoventi soldati, dopo il massacro di Marga-Marga e di Concón e l'esecuzione dei quattro traditori. Santiago uscì quasi indenne dal fango e dal vento dei mesi invernali, durante i quali ci era toccato togliere l'acqua coi secchi; le case avevano resistito e la gente era sana e salva. Persino i nostri indios, che morivano per un comune raffreddore, sopravvissero ai temporali senza gravi problemi. Arammo i campi e piantammo i semi che con tanta cura avevo preservato dalle gelate. Gli animali si erano già accoppiati e preparammo i recinti per i maialini, i puledri e i lama che sarebbero nati. Decidemmo che non appena si fosse asciugato il fango avremmo predisposto i canali d'irrigazione necessari e progettammo persino di costruire un ponte sul fiume Mapocho per unire la città con le haciendas che nel futuro sarebbero sorte nei dintorni, ma prima bisognava terminare la chiesa. La casa di Francisco de Aguirre contava già due piani e continuava a crescere; ci prendevamo gioco di lui perché aveva più indie e si dava più arie di tutti gli altri uomini messi insieme e, a quanto pareva, aspirava ad avere una residenza che superasse la chiesa in altezza. "Il basco si crede al di sopra di Dio" ridevano i soldati. Le donne di casa mia avevano trascorso l'inverno cucendo e insegnando ad altre i lavori

domestici. Il morale degli spagnoli, sempre molto vanitosi, salì alla vista di camicie nuove, calzamaglie rammendate e giubbe ricucite. Persino Sancho de la Hoz, per una volta, smise di cospirare dalla sua cella. Il governatore annunciò che presto avrebbero ripreso la costruzione del brigantino, saremmo tornati ai lavaderos d'oro e avremmo cercato la miniera d'argento nominata dal curaca Vitacura, che si era rivelata quanto mai introvabile.

L'ottimismo primaverile non durò molto: durante i primi giorni di settembre il ragazzino indio, Felipe, giunse con la notizia che nella valle continuavano ad arrivare guerrieri nemici e che si stava formando un esercito. Cecilia mandò le sue serve a verificare ed esse confermarono ciò che Felipe sembrava sapere per semplice chiaroveggenza; aggiunse anche che ce n'erano all'incirca cinquecento accampati a quindici o venti leghe da Santiago. Valdivia riunì i più fedeli capitani e decise ancora una volta di dare un monito al nemico prima che potesse organizzarsi.

"Non andare, Pedro, ho un brutto presentimento" lo pregai.

"In questi casi hai sempre brutti presentimenti, Inés" replicò con quel tono da padre accondiscendente che detestavo. "Siamo abituati a combattere contro un numero cento volte superiore, cinquecento selvaggi sono una cosa da ridere."

"Possono essercene altri nascosti da qualche parte."

"Con il favore di Dio, li sconfiggeremo, non preoccuparti."

Mi sembrava piuttosto imprudente dividere le nostre forze, già così esigue, ma chi ero io per poter muovere obiezioni sulla strategia a un soldato navigato quanto lui? Ogni volta che tentavo di dissuaderlo da una decisione militare, perché il buon senso così mi indicava, diventava furioso e finivamo col litigare. In quell'occasione non ero d'accordo, come non lo fui nemmeno dopo, quando gli prese la febbre di fondare città che non potevamo popolare né difendere. Tale cocciutaggine lo condusse alla morte. "Le donne non possono pensare in grande, non immaginano il futuro, sono prive di senso della Storia, possono occuparsi solo di questioni domestiche e immediate" mi disse una volta, a questo proposito, ma dovette ritrattare subito quando gli sciorinai l'elenco di tutto ciò che io e le altre donne avevamo fatto per quanto riguardava l'edificazione e la fondazione di città.

Pedro lasciò a proteggere la città cinquanta soldati e cento yanaconas agli ordini dei suoi migliori capitani, Monroy, Villagra, Aguirre e Quiroga. Il distaccamento, di poco più di sessanta soldati e il resto dei nostri indios, partì da Santiago all'alba, con trombe, stendardi, colpi di archibugio e un

enorme baccano per dare l'impressione di essere un contingente più numeroso. Dalla terrazza della casa di Aguirre, trasformata in torretta d'avvistamento, li vedemmo allontanarsi. Era un giorno sereno e le montagne innevate che circondavano la valle sembravano immense e molto vicine. Al mio fianco si trovava Rodrigo de Quiroga, teso a dissimulare la grande inquietudine che anch'io provavo.

"Non dovevano partire, don Rodrigo. Così Santiago è indifesa."

"Il governatore sa quel che fa, doña Inés" replicò, non molto convinto. "È meglio andare incontro al nemico per fargli capire che non lo temiamo."

Quel giovane capitano, a mio modo di vedere, era l'uomo migliore della nostra piccola colonia, dopo Pedro, ovviamente; era coraggioso come nessun altro, esperto di guerra, capace di soffrire in silenzio, leale e disinteressato; inoltre possedeva la rara virtù di ispirare fiducia a tutti. Stava costruendo la sua casa su un terreno vicino al nostro, ma era stato talmente occupato a combattere nelle continue scaramucce con gli indios cileni che la sua dimora consisteva semplicemente in pilastri, un paio di muri, delle tele e un tetto di paglia. Era così poco accogliente che passava molto tempo nella nostra, dato che la casa del governatore, la più ampia e comoda della città, si era trasformata in sede delle riunioni. Immagino che contribuisse al nostro successo in società anche il mio impegno a non fare mai mancare vino e cibo. Rodrigo era l'unico dei soldati a non disporre di un harem di concubine e non andava a caccia delle indie degli altri per ingravidarle. La sua compagna era Eulalia, una delle serve di Cecilia, una bella ragazza quechua, nata nel palazzo di Atahualpa, che possedeva la stessa grazia e la stessa dignità della sua padrona, la principessa inca. Eulalia si era innamorata di Rodrigo dal primo momento in cui lui si era unito alla spedizione. L'aveva visto arrivare sporco, con barba e capelli incolti e vestito di stracci come gli altri fantasmi sopravvissuti ai chunchos, ma ne era rimasta colpita al solo sguardo, ancora prima che gli tagliassero la peluria e lo lavassero. Si era data da fare. Con infinita astuzia e pazienza aveva sedotto Rodrigo e poi era immediatamente venuta da me a confidarmi le sue pene. Avevo interceduto presso Cecilia affinché permettesse a Eulalia di servire Rodrigo, sostenendo che lei aveva serve a sufficienza, mentre il pover'uomo era malridotto e solo, e rischiava di morire senza le cure necessarie. Cecilia era troppo sveglia per lasciarsi abbindolare, ma si commosse all'idea dell'amore, lasciò libera la sua serva e così Eulalia andò a vivere con Quiroga. La loro era una relazione

delicata; lui la trattava con una cortesia paterna e rispettosa, inusitata tra i soldati e le loro ragazze, e lei rispondeva ai suoi minimi desideri con prontezza e discrezione. Sembrava di carattere arrendevole, ma sapevo, grazie a Catalina, che era appassionata e gelosa. Mentre osservavamo insieme dalla terrazza oltre la metà delle nostre forze che si allontanavano dalla città, mi domandavo come fosse Rodrigo de Quiroga nell'intimità, se desse piacere a Eulalia. Conoscevo il suo corpo perché avevo dovuto curarlo quando era arrivato distrutto dalla selva dei chunchos e quando era stato ferito in qualche scontro con gli indios, era magro, ma molto muscoloso. Non l'avevo mai visto completamente nudo, ma secondo Catalina "dovrebbe vedere il suo piripicho, señoray". Le donne di servizio, a cui nulla sfugge, assicuravano che fosse molto ben dotato, invece Aguirre, con tutta quella concupiscenza... vabbe', non importa. Ricordo che il mio cuore ebbe un sussulto al pensiero di ciò che avevo sentito dire di Rodrigo e arrossii così violentemente che lui lo notò.

"Che cosa le succede, doña Inés?" mi domandò.

Mi congedai in fretta, turbata, e cominciai a dedicarmi ai lavori del giorno mentre lui si dirigeva a compiere i suoi.

Due giorni dopo, la notte dell'11 settembre 1541, data che non ho mai più dimenticato, le truppe di Michimalonko e i loro alleati attaccarono Santiago. Come sempre mi capitava quando Pedro era assente, non riuscivo a dormire. Non provai neppure a coricarmi, spesso passavo le notti in bianco, e rimasi a cucire fino a tardi, dopo aver mandato a letto tutti. Come me, anche Felipe era insonne. Spesso durante le mie passeggiate notturne per la casa mi imbattevo nel ragazzo indigeno; lo trovavo in qualche luogo inatteso, immobile e silenzioso, al buio con gli occhi aperti. Era stato inutile assegnargli un pagliericcio o un luogo fisso per dormire, si sdraiava da qualsiasi parte, senza nemmeno una coperta con cui ripararsi. A quell'ora incerta che precede l'alba, sentii crescere l'inquietudine che mi stringeva la bocca dello stomaco da quando Pedro era partito. Avevo trascorso buona parte della notte a pregare, non per eccesso di fede, ma per paura. Parlare direttamente con la Vergine mi infonde sempre tranquillità, ma in quella lunga notte nemmeno lei riuscì a dissipare le nefaste premonizioni che mi tormentavano. Mi coprii con uno scialle e feci il mio solito percorso accompagnata da Baltasar che aveva l'abitudine di seguirmi come un'ombra, incollato alle mie caviglie. La casa era tranquilla. Non trovai Felipe ma non mi preoccupai, perché ogni tanto

dormiva con i cavalli. Mi affacciai sulla piazza e notai la tenue luce di una torcia sul tetto della casa di Aguirre, dove era appostato un soldato di vedetta. Pensando che il poveretto fosse stremato dalla stanchezza dopo le molte ore di guardia solitaria, scaldai una scodella di brodo e gliela portai.

"Grazie, doña Inés. Lei non riposa?"

"Soffro d'insonnia. Ci sono novità?"

"No. È stata una notte tranquilla. Come vede, la luna illumina un po'.

"Cosa sono quelle macchie scure là, vicino al fiume?"

"Ombre. È da un po' che le ho notate."

Rimasi a osservare per un momento e conclusi che era una visione strana, sembrava che una grande onda scura stesse uscendo dal fiume per congiungersi con un'altra proveniente dalla valle.

"Quelle presunte ombre non sono normali. Credo che si debba avvisare il capitano Quiroga, che ha un'ottima vista."

"Non posso abbandonare la mia postazione, signora."

"Andrò io."

Scesi a salti, seguita dal cane, e corsi verso la casa di Rodrigo de Quiroga, sull'altro estremo della piazza, svegliai l'indio di guardia, che dormiva di traverso sulla soglia che un giorno sarebbe stata la porta, e gli ordinai di chiamare immediatamente il capitano. Due minuti dopo apparve Rodrigo, mezzo svestito, ma con gli stivali e la spada in mano. Attraversammo in fretta la piazza e salimmo insieme sulla terrazza di Aguirre.

"Non c'è dubbio, doña Inés, quelle ombre sono masse di gente che avanza in questa direzione. Giurerei che sono indios nascosti sotto coperte scure."

"Cosa dice?" esclamai incredula, pensando al marchese di Pescara e alle sue lenzuola bianche.

Rodrigo de Quiroga lanciò il segnale d'allarme e in meno di venti minuti i cinquanta soldati, che da giorni erano sempre sul chi vive, si riunirono nella piazza, con indosso armature ed elmi, e le armi già pronte. Monroy organizzò la cavalleria – avevamo solo trentadue cavalli – e la suddivise in due piccoli distaccamenti, uno al suo comando e l'altro sotto quello di Aguirre, entrambi decisi ad affrontare il nemico in campo aperto, prima che riuscissero a penetrare nella città. Villagra e Quiroga, con gli archibugieri e vari indios, rimasero a farsi carico della difesa interna, mentre il cappellano, le donne e io dovevamo rifornire di munizioni i soldati che ci difendevano, ed essere pronti a curarli. Su suggerimento mio,

Juan Gómez portò Cecilia, le due più floride nutrici indie e i lattanti della colonia nella cantina di casa nostra, che avevamo scavato sotto terra con l'idea di immagazzinarvi viveri e vino. Consegnò a sua moglie la statuetta di Nuestra Señora del Socorro, si congedò da lei con un lungo bacio sulla bocca, benedisse suo figlio, chiuse la cantina con delle tavole e dissimulò l'accesso con palate di terra. Non trovò altro modo di proteggerli che seppellirli vivi.

Era l'alba dell'11 settembre. Il cielo era limpido e il timido sole di primavera illuminava il profilo della città nel momento in cui si iniziarono a udire il terrificante grido e le urla di migliaia di indigeni che si lanciavano in massa contro di noi. Capimmo che eravamo caduti in una trappola, i selvaggi erano molto più astuti di quanto pensassimo. Il drappello di cinquecento nemici, che teoricamente formavano il contingente che minacciava Santiago, era solo un'esca per attirare lontano Valdivia con gran parte delle nostre forze, mentre migliaia e migliaia di guerrieri, nascosti nei boschi, approfittavano del buio della notte per avvicinarsi nascosti da coperte scure.

Sancho de la Hoz, che da mesi marciva in una cella, iniziò a reclamare di essere liberato e di poter avere una spada. Monroy calcolò che c'era disperato bisogno di tutte le braccia, comprese quelle di un traditore, e ordinò di togliergli i ceppi. Debbo lasciare testimonianza del fatto che quel giorno il cortigiano si batté con la stessa fierezza degli altri eroici capitani.

"Quanti indios calcoli che stiano arrivando, Francisco?" domandò Monroy ad Aguirre.

"Non tanti da spaventarci, Alonso! All'incirca otto o diecimila..."

I due drappelli della cavalleria uscirono al galoppo ad affrontare i primi attaccanti come centauri furiosi, pronti a mozzare teste e membra a sciabolate, a far scoppiare i polmoni a suon di calci di cavallo. In meno di un'ora, tuttavia, dovettero ripiegare. Nel frattempo migliaia di altri indios avevano già iniziato a correre per le strade di Santiago urlando. Alcuni yanaconas e diverse donne, esercitatisi per mesi sotto l'occhio di Rodrigo de Quiroga, caricavano gli archibugi per consentire ai soldati di sparare, ma era un procedimento lungo e laborioso e il nemico ci era già addosso. Le madri delle creature che Cecilia accudiva nella cantina si rivelarono più coraggiose degli esperti soldati perché combattevano per la vita dei loro bambini. Una pioggia di frecce incendiarie cadde sui tetti delle case e la paglia, nonostante fosse umida per le piogge d'agosto, prese fuoco. Capii che noi donne dovevamo lasciare gli uomini con i loro archibugi per

dedicarci a spegnere l'incendio. Formammo delle file per passarci i secchi d'acqua, ma ben presto ci accorgemmo che era un lavoro inutile, le frecce continuavano a cadere e per spegnere l'incendio non potevamo sprecare l'acqua disponibile, visto che nel giro di poco i soldati ne avrebbero avuto disperato bisogno. Abbandonammo le case della periferia e iniziammo a riunirci nella plaza de Armas.

A quel punto cominciarono ad arrivare i primi feriti, alcuni soldati e diversi yanaconas. Catalina, le mie donne e io eravamo riuscite a organizzarci con gli strumenti di sempre, stracci, tizzoni, acqua e olio bollente, vino per disinfettare e muday per aiutare a sopportare il dolore. Altre donne stavano preparando pentole di zuppa, zucche con acqua e tortillas di mais perché la battaglia sarebbe durata a lungo. Il fumo della paglia che ardeva coprì la città, respiravamo a fatica e ci bruciavano gli occhi. Arrivavano gli uomini sanguinanti e curavamo loro le ferite visibili perché non c'era il tempo per togliere le armature, davamo loro una scodella d'acqua o di brodo e appena riuscivano a reggersi di nuovo in piedi riprendevano a combattere. Non so quante volte la cavalleria avesse affrontato il nemico, ma giunse il momento in cui Monroy decise che non si poteva più difendere la città intera, che stava bruciando sui quattro lati, mentre gli indios stavano già occupando quasi tutta Santiago. Discusse brevemente con Aguirre e decisero di ripiegare con i loro drappelli per disporre di tutte le nostre forze nella piazza, dove, su uno sgabello, si era sistemato il vecchio don Benito. Grazie alle stregonerie di Catalina la ferita si era cicatrizzata, ma era debole e non riusciva a reggersi in piedi a lungo. Disponeva di due archibugi e di uno yanacona che lo aiutava a caricarli e durante quella lunga giornata dalla sua sedia di invalido fece strage di nemici. Sparò talmente tanto che gli si bruciarono i palmi delle mani a causa delle armi incandescenti.

Mentre all'interno della casa mi prendevo cura dei feriti, un gruppo di assalitori riuscì a scalare il muro di mattoni del cortile. Catalina diede l'allarme strillando come un maiale e corsi a vedere cosa stava succedendo; ma non arrivai lontano perché i nemici erano così vicini che avrei potuto contare i denti di quelle facce pitturate e feroci. Rodrigo de Quiroga e González de Marmolejo, che aveva indossato il pettorale di un'armatura e brandiva una spada, accorsero per respingerli, visto che era fondamentale proteggere la mia casa dove c'erano i feriti e i bambini, rifugiatisi con Cecilia in cantina. Alcuni indios affrontarono Quiroga e Marmolejo,

mentre altri bruciavano i raccolti e uccidevano i miei animali domestici. E fu questo a farmi uscire dai gangheri: avevo accudito ognuno di quegli animali come i figli che non avevo avuto. Con un ruggito che mi uscì dalle viscere, mi diressi contro gli indigeni pur priva dell'armatura che Pedro mi aveva regalato, non potevo certo occuparmi dei feriti imprigionata dentro tutto quel ferro. Credo che i capelli mi si fossero rizzati mentre sputavo schiuma e maledizioni, come un'arpia, e probabilmente il mio aspetto era davvero minaccioso visto che i selvaggi si fermarono un momento e poi indietreggiarono di qualche passo, sorpresi. Mi chiedo ancora perché non decisero di fracassarmi la testa con una randellata, lì per lì. Mi riferirono poi che Michimalonko aveva ordinato di non toccarmi, perché mi voleva per sé, ma queste sono storie che la gente inventa dopo, per spiegarsi l'inspiegabile. In quell'istante si avvicinarono Rodrigo de Quiroga, che faceva mulinare la spada al di sopra della sua testa gridandomi di mettermi in salvo, e il mio cane Baltasar, che digrignava e latrava con il muso infossato e i canini in bella vista, come la belva che non era affatto in circostanze normali. Gli assalitori fuggirono veloci come fulmini, inseguiti dal mastino, e io rimasi, completamente desolata, in mezzo al mio orto in fiamme e ai corpi morti dei miei animali, Rodrigo mi prese per un braccio per obbligarmi a seguirlo, ma vedemmo un gallo con le piume bruciacchiate che cercava di rimettersi sulle zampe. Senza pensarci su, sollevai le gonne e ce lo misi dentro, come in una borsa. Poco più in là c'era un paio di galline stordite dal fumo che non feci fatica a catturare e mettere insieme al gallo. Catalina venne a cercarmi e, una volta capito cosa stavo facendo, mi aiutò. Riuscimmo così a salvare anche una coppia di maiali e alcune manciate di grano, nient'altro, e sistemammo il tutto al riparo. Rodrigo e il cappellano erano già tornati in piazza a combattere con gli altri.

Catalina, diverse indie e io ci occupavamo dei feriti che in numero allarmante arrivavano nell'improvvisato ospedale in casa mia. Eulalia giunse sorreggendo un fante ricoperto di sangue dalla testa ai piedi. "Dio mio, questo non ha speranze" pensai, ma una volta tolto l'elmo vedemmo che, nonostante la profonda ferita alla fronte, l'osso non era rotto, solo un po' rientrato. Catalina e altre donne gli cauterizzarono la ferita, gli lavarono la faccia e gli diedero acqua da bere, ma non riuscirono a farlo riposare un solo momento. Intontito e mezzo cieco perché le palpebre gli si erano mostruosamente gonfiate, barcollando, ritornò verso la piazza. Nel frattempo stavo tentando di estrarre una freccia dal collo di un soldato, un

tal López, che mi aveva sempre trattato con sdegno malcelato, in modo particolare dopo la tragedia di Escobar. Il poveretto era pallidissimo e la freccia era penetrata talmente in profondità che non avrei potuto estrarla senza allargare la ferita. Stavo calcolando se potevo correre un tale rischio, quando l'infelice prese a tremare in preda a violenti spasimi. Mi resi conto che non potevo fare nulla per lui e chiamai il cappellano, che accorse subito per dargli l'estrema unzione. Buttati a terra, nella stanza, c'erano molti feriti che non erano in grado di tornare a combattere; dovevano essere perlomeno venti, la maggior parte dei quali yanaconas. Gli stracci finirono e Catalina strappò le lenzuola che avevamo ricamato con amore e precisione durante le oziose serate d'inverno, poi tagliammo a strisce le sottane e alla fine il mio unico abito elegante. In quell'istante entrò Sancho de la Hoz, carico di un altro soldato che lasciò ai miei piedi. Il traditore e io ci scambiammo un'occhiata con la quale ci perdonammo le offese del passato. Al coro di urla degli uomini cauterizzati con ferro e tizzoni ardenti si univano i nitriti dei cavalli, perché proprio lì il fabbro rimetteva in sesto le bestie ferite. Sul pavimento di terra battuta si mescolava il sangue dei cristiani a quello degli animali.

Senza scendere dal suo destriero, insanguinato dalla testa alle staffe, Aguirre si affacciò alla porta ad annunciare che aveva ordinato l'evacuazione di tutte le case, salvo quelle che davano sulla piazza, dove ci saremmo predisposti a difenderci fino alla morte.

"Scenda, capitano, debbo dare un'occhiata alle ferite!" riuscii a consigliargli.

"Non ho nemmeno un graffio, doña Inés! Portate acqua ai soldati della piazza!" mi gridò con feroce allegria e si allontanò chino sul suo cavallo, che come lui sanguinava da un fianco.

Ordinai a svariate donne di portare acqua e tortillas ai soldati che dall'alba combattevano senza tregua, mentre Catalina e io toglievamo al cadavere di López l'armatura e, così com'erano, impregnate di sangue, indossai la cotta di maglia e la corazza. Presi la spada di López, perché non riuscii a trovare la mia, e uscii nella piazza. Il sole da tempo aveva cambiato di punto cardinale, dovevano essere all'incirca le tre o le quattro del pomeriggio, calcolai che era da più di dieci ore che combattevamo. Mi guardai intorno e mi resi conto che Santiago stava bruciando senza speranze, il lavoro di mesi era andato perduto, era la fine del nostro sogno di colonizzare la valle. Nel frattempo Monroy e Villagra avevano ripiegato con i soldati sopravvissuti e combattevano a cavallo all'interno della

piazza, difesa compattamente dalla nostra gente e attaccata dalle quattro strade di accesso. Rimanevano in piedi una parte della chiesa e la casa di Aguirre", dove si trovavano i sette cacicchi prigionieri. Don Benito, nero di polvere da sparo e fuliggine, dal suo sgabello sparava con metodo, prendendo la mira con cura prima di premere il grilletto, come se fosse andato a caccia di quaglie. Lo yanacona che prima caricava l'arma giaceva immobile ai suoi piedi e al suo posto si era sistemata Eulalia. Capii che la ragazza era rimasta in piazza tutto il tempo per non perdere di vista l'amato Rodrigo.

Al di sopra del frastuono degli spari, dei nitriti, dei latrati e delle grida di battaglia, percepii nitidamente le voci dei sette cacicchi che incitavano a squarciagola la loro gente. Non so allora che cosa mi sia successo. Spesso ho ripensato a quel fatidico 11 settembre e ho cercato di comprendere gli eventi, ma credo che nessuno possa descrivere con precisione cosa accadde, tutti i presenti hanno fornito una versione differente, coerente con quello che a loro singolarmente capitò. Era densa la nuvola di fumo, tremenda la confusione, assordante il rumore. Eravamo sconvolti, stavamo lottando per le nostre vite, impazziti per il sangue e la violenza. Non posso ricordare nei dettagli le mie azioni di quel giorno, per forza di cose debbo fidarmi di quanto mi è stato raccontato. Ricordo, questo sì, che in nessun momento provai paura perché l'ira si era completamente impadronita di me.

Rivolsi lo sguardo verso la cella, da dove provenivano le grida dei prigionieri e, nonostante il fumo dell'incendio, distinsi con assoluta chiarezza mio marito, Juan de Málaga, che fin da quando ero a Cuzco talvolta mi appariva come un'anima in pena: appoggiato alla porta, mi guardava con i suoi compassionevoli occhi da spirito errabondo. Mi fece un cenno con la mano, come per chiamarmi. Mi feci largo tra soldati e cavalli, cercando di valutare con una parte della mente le catastrofiche conseguenze e con l'altra obbedendo all'ordine muto del mio defunto marito. La cella non era che una stanza improvvisata al primo piano della casa di Aguirre e la porta consisteva in una serie di assi con una sbarra esterna, sorvegliata da due giovani sentinelle che erano state istruite per difendere i prigionieri a costo della loro stessa vita, visto che rappresentavano la nostra unica carta per negoziare con il nemico. Non mi fermai a chiedere loro il permesso, mi limitai a spostarli di lato con uno spintone e con una sola mano sollevai la pesante spranga, aiutata da Juan

de Málaga. Le guardie mi seguirono all'interno, senza il proposito di affrontarmi e senza immaginare le mie intenzioni. La luce e il fumo filtravano dalle fessure, rendendo l'aria soffocante, e una polvere rossiccia si sollevava da terra, conferendo alla scena contorni confusi, ma riuscii a vedere i sette prigionieri incatenati a grossi pali che si dimenavano come diavoli per quanto i ferri glielo permettessero e che ululavano a pieni polmoni per incitare la loro gente. Quando mi videro entrare con il fantasma sanguinante di Juan de Málaga, tacquero.

"Uccideteli tutti!" ordinai alle guardie con una voce che era impossibile riconoscere come mia.

Sia i prigionieri, sia le sentinelle rimasero pietrificati.

"Vuole che li uccidiamo, signora? Ma sono gli ostaggi del governatore!"

"Uccideteli ho detto!"

"E come vuole che procediamo?" domandò uno dei soldati, spaventato.

"Così!"

E allora sollevai la pesante spada a due mani e la scaricai con la forza dell'odio sul cacicco che mi era più vicino, mozzandogli il capo con un solo fendente. La forza impressa al colpo mi fece cadere a terra in ginocchio, dove un fiotto di sangue mi raggiunse in volto mentre la testa rotolava ai miei piedi. Il resto non lo ricordo bene. Una delle guardie successivamente assicurò che decapitai allo stesso modo gli altri sei prigionieri, ma l'altra disse che le cose non andarono così, che furono loro a completare il lavoro. Non ha importanza. Il fatto è che nel giro di pochi minuti per terra c'erano sette teste. Che Dio mi perdoni. Ne presi una per i capelli, uscii in piazza con falcate da gigante, salii sui sacchi di sabbia che fungevano da barricate e lanciai il mio orrendo trofeo in aria con una forza inaudita e un terribile grido di trionfo, che risalì dal fondo della terra, mi attraversò interamente e fuoriuscì vibrando come un tuono dal mio petto. La testa volò, fece diverse giri su se stessa e atterrò in mezzo agli indios. Non mi fermai a vedere che effetto aveva sortito, ritornai nella cella, ne presi altre due e le lanciai dalla parte opposta della piazza. Credo che siano state le guardie a portarmi le altre quattro, ma neanche di ciò sono sicura, forse andai io a prenderle. So solo che non mi vennero meno le forze per scagliarle in aria. Prima che lanciassi l'ultima, una strana quiete calò sulla piazza, il tempo si fermò, il fumo si diradò e vedemmo che gli indios, muti, atterriti, iniziavano a indietreggiare, uno, due, tre passi, travolgendosi per scappare di corsa, abbandonando quelle strade che avevano già conquistato.

Trascorse un tempo che mi sembrò eterno, o forse solo un istante. L'angoscia mi colse all'improvviso, le ossa mi si ridussero in spuma e allora mi risvegliai dall'incubo ed ebbi modo di rendermi conto dell'orrore commesso, mi vidi come mi stava vedendo la gente intorno a me: un demonio scarmigliato, ricoperto di sangue, ormai privo di voce dal tanto gridare. Le ginocchia mi cedettero, sentii una mano intorno alla vita e Rodrigo de Quiroga che mi prendeva in braccio, stringendomi contro la sua dura armatura, facendomi attraversare la piazza circondata dal più profondo stupore.

Santiago della Nuova Estremadura si salvò, benché ormai non fosse che pali bruciati e desolazione. Della chiesa rimaneva solo qualche pilastro, della mia casa quattro mura annerite, quella di Aguirre era rimasta più o meno in piedi e tutto il resto era solo cenere. Avevamo perso quattro soldati, gli altri erano feriti, alcuni dei quali gravemente. La metà degli yanaconas erano morti nel combattimento e altri cinque sarebbero deceduti nei giorni successivi a causa delle infezioni e del dissanguamento. Le donne e i bambini erano incolumi perché gli aggressori non avevano scoperto la cantina di Cecilia. Non contai né cavalli né cani, ma degli animali domestici erano sopravvissuti solo il gallo, le due galline e la coppia di maiali che avevamo salvato io e Catarina. Di semi praticamente non ce n'erano più, avevamo solo quattro pugni di frumento.

Come tutti gli altri, anche Rodrigo de Quiroga credeva che nel corso della battaglia avessi perso completamente il senno. Mi portò in braccio fino alle rovine della mia casa, dove ancora era in funzione l'improvvisata infermeria, e mi appoggiò con delicatezza a terra. Aveva un'espressione di tristezza e di infinita fatica quando si congedò da me con un leggero bacio sulla fronte e tornò in piazza. Catalina e un'altra donna mi tolsero la corazza, la cotta di maglia e il vestito zuppo di sangue in cerca delle ferite che non avevo riportato. Mi lavarono come poterono con acqua e una manciata di crini di cavallo a mo' di spugna, perché non avanzavano più stracci, e mi obbligarono a bere mezza tazza di liquore. Vomitai un liquido rossastro, come se la bevanda inghiottita avesse contenuto anche del sangue.

La baraonda delle molte ore di battaglia fu seguita da un silenzio sepolcrale. Gli uomini non riuscivano a muoversi; caddero nel punto in cui si trovavano e lì rimasero, insanguinati, coperti di fuliggine, polvere e cenere, finché le donne non li raggiunsero per dar loro da bere, per togliere

le armature e aiutarli a rialzarsi. Il cappellano percorse la piazza per fare il segno della croce sulle fronti dei morti e per chiudere loro gli occhi, poi a uno a uno si mise sulle spalle i feriti e li condusse nell'infermeria. Il nobile cavallo di Francisco de Aguirre, ferito mortalmente, si reggeva solo per forza di volontà sulle zampe tremanti; quando grazie alla collaborazione di alcune donne il cavaliere riuscì a scendere, abbassò la cervice e prima di stramazzare a terra morì. Aguirre aveva riportato diverse ferite superficiali, ma i crampi gli procuravano una tale rigidità che non riuscirono a togliergli né l'armatura né le armi; fu necessario lasciarlo in un angolo per più di mezz'ora finché non fu in grado di recuperare l'uso degli arti. Il fabbro dovette segare la lancia alle due estremità per potergliela togliere dalla mano rattrappita e riuscimmo a svestirlo solo unendo le forze di numerose donne, perché oltre a essere gigantesco era ancora rigido come una statua di bronzo. Monroy e Villagra, in migliori condizioni rispetto ad altri capitani e infiammati dalla contesa, ebbero la peregrina idea di inseguire con alcuni soldati gli indios che fuggivano disordinatamente, ma non trovarono un solo cavallo in condizioni di fare un passo né un solo uomo che non fosse ferito.

Juan Gómez aveva combattuto come un leone pensando per tutto il giorno a Cecilia e al bambino, sepolti sotto casa mia, e non appena terminò quel putiferio corse ad aprire la cantina. Disperato, spostò la terra con le mani perché non riuscì a trovare una pala, gli aggressori si erano portati via tutto. Allontanò le assi tutto d'un fiato e si affacciò su una cavità nera e silenziosa.

"Cecilia! Cecilia!" gridò inorridito.

E allora la voce limpida di sua moglie dal fondo gli rispose: "Finalmente sei arrivato, Juan, iniziavo ad annoiarmi".

Le tre donne e i bambini erano sopravvissuti per più di dodici ore sotto terra, completamente al buio, con pochissima aria, senza acqua e senza sapere cosa stesse succedendo fuori. Cecilia aveva affidato alle nutrici il compito di attaccarsi al seno a turno i neonati per l'intera giornata, mentre lei, ascia alla mano, si era predisposta a difenderle. La cavità non si era riempita di fumo per opera e grazia di Nuestra Señora del Socorro, o forse le palate di terra con cui Juan Gómez aveva tentato di dissimulare l'entrata l'avevano sigillata.

Monroy e Villagra decisero di mandare quella notte stessa un messaggero per informare Pedro de Valdivia del disastro, ma Cecilia, che era riemersa dal sotterraneo dignitosa e bella come sempre, obiettò che

nessun messaggero sarebbe sopravvissuto a una simile missione, dato che la valle brulicava di indios ostili. I capitani, poco avvezzi a dare ascolto a una donna, non le fecero caso.

"Chiedo a lorsignori di ascoltare mia moglie. La sua rete di informazioni si è sempre rivelata utile" intervenne Juan Gómez.

"Che cosa suggerisce, doña Cecilia?" domandò Rodrigo de Quiroga, a cui avevamo cauterizzato due ferite ed era provato dalla stanchezza e dall'emorragia.

"Un uomo non riuscirà a passare le linee nemiche..."

"Suggerisce di inviare un piccione viaggiatore?" la interruppe Villagra in tono canzonatorio.

"Donne. E non solo una, ma diverse. Conosco molte donne quechua nella valle, saranno loro a portare, di bocca in bocca il messaggio al governatore, più veloci di un piccione viaggiatore" assicurò la principessa inca.

Siccome non c'era tempo per lunghe discussioni, decisero di inviare il messaggio sia seguendo la proposta di Cecilia sia mediante uno yanacona, svelto come una lepre, che avrebbe cercato di raggiungere Valdivia attraversando la valle di notte. Mi dispiace dover riferire che, all'alba, quel fedele servitore fu sorpreso è ucciso con un colpo di mazza. Meglio non pensare cosa gli sarebbe capitato se fosse caduto vivo nelle mani di Michimalonko. Il cacicco doveva essere furioso per la sconfitta delle sue truppe; come spiegare agli indomiti mapuche del Sud che un manipolo di barbuti aveva bloccato l'avanzata di ottomila dei suoi guerrieri? E tanto meno poteva menzionare una strega che lanciava teste di cacicchi in aria come se fossero meloni. Gli avrebbero dato del codardo, il peggior insulto per un guerriero, e il suo nome non sarebbe stato ricordato nella tradizionale epica orale delle tribù, ma solo in storie burlesche. Grazie al sistema di Cecilia nel giro di ventisei ore il messaggio aveva raggiunto il governatore. La notizia volò in lungo e in largo nella valle, attraversò boschi e montagne e raggiunse Valdivia, che si spostava da una parte all'altra con i suoi uomini cercando invano Michimalonko, senza rendersi conto di essere stato ingannato.

Dopo aver fatto un giro di ricognizione per le rovine di Santiago, Rodrigo de Quiroga comunicò a Monroy il calcolo delle perdite e venne a trovarmi. In luogo del basilisco demente che poco prima aveva depositato in infermeria mi ritrovò più o meno ripulita e lucida come sempre, intenta a curare i numerosi feriti.

"Dona Inés... grazie all'Altissimo..." mormorò sul punto di scoppiare a piangere di sfinimento.

"Si tolga l'armatura, don Rodrigo, la dobbiamo curare" replicai.

"Avevo pensato che... Dio mio! Lei ha salvato la città, doña Inés. Lei ha messo in fuga i selvaggi..."

"Non dica cose del genere. Sarebbe ingiusto nei confronti di questi uomini, che hanno combattuto valorosamente, e di queste donne che li hanno supportati."

"Le teste... si dice che le teste siano tutte cadute con gli occhi rivolti verso gli indios e che questi, credendo si trattasse di un nefasto presagio, abbiano allora deciso di darsi alla fuga."

"Non so di quali teste mi stia parlando, don Rodrigo. Lei mi pare molto confuso. Catalina, su! Aiutalo a togliersi l'armatura."

Durante quelle ore ebbi modo di valutare le conseguenze delle mie azioni. Lavorai senza posa e senza fiato per tutta la prima notte e la mattina successiva occupandomi dei feriti e cercando di salvare il salvabile delle case bruciate, ma una parte della mia mente intesseva un dialogo continuo con la Vergine, cui chiedevo di intercedere per il crimine da me commesso, e con Pedro. Preferivo non immaginare la sua reazione alla vista della distruzione di Santiago e davanti all'evidenza di non poter più contare sui suoi sette ostaggi, situazione che ci metteva alla mercé dei selvaggi, visto che eravamo privi di qualsiasi strumento per negoziare. Come spiegargli cosa avevo compiuto se nemmeno io ero in grado di capirlo? Dirgli che ero impazzita e che non ricordavo neanche bene cosa fosse successo era una giustificazione assurda e inoltre ero mortificata per il grottesco spettacolo che avevo dato di fronte ai suoi capitani e soldati. Finalmente, verso le due del pomeriggio del 12 settembre, la fatica mi vinse e riuscii a dormire qualche ora, sdraiata a terra di fianco a Baltasar, tornato all'alba trascinandosi su una zampa rotta e con le fauci insanguinate. I tre giorni successivi volarono in un soffio lavorando per rimuovere le macerie, spegnere gli incendi e fortificare la piazza, l'unico luogo in cui avremmo potuto difenderci da un altro attacco che prevedevamo imminente. Catalina e io avevamo anche deciso di rovistare nei solchi bruciati e tra la cenere dei campi in cerca di qualsiasi cosa commestibile da aggiungere alla zuppa. Una volta consumato il cavallo di Aguirre, ci rimase ben poco da mangiare; eravamo tornati ai tempi della pentola comune, solamente che ora al suo interno bollivano acqua ed erbe e i miseri tuberi che eravamo

riusciti a dissotterrare.

Al quarto giorno Pedro de Valdivia arrivò con un distaccamento di quattordici soldati di cavalleria, mentre i fanti lo seguivano il più in fretta possibile. In sella a Sultán, il governatore entrò tra le rovine di quella che prima chiamavamo città e calcolò con una sola occhiata la gravità del disastro. Passò per le strade, in cui ancora si alzavano deboli colonne di fumo a indicare dove c'erano state le case, entrò nella piazza e trovò la scarsa popolazione vestita di stracci, affamata, spaventata, i feriti per terra con bendaggi sporchi e i suoi capitani, miserabili come l'ultimo degli yanaconas, che soccorrevano la gente. Una sentinella suonò la cornetta e con un terribile sforzo quanti riuscirono ad alzarsi in piedi si schierarono per salutare il capitano generale. Io rimasi indietro, mezzo nascosta da alcuni teli; da lì vidi Pedro e la mia anima ebbe un sussulto d'amore, tristezza e fatica. Smontò da cavallo in mezzo alla piazza e, prima di andare ad abbracciare gli amici, percorse con lo sguardo la scena di desolazione, pallido, cercandomi. Feci un passo in avanti, per fargli vedere che ero ancora viva, i nostri sguardi si incrociarono e allora la sua espressione e il colore cambiarono. Si rivolse ai soldati con quella sua voce, della ragione e dell'autorità, a cui nessuno resisteva, per rendere onore al coraggio di ognuno di loro, soprattutto di quanti erano caduti combattendo, e per ringraziare l'apostolo Santiago per aver salvato il resto delle persone. La città non aveva alcuna importanza, perché c'erano braccia e cuori forti per ricostruirla dalle ceneri. Avremmo dovuto ricominciare da capo, disse, ma ciò non poteva essere motivo di avvilimento, ma solo di entusiasmo per dei vigorosi spagnoli, che mai si davano per vinti, e per i leali yanaconas. "Santiago e Spagna!" esclamò alzando la spada. "Santiago e Spagna!" risposero all'unisono in modo disciplinato i suoi uomini, benché il tono tradisse un profondo scoramento.

Quella notte, sdraiati sulla dura terra, senz'altro riparo che una coperta immonda, con uno spicchio di luna che spuntava sulle nostre teste, scoppiai a piangere per la fatica tra le braccia di Pedro. Aveva già avuto modo di ascoltare diversi resoconti della battaglia e del ruolo che in essa avevo svolto; ma, contrariamente a quanto temevo, era orgoglioso di me, tanto quanto lo era, secondo ciò che mi disse, persino l'ultimo soldato di Santiago, che senza di me avrebbe perso la vita. Le versioni che gli avevano fornito erano esagerate, non c'è dubbio, ma così iniziò a prendere corpo la leggenda che avessi salvato la città.

"È vero che hai decapitato tu stessa i sette cacicchi?" mi aveva chiesto

Pedro non appena ci eravamo trovati da soli.

"Non lo so" gli avevo risposto onestamente.

Pedro non mi aveva mai visto piangere, non ho la lacrima facile, ma in quella prima occasione non tentò di consolarmi, si limitò ad accarezzarmi con quella tenerezza distratta che a volte usava con me. Il suo profilo sembrava pietrificato, la bocca dura, lo sguardo fisso al cielo.

"Ho paura, Pedro" singhiozzai.

"Di morire?"

"Di tutto tranne che di morire, deve ancora passare parecchio tempo prima che diventi vecchia."

Rise seccamente per l'allusione a una nostra storiella privata: che avrei sepolto molti mariti e sarei sempre stata una vedova appetibile.

"Gli uomini vogliono tornare in Perú, ne sono certo, anche se nessuno osa dirlo per paura di sembrare codardo. Si sentono sconfitti."

"E tu cosa vuoi, Pedro?"

"Fondare il Cile insieme a te" rispose senza pensarci su due volte.

"Allora è quel che faremo."

"È quel che faremo, Inés dell'anima mia..."

La mia memoria del passato remoto è molto vivida e potrei raccontare passo per passo tutto ciò che è successo nei primi venti o trenta anni della nostra colonia in Cile, ma non c'è tempo, perché la Morte, quella buona madre, mi chiama e voglio seguirla per riposare finalmente tra le braccia di Rodrigo. I fantasmi del passato mi circondano. Juan de Málaga, Pedro de Valdivia, Catalina, Sebastián Romero, mia madre e mia nonna, sepolte a Plasencia, e molti altri acquistano contorni sempre più netti e sento le loro voci sussurrare nei corridoi della mia casa. I sette cacicchi decapitati probabilmente sono ben sistemati o in cielo o all'inferno, perché non sono mai venuti a tormentarmi. Non sono rimbecillita come spesso succede agli anziani, sono ancora forte e la mia testa è ben piantata sulle spalle, ma ormai ho un piede nella fossa ed è per questo che vedo, osservo e ascolto ciò che ad altri sfugge. Ti inquieti, Isabel, quando parlo così; mi consigli di pregare, un rimedio che pacifica l'anima, dici. La mia anima è calma, non ho paura di morire, non l'avevo allora quando era del tutto ragionevole averla, e tanto meno posso averla adesso, quando ho già vissuto più che a sufficienza. Tu sei l'unica cosa che mi trattiene a questo mondo; ti confesso di non avere la benché minima curiosità di vedere i miei nipoti crescere e soffrire, preferisco serbare il ricordo delle loro risate infantili. Prego per abitudine, non come rimedio contro l'angoscia. La fede non mi ha

abbandonata, ma il mio rapporto con Dio negli anni è cambiato. A volte, senza pensarci, lo chiamo Ngenechén e confondo Nuestra Señora del Socorro con la Santa Madre Terra dei mapuche, ma non sono meno cattolica di prima – Dio non voglia! – è solo che il cristianesimo mi rimane un po' stretto, come succede agli indumenti di lana dopo il molto uso. Mi restano poche settimane di vita, lo so perché talvolta il mio cuore si dimentica di battere, mi gira la testa, mi capita di cadere e ho poco appetito. Non è vero che sto cercando di morire di fame solo per farti dispiacere, come mi accusi, figlia mia, è il cibo che sa di sabbia e non riesco a inghiottirlo, per questo mi alimento unicamente di sorsi di latte. Sono calata di peso, sembro uno scheletro ricoperto di pelle, come ai tempi della fame, solo che allora ero giovane. Una vecchia magra è patetica, mi sono diventate enormi le orecchie e perfino un filo di brezza può farmi cadere bocconi. In un momento qualsiasi me ne andrò volando. Debbo rendere più breve questo racconto, altrimenti mi rimarranno molti morti nel calamaio. Morti, quasi tutti i miei amori sono morti, questo è il prezzo per aver vissuto così tanto come ho vissuto.

Capitolo quinto
Gli anni tragici
1543-1549

Dopo la distruzione di Santiago, il cabildo si riunì per decidere le sorti della nostra piccola colonia minacciata di estinzione, ma prima che prevalesse l'idea di ritornare a Cuzco, sostenuta dalla maggioranza, Pedro de Valdivia impose la sua autorità e una sfilza di promesse, difficili da mantenere, per convincerci a rimanere. Per prima cosa, decise, dovevamo chiedere aiuto al Perú e poi fortificare Santiago con mura in grado di scoraggiare il nemico, come quelle delle città europee. Il resto si sarebbe deciso col passare del tempo, ma dovevamo avere fede nel futuro, ci sarebbero stati oro, argento, concessioni di terre ed encomiendas con indios che l'avrebbero lavorate. Indios? Non so a quali stesse pensando, visto che quelli cileni non avevano dato nessun segno di arrendevolezza.

Pedro ordinò a Rodrigo de Quiroga di riunire tutto l'oro disponibile, dalle poche monete, i risparmi di tutta una vita che qualche soldato aveva messo da parte e teneva nascosti negli stivali, all'unica pisside della chiesa e quel poco che era stato trovato nel lavadero di Marga-Marga. Venne consegnato il tutto a un fabbro che, dopo averlo fuso, preparò la bardatura completa per un cavallerizzo, morso per le redini e staffe, speroni e l'impugnatura della spada. Il prode capitano Alonso de Monroy, che così adorno d'oro massiccio doveva fare colpo e attirare coloni in Cile, fu inviato in Perú attraverso il deserto con cinque soldati e gli unici cavalli che non risultavano né feriti né ridotti pelle e ossa. Il cappellano González de Marmolejo li benedisse, li scortammo per un pezzo e poi ci congedammo con preoccupazione perché non sapevamo se li avremmo rivisti.

Iniziarono per noi due anni di indicibili patimenti, che mi piacerebbe poter non ricordare, come vorrei anche dimenticare la morte di Pedro de Valdivia, ma alla memoria e agli incubi non si può comandare. Un terzo dei soldati faceva turni di sorveglianza di giorno e di notte, mentre gli altri, trasformati in contadini e muratori, seminavano, ricostruivano le case ed erigevano il muro di protezione alla città. Noi donne lavoravamo gomito a gomito coi soldati e gli yanaconas. Non avevamo molti indumenti perché quasi tutti erano andati distrutti nell'incendio; gli uomini giravano con un perizoma, come i selvaggi, e le donne, dimentiche del pudore, in camicia. Quegli inverni furono molto rigidi e tutti si ammalarono, tranne Catalina e me, che avevamo una scorza incredibilmente dura, come diceva con ammirazione González de Marmolejo. Non c'era nulla da mangiare, se non gli alimenti naturali della valle, pinoli, frutti amari e radici di cui si cibavano indistintamente uomini, cavalli e animali da cortile. Le manciate

di semi che avevo salvato dal fuoco vennero piantate e l'anno dopo riuscimmo a ottenere diversi quadratali di grano, che ripiantammo, senza poter assaggiare una pagnotta fino al terzo anno. Pane, il cibo dell'anima, quanto ci mancava! Quando ormai per il baratto non avevamo più nulla che potesse interessare, il curaca Vitacura ci girò le spalle e vennero meno quelle sporte di mais e fagioli che prima riuscivamo a ottenere con le buone. Come banditi, i soldati dovevano compiere incursioni nei villaggi per rubare grano, volatili, coperte, quel che trovavano. Immagino che ai quechua di Vitacura l'essenziale non mancasse, ma gli indios cileni devastarono i loro stessi terreni da semina, disposti a morire di inedia pur di distruggere anche noi. Incalzati dalla fame, gli abitanti dei villaggi si dispersero verso sud. La valle, che prima ferveva di attività, si spopolò di famiglie, ma non di guerrieri. Michimalonko e le sue truppe non interruppero mai le azioni di disturbo, sempre pronti ad attaccare veloci come fulmini per poi sparire immediatamente nei boschi. Ci bruciavano i campi, ci ammazzavano gli animali, ci assalivano se giravamo senza protezione armata, e quindi ci ritrovavamo prigionieri all'interno delle mura di Santiago. Non so come Michimalonko alimentasse i suoi uomini, visto che gli indios non seminavano più. "Mangiano pochissimo, possono sopravvivere per mesi con grani e pinoli" mi informò Felipe, il ragazzino mapuche, e aggiunse che i guerrieri portavano una borsina al collo contenente grani tostati che li aiutavano a resistere anche per una settimana.

Con l'abituale tenacia e il solito ottimismo, che non vennero mai meno, il governatore obbligava la gente, sfinita e ammalata, a lavorare la terra, a fare i mattoni, a costruire il muro della fortificazione e il fosso intorno alla città, a esercitarsi con le armi e a dedicarsi a mille altre occupazioni perché, sosteneva, l'ozio demoralizza più della fame. Aveva ragione. Nessuno sarebbe sopravvissuto allo scoramento se avesse avuto il tempo di pensare al proprio destino, cosa impossibile, dato che dall'alba a notte fonda si lavorava. E se avanzava qualche ora, pregavamo, che non fa mai male. Mattone su mattone intorno a Santiago crebbe un muro di cinta dell'altezza di due uomini; asse dopo asse sorsero la chiesa e le case. Punto dopo punto le donne e io rammendammo i nostri cenci, che non lavavamo per evitare che nell'acqua si sfilacciassero completamente. Indossavamo indumenti più o meno decenti solo in occasioni molto speciali, che non mancavano, perché non tutto era sconforto; festeggiavamo le ricorrenze religiose, le nozze, talora un battesimo. Faceva tristezza vedere i volti

smunti della popolazione, le orbite scavate, le mani trasformate in artigli, l'avvilimento. Dimagrii talmente tanto che quando mi sdraiavo supina mi sporgevano le ossa del bacino, le costole, le clavicole e potevo palparmi gli organi interni, appena ricoperti di pelle. Mi indurii molto esternamente, il corpo mi si seccò, ma il cuore mi si ammorbidì. Provavo un amore materno per quella gente sventurata, sognavo di avere seni talmente colmi di latte da poter nutrire tutti. Arrivò il giorno in cui mi dimenticai della fame, mi abituai a quella sensazione di vuoto e leggerezza che a volte mi portava ad avere allucinazioni. Non mi apparivano le immagini di porcellini arrosto con una mela in bocca e una carota nel culo come succedeva a certi soldati, che non parlavano d'altro, ma paesaggi sfumati dalla nebbia dove passeggiavano i morti. Decisi di dissimulare la povertà compensando con la pulizia, visto che d'acqua ce n'era in abbondanza. Intrapresi una battaglia contro pidocchi, pulci e sudiciume, ma il risultato fu che sparirono topi, scarafaggi e altre bestie utili per la zuppa; decidemmo allora di smettere di insaponare e lavare.

La fame è strana, esaurisce l'energia, ci rende lenti e tristi, ma dona lucidità alla mente e incita alla lussuria. Gli uomini, patetici scheletri seminudi, continuavano a cacciare le donne e loro, fameliche, rimanevano incinte. In quel periodo di carestia nella colonia nacquero dei bambini, anche se la maggior parte non sopravvisse. Di quelli nati in precedenza, ne morirono diversi durante quei due inverni e gli altri erano tutt'ossa, ventri gonfi e occhi da vecchi. Preparare la magra zuppa comune per spagnoli e indios arrivò a rappresentare una sfida ancora più ardua degli attacchi a sorpresa di Michimalonko. In grandi paioli bollivamo l'acqua con le erbe disponibili nella valle – rosmarino, alloro, maitén – a cui aggiungevamo quel che c'era: qualche pugno di mais o fagioli della nostra riserva, che diminuivano rapidamente, patate o piccoli tuberi del bosco, e cibo di qualsiasi tipo, radici, topi, lucertole, grilli, lombrichi. Per ordine di Juan Gómez, l'alguacil della nostra minuscola città, disponevo di due soldati armati di giorno e di notte per evitare che venisse rubato quel poco che avevamo in cantina e in cucina, ma sparivano comunque manciate di mais e qualche patata. Tacevo di questi furtarelli, perché per punizione Juan Gómez avrebbe dovuto fustigare i servi e ciò poteva solo peggiorare la situazione. Di sofferenza ce n'era già abbastanza e non potevamo aggiungerne altra. Ingannavamo lo stomaco con tisane di menta, tiglio e *matico*. Se qualche animale domestico moriva, si utilizzava completamente la carcassa: con la pelle ci coprivamo, il grasso serviva per le candele, la

carne veniva salata ed essiccata, le viscere venivano cucinate e con gli zoccoli facevamo qualche attrezzo. Le ossa servivano per insaporire la zuppa e venivano bollite all'infinito finché non si dissolvevano nel brodo, come cenere. Cuocevamo pezzi di cuoio secco che i bambini succhiavano per ingannare la fame. I cuccioli che nacquero quell'anno finirono nella pentola non appena svezzati perché non potevamo cibare altri cani, ma facemmo di tutto per tenere in vita gli altri, che costituivano la prima linea d'attacco contro gli indios, e così il mio fedele Baltasar si salvò.

Felipe era dotato di una mira infallibile, dove posava l'occhio arrivava la sua freccia, ed era sempre disposto ad andare a caccia. Il fabbro gli preparò frecce con la punta di ferro, più efficaci di quelle con pietre affilate, e il ragazzo tornava dalle escursioni con lepri e uccelli, e talvolta un puma. Era l'unico che si azzardasse a recarsi da solo nei dintorni, mimetizzato nel bosco, invisibile ai nemici; i soldati ci andavano in gruppo e così non avrebbero potuto cacciare nemmeno un elefante, se mai ce ne fosse stato uno nel Nuovo Mondo. Allo stesso modo, sfidando il pericolo, Felipe portava bracciate di fieno per gli animali e grazie a lui, benché gracili, i cavalli rimasero in piedi.

Mi vergogno di riferire quanto segue, ma sospetto che in qualche occasione ci siano stati episodi di cannibalismo tra gli yanaconas e anche tra qualcuno dei nostri uomini disperati, proprio come tredici anni dopo si sarebbero verificati tra i mapuche, quando la carestia si estese nel resto del territorio cileno. Gli spagnoli poterono così giustificare la necessità di sottometterli, civilizzarli e cristianizzarli, dato che non c'è peggiore dimostrazione di barbarie del cannibalismo; ma i mapuche non vi avevano mai fatto ricorso prima del nostro arrivo. In certi rari casi, divoravano il cuore del nemico per acquisirne il potere, ma si trattava di un rito, non di un'abitudine. La guerra dell'Araucania provocò la fame. Nessuno poteva coltivare il terreno perché la prima cosa che facevano tanto gli indios quanto gli spagnoli era bruciare i campi e uccidere il bestiame del nemico; patimmo un lungo periodo di siccità seguita da un'epidemia di *chivalongo* o tifo, che mieté molte vittime. Come se non bastasse, si scatenò il flagello delle rane che con la loro bava pestilenziale infestarono tutto. In quell'epoca terribile, gli spagnoli, ormai pochi, si nutrivano di ciò che rubavano ai mapuche, ma questi ultimi, che erano migliaia e migliaia, vagavano stremati per i campi incolti. La mancanza di cibo li indusse a mangiare i loro simili. Dio deve tenere presente che questa sventurata gente non lo fece per ferocia, bensì per necessità. Un cronista che

partecipò alle campagne del Sud del 1555 scrisse che gli indios si recavano a comprare quarti di uomo come chi va a comprare quarti di lama. La fame... chi non l'ha patita, non ha diritto di giudicare. Mi raccontò Rodrigo de Quiroga che nell'inferno della selva dei chunchos gli indios divoravano i propri compagni. Se la necessità costrinse gli spagnoli a commettere il medesimo peccato, si astenne dal dirmelo. Catalina, tuttavia, mi assicurò che i viracochas non erano diversi da tutti gli altri mortali, che c'era chi dissotterrava i morti per arrostirne le cosce o andava a caccia di indios con lo stesso obiettivo. Quando lo dissi a Pedro, mi zittì, fremente di indignazione, dato che gli pareva impossibile che un cristiano compisse una simile infamia; dovetti allora ricordargli che, grazie a me, lui mangiava un po' meglio degli altri nella colonia e che quindi doveva tacere. Bastava vedere la folle allegria di chi riusciva a cacciare un topo sulle rive del Mapocho per capire che persino il cannibalismo poteva aver luogo.

Felipe, o Felipillo, come veniva chiamato il giovane mapuche, diventò l'ombra di Pedro, conosciuto da tutti in città, mascotte dei soldati divertiti dal modo in cui imitava gli atteggiamenti e la voce del governatore, senza intenzioni canzonatorie, quanto piuttosto per ammirazione. Pedro fingeva di non accorgersene, ma so che lo lusingava la silenziosa attenzione del ragazzo e la sua prontezza nel servirlo: gli lucidava l'armatura con la sabbia, gli affilava la spada, se trovava un po' di grasso gli lubrificava le cinghie e, soprattutto, accudiva Sultán come se fosse suo fratello. Pedro lo trattava con la gioviale indifferenza di chi convive con un cane fedele; non aveva bisogno di parlargli, Felipe sapeva indovinare i desideri del Taita. Pedro ordinò a un soldato di insegnare al ragazzo a usare un archibugio "in modo che possa difendere le donne della casa in mia assenza" spiegò, affermazione che mi offese perché ero sempre stata io la prima a difendere non solo le donne ma anche gli uomini. Felipe era un ragazzo contemplativo e silenzioso, capace di trascorrere ore immobile, come un vecchio monaco. "È pigro, come tutti quelli della sua razza" dicevano di lui. Con il pretesto delle lezioni di mapudungu – un'imposizione quasi intollerabile per lui, che mi disprezzava in quanto donna – appresi buona parte di ciò che so dei mapuche. Per loro è la Santa Terra a provvedere, la gente prende il necessario e ringrazia, non vuole di più e non accumula; il lavoro è inconcepibile visto che non c'è futuro. A che cosa serve l'oro? La terra non è di nessuno, il mare non è di nessuno: la sola idea di possederli

o dividerli provocava attacchi di riso nel solitamente ombroso Felipe. Nemmeno le persone possono appartenere a qualcun altro. Come possono gli huincas comprare e vendere la gente se non è loro? A volte il ragazzo si dimostrava per due o tre giorni taciturno, scontroso, non voleva mangiare e quando gli si chiedeva cosa stesse succedendo la risposta era sempre la stessa: "Ci sono giorni allegri e giorni tristi. Ognuno è padrone del suo silenzio". Non andava d'accordo con Catalina, che diffidava di lui, ma si raccontavano i sogni, perché per entrambi era sempre aperta la porta tra le due metà della vita, notturna e diurna, e attraverso i sogni la divinità comunicava con loro. Ignorare i sogni è causa di grandi disgrazie, asserivano. Felipe non permise mai a Catalina di leggergli il futuro con le sue perline e le conchiglie, verso le quali provava un terrore superstizioso, come pure si rifiutava di provare le sue erbe medicinali.

Ai servi era proibito, con la minaccia del castigo della frusta, montare i cavalli ma per Felipe si fece un'eccezione dal momento che era lui a cibarli ed era in grado di domarli senza violenza, parlando loro all'orecchio in mapudungu. Imparò a cavalcare come un gitano e in quel villaggio triste le sue prodezze erano motivo di meraviglia. Si incollava alla bestia fino a far parte di lei, andava al suo ritmo, senza mai forzarla. Non usava né sella né speroni, guidava con una leggera pressione delle ginocchia e teneva le redini in bocca per avere le mani libere per l'arco e le frecce. Poteva balzare su un cavallo in piena corsa, fare un giro completo sul suo dorso ritrovandosi a guardargli la coda, o appeso con le braccia e le gambe in modo da galoppare con il petto contro il ventre dell'animale. Gli uomini si mettevano in cerchio ad osservarlo e per quanto si sforzassero nessuno riusciva a imitarlo. A volte si perdeva per diversi giorni nelle escursioni di caccia e giusto quando lo davamo ormai per morto, caduto nelle mani di Michimalonko, tornava sano e salvo con una filza di uccelli sulla spalla con cui arricchire la nostra zuppa. Valdivia si inquietava quando spariva; in più di un'occasione lo minacciò con la frusta se avesse continuato ad andarsene senza permesso, ma non diede mai seguito alle parole perché tutti dipendevamo dal successo delle sue battute di caccia. In mezzo alla piazza si trovava il tronco insanguinato usato per le pene con lo scudiscio, ma a Felipe sembrava non fare nessun effetto. A quei tempi era ormai un adolescente magro, alto per la sua razza, tutto ossa e muscoli, dall'espressione intelligente e gli occhi sagaci. Poteva caricarsi sulle spalle più pesi di qualsiasi altro adulto e coltivava un disprezzo assoluto per il dolore e la morte. I soldati ammiravano la sua resistenza e alcuni, per

divertirsi, lo mettevano alla prova. Dovetti proibire loro di sfidarlo a prendere con le mani un carbone acceso o a conficcarsi spine sfregate con il peperoncino piccante. Estate e inverno, faceva bagni di ore intere nelle acque sempre fredde del Mapocho. Ci spiegò che l'acqua gelida rende più forte il cuore e che per questo motivo le madri mapuche immergono nei fiumi i bambini appena nati. Gli spagnoli, che rifuggono il bagno quasi fosse fuoco, si sistemavano in cima al muro di cinta a guardarlo nuotare e a fare scommesse sulla sua resistenza. A volte rimaneva sotto le acque tumultuose del fiume il tempo di recitare diversi Padrenostro e quando si iniziavano già a pagare le puntate ai vincitori, Felipe riemergeva sano e salvo.

La sensazione peggiore di quegli anni fu il senso di abbandono e di solitudine. Attendevamo un aiuto senza sapere se sarebbe giunto, dipendeva tutto dalla missione di Monroy. Nemmeno l'infallibile rete di spie di Cecilia riuscì ad avere notizie di lui e dei cinque prodi, ma non ci facevamo illusioni. Sarebbe stato un miracolo se quei pochi uomini fossero riusciti a passare tra gli indios ostili, ad attraversare il deserto e a giungere a destinazione. Nell'intimità delle nostre conversazioni a letto, Pedro mi confessava che il vero miracolo sarebbe stato che Monroy riuscisse a ottenere aiuti in Perú, dove nessuno voleva investire denaro nella Conquista del Cile. I finimenti d'oro del suo cavallo potevano fare colpo sui curiosi, ma non sui politici e i commercianti. Il mondo per noi si ridusse a qualche isolato all'interno di una muraglia di mattoni crudi, alle solite facce devastate, all'eterna routine, alle sporadiche uscite della cavalleria in cerca di cibo o per allontanare un gruppo di indios temerari, a rosari, processioni e funerali. Persino le messe si ridussero al minimo, perché ci rimaneva solo mezza bottiglia di vino per la consacrazione e sarebbe stato un sacrilegio ricorrere alla chicha. L'acqua no, quella non ci mancò mai, perché quando gli indios ci impedirono di andare al fiume o ci bloccarono i canali per l'irrigazione con pietre, costruimmo dei pozzi. Non c'era bisogno del mio talento per localizzare l'acqua: ovunque scavassimo ce n'era in abbondanza. Siccome non avevamo carta per annotare gli atti del cabildo e le sentenze giuridiche, ricorremmo a strisce di cuoio, ma in un momento di disattenzione i cani affamati se le mangiarono e quindi sono scarse le registrazioni ufficiali delle penurie di quegli anni.

In attesa, in costante attesa, ecco come trascorrevano i nostri giorni. Aspettavamo gli indios con le armi in mano, aspettavamo che un topo finisse in trappola, aspettavamo notizie di Monroy. Eravamo prigionieri

dentro la città, circondati da nemici, mezzo morti di fame, ma nonostante le disgrazie e la povertà sopravviveva una sorta di orgoglio. Per le feste i soldati indossavano, sul corpo nudo o protetto da lembi di pelle di coniglio o di topo, non avendo altri indumenti da infilarsi sotto, l'armatura completa che mantenevano brillante come argento. L'unica veste di González de Marmolejo era rigida dai tanti rammendi e dalla sporcizia, ma per la messa si infilava sopra un pezzo di tovaglia di pizzo salvata dall'incendio. Come Cecilia e le altre donne dei capitani, ero priva di gonne decenti, ma trascorrevamo ore intere a pettinarci e ci tingevamo le labbra di rosa con il frutto amaro di un arbusto che, secondo Catalina, era velenoso. Per nessuna fu causa di morte, ma ammetto che ci provocava una diarrea piuttosto fastidiosa. Alle nostre miserie facevamo riferimento sempre in tono scherzoso, perché lamentarsi sul serio sarebbe stato da pusillanimi. Gli yanaconas, che non comprendevano quella forma di ironia, così spagnola, si aggiravano come cani bastonati sognando di tornare in Perú. Alcune donne indigene fuggirono per consegnarsi ai mapuche, coi quali, perlomeno, non avrebbero patito la fame e nessuna di loro fece ritorno. Per evitare che venissero imitate, mettemmo in giro la voce che erano state mangiate, benché Felipe sostenesse che i mapuche erano sempre disposti ad accogliere una moglie in più nelle loro famiglie.

"Che ne è di loro quando muore il marito?" gli domandai in mapudungu, pensando all'altissimo numero di morti in battaglia.

"Si fa quel che è giusto fare: il figlio maggiore le eredita tutte tranne la madre" mi rispose.

"E tu, moccioso, non hai ancora voglia di sposarti?" insinuai scherzando.

"Non è il momento di rapire una donna" replicò in tono serio.

Mi raccontò infatti che nella tradizione mapuche lo sposo, con l'aiuto di fratelli e amici, rapisce la ragazza che desidera. A volte la squadra di ragazzi entra con violenza nella dimora della ragazza, lega i genitori e se la porta via nonostante lei scalci, ma poi si rimedia al torto, se la sposa è d'accordo, e il pretendente paga la somma corrispondente in animali e altri beni ai futuri suoceri. Così l'unione è formalizzata. L'uomo può avere diverse mogli, ma deve trattarle con giustizia e dare a tutte in egual misura. Spesso si sposa con due o più sorelle, per non separarle. González de Marmolejo, che era solito assistere alle mie lezioni di mapudungu, spiegò a Felipe che tale sfrenata lascivia era una prova più che sufficiente della presenza del diavolo tra i mapuche, che senza l'acqua benedetta del battesimo avrebbero finito per arrostirsi all'inferno. Il ragazzo gli domandò

se il diavolo era anche fra gli spagnoli, che si prendevano una dozzina di indie senza pagare con lama e guanachi i genitori, come era giusto fare, e che per giunta le picchiavano, non le trattavano tutte allo stesso modo e quando ne avevano voglia le cambiavano con altre. Forse gli spagnoli e i mapuche si sarebbero incontrati all'inferno, dove avrebbero continuato ad ammazzarsi a vicenda per tutta l'eternità, ipotizzò. Io dovetti uscire dalla stanza di corsa, inciampando, per non scoppiare a ridere in faccia al venerabile sacerdote.

Io e Pedro eravamo fatti per la fatica, non per l'ozio. La sfida di sopravvivere un giorno di più e tenere alto il morale della colonia ci riempiva di energia. Solo quando eravamo da soli ci permettevamo qualche momento di scoraggiamento, che non durava molto perché subito iniziavamo a ridere di noi stessi.

"Preferisco trovarmi qui a masticare topi con te, che non essere vestita di broccato alla corte di Madrid" gli dicevo.

"Faresti meglio a dire che preferisci essere la governatrice qui, che non la ricamatrice a Plasencia" mi rispondeva. E cadevamo abbracciati sul letto, ridendo come bambini. Non eravamo mai stati così uniti, non avevamo mai fatto l'amore con tanta passione e sapienza come a quell'epoca. Quando penso a Pedro, sono questi i momenti che conservo come tesori; così voglio ricordarlo, com'era a quaranta e passa anni, divorato dalla fame, ma con lo spirito forte e deciso, pieno di speranze. Aggiungo che desidero ricordarlo innamorato, ma sarebbe ridondante, perché lo fu sempre, anche quando ci separammo. So che morì pensando a me. Nell'anno della sua morte, il 1553, io mi trovavo a Santiago e lui a combattere a Tucapel, a molte leghe di distanza, eppure seppi con tanta chiarezza che stava agonizzando che quando diverse settimane dopo mi giunse la notizia della sua morte non versai una lacrima. Le avevo già esaurite tutte.

A metà dicembre, due anni dopo la partenza del capitano Monroy per la sua rischiosa missione, mentre eravamo intenti a preparare una modesta celebrazione di Natale con cantici e un improvvisato presepe, giunse alle porte di Santiago un uomo sfinito e ricoperto di polvere che per poco non venne fatto entrare dal momento che le sentinelle non lo riconobbero. Era uno dei nostri yanaconas: correva da due giorni e si era arrangiato per raggiungere la città sgusciando, senza essere visto, nei boschi infestati da indigeni nemici. Faceva parte di un piccolo drappello che Pedro aveva

lasciato sulla spiaggia della costa con la speranza che giungessero soccorsi dal Perú. Su un promontorio avevano disposto vari falò, pronti a essere accesi nel caso apparisse una nave. Alla fine, le sentinelle che scrutavano l'orizzonte da un'eternità avevano visto una vela in mare ed, euforiche, avevano fatto i segnali convenuti. La nave, capitanata da un vecchio amico di Pedro de Valdivia, portava l'aiuto tanto atteso.

"Che tu vada portando gente e cavalli per il trasporto del carico, tatay. Questo solo ti sta mandando a dire il viracocha della nave" ansimò l'indio, esausto.

Pedro de Valdivia partì al galoppo con diversi capitani in direzione della spiaggia. È difficile descrivere il tripudio che si impadronì della città. Fu tale il sollievo che quegli induriti soldati, cominciarono a piangere e tali le aspettative che nessuno fece caso al prete quando ci chiamò per una messa di ringraziamento. La popolazione intera era affacciata sul muro a scrutare la strada, malgrado sapessimo che i nuovi arrivati ci avrebbero impiegato qualche giorno per arrivare a Santiago.

Un'espressione d'orrore si dipinse sui volti dell'equipaggio della nave alla vista di Valdivia e dei suoi soldati arrivati sulla spiaggia e, più tardi, quando giunsero alla città e li andammo a ricevere. Riuscimmo così a farci un'idea approssimativa delle proporzioni della nostra miseria. Ci eravamo abituati al nostro aspetto scheletrico, ai nostri cenci e alla sporcizia, ma quando ci rendemmo conto di suscitare compassione, provammo una profonda vergogna. Nonostante ci fossimo agghindati il meglio possibile e Santiago ci sembrasse splendida nella luce raggiante dell'estate, gli ospiti rimasero così penosamente impressionati che cercarono persino di regalare degli indumenti a Valdivia e agli altri capitani, malgrado per uno spagnolo non ci fosse peggior offesa che ricevere la carità. Ciò che non potemmo pagare venne annotato come debito e Valdivia fece da garante per tutti, perché non avevamo oro. I commercianti che avevano stipulato il contratto con la nave in Perú rimasero soddisfatti perché avevano triplicato l'investimento ed erano certi di riscuotere i loro crediti; la parola di Valdivia era un avallo più che sufficiente. Tra di loro figurava il commerciante che aveva prestato denaro a Pedro a Cuzco, con interessi da usuraio, per finanziare la spedizione. Veniva a riscuotere la sua parte moltiplicata, ma dovette arrivare a un giusto accordo, perché alla vista dello stato della nostra colonia capì che diversamente non avrebbe recuperato nulla. Dal carico della nave Pedro mi comprò tre camicie di lino e una di fine batista, gonne da tutti i giorni e di seta, scarpe da lavoro e

calzature femminili, sapone, una crema di zagara per il viso e una boccetta di profumo, lussi di cui non avrei mai creduto di tornare a godere in vita mia.

La nave era stata mandata dal capitano Monroy. Mentre noi sopportavamo le tribolazioni a Santiago, lui e i cinque compagni erano riusciti ad arrivare fino a Copiapó dove erano caduti nelle mani degli indios. Quattro soldati erano stati uccisi immediatamente, ma Monroy, sul suo sauro ricoperto d'oro, e un altro uomo, erano sopravvissuti grazie a un insolito colpo di fortuna; li aveva salvati un soldato spagnolo, sfuggito alla giustizia in Perú, che viveva in Cile da anni. All'uomo erano state tagliate le orecchie perché era un ladro e per la vergogna aveva evitato il contatto con quelli della sua razza rifugiandosi tra gli indigeni. La punizione per il furto prevedeva l'amputazione della mano, consuetudine che sopravviveva in Spagna dai tempi dei mori, ma nel caso di un soldato si preferisce tagliare il naso o le orecchie, così il colpevole può comunque combattere. Il disorecchiato riuscì a intervenire e a evitare che gli indios uccidessero il capitano, che immaginava molto ricco a giudicare dall'oro che portava addosso, e il suo accompagnatore. Monroy era un uomo affabile e aveva il dono della parola facile; risultò talmente simpatico agli indios che non venne trattato da prigioniero, ma da amico. Dopo tre mesi di piacevole detenzione, il capitano e l'altro prigioniero riuscirono a scappare a cavallo, ovviamente senza la bardatura imperiale. Si dice che in quei mesi Monroy avesse fatto innamorare la figlia del cacicco che rimase incinta, ma può darsi che si tratti semplicemente di una voce messa in giro dal vanaglorioso capitano o di un mito popolare, di quelli che tra noi si radicano facilmente. A ogni buon conto, Monroy arrivò in Perú e ottenne i rinforzi, entusiasmò diversi commercianti e mandò la nave in Cile mentre lui intraprendeva il viaggio via terra con settanta soldati che giunsero con lui alcuni mesi dopo. Questo Alonso de Monroy, galante, leale e dal provato coraggio, morì in Perú un paio di anni dopo in circostanze misteriose. Alcuni dicono che fu avvelenato, altri che morì di peste o per il morso di un ragno e non manca chi crede che sia ancora vivo in Spagna, dove avrebbe fatto silenziosamente ritorno, stanco di tante guerre.

La nave ci portò soldati, cibo, vino, armi, munizioni, vestiti, utensili e animali domestici, vale a dire i tesori che sognavamo. La cosa più importante fu il contatto con il mondo civilizzato; non eravamo più soli nell'ultimo angolino del pianeta. Giunsero anche ad aumentare la nostra colonia cinque donne spagnole, mogli o parenti dei soldati. Per la prima

volta da quando ero partita da Cuzco potei confrontarmi con altre donne della mia razza e verificare quanto ero cambiata. Decisi di abbandonare gli stivali e gli indumenti da uomo, di eliminare le trecce e di farmi un'acconciatura più elegante, di mettermi la crema che mi aveva regalato Pedro e, insomma, di coltivare la mia femminilità che da anni avevo trascurato. L'ottimismo tornò a riempire i cuori della nostra gente, ci sentivamo in grado di affrontare non solo Michimalonko ma anche il diavolo in persona se si fosse presentato a Santiago. Sicuramente da lontano lo scaltro cacicco colse questo stato d'animo tant'è che non tornò ad attaccare la città, benché fosse necessario combatterlo spesso nei dintorni e inseguirlo fino alle sue pucaras. In ognuno di questi scontri era talmente alto il numero dei morti tra gli indios, che c'era da chiedersi da dove spuntassero in continuazione.

Valdivia fece valere le encomiendas che aveva assegnato a me e ad alcuni dei suoi capitani. Mandò alcuni emissari a pregare gli indigeni pacifici di tornare nella valle, dove erano sempre vissuti prima del nostro arrivo, e promise loro sicurezza, terra e cibo in cambio del loro aiuto, dato che le haciendas senza lavoranti erano terra inutile. Molti di questi indios, che erano fuggiti per paura della guerra e dei saccheggi dei barbuti, tornarono. E grazie a ciò cominciammo a prosperare. Il governatore convinse anche il curaca Vitacura a cederci degli indios quechua, più adatti ai lavori pesanti rispetto agli indios cileni, e con nuovi yanaconas si poterono sfruttare la miniera di Marga-Marga e altre di cui giunse notizia. Non c'era lavoro più estenuante di quello nei lavaderos. Mi toccò vedere centinaia di uomini altrettante donne, alcune delle quali incinte, altre con bambini legati alla schiena, immersi nell'acqua fredda fino alla vita, a lavare la sabbia per estrarre l'oro, dall'alba al tramonto, esposti a malattie, alla frusta dei sorveglianti e agli abusi dei soldati.

Oggi, alzandomi dal letto, per la prima volta nella mia lunga vita, mi sono mancate le forze. È strano avere la percezione che il corpo stia cedendo, mentre la mente continua a lavorare a progetti nuovi. Con l'aiuto delle domestiche mi sono vestita per recarmi a messa, come faccio ogni giorno, visto che mi piace andare a salutare Nuestra Señora del Socorro, ora padrona della sua chiesa e di una corona d'oro e smeraldi; siamo state amiche per lungo tempo. Cerco di andare alla prima messa del mattino, quella dei poveri e dei soldati, perché a quell'ora la luce nella chiesa sembra venire direttamente dal cielo. Dalle alte finestre entra il sole del

mattino e i suoi raggi splendenti attraversano la navata come lance, illuminando i santi nelle loro nicchie e a volte anche gli spiriti che mi circondano, nascosti dietro ai pilastri. È un'ora quieta, propizia alla preghiera. Non c'è nulla di così misterioso come il momento in cui il pane e il vino si trasformano nel corpo e nel sangue di Cristo. Durante la mia vita ho assistito migliaia di volte a questo miracolo, ma mi sorprende e mi commuove come il giorno della mia Prima Comunione. Non riesco a trattenermi: piango sempre quando ricevo l'ostia. Finché potrò muovermi continuerò ad andare in chiesa e terrò fede ai miei impegni: l'ospedale, i poveri, il convento delle monache agostiniane, la costruzione degli eremi, l'amministrazione delle mie encomiendas e questa cronaca, che forse si sta prolungando più del dovuto.

Non mi sento ancora sconfitta dall'età, anche se ammetto di essere diventata lenta e la mente ogni tanto mi tradisce; non sono più in grado di fare bene ciò che prima compivo senza pensarci due volte, le ore mi rendono meno. Tuttavia, non ho abbandonato la vecchia abitudine di lavarmi e vestirmi con grande cura: sarò vanitosa fino alla fine affinché Rodrigo possa ritrovarmi pulita ed elegante quando ci riuniremo dall'altra parte. Settant'anni non mi sembrano poi così tanti... Se il mio cuore reggesse, potrei viverne altri dieci e in tal caso mi sposerei di nuovo, perché si ha bisogno d'amore per continuare a vivere. Sono certa che Rodrigo capirebbe, come farei io al suo posto. Se fosse qui con me, godremmo insieme fino alla fine della nostra esistenza, lentamente e senza chiasso. Rodrigo temeva l'arrivo del momento in cui non avremmo più potuto fare l'amore. Credo che più che altro temesse di risultare ridicolo, gli uomini sono molto suscettibili al riguardo; ma ci sono svariate maniere d'amarsi e io ne avrei trovata qualcuna per continuare, se pur anziani, a godere come nei tempi migliori. Sento la mancanza delle sue mani, del suo odore, della sua ampia schiena, dei suoi capelli morbidi, del pizzicore della sua barba, del soffio del suo respiro nelle orecchie di quando eravamo insieme al buio. È tale il bisogno di stringerlo, di giacere con lui, che a volte non riesco a trattenere un grido soffocato. Dove sei Rodrigo? Quanto mi manchi!

Questa mattina, nonostante la fatica che provavo nelle ossa e nel cuore, mi sono vestita e sono uscita in strada perché è martedì e mi tocca andare a far visita a Marina Ortiz de Gaete. Mi portano i domestici su una palanchina a mano, perché vive vicino e non vale la pena di tirare fuori la carrozza; l'ostentazione è molto malvista in questo regno e temo che la

carrozza regalatami da Rodrigo pecchi di eccessiva vistosità. Marina ha qualche anno meno di me, ma paragonata a lei mi sento un bocciolo; si è trasformata in una beghina brutta e timorata, che Dio perdoni la mia linguaccia. "Si metta una sentinella sulle labbra, madre" mi consigli, Isabel, ridendo, quando mi senti parlare così, ma sospetto che le mie corbellerie ti divertano e comunque, figlia mia, mi sono guadagnata il diritto a dire ciò che gli altri non osano. Le rughe e le smorfie di Marina mi procurano una certa soddisfazione, ma combatto questo meschino sentimento perché non desidero trascorrere in purgatorio più tempo del necessario. Non mi è mai piaciuta la gente malaticcia e debole di carattere, come Marina. Mi fa pena perché l'hanno dimenticata persino i parenti che portò con sé dalla Spagna e che ora sono prosperi abitanti di Santiago. Li posso ben capire, perché questa buona signora è davvero noiosa. Almeno non vive in povertà, gode di una vedovanza dignitosa, benché ciò non compensi la sua cattiva sorte di sposa abbandonata. Deve essere davvero molto sola questa sfortunata donna che aspetta le mie visite con ansia e che, se ritardo, trovo lì a piagnucolare. Beviamo tazze di cioccolata, mentre dissimulo gli sbadigli e parliamo dell'unica cosa che abbiamo in comune: Pedro de Valdivia.

Marina vive in Cile da ventiquattro anni. Arrivò all'incirca nel 1554, pronta a ricoprire il ruolo di moglie del governatore, con un seguito di famigliari e di adulatori disposti a godere della ricchezza e del potere di Pedro de Valdivia, cui il re aveva concesso il titolo di marchese e di cavaliere dell'Ordine di Santiago. Ma Marina si ritrovò la sorpresa di essere rimasta vedova. Alcuni mesi prima suo marito era morto per mano dei mapuche, senza essere a conoscenza dei titoli onorifici ricevuti. Come se non bastasse, il tesoro di Valdivia, che aveva provocato tante chiacchiere, era risultato solo fumo. Avevano accusato il governatore di essersi sfacciatamente arricchito, di aver tenuto per sé le terre più fertili e più ricche, di aver sfruttato un terzo degli indios a suo totale beneficio, ma alla fine dei conti si rivelò più povero di tutti i suoi capitani, e per pagare i debiti si dovette persino vendere la sua casa in plaza de Armas. Il cabildo non ebbe la decenza di assegnare una pensione a Marina Ortiz de Gaete, moglie legittima del conquistador del Cile, ingratitudine così frequente da queste parti da aver meritato persino un'etichetta: "Il pagamento del Cile". Dovetti comprarle una casa e accollarmene le spese, per evitare che il fantasma di Pedro mi tirasse le orecchie. Meno male che posso permettermi certe soddisfazioni, quali fondare istituti, garantirmi nella

chiesa una nicchia in cui essere sepolta, mantenere una massa di congiunti, lasciare a mia figlia una buona rendita e tendere una mano alla moglie del mio antico amante. Che importanza ha che un tempo fossimo rivali?

Mi sono appena resa conto che ho riempito molti fogli e ancora non ho spiegato come mai questo territorio fuori mano è l'unico regno d'America. Il sacro imperatore Carlo V voleva far sposare suo figlio Filippo con Maria la Cattolica, regina d'Inghilterra. Che anno poteva essere? All'incirca la stessa epoca in cui morì Pedro, mi pare. Il ragazzo aveva bisogno di un titolo regale per portare a buon fine l'accordo matrimoniale e siccome suo padre per il momento non aveva intenzione di lasciare il trono, decisero che il Cile sarebbe stato un regno, e Filippo il suo sovrano, provvedimento che non migliorò la nostra condizione, ma ci diede prestigio.

Sulla nave che aveva portato Marina – allora aveva quarantadue anni, non era certo un'aquila, ma era di bell'aspetto, la bellezza slavata delle bionde mature – viaggiavano Daniel Belalcázar e mia nipote Constanza, da cui mi ero congedata a Cartagena nel 1538. Pensavo che non avrei rivisto quella nipote che invece di farsi suora, come d'accordo, si era sposata in tutta fretta a quindici anni con il cronista che l'aveva sedotta in viaggio. La sorpresa fu reciproca perché io supponevo che fossero morti inghiottiti dalla selva e loro mai avrebbero immaginato che avrei finito col fondare un regno. Rimasero quasi due anni in Cile a studiare la storia e i costumi dei mapuche, da lontano, perché non era il caso di mescolarsi con loro, la guerra era in pieno svolgimento. Belalcázar diceva che i mapuche assomigliavano a un popolo asiatico che aveva conosciuto nei suoi viaggi. Li riteneva grandi guerrieri e non nascondeva la sua ammirazione per loro, esattamente come successe a quel poeta che scrisse un'epopea sull'Araucania. L'ho già citato? Forse no, ma è un po' tardi per occuparmi di lui. Ercilla, ecco come si chiamava. Quando capirono che non si sarebbero mai potuti avvicinare ai mapuche per ritrarli e far loro domande precise, i coniugi Belalcázar ripresero le loro peregrinazioni in giro per il mondo. Erano compagni perfetti per imprese scientifiche: entrambi erano vittime della medesima insaziabile curiosità e dello stesso olimpico disprezzo per i pericoli insiti nelle loro strampalate spedizioni.

Daniel Belalcázar mi mise in testa l'idea di fondare un'istituto educativo, dato che gli pareva il colmo che in Cile ci dessimo arie da colonia civilizzata e si contassero sulle dita di una mano coloro che sapevano leggere. Lo proposi a González de Marmolejo e insieme combattemmo anni interi per la creazione di scuole, ma nessuno si interessò al nostro

progetto. Che gente gretta! Temono che se il popolo impara a leggere cadrà nel vizio di pensare e da lì a ribellarsi alla Corona è un soffio...

Come dicevo, oggi non è stata una grande giornata per me. Invece di attenermi alla narrazione della mia vita ho iniziato a divagare. Ogni giorno mi costa sempre di più concentrarmi sui fatti, perché mi distraggo; in questa casa c'è molta confusione, benché tu assicuri che è la più tranquilla di Santiago.

"È una sua impressione, madre. Qui non c'è alcuna confusione, al contrario, sono le anime a penare" mi hai detto ieri sera.

"Proprio così, Isabel, è quello che intendo dire."

Sei come tuo padre, pratica e assennata, ed è per questo motivo che non cogli la presenza della folla di gente che passeggia senza permesso nelle mie camere. Con l'età si assottiglia il velo che separa questo mondo dall'altro e io inizio a vedere cose invisibili. Immagino che quando sarò morta rinnoverai questo arredamento, regalerai i miei vecchi mobili e darai un'altra mano di calce alle pareti, ma ricorda che mi hai promesso di conservare queste pagine, scritte per te e per i tuoi discendenti. Se preferisci puoi consegnarle ai preti della Merced o ai domenicani, che mi devono qualche favore. Non dimenticare anche che lascerò un fondo per mantenere Marina Ortiz de Gaete fino al suo ultimo giorno di vita e per dar da mangiare ai poveri, che sono abituati a ricevere quotidianamente il loro piatto sulla porta di casa. Credo di averti già detto tutto ciò, scusami se mi ripeto. Sono certa che rispetterai le mie disposizioni, Isabel, perché anche in questo assomigli a tuo padre: sei retta di cuore e la tua parola è sacra.

La sorte della nostra colonia cambiò radicalmente allorché fu stabilito il contatto col Perú e iniziarono ad arrivare provviste e gente pronta a popolare la zona. Grazie ai galeoni che andavano e venivano potevamo ordinare quanto serviva per prosperare. Valdivia comprò ferro, equipaggiamenti militari e cannoni e io ordinai dalla Spagna alberi e semi che più si adattano al clima cileno, pecore, capre e bestiame. Per errore mi arrivarono otto vacche e dodici tori, quando ne sarebbe bastato uno solo. Aguirre approfittò dell'equivoco per inaugurare la prima arena, ma gli animali erano storditi dal viaggio in mare e non sembravano in grado di dare cornate. Trovammo comunque il modo di sfruttarli, perché dieci di loro vennero trasformati in buoi e usati per l'agricoltura e il trasporto. Gli altri due servirono di buon grado le vacche e ora ci sono parecchi allevamenti, sparsi tra i pascoli di Copiapó e la valle del Mapocho.

Costruimmo un mulino e forni pubblici, contavamo su una fucina e delle segherie, creammo luoghi per la fabbricazione di tegole e mattoni, costituimmo laboratori per la concia, per lavorare la terracotta, i vimini, candele, finimenti e mobili. C'erano due sarti, quattro scrivani, un medico – che purtroppo non valeva granché – e uno splendido veterinario. Al rapido ritmo in cui cresceva la città, ben presto la valle sarebbe rimasta priva di alberi, tale era la vitalità con cui costruivamo. Non posso dire che fosse una vita oziosa, ma di certo non mancò mai più da mangiare e persino gli yanaconas ingrassarono e divennero pigri. Non dovemmo affrontare situazioni particolarmente difficili, tranne un'invasione di topi provocata dalle fatture delle machis che si sforzavano di creare disagi ai cristiani. Non potevamo difendere i terreni seminati, né le case e i vestiti perché, salvo il metallo, mangiavano tutto. Cecilia propose la soluzione usata in Perú: giare piene a metà d'acqua. Di notte ne sistemavamo diverse in ogni casa e all'alba trovavamo fino a cinquecento topi annegati, ma la piaga non ebbe fine finché Cecilia non trovò uno stregone quechua in grado di vanificare il maleficio delle machis cilene.

Valdivia invitava i soldati a chiamare a sé le mogli dalla Spagna, come ordinava il re, e qualcuno gli diede ascolto, ma la maggioranza preferiva vivere nel concubinato con svariate indie giovani piuttosto che con una sposa matura. Nella nostra colonia nascevano sempre più bambini meticci che non conoscevano l'identità del padre. Le spagnole che vennero a riunirsi con i mariti dovettero chiudere un occhio e accettare tale situazione, che in fondo non era molto diversa da quella spagnola, e ancora oggi in Cile vige l'abitudine di mantenere una casa grande, dove vivono la moglie e i figli legittimi, e altre case "piccole" per le concubine e i bastardi. Debbo essere stata l'unica a non aver mai tollerato ciò dal marito, anche se alle mie spalle possono essere successe cose di cui non sono a conoscenza.

Santiago venne dichiarata capitale del regno. C'era più popolazione e più sicurezza; gli indios di Michimalonko si tenevano a distanza. Ciò ci consentiva, oltre agli altri vantaggi, di organizzare passeggiate, colazioni campestri e partite di caccia sulle rive del fiume Mapocho che prima erano terra vietata. Stabilimmo dei giorni di festa per onorare i santi e altri per divertirci con musica, a cui partecipavano allo stesso modo spagnoli, indios, neri e meticci. Organizzavamo combattimenti tra galli, combattimenti di cani, partite a bocce e a palla. Pedro de Valdivia, giocatore incallito, non abbandonò l'abitudine delle partite a carte a casa

nostra, ma la differenza era che ora non si scommettevano illusioni. Benché nessuno possedesse un maravedì, i debiti venivano annotati con meticolosità da usuraio, malgrado fosse chiaro che non sarebbero mai stati saldati.

Una volta stabilita la comunicazione postale tra il Perú e la Spagna, iniziammo a spedire e ricevere lettere che impiegavano solamente uno o due anni per arrivare a destinazione. Pedro iniziò a redigere lunghe missive per l'imperatore Carlo V nelle quali raccontava del Cile, delle difficoltà che attraversavamo, delle spese e dei debiti, del suo modo di esercitare la giustizia, di come, suo malgrado, morivano molti indios e mancavano anime per lavorare la terra e nelle miniere. Già che c'era sollecitava delle prebende, che spetta ai sovrani concedere, ma le sue giuste richieste rimanevano senza risposta. Chiedeva soldati, imbarcazioni, attestazioni della sua autorità, riconoscimento per il suo lavoro. Mi leggeva le lettere con un vocione imperioso, passeggiando per la sala, il petto gonfio di vanità, e io non dicevo nulla; e come avrei potuto mettermi a disquisire sulla sua corrispondenza con il monarca più potente della Terra, il sacratissimo e invittissimo Cesare, come Valdivia lo chiamava? Iniziai a rendermi conto che il mio amante era cambiato, il potere gli stava dando alla testa, era diventato molto superbo. Nelle lettere faceva riferimento a favolose miniere d'oro, più fantasie che realtà. Erano l'esca per attirare gli spagnoli in Cile, perché solo lui e Rodrigo sapevano che la vera ricchezza non era costituita dall'oro o dall'argento, ma dal clima benigno e dalla terra fertile che invitavano a restare; gli altri coloni accarezzavano ancora l'idea di arricchirsi in fretta e tornare in Spagna.

Per assicurarsi una via veloce per il Perú, Valdivia fece fondare una città a nord, La Serena, e un porto vicino a Santiago, Valparaíso, e poi volse gli occhi verso il fiume Bío-Bío, con l'intenzione di domare i mapuche. Felipe mi spiegò che quel fiume è sacro, perché regola il flusso delle acque, placa con la sua freschezza l'ira dei vulcani e al suo passaggio crescono dai più robusti alberi ai più segreti funghi, invisibili, trasparenti. Come attestavano i documenti che Pizarro aveva consegnato a Valdivia, il governatorato arrivava fino allo Stretto di Magellano, ma nessuno sapeva con certezza a quale distanza rimanesse il famoso canale che univa l'oceano d'Oriente con quello d'Occidente. In quel periodo arrivò un'imbarcazione inviata dal Perú al comando di un giovane capitano italiano di nome Pastene, che Valdivia insignì del roboante titolo di ammiraglio e che inviò a esplorare la zona meridionale. Bordeggiando la costa, Pastene poté vedere meravigliosi

paesaggi di boschi fitti, arcipelaghi e ghiacciai, ma non trovò lo stretto che, a quanto pare, è parecchio più a sud di dove lo si immagina. Nel frattempo arrivavano pessime notizie dal Perú, la cui situazione politica era diventata disastrosa, tant'è che si passava da una guerra civile all'altra. Gonzalo Pizarro, uno dei fratelli del defunto marchese, si era impadronito del potere in aperta ribellione contro il nostro re; corruzione, tradimenti e congiure nel viceregno erano tali che Carlo V aveva mandato La Gasca, un frate caparbio, a mettere ordine. Non sprecherò inchiostro cercando di spiegare gli intrighi di Ciudad de los Reyes di quell'epoca, perché nemmeno io li capisco, ma menziono La Gasca perché quel religioso con la faccia butterata dal vaiolo prese una decisione che avrebbe cambiato il mio destino.

Pedro ribolliva di impazienza non solo per conquistare altro territorio cileno, che i mapuche difendevano strenuamente, ma perché desiderava prendere parte ai rivolgimenti del Perú e mettersi in contatto con il mondo civilizzato. Da otto anni era lontano dai centri del potere e segretamente desiderava viaggiare verso nord per trovarsi di nuovo con altri militari, fare affari, comprare, pavoneggiarsi della Conquista del Cile, e mettere la sua spada al servizio del re contro l'insubordinato Gonzalo Pizarro. Era stanco di me? Può darsi, ma allora non lo sospettavo, mi sentivo sicura del suo amore, per me naturale quanto l'acqua piovana. Se lo vedevo inquieto, attribuivo il suo fastidio alla vita sedentaria, dato che l'eccitazione dei primi tempi a Santiago, che ci manteneva con la spada in mano notte e giorno, aveva ceduto il passo a un'esistenza più comoda e oziosa.

"Abbiamo bisogno di soldati per la guerra nel Sud e di famiglie con cui popolare il resto del territorio, ma il Perú ignora i miei emissari" mi confidò Pedro una sera, occultando i suoi veri pensieri.

"Vuoi forse andarci tu in persona? Ti avverto che se te ne vai anche solo un giorno qui capiterà qualche disgrazia. Sai già cos'ha in testa il tuo amico De la Hoz" dissi del tutto inutilmente, dato che, senza che io lo sapessi, aveva già preso una decisione.

"Lascerò Villagra al mio posto, ha la mano ferma."

"Come pensi di tentare la gente del Perú per farla venire in Cile? Non sono tutti idealisti come te, Pedro. La gente va dove c'è ricchezza, non gloria."

"Troverò il modo di farlo."

L'idea fu sua e io non potei oppormi in alcun modo. Pedro annunciò battendo la grancassa che avrebbe inviato la nave di Pastene in Perú e che

chi desiderava partire portandosi via il suo oro poteva farlo. La dichiarazione generò un entusiasmo delirante, a Santiago non si parlò d'altro per settimane. Partire! Tornare in Spagna con del denaro! Questo era il sogno di ogni uomo che lasciava il Vecchio continente per le Americhe: tornare ricco. Tuttavia, quando giunse il momento di prendere i nomi dei viaggiatori furono solo sedici i coloni che decisero di approfittare dell'occasione e che vendettero le loro proprietà a bassissimo prezzo, presero l'oro e si prepararono a partire. Nella carovana di quanti si avviavano verso il porto figurava il mio mentore, González de Marmolejo, che aveva già più di settant'anni e che in qualche modo si era ingegnato per arricchirsi seriamente al servizio di Dio. Si contava anche la Señora Díaz, una "dama" spagnola arrivata in Cile un paio di anni prima con una delle imbarcazioni. Della dama aveva ben poco, sapevamo che era un uomo vestito da donna. "Palline e piripicho sta tenendo tra le gambe" mi raccontò Catalina. "Ma cosa ti salta in mente! Perché mai un uomo dovrebbe vestirsi da donna?" le domandai. "Per cosa mai può essere, señoray, perché così va prendendo soldini da altri uomini..." mi spiegò. Ora però basta con le chiacchiere.

Il giorno stabilito, i viaggiatori salirono sulla nave e sistemarono nelle cabine loro assegnate i bauli chiusi a maglio contenenti l'oro, ben al riparo. A quel punto fecero la loro comparsa sulla spiaggia Valdivia e altri capitani, accompagnati da numerosi servi, per offrire una colazione di commiato, con pesci deliziosi e frutti di mare appena pescati, annaffiati da vini della cantina personale del governatore. Sistemarono dei teloni sulla sabbia, pranzarono come principi e piagnucolarono un po' per i commoventi discorsi, soprattutto la dama col piripicho, molto sentimentale e leziosa. Valdivia insistette affinché i coloni indicassero con molta chiarezza, per evitare problemi in futuro, quanto oro portavano via, saggia misura che ottenne l'approvazione generale. Mentre il segretario annotava con cura su un libro gli importi forniti dai viaggiatori, Valdivia salì sull'unica scialuppa a disposizione e cinque vigorosi marinai lo condussero alla nave, dove l'attendevano diversi suoi leali capitani, coi quali pensava di servire la causa del re in Perú. Quando si resero conto della beffa, gli incauti coloni presero a ululare di frustrazione e alcuni si buttarono in acqua per raggiungere a nuoto la nave, ma l'unico che ci riuscì ricevette un colpo di remo che per poco non gli spaccò la testa. Posso immaginare la desolazione dei salassati quando videro la nave con tutti i loro beni puntare a nord a gonfie vele.

Al burbero capitano Villagra, che non si faceva tanti scrupoli, toccò di rimpiazzare Valdivia in qualità di tenente governatore e affrontare i furibondi coloni sulla spiaggia. Il suo aspetto robusto, la sua testa fulva, ben piantata sulle spalle, i suoi modi austeri e la mano sull'impugnatura della spada imposero l'ordine. Spiegò loro che Valdivia era partito per il Perú per difendere il re, loro signore, e per cercare rinforzi per la colonia in Cile, motivo per cui si era visto obbligato a fare quel che aveva fatto, ma prometteva di restituire fino all'ultimo doblone con la sua quota della miniera di Marga-Marga. "Se vi va bene è così. Se invece qualcuno non gradisce, se la vedrà con me" concluse. E ciò non tranquillizzò nessuno.

Posso comprendere le ragioni di Pedro, che vide in quell'inganno, così estraneo al suo retto carattere, l'unica soluzione al problema del Cile. Aveva messo sul piatto della bilancia il danno arrecato a quei sedici innocenti e la necessità di dare impulso alla Conquista, di cui avrebbero beneficiato migliaia di persone, argomento che era risultato pesare di più. Se ne avesse parlato con me, sicuramente avrei approvato tale decisione, anche se avrei condotto le cose in modo più elegante – e lo avrei anche accompagnato – ma mise a parte del segreto solamente tre capitani. Pensava forse che io avrei potuto mandare a monte il piano lasciandomi sfuggire qualcosa? No, perché in tutti gli anni in cui avevamo convissuto avevo dimostrato discrezione e determinazione nel difendere la sua vita e i suoi interessi. Credo, piuttosto, che temesse che io cercassi di trattenerlo. Se ne andò portandosi via il minimo indispensabile, perché se avesse preparato i bagagli, avrei intuito i suoi propositi. Partì senza congedarsi da me, proprio come alcuni anni prima aveva fatto Juan de Málaga.

La trappola di Valdivia, perché, nonostante la causa fosse nobile, di questo si trattava, si rivelò un dono del cielo per Sancho de la Hoz che poteva ora incolparlo di un crimine concreto: aveva truffato la gente, rubando il frutto di anni di lavoro e fatiche ai suoi stessi soldati. Meritava la morte.

Quando venni a sapere che se n'era andato mi sentii molto più tradita dei coloni abbindolati. Per la prima e ultima volta in vita mia diedi fuori di matto. Per un giorno intero distrussi tutto quello che era a portata di mano, perché avrebbero visto chi era Inés Suárez, nessuno poteva permettersi di mollarmi lì come una scarpa vecchia, non sono mica per niente la vera governatrice del Cile e tutti sanno quanto mi devono, che cosa sarebbe questa città di merda senza di me, che ho scavato i canali con le mie mani,

ho curato appestati e feriti, ho seminato, raccolto e cucinato perché nessuno morisse di fame e, come se non bastasse, ho impugnato le armi come il migliore dei soldati; Pedro mi deve la vita, l'ho amato, servito e gli ho dato gioia, nessuno lo conosce meglio di me, né sopporterebbe le sue manie come ho fatto io, e avanti e indietro con questo ritornello finché Catalina e le altre donne mi legarono al letto e andarono a chiedere aiuto. Rimasi a dibattermi, posseduta dal demonio, con Juan de Málaga sistemato ai piedi del letto a ridere di me. Poco dopo giunse González de Marmolejo, molto depresso, perché era il più anziano dei truffati e dava per scontato che non si sarebbe mai ripreso dalla perdita. Di fatto, non solo recuperò i suoi beni con gli interessi, ma alla sua morte, diversi anni dopo, risultò essere l'uomo più ricco del Cile. Come fece? Mistero. In parte credo di averlo aiutato io, perché diventammo soci nell'allevamento di cavalli, idea che mi ronzava in testa dall'inizio del viaggio in Cile. Il sacerdote arrivò a casa mia pronto a tentare un esorcismo, ma quando capì che il mio male era solo indignazione di amante tradita, si accontentò di spruzzarmi dell'acqua benedetta e di recitare qualche Avemaria, cura che mi restituì la saggezza.

Il giorno successivo venne a trovarmi Cecilia, che aveva già diversi bambini, ma a cui né la maternità né gli anni avevano lasciato traccia sul portamento regale e sul viso levigato di principessa inca. Grazie alla sua capacità di venire a conoscenza di ogni segreto e alla sua condizione di moglie dell'alguacil Juan Gómez, sapeva tutto quello che succedeva in ogni casa della colonia, compresa la mia recente crisi di nervi. Mi trovò a letto, ancora estenuata dagli eccessi del giorno precedente.

"Pedro me la pagherà, Cecilia" dichiarai a mo' di saluto.

"Ti porto buone notizie, Inés. Non avrai bisogno di vendicarti, ci penserà qualcuno per te" mi annunciò.

"Cosa intendi?"

"Gli scontenti, che sono molti a Santiago, stanno progettando di accusare Valdivia presso il tribunale reale in Perú. Se non lascia la testa sul patibolo, quanto meno passerà il resto della sua vita in una cella. Guarda che fortuna che hai, Inés!"

"Questa è un'idea di Sancho de la Hoz!" esclamai, saltando giù dal letto per vestirmi in fretta.

"Avresti mai immaginato che quello sciocco ti potesse rendere un così grande favore? De la Hoz ha fatto circolare una lettera in cui chiede che Valdivia sia destituito e molti abitanti l'hanno già firmata. La maggior parte

della gente vuole disfarsi di Valdivia e nominare lui governatore" mi comunicò Cecilia.

"Quel presuntuoso non si dà per vinto!" borbottai allacciando gli stivaletti.

Qualche mese prima il malvagio cortigiano aveva cercato di assassinare Valdivia. Come tutti i piani che ideava, anche quello era risultato piuttosto pittoresco: si era finto molto malato, si era messo a letto, aveva fatto sapere di essere agonizzante e aveva chiesto di prendere commiato da amici e nemici in ugual modo, compreso il governatore. Aveva sistemato due dei suoi complici dietro una tenda, armati di daga per pugnalare Valdivia alla schiena quando si fosse chinato sul capezzale a cogliere i sussurri del presunto moribondo. Questi ridicoli particolari e il fatto di vantarsene erano stati il punto debole di De la Hoz, perché io, senza alcuno sforzo, venivo sempre a conoscenza delle sue trame. In quella circostanza avvertii ancora una volta del pericolo Pedro, che all'inizio rise a crepapelle e si rifiutò di credermi, ma poi acconsentì a indagare a fondo sulla questione. Risultò evidente la colpevolezza di Sancho de la Hoz, che fu condannato alla forca per la seconda o terza volta, ho perso il conto. Tuttavia, all'ultimo momento, Pedro, per non venir meno alla consuetudine, lo perdonò.

Finii di vestirmi, congedai Cecilia con una scusa e corsi dal capitano Villagra a ripetergli le parole della principessa e garantirgli che se De la Hoz avesse avuto successo, i primi a cui avrebbero fatto saltare la testa erano lui e gli altri uomini leali a Pedro.

"Avete delle prove, doña Inés?" volle sapere Villagra, rosso dall'ira.

"No, solo voci, don Francisco."

"Mi bastano."

E senza attendere oltre arrestò quel traditore e lo fece decapitare con un colpo d'ascia quello stesso pomeriggio, senza dargli il tempo di confessarsi. Poi ordinò di portare la testa, tenuta per i capelli, in giro perla città, prima che venisse sistemata su una picca, alla berlina, come monito per chi ancora non sapeva da che parte schierarsi, come si fa generalmente in questi casi. Quante teste ho visto esposte in quel modo nella mia vita? È impossibile contarle. Villagra si astenne dallo scagliarsi contro gli altri cospiratori, nascosti come topi nelle loro case, perché avrebbe dovuto arrestare l'intera popolazione, tale era l'insoddisfazione nei confronti di Valdivia a Santiago. Così, questo capitano estirpò in un solo giorno il germe di una guerra civile e ci liberò di quel verme di Sancho de la Hoz.

Era ora.

Pedro de Valdivia impiegò un mese ad arrivare a Callao, perché si trattenne in diversi luoghi del Nord ad attendere notizie da Santiago; aveva bisogno di essere certo che Villagra avesse gestito la situazione con abili manovre coprendogli le spalle. Sapeva della ribellione di Sancho de la Hoz perché un messaggero l'aveva raggiunto con la brutta notizia, ma non voleva essere il diretto responsabile della sua morte, circostanza che avrebbe potuto creargli problemi con la giustizia. Era estremamente compiaciuto del fatto che il suo fedele luogotenente avesse sventato a suo modo la cospirazione, ma simulò sorpresa e dispiacere per l'episodio, giacché non dimenticava che il nemico contava su buone entrature alla corte di Carlo V.

Per farsi perdonare da me, Pedro mi mandò da La Serena, con un veloce corriere, una lettera d'amore e uno stravagante cerchietto d'oro. Feci a pezzi la lettera e regalai l'anello a Catalina, a patto che lo facesse sparire dalla mia vista, perché mi faceva ribollire il sangue.

Sulla strada che conduceva a nord il governatore scelse dieci capitani dei migliori che equipaggiò con armature, armi e cavalli, ricorrendo all'oro dei buggerati abitanti di Santiago, e partì con loro per combattere a fianco di La Gasca, legittimo rappresentante del re in Perú. Per riunirsi all'esercito di La Gasca, gli hidalgos dovettero inerpicarsi sulle cime innevate delle Ande, forzando i cavalli che cadevano stremati per l'aria rarefatta, mentre a loro l'altitudine faceva scoppiare le orecchie e provocava sanguinamenti da vari orifizi del corpo. Sapevano che La Gasca, uomo dall'eccezionale tempra e volontà, era completamente privo di esperienza militare e avrebbe dovuto affrontare un esercito formidabile guidato da un generale esperto e coraggioso. Si poteva accusare Gonzalo Pizarro di qualsiasi cosa, ma non di essere un pusillanime. Le truppe di La Gasca, indebolite dallo sforzo del viaggio sulla Cordigliera, paralizzate dal freddo e spaventate dalla superiorità del nemico, ricevettero Valdivia e i suoi dieci capitani come angeli vendicatori. Per La Gasca, quegli hidalgos, arrivati per miracolo a soccorrerli, risultarono decisivi. Li abbracciò, con gratitudine, e affidò il comando a Pedro de Valdivia, il mitico conquistador del Cile, nominato maestro di campo. La truppa recuperò immediatamente la fiducia perché con quel generale alla testa sentiva che la vittoria era certa. Valdivia cominciò rafforzando il morale dei soldati usando le parole giuste, frutto dei molti anni di esperienza al comando, poi procedette a valutare le forze

e l'equipaggiamento. Consapevole di avere davanti a sé un compito improbo, si sentì ringiovanire; i suoi capitani non lo vedevano così entusiasta dai tempi della fondazione di Santiago.

Per avvicinarsi a Cuzco, dove avrebbero dovuto affrontare l'esercito del ribelle Gonzalo Pizarro, Valdivia utilizzò gli stretti sentieri degli inca intagliati ai bordi dei precipizi. Avanzava con le sue truppe, simili a una fila di insetti, nell'imponente presenza delle montagne scure, rocce, ghiaccio, cime perdute tra le nuvole, vento e condor. Radici pietrificate spuntavano a volte dalle crepe e a esse si aggrappavano gli uomini per riposare un momento durante la terribile ascensione. Le zampe delle bestie scivolavano nelle fenditure e i soldati, legati tra loro con delle corde, dovevano tenerle strette per i crini per evitare che precipitassero nei profondi abissi. Il paesaggio era di una bellezza sconvolgente e minacciosa, era un mondo di luce rifulgente e ombre siderali. Il vento e la grandine avevano intagliato demoni nei contrafforti; il ghiaccio imprigionato nelle fessure delle rocce brillava con i colori dell'aurora. Al mattino il sole sorgeva distante e freddo, dipingendo le vette con pennellate arancioni e rosse; di pomeriggio la luce spariva all'improvviso così come era apparsa, facendo sprofondare la Cordigliera nelle tenebre. Le notti risultavano eterne, nessuno poteva muoversi al buio, uomini e animali si ripiegavano su di sé, barbellando, appesi ai bordi delle scarpate.

Per lenire il male d'altitudine e dare energia alla gente estenuata, Valdivia ordinò di masticare foglie di coca, come da tempi immemorabili facevano i quechua. Quando venne a sapere che Gonzalo Pizarro aveva fatto tagliare i ponti per impedire che attraversassero fiumi e precipizi, con le fibre vegetali del luogo fece intrecciare delle corde agli yanaconas, che le realizzarono con prodigiosa velocità. Andò in avanscoperta, con un gruppo di coraggiosi, nascosti dalla nebbiolina che li rendeva invisibili, e raggiunse uno dei passi interrotti da Pizarro; ordinò agli indios di intrecciare le funi di sei in sei, nel modo tradizionale dei quechua, e di costruire così dei ponti di corde. Il giorno dopo giunse La Gasca con il grosso dell'esercito e si ritrovò il problema risolto. Riuscirono a far passare dall'altra parte quasi mille soldati, cinquanta cavalieri, innumerevoli yanaconas e pesanti armamenti, ondeggiando sulle corde tese su uno spaventoso precipizio, tra gli ululati del vento. Successivamente Valdivia dovette obbligare gli stremati soldati a scalare due leghe di ripida montagna, con l'equipaggiamento sulle spalle, trascinando i cannoni, fino al luogo che aveva scelto per sfidare Gonzalo Pizarro. Una volta sistemati

gli armamenti nei punti strategici delle colline, decise di concedere agli uomini un paio di giorni di riposo per riprendere le forze, mentre lui, seguendo l'esempio del suo maestro, il marchese di Pescara, controllava di persona la posizione dell'artiglieria e degli archibugi, parlava con ogni soldato per dargli istruzioni e preparava il piano di battaglia. Mi pare di vederlo, sul suo cavallo, con l'armatura nuova, energico, impaziente, a calcolare in anticipo i movimenti del nemico, preparando la sua mossa d'attacco da buon giocatore di scacchi qual era. Non era più giovane, aveva quarantotto anni, era ingrassato un po' e l'antica ferita al fianco gli procurava dei fastidi, ma era ancora in grado di stare a cavallo per due giorni filati, senza pause, e so che in quei momenti si sentiva invincibile. Era talmente certo del trionfo che promise a La Gasca che avrebbero perso meno di trenta uomini e mantenne la parola.

Non appena tra le colline risuonò la prima bordata di cannoni, i pizarristi capirono che si trovavano davanti a un generale eccezionale. Molti soldati, a disagio all'idea di dover combattere contro il re, abbandonarono le file di Gonzalo Pizarro per unirsi a quelle di La Gasca. Dicono che il maestro di campo di Pizarro, una vecchia volpe con moltissimi anni di esperienza militare, indovinò immediatamente con chi aveva a che fare. "C'è un solo generale nel Nuovo Mondo in grado di attuare tale strategia: don Pedro de Valdivia, conquistador del Cile" pare che abbia detto. Il nemico non lo smentì e nemmeno gli diede tregua. Dopo varie ore di combattimento e di cospicue perdite, Gonzalo Pizarro dovette arrendersi e consegnare la spada a Valdivia. Alcuni giorni dopo venne decapitato a Cuzco insieme all'anziano maestro di campo.

La Gasca aveva portato a termine la missione di soffocare l'insurrezione e restituire il Perú a Carlo V, e ora gli toccava occupare la carica del deposto Gonzalo Pizarro, con l'immenso potere che ciò implicava. Doveva il suo trionfo al valoroso capitano Valdivia, che premiò convalidando il titolo di governatore del Cile che gli era stato riconosciuto dagli abitanti di Santiago e che fino a quel momento non era stato ratificato dalla Corona. Inoltre, lo autorizzò a reclutare soldati da portare in Cile, a patto che non fossero ribelli pizarristi o indios peruviani.

Si sarà ricordato di me Pedro mentre girava trionfalmente per le strade di Cuzco? O, gonfio d'orgoglio, pensava solo a se stesso? Mi sono chiesta cento volte perché non abbia voluto portarmi in quel viaggio. Se lo avesse fatto, il nostro destino sarebbe stato molto diverso. Era una missione militare, è vero, ma io ero stata la sua compagna sia in guerra sia in pace.

Si vergognava di me? Amante, convivente, concubina. In Cile io ero doña Inés Suárez, la governatrice, e nessuno ricordava che non eravamo sposi legittimi. Io stessa me ne dimenticavo. Chissà quante donne avranno tentato di sedurre Pedro a Cuzco e a Ciudad de los Reyes, era l'eroe assoluto della guerra civile, padrone e signore del Cile, presumibilmente ricco e ancora attraente; per tutte sarebbe stato un onore andare al suo braccio. Inoltre, già si aveva sentore del probabile assassinio di La Gasca, uomo dalla rigidità fanatica, e della nomina di Valdivia al suo posto, ma nessuno osava parlarne apertamente all'interessato perché sarebbe stato un insulto. La spada dei Valdivia aveva sempre servito lealmente il re, non si sarebbe mai rivoltata contro La Gasca, il legittimo rappresentante della Corona.

Non vale la pena, alla mia età, di fare congetture sulle donne che Pedro ebbe in Perú, soprattutto perché non ho la coscienza troppo pulita; a quell'epoca nacque la mia amorosa amicizia con Rodrigo de Quiroga. Debbo chiarire, comunque, che lui non prese nessuna iniziativa né diede segno di aver intuito i miei vaghi desideri. Sapevo che non avrebbe mai tradito il suo amico Pedro de Valdivia, motivo per cui mantenni quel sentimento al livello di una reciproca simpatia tanto quanto fece lui. Mi interessai a Quiroga per ripicca, per vendicarmi dell'abbandono di Pedro? Non lo so, ma il fatto è che io e Rodrigo ci amammo come casti fidanzati, con un sentimento profondo e privo di speranze, che non si espresse mai a parole, ma solo con sguardi e gesti. Da parte mia non si trattava di una passione bruciante, come quella che avevo provato per Juan de Málaga o Pedro de Valdivia, ma di un desiderio discreto di stare vicino a Rodrigo, di condividere la sua vita, di prendermi cura di lui. Santiago era una città piccola, in cui risultava impossibile mantenere un segreto, ma il prestigio di Rodrigo era inattaccabile e nessuno mise in giro chiacchiere su di noi, nonostante ci vedessimo quotidianamente quando lui non era via a combattere. Pretesti non ne mancavano, visto che mi aiutava nei progetti di edificazione della chiesa, degli eremi, del cimitero e dell'ospedale, e che io mi ero fatta carico di sua figlia.

Non puoi ricordartene, Isabel, perché avevi solo tre anni. Eulalia, tua madre, che amò moltissimo te e Rodrigo, morì quell'anno durante l'epidemia di tifo. Tuo padre ti condusse per mano a casa mia e mi disse: "Ne abbia cura per qualche giorno, la prego, doña Inés, debbo andare a occuparmi di alcuni selvaggi, ma sarò presto di ritorno...". Eri una bambina silenziosa e profonda, avevi un viso da lama, con gli stessi dolci occhi

dalle lunghe ciglia, la stessa espressione di curiosità e i capelli raccolti in due crocchie separate, che sembravano proprio le orecchie di quell'animale. Da tua madre quechua hai ereditato la pelle caramellata e da tuo padre i lineamenti aristocratici, un'ottima combinazione. Ti ho adorata dal momento in cui hai varcato la soglia di casa mia, abbracciata a un cavallino di legno intagliato da Rodrigo. Non ti ho mai restituito a tuo padre e con diversi pretesti ti ho tenuta vicino a me finché io e Rodrigo ci siamo sposati, e allora sei diventata legalmente mia. Mi criticavano perché ti viziavo e ti trattavo da adulta, dicevano che stavo creando un mostro; immaginati che delusione per le male lingue che ora vedono il risultato.

In quei nove anni avevamo sostenuto diverse battaglie campali e innumerevoli scaramucce con gli indios cileni, e non eravamo solo riusciti a stabilirci, avevamo anche fondato nuove città. Ci sentivamo al sicuro, benché in realtà gli indigeni cileni non accettarono mai la nostra presenza sulla loro terra, come avremmo constatato negli anni a venire. Gli indios di Michimalonko, a nord, si preparavano da anni a una sollevazione di massa, ma non osavano attaccare Santiago, come avevano fatto nel 1541, e così concentrarono i loro sforzi nei piccoli villaggi del Nord in cui i coloni spagnoli si trovavano praticamente indifesi.

Nell'estate del 1549 don Benito morì per aver mangiato ostriche andate a male. Era molto amato da tutti noi, lo consideravamo il patriarca della città. Eravamo giunti fino alla valle del Mapocho spinti dal sogno di quel vecchio soldato che paragonava il Cile ai Giardini dell'Eden. Con me fu sempre di una lealtà e di una galanteria esemplari, motivo per cui mi disperai di non poterlo aiutare nella sua agonia. Morì tra le mie braccia, contorcendosi dal dolore, avvelenato fino al midollo. Eravamo nel mezzo del funerale, al quale parteciparono tutti gli abitanti, quando apparvero a Santiago due soldati con gli abiti a brandelli, morti di fatica, uno anche ferito. Venivano da La Serena, avevano viaggiato di notte, rimanendo nascosti di giorno per evitare gli indios. Ci raccontarono che una notte l'unica sentinella della piccola città di La Serena, da poco fondata, era a stento riuscita a dare l'allarme prima che una massa di indios esaltati si riversasse sul paese. Gli spagnoli non erano riusciti a difendersi e nel giro di poche ore di La Serena non era rimasto nulla. Gli aggressori avevano torturato a morte uomini e donne, avevano ucciso i bambini scagliandoli contro le rocce e avevano ridotto in cenere le case. Nella confusione i due soldati erano riusciti a sgattaiolare via e, dopo sovrumane fatiche, erano

riusciti a portare a Santiago l'orrenda notizia. Ci assicurarono che si trattava di una rivolta generale, le tribù erano sul piede di guerra, pronte a distruggere tutte le postazioni spagnole.

Il terrore si impadronì della popolazione di Santiago, ci sembrava di vedere le orde selvagge che saltavano il fosso, scalavano la muraglia e si avventavano su di noi come l'ira del diavolo. Di nuovo ci trovavamo con le forze divise, perché parte dei soldati era stata assegnata ai villaggi del Nord, Pedro de Valdivia era assente con diversi capitani e i rinforzi promessi non erano arrivati. Era impossibile proteggere le miniere e le haciendas, che vennero quindi abbandonate, e la gente si rifugiò a Santiago. Le donne, disperate, si sistemarono nella chiesa a pregare giorno e notte e persino anziani e malati si apprestarono a difendere la città.

Il cabildo, riunito al completo, decise che Villagra sarebbe andato con sessanta uomini ad affrontare gli indios a nord prima che si organizzassero per arrivare a Santiago. Ad Aguirre venne affidata la difesa della capitale e a Juan Gómez venne ingiunto di utilizzare qualsiasi mezzo per ottenere informazioni sul nemico, cosa che in poche parole significava torturare i sospetti. Le grida di dolore degli indios seviziati contribuivano a esasperare i nostri nervi. Furono inutili le mie suppliche perché si usasse compassione, così come l'argomentazione che tramite il supplizio non si otteneva mai la verità, perché la vittima confessava ciò che il boia desiderava sentirsi dire. Erano tali l'odio, la paura, il desiderio di vendetta, che provocò festeggiamenti la notizia delle spedizioni punitive di Villagra, la cui crudeltà era pari a quella dei barbari. Con i suoi brutali metodi in meno di tre mesi riuscì a soffocare l'insurrezione, a distruggere le truppe nemiche e a evitare che Santiago venisse attaccata. Impose un accordo di pace ai cacicchi, ma nessuno sperava che la tregua fosse durevole; la nostra unica speranza era riposta nel veloce ritorno dal Perú del governatore con i suoi capitani e altri soldati.

Alcuni mesi dopo la campagna militare di Villagra, il cabildo mandò a nord Francisco de Aguirre con la missione di ricostruire le città distrutte dagli indios e di trovare alleati, ma il capitano basco approfittò dell'occasione per dare sfogo al suo impulsivo e crudele temperamento. Assaliva i villaggi senza misericordia, catturava tutti gli uomini, bambini e anziani compresi, li chiudeva in baracche di legno e li bruciava vivi. Così facendo fu sul punto di sterminare completamente la popolazione indigena e, stando a ciò che lui ridendo raccontava, dopo dovette ingravidare le vedove per ripopolare la zona. Non voglio fornire ulteriori particolari

perché temo che queste pagine contengano più truculenza di quanta un'anima cristiana possa sopportare. Nel Nuovo Mondo nessuno si fa tanti scrupoli quando si tratta di esercitare la violenza. Cosa dico? La violenza come quella praticata da Aguirre esiste da tutte le parti e in tutti i tempi. Niente cambia, noi esseri umani ripetiamo gli stessi peccati in continuazione, in eterno. Tutto ciò avveniva nelle Americhe, mentre in Spagna l'imperatore Carlo V promulgava le Nuove Leggi con le quali ribadiva che gli indios erano sudditi della Corona e avvertiva gli encomenderos che non potevano obbligarli a lavorare né infliggere loro pene fisiche, che dovevano assumerli per iscritto e pagarli con moneta sonante. E c'è di più: i conquistadores dovevano avvicinare gli indios con le buone maniere, chiedendo con parole gentili che accettassero il Dio e il re dei cristiani, che regalassero le loro terre e si mettessero agli ordini dei nuovi padroni. Come tante leggi fatte con le migliori intenzioni, anche queste rimasero inchiostro su carta. "La testa del nostro sovrano deve essere messa peggio di quanto pensiamo, se ritiene che ciò sia possibile" commentò al proposito Aguirre. Aveva ragione. Cosa aveva fatto la gente di Spagna quando erano arrivati gli stranieri a imporre i loro costumi e la loro religione? Li aveva combattuti fino alla morte, ovviamente.

Nel frattempo Pedro era riuscito a riunire in Perú un numero considerevole di soldati e aveva intrapreso la strada del ritorno via terra seguendo il già noto percorso attraverso il deserto di Atacama. Era già in viaggio da alcune settimane quando un messaggero di La Gasca lo raggiunse al galoppo intimandogli di tornare a Ciudad de los Reyes dove giaceva un voluminoso incartamento di accuse contro di lui. Valdivia dovette lasciare la truppa al comando dei suoi capitani e tornare indietro per affrontare la giustizia. A nulla gli servì l'aver prestato aiuto al re e a La Gasca per sconfiggere Gonzalo Pizarro e l'aver restituito la pace al Perú, perché venne comunque processato.

Oltre agli invidiosi che Valdivia si era attirato in Perú, c'erano altri detrattori che dal Cile avevano intrapreso il viaggio per distruggerlo. Le imputazioni contro di lui erano più di cinquanta, ma ricordo solo le più importanti e quelle che mi riguardavano. Venne accusato di essersi nominato governatore senza l'autorizzazione di Francisco Pizarro, che gli aveva concesso solamente il titolo di tenente governatore; di aver ordinato la morte di Sancho de la Hoz e di altri spagnoli innocenti, quali il giovane Escobar, condannato per gelosia; lo si incolpava di aver sottratto il denaro ai coloni, ma non fu mai detto che Pedro, mantenendo le sue promesse,

aveva già saldato quasi completamente quel debito con i frutti della miniera di Marga-Marga; si disse che si era appropriato delle terre migliori e di migliaia e migliaia di indios, ma non si accennava al fatto che sosteneva diverse spese della colonia, finanziava i soldati, prestava denaro senza interessi e, in buona sostanza, fungeva da tesoriere del Cile ricorrendo al proprio denaro, dato che non era mai stato avaro né avido; si aggiunse che aveva dato ricchezze in eccesso a una certa Inés Suárez, con la quale conviveva in una condizione di scandaloso concubinato. Ciò che in seguito, quando venni a conoscenza dei dettagli, mi causò maggiore indignazione fu che quei vili sostennero che io manovravo Pedro come mi pareva e che per ottenere qualcosa dal governatore era necessario pagare una commissione alla sua amante. Ho sopportato moltissime fatiche durante la Conquista del Cile e ho dedicato la mia vita alla fondazione di questo regno. Non vale la pena di stilare la lista di ciò che con i miei sforzi ho realizzato, perché è tutto scritto negli archivi del cabildo e chi nutre qualche dubbio può andare a consultarli. È vero che Pedro mi onorò con terre di grande valore ed encomiendas, e che ciò risvegliò il rancore di persone meschine e dalla memoria corta, ma altrettanto vero è che non me le guadagnai a letto. La mia fortuna è cresciuta perché l'ho amministrata con quel buon senso campagnolo che ho ereditato da mia madre, che riposi in pace. "Che esca meno di quanto entra" era la sua filosofia rispetto al denaro, formula infallibile. Da hidalgos spagnoli quali erano, Pedro e Rodrigo non si occuparono mai della gestione dei loro beni e dei loro affari; Pedro morì povero e Rodrigo visse nella ricchezza grazie a me.

Nonostante la sua simpatia per l'accusato, a cui tanto doveva, La Gasca condusse il processo fino alle estreme conseguenze. In Perú non si parlava d'altro e il mio nome girava di bocca in bocca: ero una strega, ricorrevo a pozioni per fare impazzire gli uomini, ero stata meretrice in Spagna e poi a Cartagena, mi mantenevo giovane bevendo sangue di neonato, e altri orrori che mi imbarazza ripetere. Pedro dimostrò la sua innocenza, smontando i capi d'accusa a uno a uno, e alla fine l'unica a uscirne perdente fui io. La Gasca ratificò nuovamente la nomina a governatore, i titoli e le onorificenze, e si limitò a pretendere che pagasse i debiti in un lasso di tempo ragionevole; ma per quanto riguardava me il religioso – che merita di bruciare all'inferno – fu durissimo. Ordinò al governatore di privarmi dei miei beni e di distribuirli tra i capitani, di separarsi immediatamente da me e di mandarmi in Perú o in Spagna, dove in un convento avrei avuto modo di espiare i miei peccati.

Pedro rimase assente per un anno e mezzo e fece ritorno dal Perú con duecento soldati, dei quali ottanta giunsero con lui su una nave e il resto via terra. Quando seppi che stava tornando venni colta da una febbre di attività che quasi fece impazzire la servitù. Decisi di far ridipingere tutto e misi a lavare le tende, feci piantare i fiori nei vasi, preparare le ghiottonerie che amava, tessere coperte e cucire lenzuola. Era estate e già producevamo negli orti dei dintorni di Santiago frutta e verdura spagnola, ma ben più gustosa. Insieme a Catalina mi dedicai a preparare conserve e i dolci preferiti di Pedro. Per la prima volta dopo molti anni mi preoccupai del mio aspetto e mi feci persino raffinate gonne e camicie per riceverlo come una sposa. Avevo all'incirca quarant'anni ma mi sentivo giovane e attraente, forse perché il mio corpo non era cambiato, come succede alle donne che non hanno avuto figli, e perché mi vedevo riflessa negli occhi timidi di Rodrigo de Quiroga; tuttavia temevo che Pedro notasse le sottili rughe intorno agli occhi, le vene in rilievo delle gambe e le mani callose a causa del lavoro. Decisi di evitare di rimproverarlo: cosa fatta, capo ha; desideravo riconciliarmi con lui e tornare ai tempi in cui eravamo stati amanti leggendari. Avevamo tanta storia vissuta insieme, dieci anni di battaglie e passione che non potevano andare persi. Mi tolsi dalla testa Rodrigo de Quiroga, una fantasia inutile e pericolosa, e andai a far visita a Cecilia per ottenere da lei quei segreti di bellezza, che tante chiacchiere scatenavano a Santiago, perché era davvero incredibile come quella donna, a differenza del resto del mondo, ringiovanisse con il passare degli anni. La casa di Juan e Cecilia era molto più piccola e modesta della nostra, ma lei l'aveva decorata in maniera splendida con mobili e ornamenti peruviani, alcuni dei quali provenivano nientemeno che dall'antico palazzo di Atahualpa. L'interno profumava di cannella e cioccolata, che lei riusciva a procurarsi, mentre noialtri ci accontentavamo di mate o erbe locali. Durante la sua infanzia nel palazzo di Atahualpa si era talmente abituata a quella bevanda che ai tempi della distruzione di Santiago, quando pativamo la fame, lei non piangeva per il bisogno di un tozzo di pane, ma per il desiderio di bere della cioccolata. Prima che gli spagnoli arrivassero nel Nuovo Mondo, la cioccolata era riservata ai reali, ai sacerdoti e ai militari di alto rango, ma noi la adottammo con molta rapidità. Ci sedemmo sui cuscini e le sue silenziose domestiche ci servirono la fragrante bevanda in tazze d'argento lavorato da artigiani quechua. Cecilia, che in pubblico era sempre vestita alla spagnola, in casa sua riprendeva la

moda della corte inca, più comoda: una gonna dritta lunga fino alle caviglie e una tunica ricamata, trattenuta in vita da una fascia tessuta con colori brillanti. Era scalza e non potei evitarmi di paragonare i suoi piedi perfetti da principessa con i miei da rozza contadina. Portava i capelli sciolti e il suo unico ornamento erano i pesanti orecchini d'oro, eredità di famiglia, arrivati in Cile per le stesse vie misteriose dei mobili.

"Se Pedro noterà le tue rughe significa che non ti ama più e in quel caso non c'è niente che tu possa fare per cambiare i suoi sentimenti" mi avvertì quando le manifestai i miei dubbi.

Non so se le sue parole si rivelarono profetiche o se lei, che conosceva anche i segreti meglio serbati, fosse già informata di ciò che io ancora ignoravo. Per darmi soddisfazione divise con me le sue creme, le lozioni e i profumi, che mi applicai per giorni attendendo con impazienza l'arrivo del mio amante. Tuttavia passò una settimana, poi ne trascorse un'altra e poi un'altra ancora senza che a Santiago apparisse Valdivia. Si era sistemato sulla nave all'ancora di fronte alla rada di Concón e governava tramite emissari, ma nessuno dei suoi messaggi era destinato a me. Mi risultava impossibile capire cosa stesse succedendo, mi dibattevo nell'incertezza, nell'ira e nella speranza, terrorizzata all'idea che avesse smesso di amarmi, in balìa del minimo segnale positivo. Chiesi a Catalina di leggermi il futuro, ma per la prima volta non scoprì nulla nelle conchiglie, o forse non osò dirmi cosa vedeva. Passavano i giorni e le settimane senza notizie di Pedro; smisi di mangiare e quasi non dormivo più. Durante il giorno lavoravo fino a sfinirmi e di notte passeggiavo come un toro furioso per le verande e le sale della casa, producendo scintille con il mio tacchettio impaziente. Non piangevo, perché in realtà non provavo tristezza, ma furia, e non pregavo perché ero convinta che Nuestra Señora del Socorro non avrebbe capito il problema. Mille volte ebbi la tentazione di andare a far visita a Pedro sulla nave per capire così, una volta per tutte, cosa voleva – erano solo due giornate a cavallo – ma non mi azzardai, perché l'istinto mi avvertì che in quelle circostanze non dovevo sfidarlo. Probabilmente intuii la mia disgrazia, anche se, per orgoglio, non la espressi mai a parole. Non volli che nessuno mi vedesse umiliata e meno di tutti Rodrigo de Quiroga che fortunatamente non mi fece domande.

Alla fine, in un pomeriggio molto caldo, con aria sfinita si presentò a casa mia il sacerdote González de Marmolejo: era andato e tornato da Valparaíso in cinque giorni e aveva le chiappe maciullate dalla cavalcata.

Lo ricevetti con una bottiglia del mio vino migliore, in ansia, perché intuivo che mi portava notizie. Pedro stava arrivando? Mi chiamava al suo fianco? Marmolejo mi impedì di continuare a fare domande, mi consegnò una lettera sigillata e mentre leggevo se ne andò a testa bassa a bere il suo vino sotto la buganvillea del portico. In poche parole, e molto precise, Pedro mi comunicava la decisione di La Gasca, mi rinnovava il suo rispetto e la sua ammirazione, senza nessun cenno all'amore, e mi pregava di ascoltare attentamente González de Marmolejo. L'eroe delle campagne di Fiandre e di Italia, delle rivolte del Perú e della Conquista del Cile, il militare più valoroso e coraggioso del Nuovo Mondo non osava affrontarmi e perciò da due mesi stava nascosto su una nave. Cosa gli era successo? Mi risultava impossibile immaginare i motivi per cui era dovuto scappare di corsa lontano da me. Forse mi ero trasformata in una strega dominatrice, in una virago; forse avevo riposto troppa fiducia nella solidità del nostro amore, dato che non mi ero mai chiesta se Pedro mi amasse quanto lo amavo io, la consideravo una verità indiscutibile. No, decisi alla fine. La colpa non era mia. Non ero io a essere cambiata, era lui. Rendendosi conto che stava invecchiando si era spaventato e aveva cercato di tornare a essere il militare eroico, l'amante giovanile che era stato anni addietro. Io lo conoscevo troppo bene, al mio fianco non poteva reinventarsi o cominciare da capo con abiti nuovi. Davanti a me gli sarebbe risultato impossibile nascondere le debolezze o l'età e siccome non poteva ingannarmi, mi aveva allontanato.

"Legga qui, padre, e mi dica per favore che cosa significa" dissi, allungando la lettera al sacerdote.

"Ne conosco il contenuto, figlia mia. Il governatore mi ha fatto l'onore di confidarsi con me e di chiedermi consiglio."

"Allora è lei padre ad aver ideato questa cattiveria?"

"No, doña Inés, sono ordini di La Gasca, la massima autorità del re e della Chiesa in questa parte del mondo. Ho qui le carte, le puoi vedere tu stessa. La relazione adulterina con Pedro è motivo di scandalo."

"Adesso, quando non hanno più bisogno di me, il mio amore per Pedro è motivo di scandalo, ma quando ho trovato l'acqua nel deserto, ho curato i malati, ho seppellito i morti e salvato Santiago dagli indios, allora ero una santa."

"So quello che provi, figlia mia..."

"No, padre, non può nemmeno immaginarlo quello che provo. È una beffa diabolica che solo la concubina sia colpevole, visto che lei è libera ed

è lui a essere sposato. Non mi sorprende la bassezza di La Gasca, che in fin dei conti è un frate, ma la vigliaccheria di Pedro sì."

"Non ha avuto scelta, Inés."

"Per un uomo nobile c'è sempre una scelta quando si tratta di difendere il proprio onore. L'avverto, padre, non me ne andrò dal Cile perché io l'ho conquistato e io l'ho fondato."

"Guardati dalla superbia, Inés! Immagino che tu non desideri che arrivi l'Inquisizione a risolvere a suo modo la faccenda."

"Mi sta minacciando?" gli domandai avvertendo il brivido che sempre mi provoca la parola Inquisizione.

"Minacciarti è l'ultima cosa al mondo che farei, figlia mia. Il governatore mi ha incaricato di proporti una soluzione affinché tu possa rimanere in Cile."

"Quale?"

"Potresti sposarti..." riuscì a dire il religioso continuando a schiarirsi la voce e agitandosi sulla sedia. "È l'unico modo per far sì che tu possa rimanere in Cile. Non mancheranno pretendenti felici di accasarsi con una donna dei tuoi meriti e con una dote come la tua. Registrando i tuoi beni a nome di tuo marito, nessuno te li potrà togliere."

A lungo non mi uscì la voce. Facevo fatica a credere che mi si stesse offrendo questa contorta soluzione, l'ultima che mi sarebbe venuta in mente.

"Il governatore vuole aiutarti anche se ciò implica rinunciare a te. Non capisci che il suo è un gesto disinteressato, una prova d'amore e gratitudine?" aggiunse il sacerdote.

Si faceva aria, nervosamente, spaventando le mosche, mentre io cercavo di calmarmi passeggiando a grandi falcate nel portico. L'idea non era frutto di un'improvvisa ispirazione, Pedro l'aveva suggerita a La Gasca in Perú, ed era stata approvata, vale a dire che il mio destino era stato deciso alle mie spalle. Il tradimento di Pedro mi parve gravissimo e un'ondata d'odio mi investì come acqua sudicia dalla testa ai piedi, riempiendomi la bocca di bile. In quel momento desideravo ammazzare a mani nude il sacerdote e dovetti fare uno sforzo enorme per ricordare che lui era solo il latore; chi meritava la mia vendetta era Pedro, non quel povero vecchio che, nella sua veste, sudava dalla paura. All'improvviso mi colpì qualcosa di simile a un pugno al petto che mi tolse il respiro e mi fece barcollare. Il cuore ebbe un sobbalzo, quasi fosse un cavallo selvaggio imbizzarrito, di una potenza che non avevo mai sperimentato prima. Mi salì tutto il sangue alle tempie e

persi i sensi. Riuscii a crollare su una seggiola, perché altrimenti sarei stramazzata a terra. Lo svenimento durò solo qualche istante, ripresi rapidamente conoscenza e mi ritrovai con la testa appoggiata alle ginocchia. In quella posizione attesi che si regolarizzassero i battiti nel petto e che la respirazione riprendesse il suo ritmo. Attribuii il breve malore all'ora e al caldo, senza sospettare che mi si era rotto il cuore e che avrei dovuto vivere altri trent'anni con quella crepa.

"Immagino che Pedro, che tanto desidera aiutarmi, si sia preso anche il disturbo di scegliere un marito per me, vero?" domandai a Marmolejo quando fui in grado di parlare.

"Il governatore ha in mente un paio di nomi..."

"Dica a Pedro che accetto l'accordo e che io stessa mi sceglierò il mio futuro sposo, perché voglio sposarmi per amore ed essere molto felice."

"Inés, torno ad avvertirti che la superbia è un vizio capitale."

"Mi dica una cosa, padre. È vero quel che si dice, che Pedro si è portato con sé due donne?"

Gonzàles de Marmolejo non rispose, confermando con il suo silenzio il pettegolezzo che era giunto alle mie orecchie. Pedro aveva rimpiazzato una donna di quarant'anni con due di venti. Erano due spagnole, María de Encio e la sua misteriosa domestica, Juana Jiménez, che divideva anch'essa il letto di Pedro e che, a quanto si diceva, controllava entrambi con arti stregonesche. Stregoneria? La stessa cosa avevano detto di me. A volte basta asciugare il sudore dalla fronte di un uomo stanco perché poi mangi dalla mano che lo accarezza. Non c'è bisogno di essere negromanti. Essere leali, allegre, ascoltare – o almeno fingere di farlo –, cucinare bene, controllarlo senza che se ne accorga per evitare che commetta stupidaggini, godere e farlo godere a ogni abbraccio, e altre attenzioni molto semplici, sono la ricetta. Potrei riassumerla in un famoso detto: pugno di ferro in guanto di velluto.

Ricordo che quando Pedro mi aveva parlato della camicia da notte con l'occhiello usata da sua moglie Marina mi ero ripromessa di non nascondere mai il mio corpo all'uomo che divideva il mio letto. Ho tenuto fede a tale promessa e mi sono comportata con tale sfacciataggine fino all'ultimo giorno trascorso vicino a Rodrigo che lui non si è mai reso conto che, come a qualsiasi anziana, mi si erano afflosciate le carni. Gli uomini che mi hanno toccato sono stati ingenui: mi sono sempre comportata come se fossi bella e loro ci hanno sempre creduto. Ora sono sola e non ho chi rendere felice con l'amore, ma posso assicurare che Pedro lo fu quando

stava con me come anche Rodrigo, perfino quando la malattia gli impediva di prendere l'iniziativa. Scusa, Isabel, so che leggerai queste righe con turbamento, ma è meglio che tu impari. Non badare ai preti, che di queste cose non sanno nulla.

Santiago era già una città di cinquecento famiglie, ma le maldicenze circolavano in fretta, come in un villaggio, motivo per cui decisi di non perdere tempo in moine. Dopo la conversazione con il sacerdote, il mio cuore continuò a sussultare per giorni. Catalina mi preparò acqua di cochayuyo, alghe marine secche che metteva a bagno di notte. È da trent'anni che al risveglio bevo questo liquido vischioso, mi sono abituata al suo ripugnante sapore, e grazie a esso sono viva. Quella domenica mi vestii con gli abiti migliori, ti presi per mano, Isabel, perché vivevi con me da mesi, e attraversai la piazza per dirigermi a casa di Rodrigo de Quiroga nell'ora in cui la gente usciva dalla messa, perché tutti mi vedessero. Venivano con noi Catalina, protetta dal suo manto nero, intenta a borbottare incantesimi in quechua, in questi casi più efficaci delle preghiere cristiane, e Baltasar, con il suo trotterellare di cane anziano. Un indio mi aprì la porta e mi condusse nella sala, mentre le mie accompagnatrici rimanevano nel polveroso cortile ricoperto di cacche di gallina. Mi diedi un'occhiata intorno e capii che c'era molto lavoro da fare per trasformare quel capanno militare, spoglio e poco accogliente, in una dimora abitabile. Immaginai che Rodrigo non avesse nemmeno un letto decente e che riposasse su una branda da soldato; non a caso tu, Isabel, ti eri abituata molto velocemente alle comodità di casa mia. Sarebbe stato necessario sostituire quei grezzi mobili di bastoni e pelle conciata, tinteggiare, comprare il necessario per rivestire pareti e pavimenti, costruire verande all'ombra e al sole, piantare alberi e fiori, sistemare fontane nel giardino, rimpiazzare la paglia del tetto con tegole, insomma, avrei avuto di che divertirmi per anni. Mi piacciono i progetti. Qualche momento dopo entrò Rodrigo, sorpreso, perché mai gli avevo fatto visita in casa. Si era tolto la giubba domenicale e indossava la calzamaglia e una camicia bianca dalle maniche ampie, aperta sul petto. Mi sembrò molto giovane ed ebbi la tentazione di uscirmene di corsa da dove ero entrata. Quanti anni meno di me aveva quell'uomo?

"Buon giorno, doña Inés. Che succede? Come sta Isabel?"

"Vengo a propormi in matrimonio, don Rodrigo. Cosa gliene pare?" gli dichiarai tutto di un fiato perché non era possibile ricorrere a giri di parole

in una circostanza simile.

Debbo dire, per rendergli merito, che Quiroga accolse la mia proposta con una leggerezza da commedia. Gli si illuminò il viso, alzò le braccia al cielo e lanciò un lungo grido da indio, inimmaginabile in un uomo della sua compostezza. Ovviamente gli era già giunta voce di quanto era accaduto in Perú con La Gasca e della strana soluzione che il governatore aveva architettato; tutti i capitani la commentavano, in particolare quelli scapoli. Forse sospettava di essere il prescelto da me, ma era troppo modesto per darlo per certo. Volli spiegargli i termini dell'accordo, ma non mi lasciò parlare, mi prese tra le braccia con tanta veemenza che mi sollevò da terra e, senza indugiare oltre, mi chiuse la bocca con la sua. Fu allora che mi resi conto che anch'io stavo attendendo quel momento da quasi un anno. Mi aggrappai alla sua camicia con entrambe le mani e gli restituii il bacio con una passione che da tempo era sopita o ingannata, una passione che avevo riservato per Pedro de Valdivia e che reclamava di essere vissuta prima che la giovinezza mi sfuggisse. Sentii la certezza del suo desiderio, le sue mani sulla mia vita, sulla nuca, tra i capelli, le sue labbra sul collo, il suo profumo di giovane uomo, la sua voce che mormorava il mio nome, e mi sentii completamente felice. Come potei passare nel giro di un minuto dal dolore per essere stata abbandonata alla gioia di sentirmi amata? A quei tempi dovevo essere davvero una banderuola... In quell'istante promisi a me stessa che sarei stata fedele a Rodrigo fino alla morte, e non solo ho tenuto fede alla lettera a questo giuramento, ma l'ho anche amato per trent'anni, ogni giorno di più. Risultò molto facile volergli bene. Rodrigo si era sempre comportato in modo ammirevole, su questo erano tutti d'accordo, ma anche gli uomini migliori in genere hanno gravi difetti che si manifestano solo nell'intimità. Non era il caso di quel nobile hidalgo, soldato, amico e marito. Non pretese mai che dimenticassi Pedro de Valdivia, che rispettava e a cui voleva bene, mi aiutò persino a preservare la sua memoria affinché il Cile, così ingrato, lo onorasse come merita: semplicemente si prefissò di farmi innamorare e ci riuscì.

Quando alla fine ci separammo dall'abbraccio e recuperammo il fiato, uscii a dare un ordine a Catalina, mentre Rodrigo salutava sua figlia. Mezz'ora più tardi una fila di indios stava trasportando i miei bauli, il mio inginocchiatoio e la statua di Nuestra Señora del Socorro a casa di Rodrigo de Quiroga, mentre gli abitanti di Santiago, che dopo la messa erano rimasti nella plaza de Armas, applaudivano. Furono necessarie due

settimane per preparare le nozze, perché non volevo sposarmi di nascosto, bensì in pompa magna. Era impossibile decorare la casa di Rodrigo in così poco tempo, ma ci concentrammo a trapiantare nel suo giardino alberi e arbusti, a preparare archi di fiori e a sistemare tendoni e lunghi tavoli da pranzo. Padre González de Marmolejo ci unì in matrimonio in quella che oggi è la cattedrale e che allora era una chiesa in costruzione, alla presenza di molte persone, bianchi, neri, indios e meticci. Sistemammo per me un verginale vestito bianco di Cecilia, dato che non ci fu il tempo di commissionare la tela per farne uno nuovo. "Sposati in bianco, Inés, perché don Rodrigo merita di essere il tuo primo amore" affermò Cecilia e aveva ragione. Le nozze prevedevano una messa cantata e poi un rinfresco con i piatti che erano le mie specialità, empanadas, pollo in umido, torta di mais, patate ripiene, fagioli al peperoncino, agnello e capretto arrosto, verdure del mio orto e i diversi dolci che avevo preparato per l'arrivo di Pedro de Valdivia. Il banchetto venne debitamente annaffiato con il vino che prelevai senza alcun senso di colpa dalla cantina del governatore, che era anche la mia. Le porte della casa di Rodrigo rimasero aperte per tutto il giorno e chiunque volle mangiare e festeggiare con noi fu il benvenuto. Tra la folla correvano dozzine di bambini meticci e indios e, seduti su seggiole disposte a semicerchio, erano accomodati gli anziani della colonia. Catalina calcolò che quel giorno per la casa sfilarono trecento persone, ma non è mai stata brava coi numeri, può darsi che siano state di più. Il giorno successivo, Rodrigo e io, insieme a te, Isabel, e a un seguito di yanaconas partimmo per trascorrere qualche settimana d'amore nella mia tenuta. Ci accompagnavano anche diversi soldati per proteggerci dagli indios cileni che erano soliti attaccare i viaggiatori incauti. Catalina e le fedeli serve che mi ero portata da Cuzco restarono a Santiago con il compito di sistemare il meglio possibile la casa di Rodrigo; il resto della numerosa servitù rimase al solito posto. Solo allora Valdivia osò sbarcare con le sue due donne e fare ritorno alla sua casa di Santiago, che trovò pulita, ordinata e ben rifornita, senza alcuna traccia di me.

Capitolo sesto
La guerra del Cile
1549-1553

Si nota che in quest'ultima parte del racconto la grafia è cambiata. Durante i primi mesi ho scritto di mio pugno, ma ora dopo poche righe mi stanco e preferisco dettare a te; la mia calligrafia assomiglia a un groviglio di mosche, la tua invece, Isabel, è sottile ed elegante. Ti piace l'inchiostro color ossido, una novità giunta dalla Spagna che rende faticosa la mia lettura, ma già che mi fai la cortesia di aiutarmi, non posso importi il mio calamaio nero. Procederemmo più speditamente se tu non mi assillassi con tante domande, figlia mia. Mi diverte ascoltarti. Parli il castigliano cantato e scivoloso del Cile; Rodrigo e io non siamo riusciti a segnarti le dure gutturali e le zeta della lingua di Castiglia. Così parlava il vescovo González de Marmolejo, che era sivigliano. È morto da poco, ti ricordi di lui? Ti voleva bene come un nonno, povero vecchietto. Diceva di avere settantasette anni, ma sembrava un patriarca centenario con quella barba bianca e la fissazione di annunciare l'Apocalisse che gli era venuta alla fine dei suoi giorni. L'ossessione della fine del mondo non gli impedì comunque di occuparsi di questioni d'ordine materiale, per fare soldi riceveva un'ispirazione divina. Tra le sue fiorenti attività commerciali va ricordato l'allevamento di cavalli di cui ero socia. Avevamo sperimentato incroci e ne erano usciti animali forti, eleganti, docili, i famosi puledri cileni, che ora sono noti in tutto il continente perché sono nobili quanto i destrieri arabi, ma più resistenti. Il vescovo venne a mancare lo stesso anno in cui morì la mia cara Catalina; lui fu colpito da un male ai polmoni, che nessuna pianta medicinale riuscì a guarire, e lei se ne andò per una tegola caduta dal cielo durante un terremoto che la colpì alla nuca. Fu una botta molto precisa: non fece nemmeno in tempo a rendersi conto che la terra tremava. In quell'epoca morì anche Villagra, talmente impensierito dai suoi peccati da aver iniziato a vestire l'abito francescano. Fu governatore del Cile per un certo periodo e sarà ricordato come uno dei più vigorosi e audaci militari, anche se nessuno lo stimava perché era taccagno. L'avarizia è un difetto che noi spagnoli, sempre munifici, riteniamo ripugnante.

Non c'è tempo per i dettagli, figlia mia, perché se non acceleriamo questa storia rischia di rimanere incompiuta e a nessuno piace leggere centinaia di pagine per poi scoprire che non c'è un finale chiaro. Qual è il finale di questa? La mia morte, immagino, perché finché avrò un alito di vita avrò ricordi di cui riempire questi fogli; c'è tanto da raccontare di una vita come la mia. Avrei dovuto iniziare queste memorie tempo fa, ma ero troppo occupata: costruire e dare prosperità a una città non è un lavoro da

poco. Non mi sono messa a scrivere finché non è morto Rodrigo, quando la tristezza mi ha tolto la voglia di dedicarmi ad altre cose che prima mi parevano urgenti. Senza di lui, le mie notti trascorrono quasi completamente in bianco, e l'insonnia è un grande vantaggio per la scrittura. Mi domando dove sia mio marito, se per caso mi stia aspettando da qualche parte o se non sia qui, in questa casa, a osservarmi nell'ombra, a prendersi cura di me con discrezione, come ha sempre fatto in vita. Come sarà morire? Cosa ci sarà nell'aldilà? Sarà solo notte e silenzio? Può darsi che morire sia essere scagliati come una freccia verso l'oscurità del firmamento, uno spazio infinito, dove dovrò cercare a una a una le persone che ho amato. Mi fa impressione constatare che ancora adesso, nonostante pensi intensamente alla morte, ho voglia di realizzare progetti e soddisfare ambizioni. Deve trattarsi solo ed esclusivamente d'orgoglio: lasciare fama e memoria di sé, come diceva Pedro. Ho il sospetto che in questa vita non si vada da nessuna parte, tanto meno se si va di fretta; si cammina solamente, un passo alla volta, verso la morte. E quindi, coraggio, andiamo avanti a raccontare fino a quando potrò farlo, che di materiale ne ho in abbondanza.

Dopo le nozze con Rodrigo decisi, almeno all'inizio, di evitare Pedro, fino a quando non si fosse placata la rabbia che aveva sostituito l'amore nutrito per dieci anni. Lo detestavo tanto quanto prima lo amavo. I suoi difetti si esaltarono ai miei occhi; non mi sembrava più nobile, ma solo ambizioso e superbo; prima era prestante, astuto e severo, ora era grasso, falso e crudele. Mi sfogai solo con Catalina, perché questa acredine nei confronti dell'antico amante mi sembrava riprovevole. Cercai di nasconderla a Rodrigo, la cui rettitudine gli impediva di cogliere la mia carica di cattivi sentimenti. Siccome a lui era sconosciuta la meschinità, non era in grado di immaginarla in altre persone. Se gli parve strano che non mi recassi a Santiago quando Pedro de Valdivia era in città, non me lo disse. Mi dedicai a rinnovare le nostre case di campagna dove prolungai i miei soggiorni il più possibile, con il pretesto delle semine, della coltivazione delle rose, dell'allevamento di cavalli e mule, anche se in fondo mi annoiavo e sentivo la mancanza del mio lavoro all'ospedale. Rodrigo veniva dalla città ogni settimana, maciullandosi le reni a furia di galoppare, per vedere me e sua figlia. L'aria aperta, il lavoro fisico, la tua compagnia, Isabel, e una cucciolata di cagnolini, figli del vecchio Baltasar, mi furono di grande aiuto. A quell'epoca pregavo molto, portavo Nuestra Señora del Socorro in giardino, ci sistemavamo sotto un albero e le

confidavo le mie pene. Fu lei a farmi capire che il cuore è come una scatola: se è piena di robaccia manca lo spazio per altre cose. Non potevo amare Rodrigo e sua figlia se il mio cuore era colmo di amarezza, mi avvertiva la Vergine. Secondo Catalina, l'astio ingiallisce la pelle e genera cattivo odore, motivo per cui mi dava da bere tisane depurative. Con le preghiere e le tisane in due mesi guarii dal rancore nei confronti di Pedro. Una notte sognai che mi spuntavano artigli da condor, che mi avventavo su di lui e gli strappavo gli occhi. Fu un sogno stupendo, molto vivido, dal quale mi svegliai vendicata. All'alba mi alzai dal letto e constatai che non sentivo più quel dolore alle spalle e al collo che mi aveva tormentato per settimane; il peso inutile dell'odio era sparito. Ascoltai i rumori del risveglio: i galli, i cani, la scopa di saggina del giardiniere in terrazza, le voci delle domestiche. Era una mattina tiepida e chiara. Uscii nel patio a piedi nudi e la brezza mi accarezzò la pelle sotto la camicia. Pensai a Rodrigo, e la necessità di fare l'amore con lui mi fece venire i brividi, come in gioventù, quando scappavo negli orti di Plasencia per giacere con Juan de Málaga. Sbadigliai a pieni polmoni, mi stiracchiai come un gatto, con il viso al sole, e immediatamente diedi l'ordine di preparare i cavalli per tornare con te a Santiago quello stesso giorno, senz'altro bagaglio che i vestiti che indossavamo e le armi. Per paura delle bande di indios che si aggiravano nella valle, Rodrigo non ci permetteva di muoverci da casa senza protezione, ma partimmo ugualmente. Fummo fortunate e riuscimmo ad arrivare a Santiago al tramonto, senza incidenti. Le sentinelle della città diedero l'allarme dalle loro torrette quando videro il polverone sollevato dai cavalli. Rodrigo venne a ricevermi, spaventato, temendo che fosse successa una disgrazia, ma gli saltai al collo, lo baciai sulla bocca e lo condussi per mano fino al letto. Quella notte iniziò davvero il nostro amore, prima era stato solo allenamento. Nei mesi successivi imparammo a conoscerci e a darci piacere. L'amore che provavo per lui era diverso dal desiderio che sentivo per Juan de Málaga o dalla passione per Pedro de Valdivia, era un sentimento maturo e allegro, privo di conflitti, che con il trascorrere del tempo si fece più intenso, tanto che giunsi a non poter vivere senza di lui. Terminarono i miei viaggi solitari in campagna, ci separavamo solamente quando l'urgenza della guerra richiamava Rodrigo. Quell'uomo, così serio di fronte al mondo, in privato era tenero e scherzoso; ci coccolava, eravamo le sue due regine, ti ricordi? Così si compì la profezia delle conchiglie magiche di Catalina: sarei diventata regina. Nei trent'anni che avremmo condiviso insieme, Rodrigo a

casa non perse mai il buonumore, per gravi che fossero le pressioni esterne. Condivideva con me i problemi relativi alla guerra, al governo e alla politica, le preoccupazioni e i dispiaceri, senza che nulla di ciò potesse danneggiare la nostra relazione. Aveva fiducia nel mio buon senso, sollecitava il mio parere, ascoltava i miei consigli. Con lui non erano necessari i giri di parole per evitare di offenderlo, come accadeva con Valdivia e succede in genere con gli uomini che solitamente, per quanto concerne la loro autorità, sono permalosi.

Immagino che tu non desideri che affronti questo argomento con te, Isabel, ma non posso farne a meno perché è un aspetto di tuo padre che devi conoscere. Prima di stare con me Rodrigo era convinto che per fare l'amore bastassero gioventù e vigore, errore molto diffuso. Fu una gran sorpresa per me la prima notte a letto, in cui sembrava avere la fretta di un quindicenne. Attribuii il comportamento al fatto che mi aveva aspettato molto tempo, amandomi in silenzio e senza speranza per nove anni, come mi avrebbe poi confessato, ma la sua goffaggine non diede segni di voler diminuire nelle notti successive. A quanto pareva, tua madre Eulalia, che lo amava gelosamente, non gli aveva insegnato nulla; il compito di educarlo ricadde su di me e, una volta libera dal rancore che provavo per Pedro, me ne feci carico con gioia, come puoi immaginare. La stessa cosa avevo fatto con Pedro de Valdivia anni prima, quando ci eravamo conosciuti a Cuzco. La mia esperienza di capitani spagnoli è limitata, ma posso dirti che quelli che mi toccarono erano assai poco preparati in materia amorosa, anche se molto ben disposti a imparare. Non ridere, figlia mia, è vero. Ti racconto tutte queste cose perché non si sa mai. Non so come sia la relazione amorosa fra te e tuo marito, ma se hai qualcosa di cui lagnarti, ti consiglio di parlare dell'argomento con me, perché dopo la mia morte non saprai con chi farlo. Gli uomini, come i cani e i cavalli, vanno addomesticati, ma sono poche le donne capaci di farlo, dato che loro stesse non sanno nulla, non avendo avuto Juan de Málaga come maestro. Per di più, la maggior parte si lascia irretire dagli scrupoli; ricordi la celebre camicia da notte con l'occhiello di Marina Ortiz de Gaete? È così che si diffonde quell'ignoranza che generalmente mette fine anche agli amori con le migliori prospettive.

Ero appena tornata a Santiago e iniziavo a coltivare il piacere e l'amore felice insieme a Rodrigo, quando un giorno la città si svegliò al suono della cornetta d'allarme della sentinella. Era stata trovata la testa di un cavallo infilzata nella picca servita nel corso degli anni a esporre tante teste umane. Esaminandola da vicino si scoprì che era quella di Sultán, il

destriero preferito del governatore. Un grido di orrore rimase strozzato nel petto di noi tutti. Per evitare i furti, a Santiago era stato imposto il coprifuoco; nessun indio, nero o meticcio poteva circolare di notte; la trasgressione era punita con cento frustate sulla nuda carne nella piazza principale, la stessa pena che veniva applicata se facevano festa senza permesso, si ubriacavano o scommettevano al gioco, vizio riservato ai loro padroni. Il coprifuoco scagionava tutti i meticci, gli indigeni e i neri della città, ma nessuno riteneva possibile che a compiere tale aberrazione fosse stato uno spagnolo. Valdivia ordinò a Juan Gómez di ricorrere alle torture che riteneva necessarie pur di scoprire l'autore dell'oltraggio.

Benché fossi guarita dall'odio per Pedro de Valdivia, preferivo vederlo il meno possibile. Ci incontravamo comunque piuttosto spesso dato che il centro di Santiago è piccolo e vivevamo vicini, anche se non partecipavamo agli stessi eventi sociali. Gli amici facevano attenzione a non invitarci insieme. Quando ci incontravamo casualmente per strada o in chiesa, ci salutavamo con un discreto cenno del capo e null'altro. Il suo rapporto con Rodrigo invece non subì mutamenti; Pedro continuò a dargli tutta la sua fiducia e questi rispose con lealtà e affetto. Ovviamente io ero bersaglio di commenti maliziosi.

"Perché la gente deve essere così meschina e pettegola, Inés?" commentò Cecilia.

"Gli dà fastidio che al posto di assumere il ruolo di amante abbandonata mi sia trasformata in una moglie felice. Si rallegrano di vedere donne forti, come te e me, umiliate. Non ci perdonano di trionfare là dove molti soccombono" le spiegai.

"Non mi merito di essere paragonata a te, Inés, non ho la tua tempra" rise Cecilia.

"La tempra è una virtù che viene apprezzata negli uomini, ma che si considera un difetto nel nostro sesso. Le donne con una forte tempra mettono in pericolo l'equilibrio del mondo, che pende dalla parte degli uomini, i quali provano gusto a vessarle e distruggerle. Ma sono come gli scarafaggi: ne schiacciano uno e dagli angoli ne escono molti di più" le dissi.

Per quanto riguardava María de Encio, ricordo che nessuno dei concittadini più prestigiosi la riceveva, nonostante fosse spagnola e per giunta la donna del governatore. Si limitavano a trattarla come la sua governante. Quanto all'altra, Juana Jiménez, la prendevano in giro dicendo

che la sua signora l'aveva istruita per compiere a letto le piroette che lei non aveva lo stomaco di fare. Se era vero, mi domando in quale vizi avessero invischiato Pedro, che era uomo dalla sensualità sana e diretta, che non si era mai interessato alle curiosità dei libretti francesi che Francisco de Aguirre faceva circolare, tranne che all'epoca del giovane Escobar, quando aveva cercato di attenuare il suo senso di colpa abbassandomi alla condizione di meretrice. E a questo proposito, non sia mai che dimentichi di dire in queste pagine che Escobar effettivamente non arrivò in Perú, ma nemmeno morì di sete nel deserto, come temevamo. Molti anni dopo venni a sapere che il giovane yanacona che lo accompagnava l'aveva guidato per segreti sentieri al villaggio dei genitori, nascosto tra le cime della Cordigliera, dove entrambi oggi vivono. Prima di partire per l'esilio Escobar aveva promesso a González de Marmolejo che se fosse arrivato vivo in Perú si sarebbe fatto sacerdote, perché senza dubbio Dio l'aveva protetto quando l'aveva salvato dalla forca e poi dal deserto. Non mantenne la promessa, ebbe invece diverse spose quechua e figli meticci, e propagò così, a suo modo, la santa fede. Per tornare alle donne che Valdivia si era portato da Cuzco, venni a sapere da Catalina che gli preparavano infusi di chiodi di garofano. Forse Pedro temeva di perdere la virilità, per lui importante tanto quanto il suo valore di soldato, e per questa ragione beveva pozioni e ricorreva a due donne per farsi stimolare. Non era ancora nell'età in cui il vigore è destinato a diminuire, ma non era in salute e gli dolevano le antiche ferite. Il destino di quelle due donne fu burrascoso. Dopo la morte di Valdivia, Juana Jiménez sparì, si dice che venne rapita dai mapuche durante una scorreria a sud. A María de Encio si inacidì il carattere e si dedicò a torturare le sue indie; si dice che le ossa delle povere sfortunate siano sepolte nella casa che ora appartiene al cabildo della città e che di notte si sentano i loro gemiti, ma anche questa è una delle tante storie che non faccio in tempo a raccontare.

Tenni María e Juana a distanza. Non pensavo che avrei mai rivolto loro la parola, ma cadendo da cavallo Pedro si fratturò una gamba e allora mi chiamarono, perché nessuno era più esperto di me in quel campo. Entrai per la prima volta nella casa che era stata mia, costruita con le mie mani, e nonostante gli stessi mobili fossero rimasti nella stessa posizione, non la riconobbi. Juana, una galega di bassa statura, ma proporzionata e dai lineamenti piacevoli, mi salutò con un inchino da domestica e mi condusse nella camera che prima condividevo con Pedro. Lì si trovava María, intenta a piagnucolare e a sistemare panni bagnati sulla fronte del ferito

sdraiato, più morto che vivo. María mi si gettò addosso per baciarmi le mani, singhiozzando di gratitudine e paura – se Pedro fosse morto, il suo destino sarebbe stato piuttosto incerto –, ma la scostai con delicatezza, per non offenderla, e mi avvicinai al letto. Quando sollevai il lenzuolo e vidi la gamba rotta in due parti pensai che la cosa più opportuna fosse amputarla al di sopra del ginocchio per evitare che andasse in cancrena, ma quest'operazione mi ha sempre spaventato e non mi sentii in grado di eseguirla su quel corpo che avevo amato. Mi raccomandai alla Vergine e mi apprestai a porre il miglior rimedio possibile al danno, con l'aiuto del veterinario e del fabbro, dato che il medico si era rivelato un ubriacone buono a nulla. Era una di quelle fratture multiple, difficili da comporre. Mi toccò sistemare ogni osso tastando alla cieca e solo per miracolo ci riuscii abbastanza bene. Catalina stordiva il paziente con le sue polverine magiche dissolte nel liquore, ma anche se assopito il ferito urlava; ci volevano diversi uomini per tenerlo fermo a ogni medicazione. Svolsi il lavoro senza malanimo né rancore, cercando di ridurre al minimo la sofferenza, anche se ciò fu impossibile. A dire la verità, della sua ingratitudine non mi ricordavo neanche. Così tante volte Pedro pensò di morire dal dolore, che dettò il testamento a González de Marmolejo, lo sigillò e lo fece conservare, chiuso a tre mandate, nell'ufficio del cabildo. Quando lo aprirono, alla sua morte, fra le altre cose risultò che nominava Rodrigo de Quiroga suo successore nella carica di governatore. Riconosco che le due ragazze si occuparono di Pedro con grande cura e grazie anche alle loro attenzioni riuscì a riprendere a camminare, anche se avrebbe zoppicato per il resto dei suoi giorni.

Non fu necessario che Juan Gómez torturasse qualcuno per scoprire l'autore dell'uccisione di Sultán; dopo mezz'ora si venne a sapere che era stato Felipe. All'inizio non riuscii a crederci, perché il giovane mapuche adorava l'animale. Ricordavo che quando Sultán era stato ferito dagli indios a Marga-Marga, Felipe l'aveva curato per settimane, aveva dormito con lui, gli aveva dato da mangiare dalla sua mano, lo aveva pulito e gli aveva fatto le medicazioni finché non si era ripreso. Era talmente forte il legame tra il ragazzo e il cavallo che Pedro ne era geloso, ma siccome nessuno si occupava di Sultán meglio di Felipe, aveva preferito non intervenire. L'abilità del giovane mapuche con i cavalli era arrivata a essere leggendaria e Valdivia aveva in mente, quando Felipe avesse raggiunto l'età adeguata, di nominarlo stalliere, professione molto

rispettata in una colonia per la quale l'allevamento dei cavalli era fondamentale. Felipe aveva ucciso il suo nobile amico recidendogli la vena principale del collo, affinché non soffrisse, e poi lo aveva decapitato con un machete. Sfidando il coprifuoco e approfittando del buio aveva conficcato la testa sulla picca in piazza ed era fuggito dalla città. Aveva lasciato i suoi indumenti e i suoi pochi beni in un fagotto nella scuderia insanguinata. Era partito nudo, con al collo lo stesso amuleto che portava quando era arrivato anni prima. Lo immagino mentre corre a piedi nudi sulla terra morbida, mentre aspira a pieni polmoni le fragranze segrete del bosco, alloro, quillaia, rosmarino, guada pozze d'acqua e ruscelli cristallini, attraversa a nuoto le acque gelide dei fiumi, con il cielo infinito sopra di lui, finalmente libero. Perché commise un gesto così barbaro contro l'animale che tanto amava? La sibillina risposta di Catalina, che non l'aveva mai avuto in simpatia, si rivelò esatta: "Non vedi che il mapuche sta tornando dai suoi, mamitay?".

Immagino che Pedro esplose di rabbia quando lo venne a sapere, giurando di infliggere il più orribile castigo al suo scudiero preferito, ma poi dovette posticipare la vendetta perché aveva questioni più gravi da sbrigare. Aveva appena siglato un'alleanza con il suo principale nemico, il cacicco Michimalonko, e stava organizzando una campagna nel Sud del paese per sottomettere i mapuche. Il vecchio cacicco, per il quale gli anni sembravano non passare, aveva compreso che conveniva allearsi con gli huincas, visto che non era stato in grado di sconfiggerli. La lezione che gli aveva dato Aguirre l'aveva praticamente lasciato sprovvisto di uomini per le sue truppe; al Nord rimanevano solo donne e bambini, metà dei quali meticci. Tra morire o combattere contro i mapuche del Sud, con cui negli ultimi tempi aveva avuto problemi, dal momento che non era riuscito a tener fede alla promessa di distruggere gli spagnoli, scelse la seconda opzione, così, quanto meno, metteva in salvo la sua dignità e non doveva obbligare i suoi guerrieri a lavorare la terra e a estrarre oro per gli huincas.

Io, tuttavia, non riuscii a togliermi Felipe dalla mente. La morte di Sultán mi sembrò un atto simbolico: con quei colpi di machete aveva assassinato il governatore, un gesto definitivo, aveva completamente rotto con noi e se ne andava portando con sé le informazioni raccolte in anni di intelligente dissimulazione. Mi venne in mente il primo attacco degli indigeni alla nascente città di Santiago, nella primavera del 1541, e solo allora mi sembrò di capire come andava interpretato il ruolo svolto da Felipe nelle nostre vite. In quell'occasione gli indios si erano nascosti sotto

coperte scure per avanzare di notte senza essere visti dalle sentinelle, esattamente come avevano fatto in Europa le truppe del marchese di Pescara con le lenzuola bianche sulla neve. Felipe aveva ascoltato Pedro raccontare in più di un'occasione questa storia e aveva parlato dello stratagemma ai toquis. Le sue frequenti sparizioni non erano casuali, rispondevano a un'inflessibile determinazione, quasi impossibile da immaginare nel bambino che allora era Felipe. Poteva uscire dalla città per andare a caccia senza essere aggredito dalle milizie ostili che ci tenevano sotto assedio perché era uno di loro. Le sue battute venatorie erano un pretesto per riunirsi alla sua gente e raccontare loro di noi. Era stato lui ad arrivare con la notizia che la gente di Michimalonko si era concentrata nei pressi di Santiago, era stato lui ad aiutarli a tendere l'imboscata per allontanare Valdivia e metà dei nostri, lui ad avvisare gli indios del momento propizio per attaccarci. Dove si trovava quel ragazzino durante l'assalto a Santiago? Nella confusione di quel giorno terribile ci eravamo dimenticati di lui. Si era nascosto o aveva aiutato i nostri nemici, forse aveva contribuito ad attizzare l'incendio? non lo so. Durante quegli anni Felipe si era dedicato a studiare i cavalli, a domarli e allevarli; ascoltava con attenzione i racconti dei soldati e apprendeva la strategia militare; sapeva usare le nostre armi, dalla spada, all'archibugio e al cannone; conosceva i nostri punti di forza e quelli di debolezza. Credevamo che ammirasse Valdivia, il suo Taita, che serviva meglio di chiunque altro, ma in realtà lo spiava, e dentro di sé coltivava il rancore contro gli invasori della sua terra. Successivamente venimmo a sapere che era figlio di un toqui, l'ultimo di una lunga stirpe di capi, orgoglioso del suo lignaggio di guerrieri quanto Valdivia lo era del proprio. Immagino quanto fosse profondo l'odio che offuscava il cuore di Felipe. E ora, quel mapuche diciottenne, forte e magro come un giunco, stava correndo nudo e veloce verso i boschi umidi del Sud, dove le tribù lo attendevano.

Il suo vero nome era Lautaro e arrivò a essere il più famoso toqui dell'Araucania, demonio temuto dagli spagnoli, eroe per i mapuche, principe dell'epica guerresca. Al suo comando, le disordinate milizie degli indios si organizzarono come i migliori eserciti d'Europa, in battaglioni, fanteria e cavalleria. Per abbattere i cavalli dei nemici senza ucciderli – erano preziosi per loro come per noi – utilizzò le *boleadoras,* pietre attaccate alle estremità di una corda, che si attorcigliavano alle zampe facendo cadere l'animale, o intorno al collo del cavaliere che veniva così

disarcionato. Mandò i suoi uomini a rubare cavalli e si dedicò ad allevarli e a domarli; lo stesso fece con i cani. Addestrò i suoi uomini per trasformarli nei migliori cavallerizzi del mondo, come lui stesso era, e così la cavalleria mapuche diventò invincibile. Sostituì gli antichi randelli, che appesantivano e rendevano impacciati, con mazze corte, molto più efficaci. In ogni battaglia si impadroniva delle armi del nemico per utilizzarle e copiarle. Stabilì un sistema di comunicazione così efficiente che persino l'ultimo dei suoi guerrieri riceveva all'istante gli ordini dal suo toqui, e impose una disciplina ferrea, paragonabile solo a quella dei celebri battaglioni spagnoli. Trasformò le donne in feroci guerriere e mise i bambini a trasportare viveri, munizioni e a recapitare messaggi. Conosceva il terreno e per nascondere i suoi eserciti preferiva il bosco, ma quando fu necessario fece erigere fortini in luoghi inaccessibili all'interno dei quali preparava la sua gente mentre le spie lo informavano di ogni movimento del nemico, consentendogli di giocare d'anticipo. Non poté invece modificare la cattiva abitudine dei suoi guerrieri di ubriacarsi dopo ogni vittoria con chicha e muday fino a rimanere storditi. Se ci fosse riuscito, a sud i mapuche avrebbero sterminato il nostro esercito. Sono passati trent'anni, ma lo spirito di Lautaro è ancora alla testa delle sue milizie e il suo nome echeggerà per secoli, non potremo mai sconfiggerlo.

Venimmo a conoscenza dell'epopea di Lautaro più tardi, quando Pedro de Valdivia partì per l'Araucania per fondare nuove città, animato dal sogno di estendere la Conquista fino allo Stretto di Magellano. "Se Francisco Pizarro ha conquistato il Perú con un centinaio di soldati che si batterono contro i trentacinquemila uomini dell'esercito di Atahualpa, sarebbe umiliante essere fermati da dei selvaggi cileni" annunciò davanti al cabildo riunito. Contava su duecento soldati ben equipaggiati, quattro capitani, tra cui il valoroso Jerónimo de Alderete, centinaia di yanaconas, addetti al trasporto del carico, e inoltre era accompagnato da Michimalonko, che sul destriero ricevuto in dono stava alla testa delle sue indisciplinate ma intrepide brigate. I cavalieri indossavano un'armatura completa; i fanti, corazza e scudo, e persino gli yanaconas erano dotati di elmi con cui proteggere la testa dalle formidabili randellate dei mapuche. L'unico particolare che stonava con tanta superbia militare era che Valdivia doveva essere trasportato su un palanchino, come una cortigiana, perché il dolore alla gamba fratturata e non ancora guarita, gli impediva di montare a cavallo. Prima di partire inviò il temibile Francisco de Aguirre a ricostruire La Serena e a fondare altre città nella zona a nord, quasi

spopolata dalle campagne di sterminio che lo stesso Aguirre aveva condotto e dalla ritirata in massa della gente di Michimalonko. Nominò suo rappresentante a Santiago Rodrigo de Quiroga, l'unico capitano obbedito e rispettato all'unanimità. Così, per uno di quegli strani rivolgimenti del destino, tornai a essere la governatrice, carica che ho sempre ricoperto nei fatti, malgrado non sia sempre stato il mio legittimo titolo.

Lautaro fugge da Santiago nella notte più buia dell'estate, senza essere visto dalle sentinelle e senza mettere in all'erta i cani, che lo conoscono. Corre sulla riva del Mapocho, nascosto tra le canne e le felci. Non usa il ponte di corde degli huincas, si tuffa nelle acque nere e nuota con un grido di gioia soffocato nel petto. L'acqua fredda lo lava sia dentro sia fuori, ripulendolo dall'odore degli huincas. A grandi bracciate attraversa il fiume ed emerge sull'altra sponda rinato. *"Inche Lautaro!* Sono Lautaro!" grida. Attende immobile sulla riva, mentre l'aria tiepida fa evaporare l'umidità del corpo. Sente il gracchio di un *chon-chón,* spirito dal corpo di uccello e volto d'uomo, e risponde con un richiamo simile; e allora avverte molto vicina la presenza della sua guida, Guacolda. Deve compiere uno sforzo per vederla, benché i suoi occhi si siano già abituati all'oscurità, perché lei possiede il dono del vento, è invisibile, può passare tra le fila nemiche, gli uomini non avvertono la sua presenza, i cani non la fiutano. Guacolda, cinque anni più grande di lui, la sua promessa. La conosce dall'infanzia e sa di appartenerle come lei appartiene a lui. L'ha vista ogni volta in cui è fuggito dalla città degli huincas per portare le informazioni alle tribù. Lei ha fatto da collegamento, da rapida messaggera. È stata lei a condurlo alla città degli invasori, quando non era che un ragazzino undicenne, con le precise istruzioni di dissimulare e vigilare; lei a osservarlo da vicino quando si appiccicò al frate vestito di nero e lo seguì. Nell'ultimo incontro Guacolda gli ha indicato di scappare nella prima notte senza luna, perché il suo tempo con il nemico si è concluso, lui sa già tutto e la sua gente lo aspetta. Quando lo vede arrivare quella notte, senza i vestiti da huinca, nudo, Guacolda lo saluta, *"Mari mari",* poi lo bacia per la prima volta sulla bocca, gli lecca il viso, lo tocca come fa una donna per stabilire il suo diritto su di lui. *"Mari mari"* risponde Lautaro, che sa già che è giunta la sua ora per l'amore, presto potrà rapire Guacolda dalla sua ruca, prendersela sulle spalle e ruggire con lei, come è uso. Glielo annuncia, lei sorride e poi lo conduce con una corsa leggera verso il Sud, sempre a sud.

L'amuleto che Lautaro non si toglie mai dal collo è di Guacolda.

Alcuni giorni dopo i giovani arrivano finalmente a destinazione. Il padre di Lautaro, cacicco di grande riguardo, lo presenta agli altri toquis, affinché ascoltino ciò che il figlio ha da dire.

"Il nemico è in cammino, sono gli stessi huincas che hanno sconfitto i fratelli del Nord" spiega Lautaro. "Si avvicinano al fiume Bío-Bío, il fiume sacro, con i loro yanaconas, i cavalli e i cani. Con loro c'è Michimalonko, il traditore che guida il suo esercito di vigliacchi a combattere contro i fratelli del Sud. Morte a Michimalonko! Morte agli huincas!"

Lautaro parla per giorni, spiega che gli archibugi sono solo rumore e vento, debbono temere di più le spade, le lance, le asce e i cani; i capitani usano cotte di maglia, che non si lasciano trapassare da frecce e lance di legno; con loro vanno usate mazze per stordirli e lazi per disarcionarli; una volta a terra sono perduti, è facile trascinarli e straziarli perché sotto il ferro sono fatti di carne.

"Attenzione! Sono uomini senza paura. La fanteria ha solo una protezione sul petto e sulla testa, e le frecce sono utili. Attenzione! Nemmeno loro hanno paura! Bisogna avvelenare le frecce affinché i feriti non riprendano a combattere. I cavalli sono fondamentali, debbono essere catturati vivi, soprattutto le giumente, per poterli allevare. Sarà necessario mandare dei bambini di notte in prossimità degli accampamenti degli huincas perché lancino della carne avvelenata ai cani, che sono sempre in catene. Costruiremo delle trappole. Scaveremo cavità profonde, le copriremo con rami e i cavalli che ci cadranno dentro rimarranno infilzati nelle picche piantate sul fondo. Il vantaggio dei mapuche è il numero, la velocità e la familiarità con il bosco" dice Lautaro. "Gli huincas non sono imbattibili, dormono più a lungo dei mapuche, mangiano e bevono troppo e hanno bisogno di portatori perché il peso dei loro equipaggiamenti li sfinisce. Li infastidiremo in continuazione, saremo come vespe e tafani;" ordina, "per prima cosa li stancheremo e poi li ammazzeremo. Gli huincas sono uomini, muoiono come i mapuche, ma si comportano come demoni. A nord hanno bruciato vive intere tribù. Pretendono che accettiamo il loro dio inchiodato su una croce, un dio della morte, che ci sottomettiamo al loro re, che non vive qui e non conosciamo, vogliono occupare la nostra terra e farci diventare loro schiavi. Perché? domando io alla gente. Per niente, fratelli. Non apprezzano la libertà. Non sanno nulla di orgoglio, obbediscono, mettono le ginocchia a terra, chinano la testa. Non sanno nulla di giustizia, né di reciprocità. Gli huincas sono pazzi, ma sono pazzi

cattivi. Io vi dico, fratelli, che non saremo mai loro prigionieri, moriremo combattendo. Uccideremo gli uomini, ma prenderemo vivi donne e bambini. Loro saranno le nostre chiñuras e, se vogliono, scambieremo i bambini con i cavalli. È giusto. Saremo silenziosi e rapidi, come pesci, non sapranno mai che gli siamo vicini; e solo allora gli arriveremo addosso di sorpresa. Saremo pazienti cacciatori. Il conflitto sarà lungo. Che la gente si prepari."

Mentre il giovane Lautaro di giorno organizza la strategia e di notte si nasconde con Guacolda nel folto del bosco per amarla in segreto, le tribù scelgono i loro capi della guerra, che saranno al comando dei plotoni, e che a loro volta saranno agli ordini del ñidoltoqui il toqui dei toquis, Lautaro. Nella radura l'aria del pomeriggio è tiepida, ma appena scenderà la notte farà freddo. Con settimane di anticipo sono iniziati i tornei, i candidati hanno già gareggiato e si sono eliminati a uno a uno. Solo i più forti e resistenti, quelli di maggior tempra e volontà, possono aspirare al titolo di toqui della guerra. Uno dei più prestanti scende nell'arena. *"Inche Caupolicán!"* si presenta. È nudo, tranne che per un perizoma che gli copre il sesso, ed esibisce i lacci del suo rango legati intorno alle braccia e alla fronte. Due ragazzoni si avvicinano al tronco di faggio che hanno preparato e lo sollevano a fatica, uno per lato. Lo mostrano, affinché gli astanti lo valutino e ne calcolino il peso, e poi lo sistemano sulle salde spalle di Caupolicán. Il busto e le ginocchia dell'uomo si piegano sotto il peso del tremendo carico e per un momento sembra che stia per cadere schiacciato, ma immediatamente si raddrizza. I muscoli del corpo si tendono, la pelle brilla di sudore, le vene del collo si gonfiano, quasi sul punto di scoppiare. Un'esclamazione soffocata sfugge al cerchio di spettatori quando Caupolicán comincia a fare brevi passi, misurando le forze perché non lo abbandonino durante le ore successive. Il suo unico vantaggio è la feroce determinazione a morire durante la prova piuttosto che cedere il primo posto. Vuole guidare la sua gente, desidera che il suo nome venga ricordato, vuole avere figli da Fresia, la ragazza che ha scelto, e che questi siano orgogliosi di essere suoi discendenti. Sistema il tronco appoggiato alla nuca, sostenuto dalle spalle e dalle braccia. La ruvida corteccia gli ferisce la pelle e sottili rivoli di sangue scendono lungo l'ampia schiena. Aspira profondamente l'aroma intenso del bosco, sente il sollievo della brezza e della rugiada. Gli occhi neri di Fresia, che sarà sua moglie se uscirà vincitore dalla prova, si inchiodano nei suoi, senza ombra

di compassione, innamorati. Con quello sguardo lei gli impone di trionfare: lo desidera, ma si sposerà solamente con il migliore. Tra i capelli esibisce un *copihue,* il fiore rosso dei boschi che cresce nell'aria, goccia di sangue della Madre Terra, regalo di Caupolicán, che ha scalato l'albero più alto per donarglielo.

Il guerriero cammina in tondo, con il peso del mondo sulle spalle, e dice: "Noi siamo il sogno della Terra, e lei sogna noi. Anche tra le stelle ci sono esseri che sono sognati e che hanno le loro meraviglie. Siamo sogni dentro altri sogni. Siamo sposi della Natura. Salutiamo la Santa Terra, madre nostra, a cui cantiamo nella lingua delle araucarie e delle tasmannie aromatiche, delle ciliegie e dei condor. Che giungano i venti fioriti a portare la voce degli avi affinché il nostro sguardo si indurisca. Che il coraggio degli antichi toquis navighi nel nostro sangue. Gli anziani dicono che è l'ora dell'ascia. I nonni dei nonni vigilano su di noi e sostengono il nostro braccio. È l'ora del combattimento. Dobbiamo morire. La vita e la morte sono la stessa cosa...". La voce tranquilla del guerriero continua a parlare per ore in un'incessante supplica, mentre il tronco oscilla sulle sue spalle. Invoca gli spiriti della Natura, affinché difendano la sua terra, le sue grandi acque, le sue aurore. Invoca gli avi affinché trasformino in lance le braccia degli uomini. Invoca i puma delle montagne affinché prestino alle donne la loro forza e il loro valore. Gli spettatori si stancano, si bagnano con la pioggerellina sottile della notte, alcuni accendono piccoli falò per fare luce, masticano grani di mais tostato, altri si addormentano o se ne vanno, ma poi tornano, ammirati. La vecchia machi spruzza Caupolicán con un ramo di tasmannia aromatica intinto nel sangue del sacrificio, per dargli fermezza. Ha paura, la donna, perché la notte prima le sono apparsi in sogno la biscia-volpe, *ñeru-filù,* e il serpente-gallo, *piwichén,* a dirle che il sangue della guerra sarà così copioso da tingere di rosso il Bío-Bío fino alla fine dei tempi. Fresia avvicina alle labbra secche di Caupolicán una zucca contenente acqua. Lui vede sul suo petto le dure mani dell'amata che gli tastano i muscoli di pietra, ma non le sente, come ormai non sente più né dolore né stanchezza. Continua a parlare in trance, continua a marciare come un sonnambulo. Così trascorrono le ore, la notte intera, così spunta l'alba, la cui luce filtra tra le foglie degli alti alberi. Il guerriero galleggia nella nebbia fredda che si sprigiona dalla terra, i primi raggi d'oro bagnano il suo corpo e lui continua ad accennare passi da ballerino, la schiena rossa di sangue, il discorso fluente. "Siamo nello *hualán,* il tempo sacro dei frutti, quando la Madre Terra ci dà nutrimento, il tempo del pinolo e delle

cucciolate di animali e delle donne, figli e figlie di Ngenechén. Prima del tempo del riposo, del tempo del freddo, del sonno della Madre Terra, verranno gli huincas."

La voce si è sparsa per i monti, iniziano ad arrivare i guerrieri di altre tribù e la radura del bosco si riempie di gente. Il cerchio in cui si muove Caupolicán si fa più piccolo. Ora lo incoraggiano, la machi lo asperge di nuovo di sangue fresco, Fresia e altre donne gli lavano il corpo con pelli di coniglio umide, gli danno da bere, gli introducono del cibo masticato in bocca, affinché possa inghiottire senza interrompere il suo poetico discorso. I vecchi toquis si inchinano davanti al guerriero con rispetto, non hanno mai visto nulla di simile. Il sole scalda la terra e dissolve la nebbia, l'aria si riempie di farfalle trasparenti. Oltre la chioma degli alberi si staglia contro il cielo il profilo del vulcano con la sua eterna colonna di fumo. "Ancora acqua per il guerriero" ordina la machi. Caupolicán, che ha già vinto la competizione, non abbandona comunque il tronco e continua a camminare e a parlare. Il sole giunge al culmine e inizia a scendere fino a sparire tra gli alberi, ma lui non si ferma. Migliaia di mapuche sono arrivati durante quelle ore e la folla occupa la radura e il bosco intero, ne vengono altri dalle colline, suonano le trutrucas e i cultrunes annunciando l'impresa ai quattro venti. Gli occhi di Fresia non si staccano da quelli di Caupolicán, lo sostengono, lo guidano.

Alla fine, quando ormai è notte, il guerriero prende lo slancio e solleva il tronco sulla sua testa, lo trattiene così per qualche istante e poi lo scaglia lontano. Lautaro ha il suo luogotenente. "Ooooooooooom! Ooooooooooooom!" L'immenso grido percorre il bosco, risuona tra le montagne, viaggia per tutta la Araucania e arriva alle orecchie degli huincas, a molte leghe di distanza. "Ooooooooooooom!"

Valdivia impiegò quasi un mese per raggiungere il territorio mapuche e in quel lasso di tempo riuscì a rimettersi a sufficienza da poter ogni tanto cavalcare, se pur con grande difficoltà. Non appena ebbero allestito l'accampamento, iniziarono i quotidiani attacchi del nemico. I mapuche attraversavano a nuoto i fiumi che bloccavano il passaggio agli spagnoli, impossibilitati ad attraversarli senza imbarcazioni per via del peso delle armature e degli equipaggiamenti. Mentre alcuni affrontavano a petto nudo i cani, sapendo che sarebbero stati divorati vivi, ma determinati a realizzare la missione di impedire il transito, gli altri si scaraventavano sugli spagnoli. Abbandonavano dozzine di morti, si portavano via i feriti in

grado di reggersi in piedi e sparivano nel bosco prima che i soldati riuscissero a organizzarsi per inseguirli. Valdivia diede ordine a metà del suo ridotto esercito di montare la guardia mentre l'altra metà riposava, a turni di sei ore. Nonostante le incessanti aggressioni il governatore continuò ad avanzare, vincendo ogni scaramuccia. Penetrò sempre di più nell'Araucania senza incontrare cospicui plotoni di indigeni, ma solo gruppi dispersi, i cui attacchi imprevedibili e fulminei fiaccavano i soldati ma non li fermavano, abituati com'erano ad affrontare nemici cento volte più numerosi. L'unico in ansia sembrava essere Michimalonko, che sapeva molto bene con chi avrebbero presto dovuto vedersela.

E così fu. Il primo scontro serio con i mapuche si verificò nel gennaio del 1550, quando gli huincas avevano raggiunto le rive del Bío-Bío, linea di demarcazione del territorio inviolabile dei mapuche. Gli spagnoli si accamparono nei pressi di un piccolo lago, un luogo sicuro perché le acque gelate e cristalline proteggevano loro le spalle. Non avevano previsto che i nemici potessero arrivare via acqua, rapidi e silenziosi lupi di mare. Le sentinelle non videro nulla, la notte sembrava tranquilla, ma all'improvviso sentirono un clamore di grida, urla, flauti e tamburi, e la terra fu scossa dai colpi dei piedi nudi di migliaia e migliaia di guerrieri, gli uomini di Lautaro. La cavalleria spagnola, che si teneva sempre pronta, andò loro incontro, ma gli indigeni non si intimorirono, come prima succedeva davanti all'impeto degli animali, anzi si disposero a costituire una muraglia di lance in resta. I cavalli si imbizzarrirono e i cavalieri dovettero ripiegare mentre gli archibugieri lanciavano la prima raffica. Lautaro aveva avvertito i suoi uomini che per caricare le armi da fuoco erano necessari alcuni minuti durante i quali il soldato rimaneva indifeso e ciò dava loro il tempo di attaccare. Sconcertato dall'assoluta mancanza di timore dei mapuche, che combattevano corpo a corpo contro soldati in armatura, Valdivia organizzò la sua truppa come aveva fatto in Italia, plotoni compatti protetti da corazze, irti di lance e spade, mentre della retroguardia si faceva carico Michimalonko con le sue milizie. Il feroce combattimento durò fino a notte inoltrata e terminò con la ritirata dell'esercito di Lautaro, che non si sparpagliò in una fuga precipitosa, ma ripiegò ordinatamente al segnale dei cultrunes.

"Nel Nuovo Mondo non si è mai visto niente di simile a questi guerrieri" commentò Jerónimo de Alderete, sfinito.

"In vita mia non ho mai incontrato nemici così feroci. Sono più di trent'anni che servo sua maestà e ho combattuto contro molte nazioni, ma

non ho mai visto una tenacia paragonabile a quella dimostrata nel combattere da questa gente" aggiunse Valdivia.

"Ora che cosa faremo?"

"Fonderemo qui una città. È una posizione che offre molti vantaggi: una baia salubre, un fiume ampio, legno, pesci."

"E anche migliaia di selvaggi" fece notare Alderete.

"Per prima cosa costruiremo un forte. Metteremo tutti, tranne i feriti e le sentinelle, a tagliare alberi e a costruire baracche e una muraglia con un fosso, come si deve. Vediamo se questi barbari avranno ancora l'ardire."

Ebbero l'ardire, ovviamente. Non appena gli spagnoli terminarono di costruire la muraglia, Lautaro si presentò con un esercito così numeroso che le sentinelle terrorizzate valutarono in centomila uomini. "Non saranno nemmeno la metà e possiamo sconfiggerli. Santiago e Spagna!" così Valdivia arringò i suoi; era impressionato dall'audacia e dal comportamento del nemico più che dal numero. I mapuche marciavano con perfetta disciplina, in quattro divisioni al comando dei loro toquis di guerra. Il grido terribile con cui spaventavano il nemico era potenziato dal suono dei flauti fatti con le ossa degli spagnoli caduti nella battaglia precedente.

"Non riusciranno a superare il fosso e la muraglia. Li fermeremo con gli archibugi" considerò Alderete.

"Se ci chiudiamo nel forte potranno assediarci fino a farci morire di fame" argomentò Valdivia.

"Assediarci? Non credo che verrà loro in mente, non è una tattica nota ai selvaggi."

"Temo che abbiano imparato molto da noi. Dobbiamo affrontarli in campo aperto."

"Sono troppi, non ce la faremo."

"Ce la faremo, con il favore di Dio" replicò Valdivia.

Ordinò a Jerónimo de Alderete di uscire con cinquanta cavalieri per affrontare il primo plotone mapuche, che avanzava a passo deciso verso la porta nonostante la prima scarica degli archibugi ne avesse lasciati molti a terra. Il capitano e i suoi soldati si disposero a obbedire senza replicare, benché fossero certi di andare incontro a morte sicura. Valdivia si congedò dall'amico con un abbraccio emozionato. Si conoscevano da molti anni e insieme erano sopravvissuti a inenarrabili pericoli.

I miracoli accadono, non c'è dubbio. Quel giorno ebbe luogo un

miracolo, non v'è altra spiegazione, e come tale lo racconteranno per i secoli dei secoli i discendenti degli spagnoli che assistettero ai fatti, come sicuramente faranno anche i mapuche con le generazioni future.

Jerónimo de Alderete si mise alla testa dei suoi cinquanta cavalieri schierati e a un suo segnale vennero immediatamente aperte le porte. Il mostruoso urlo degli indigeni accolse la cavalleria che uscì al galoppo. In pochi minuti una massa immensa di guerrieri circondò gli spagnoli e Alderete comprese che proseguire sarebbe stato un atto suicida. Diede ordine agli uomini di ricompattarsi, ma le boleadoras escogitate da Lautaro si impigliavano nelle zampe degli animali rendendoli ingovernabili.

Dalla muraglia, gli archibugieri spararono la seconda raffica di colpi, che non riuscì tuttavia a scoraggiare l'avanzata degli assalitori. Valdivia si predispose a uscire per dare rinforzo alla cavalleria, benché ciò implicasse lasciare il forte sguarnito, alla mercé delle altre tre divisioni indigene che lo circondavano, ma non poteva permettere che uccidessero cinquanta dei suoi uomini senza prestar loro aiuto. Per la prima volta durante la sua carriera militare temette di aver commesso un errore tattico irreparabile. L'eroe del Perú, che poco tempo prima aveva magistralmente sconfitto l'esercito di Gonzalo Pizarro, era disorientato da quei selvaggi. Le grida erano terrificanti, gli ordini non si sentivano e nella confusione uno dei soldati a cavallo cadde ucciso da un tiro di archibugio che aveva centrato il bersaglio sbagliato. All'improvviso, quando i mapuche del primo plotone avevano già guadagnato terreno, iniziarono a indietreggiare in ordine, seguiti quasi immediatamente dalle altre tre divisioni. In pochi minuti gli assalitori abbandonarono il campo e fuggirono nei boschi come lepri.

Sorpresi, gli spagnoli, non capirono cosa diavolo stesse succedendo e temettero che si trattasse di una nuova strategia del nemico, visto che non c'era altra spiegazione per una ritirata così improvvisa che segnava la fine di una battaglia appena iniziata. Valdivia fece ciò che la sua esperienza di soldato gli dettava: ordinò di inseguirli. Così descriveva gli eventi al re in una delle sue lettere: "Ed erano appena giunti quelli a cavallo quando gli indios ci diedero le spalle e gli altri tre plotoni fecero lo stesso. Vennero uccisi millecinquecento o forse perfino duemila indios, altrettanti ne vennero feriti con le lance e qualcuno fu catturato".

Chi era presente assicura che il miracolo fu evidente a tutti: una figura angelica, brillante come un lampo, scese sul campo illuminando il giorno con una luce soprannaturale. Qualcuno credette di poter riconoscere l'apostolo Santiago in persona che, a cavallo di un destriero bianco,

affrontò i selvaggi rivolgendo loro un eloquente sermone e ordinando di arrendersi ai cristiani. Altri intravidero l'immagine di Nuestra Señora del Socorro, una dama bellissima vestita d'oro e d'argento, che galleggiava sulle cime dei monti. Gli indios prigionieri confessarono di aver visto una fiammata che aveva tracciato un ampio arco nel firmamento ed era esplosa fragorosamente, lasciando nell'aria una coda di stelle. Negli anni successivi i baccellieri hanno dato un'altra versione; dicono che si sia trattato di un corpo celeste, qualcosa di simile a una roccia che dopo essersi staccata dal Sole era caduta sulla Terra. Non ne ho mai visti, ma certamente mi meraviglia che assumano le fattezze di un apostolo o della Vergine, e che cadano proprio al posto giusto e nel momento giusto per favorire gli spagnoli. Miracolo o corpo celeste, non lo so, ma certo è che gli indios fuggirono spaventati e i cristiani rimasero padroni del campo a festeggiare un'immeritata vittoria.

Stando alle notizie che arrivarono a Santiago, Valdivia catturò all'incirca trecento prigionieri – benché al re avrebbe riferito solo di duecento – e ordinò di torturarli: tagliarono loro la mano destra con un colpo d'ascia e il naso con un coltello. Mentre alcuni soldati costringevano i prigionieri a sistemare il braccio su un ceppo, sul quale gli aguzzini neri assestavano il colpo d'ascia, altri cauterizzavano i moncherini immergendoli in sego bollente, così che le vittime non morissero dissanguate e potessero essere di monito alle loro tribù. Più in là, altri ancora mutilavano le facce dei poveri mapuche. Vennero riempiti canestri di mani e nasi mentre il sangue inzuppava la terra. Nella sua lettera al re, Valdivia riferì che, una volta fatta giustizia, radunò i prigionieri e parlò loro, perché c'erano alcuni cacicchi e indios illustri. Dichiarò di "aver agito così perché li aveva sollecitati molte volte a un accordo di pace e loro non avevano accettato". Oltre a tutto, dunque, i torturati dovettero anche sorbirsi una predica in castigliano. Quanti erano ancora in grado di tenersi in piedi si allontanarono vacillando verso il bosco per andare a mostrare i moncherini ai compagni. Molti amputati caddero svenuti, ma poi tornarono a sollevarsi e anch'essi se ne andarono, gonfi d'odio, senza dare ai loro persecutori la soddisfazione di vederli supplicare o gemere di dolore. A un certo punto i boia non riuscirono più a sollevare asce e coltelli per la fatica e la nausea, tanto che furono rimpiazzati dai soldati. Gettarono nel fiume i canestri di mani e nasi che presero a galleggiare verso il mare, trasportati dalla corrente insanguinata.

Quando venni a conoscenza dell'accaduto domandai a Rodrigo quale

potesse essere la finalità di quella carneficina, che a mio giudizio avrebbe portato terribili conseguenze, perché dopo un evento del genere dai mapuche non potevamo aspettarci misericordia, ma solo la peggior vendetta. Rodrigo mi spiegò che talvolta simili azioni sono necessarie per intimorire il nemico.

"Anche tu avresti fatto una cosa del genere?" volli sapere.

"Credo di no, Inés, ma non mi trovavo lì e non posso giudicare le decisioni del capitano generale."

"Sono stata con Pedro per dieci anni nei momenti buoni e in quelli cattivi, Rodrigo, e tutto ciò non è consono alla persona che conosco. Pedro è cambiato molto e, lascia che te lo dica, mi rallegro che non faccia più parte della mia vita."

"La guerra è la guerra. Prego Dio che finisca presto e che si possa fondare questa nazione in pace."

"Se la guerra è la guerra, allora possiamo anche giustificare le mattanze di Francisco de Aguirre al Nord" gli dissi.

Dopo la selvaggia lezione, Valdivia fece radunare il cibo e gli animali che riuscì a confiscare agli indios e li fece portare al forte. Inviò dei messaggeri nelle città ad annunciare che in meno di quattro mesi, con l'aiuto dell'apostolo Santiago e della Vergine, aveva imposto con successo la pace su quella terra. Pensai che stesse cantando vittoria troppo presto.

Nei tre anni di vita che gli rimanevano vidi Pedro de Valdivia molto poco ed ebbi sue notizie solo da terzi. Mentre Rodrigo e io ci arricchivamo senza quasi accorgercene, perché dove posavamo l'occhio l'allevamento prosperava, si moltiplicavano i raccolti e spuntava l'oro dalle pietre, il governatore si dedicò a costruire forti e a fondare città a sud. Per prima cosa piantavano la croce e lo stendardo, se c'era un prete si diceva una messa, poi erigevano l'albero della giustizia, o patibolo, e cominciavano a tagliare alberi per le mura di difesa e le case. La cosa più ardua era trovare chi popolasse questi luoghi, ma a poco a poco iniziarono ad arrivare soldati e famiglie. Così sorsero, fra le altre, Concepción, La Imperial e Villarrica, quest'ultima vicino alle miniere d'oro che vennero scoperte su un affluente del Bío-Bío. Queste miniere erano così ricche, che nel commercio non si utilizzava che polvere d'oro con cui si acquistavano pane, carne, frutta, ortaggi e tutto il resto; non c'era altra moneta che l'oro. Mercanti, tavernieri e venditori camminavano carichi di pesi e bilance per vendere e comprare. Così si avverò il sogno dei conquistadores e nessuno

osò più chiamare il Cile "paese dei cenciosi" né "tomba degli spagnoli". Si fondò anche la città di Valdivia, così chiamata su insistenza dei capitani e non per vanità del governatore. Il suo scudo la descrive: "Un fiume e una città d'argento". I soldati raccontavano che nelle asperità della Cordigliera esisteva la famosa Città dei Cesari, interamente d'oro e pietre preziose, difesa da belle amazzoni, vale a dire, il mito di Eldorado, ma Pedro de Valdivia, uomo pratico, non perse né tempo né gente a cercarla.

In Cile arrivavano molti rinforzi militari via terra e via mare, ma erano comunque insufficienti per occupare quel vasto territorio di coste, boschi e montagne. Per ingraziarsi i suoi soldati, il governatore distribuiva terre e indios con l'abituale generosità, ma erano regali a parole, vaghe promesse, dato che le terre erano vergini e i nativi indomiti. Solo ricorrendo alla forza bruta si potevano obbligare i mapuche a lavorare. La sua gamba era guarita, anche se gli doleva sempre montare a cavallo. Percorreva senza posa l'immensità del Sud con il suo piccolo esercito, addentrandosi nei boschi umidi e ombrosi, sotto l'alta cupola verde tessuta dagli alberi più nobili e coronata dalla superba araucaria, che si stagliava contro il cielo con la sua dura geometria. Le zampe dei cavalli calpestavano un materasso fragrante di humus, mentre i cavalieri si aprivano la strada con le spade nella macchia, a volte impenetrabile, dei boschi di felci. Attraversavano ruscelli dalle acque fredde, in cui gli uccelli spesso rimanevano congelati sulle rive, le stesse acque in cui le madri mapuche immergevano i neonati. I laghi erano pristini specchi dell'azzurro intenso del cielo, così placidi che sul fondo si potevano contare le pietruzze. I ragni tessevano i loro pizzi, perlati di rugiada, tra i rami dei roveri, dei mirti e dei noccioli. Gli uccelli del bosco cantavano in coro, la *diuca,* il *chincol,* il cardellino, la colomba torraiola, lo storno, il tordo e persino il picchio, che segnava il ritmo con il suo incessante tac-tac-tac. Al passaggio dei cavalieri si sollevavano nuvole di farfalle e i cervi, curiosi, si avvicinavano a salutare. La luce filtrava tra le foglie e disegnava ombre nel paesaggio; la nebbia saliva dalla terra tiepida e avvolgeva il mondo in un alito di mistero. Pioggia e ancora pioggia, fiumi, laghi, cascate d'acqua bianca e spumosa, un universo liquido. E sul fondo, sempre, le montagne innevate, i vulcani fumanti, le nuvole viaggiatrici. In autunno il paesaggio era d'oro e di sangue, ingioiellato, magnifico. A Pedro de Valdivia traboccava l'anima e rimaneva avviluppata tra gli slanciati tronchi rivestiti di muschio, raffinato velluto. Il Giardino dell'Eden, la Terra promessa, il paradiso. Muto, umido di lacrime, il conquistador conquistato andava alla scoperta del luogo in cui la Terra

finisce, il Cile.

Una volta si trovava con i suoi soldati in un bosco di noccioli quando dalle chiome degli alberi caddero frammenti d'oro. Increduli davanti a simile miracolo, i soldati smontarono in fretta e si lanciarono sulle pietruzze gialle, mentre Valdivia, stupito quanto i suoi uomini, cercava di impartire ordini. Si stavano disputando l'oro quando vennero circondati da cento arcieri mapuche. Lautaro aveva insegnato loro a colpire i punti vulnerabili del corpo, dove gli spagnoli non potevano contare sulla protezione del ferro. In meno di dieci minuti il bosco rimase disseminato di morti e feriti. Prima che i sopravvissuti potessero reagire, gli indigeni erano spariti con la stessa velocità con cui qualche momento prima erano comparsi. Poi si appurò che l'esca erano pietre del fiume ricoperte da una sottile lamina d'oro.

Alcune settimane dopo un altro distaccamento di spagnoli, intento a battere la regione, udì voci femminili. Avanzarono al trotto, scostarono le felci e si ritrovarono davanti a una scena incantevole: un gruppo di ragazze era a bagno nel fiume, coronate di fiori, con le lunghe chiome nere come unico abito. Le mitiche ondine proseguirono il loro bagno senza dare segni di timore quando i soldati spronarono i cavalli e si apprestarono ad attraversare il corso d'acqua profferendo grida cariche di aspettative. Non andarono lontano i lussuriosi barbuti perché le rive del fiume erano una palude in cui i cavalli sprofondarono sino ai fianchi. Gli uomini scesero con l'intenzione di tirare gli animali all'asciutto, ma imprigionati com'erano nelle pesanti armature cominciarono anch'essi ad affondare nel fango. In quel mentre apparvero ancora una volta gli implacabili arcieri di Lautaro a trafiggerli, mentre le nude beltà mapuche dall'altra riva festeggiavano la carneficina.

Valdivia si rese conto molto presto che si trovava davanti a un generale abile quanto lui, una persona che conosceva le debolezze degli spagnoli, ma non se ne preoccupò troppo. Era certo del trionfo. I mapuche, per agguerriti e scaltri che fossero, non potevano competere con la potenza militare dei suoi esperti capitani e soldati. Era solo questione di tempo, diceva, e l'Araucania sarebbe stata sua. Non impiegò molto a scoprire il nome che girava di bocca in bocca, Lautaro, il toqui che osava sfidare gli spagnoli. Lautaro. Non sospettò mai che potesse trattarsi di Felipe, il suo stalliere di un tempo: l'avrebbe scoperto solo il giorno della sua morte. Valdivia si tratteneva nelle isolate frazioni dei coloni e li arringava con il suo indomabile ottimismo. Lo accompagnava Juana Jiménez, come prima

facevo io, mentre María de Encio si rodeva il fegato a Santiago. Il governatore scriveva al re lettere in cui ripeteva che i selvaggi avevano compreso la necessità di sottomettersi ai disegni di sua maestà e ai vantaggi del cristianesimo e che aveva domato quella terra bellissima, fertile e mite in cui l'unica cosa a mancare erano spagnoli e cavalli. Tra un paragrafo e l'altro sollecitava nuove prebende, richiesta cui l'imperatore non prestava attenzione.

Pastene, ammiraglio di una flotta composta da due vecchie imbarcazioni, continuava a esplorare la costa da nord a sud e viceversa, lottando contro correnti invisibili, terribili onde nere, venti orgogliosi che squarciavano le vele, nella vana ricerca del passaggio tra i due oceani. Sarebbe stato un altro capitano a trovare, nel 1554, lo Stretto di Magellano. Pedro de Valdivia morì senza saperlo e senza realizzare il suo sogno di estendere la Conquista fino a quel punto della carta geografica. Nel suo peregrinare, Pastene scoprì luoghi idilliaci che descriveva con eloquenza tutta italiana omettendo di riferire i soprusi che i suoi uomini commettevano. Tuttavia, le notizie di queste infamie, come alla lunga sempre succede, cominciarono a circolare. Un cronista che viaggiava con Pastene raccontò che in una rada remota i marinai erano stati ricevuti con cibo e regali da amabili indigeni che ripagarono violentando le donne, assassinando molti degli uomini e catturandone altri. Poi condussero i prigionieri incatenati a Concepción, dove li esibirono come animali da fiera. Valdivia considerò che questo incidente, come tanti di quelli in cui la soldataglia non faceva una gran bella figura, non meritava carta e inchiostro. Non ne fece menzione al re.

Altri capitani, quali Villagra e Alderete, andavano e venivano, galoppavano per le valli, si inerpicavano sulla Cordigliera, si inoltravano nei boschi, navigavano sui laghi e così stabilivano la loro vigorosa presenza in quella regione incantata. Affrontavano spesso brevi scaramucce con bande di indios, ma Lautaro faceva molta attenzione a non rivelare la vera entità della sua forza, e intanto si preparava con infinita cautela nel più profondo dell'Araucania. Michimalonko era morto in uno scontro con Lautaro e alcuni dei suoi guerrieri si erano alleati con i fratelli di razza, i mapuche, ma Valdivia riuscì a trattenerne con sé un buon numero. Il governatore insisteva nel voler proseguire la Conquista verso sud, ma quanto più territorio occupava, meno riusciva a controllarlo. Doveva lasciare dei soldati in ogni città a protezione dei coloni e destinarne altri a esplorare, a castigare gli indigeni e a rubare cibo e

bestiame. L'esercito era diviso in piccoli gruppi che generalmente rimanevano isolati per mesi.

Durante il rigido inverno, i conquistadores si rifugiavano nei villaggi dei coloni, che chiamavano città, perché risultava molto difficile spostarsi con i loro pesanti equipaggiamenti sul terreno paludoso, sotto una pioggia inclemente e con la brina del mattino, sopportando il vento gelido che spaccava le ossa. Da maggio a settembre la terra entrava in letargo, tutto era silente, solo l'acqua torrentizia dei fiumi, il picchiettio della pioggia e le tempeste di tuoni e lampi interrompevano il sonno dell'inverno. In quell'epoca di riposo e di buio precoce, Valdivia era circondato da demoni, e l'anima gli si offuscava con premonizioni e pentimenti. Quando non era in groppa a un cavallo, con la spada alla cintola, gli si incupiva l'anima e si convinceva di essere perseguitato dalla cattiva sorte. A Santiago giungevano voci che il governatore fosse molto cambiato, stava invecchiando in fretta e i suoi uomini non nutrivano più per lui la cieca fiducia di un tempo. Secondo Cecilia, la sua stella aveva cominciato a innalzarsi quando mi aveva conosciuto e a declinare quando si era separato da me, teoria terrificante, perché non desidero affatto avere la responsabilità dei suoi successi né la colpa delle sue sconfitte. Ognuno è artefice del proprio destino. Valdivia trascorreva quei mesi freddi al riparo di un tetto, avvolto in poncho di lana, riscaldandosi con un braciere e scrivendo lettere al re. Juana Jiménez gli serviva mate, un'infusione d'erba amara che lo aiutava a sopportare il dolore delle antiche ferite.

Nel frattempo i guerrieri di Lautaro, invisibili, dalla boscaglia spiavano gli huincas, come aveva ordinato loro il ñidoltoqui.

Nel 1552 Pedro de Valdivia tornò a Santiago. Non sapeva che sarebbe stata la sua ultima visita, ma lo sospettava, perché avevano ripreso a tormentarlo le fosche ossessioni notturne. Come prima, in sogno assisteva a carneficine e si svegliava tremante fra le braccia di Juana. Come faccio a saperlo? Perché si curava con corteccia di latué, per spaventare gli incubi. Si viene a sapere tutto in questo paese. Quando arrivò, trovò a riceverlo una città in festa, fiorente e ben organizzata, perché Rodrigo de Quiroga lo aveva sostituito con saggezza. In quel paio d'anni la qualità della nostra vita era migliorata. La casa di Rodrigo in piazza era stata ricostruita sotto la mia direzione ed era stata trasformata in una dimora degna del tenente governatore. Siccome avevo energia d'avanzo, ne feci costruire un'altra qualche isolato più in là, con l'idea di regalartela quando ti fossi sposata,

Isabel. Inoltre, possedevamo case molto comode in campagna; mi piacciono grandi, dai soffitti alti, con verande e giardini per alberi da frutta, piante medicinali e fiori. Nel terzo patio sistemo gli animali domestici, ben al riparo perché non me li rubino. Cerco di fare in modo che la servitù abbia stanze decorose; mi irrita vedere come altri coloni diano alloggio migliore ai cavalli che alle persone. Siccome non mi sono dimenticata di essere di umile origine, ho buoni rapporti con la servitù che si è sempre dimostrata leale. Sono la mia famiglia. In quegli anni era Catalina, ancora forte e sana, a gestire le questioni domestiche, ma io tenevo gli occhi ben aperti affinché non si commettessero abusi contro i servi. Non avevo tempo per tutte le mie attività. Mi dedicavo a diversi compiti, costruire e aiutare Rodrigo nelle questioni del governo, oltre alle opere di carità che non sono mai sufficienti. La fila degli indios poveri che mangiavano quotidianamente nella nostra cucina girava tutta intorno alla plaza de Armas ed erano tali le lamentele di Catalina sulla grande affluenza e la sporcizia che decisi di inaugurare una mensa in un altro luogo. Su una nave proveniente da Panama era arrivata in Cile doña Flor, una nera senegalese, splendida cuoca, che si fece carico di questo progetto. Sai già a chi sto alludendo, Isabel, è la doña Flor che conosci. Arrivò in Cile scalza e oggi si veste di broccato e vive in una magione che è l'invidia delle dame più facoltose di Santiago. I suoi piatti erano così buoni che i signoroni cominciarono a lamentarsi del fatto che gli indigenti mangiassero meglio di loro; allora a doña Flor venne in mente che potevamo finanziare il pentolone per i poveri vendendo il cibo raffinato ai benestanti e guadagnarci anche qualcosa. Così si fece ricca, buon per lei, ma non risolvemmo il mio problema perché non appena le si riempirono le tasche d'oro dimenticò i mendicanti, che tornarono ad aspettare alla porta di casa mia. Ed è così ancora oggi.

Quando seppe che Valdivia era in viaggio per Santiago, notai che Rodrigo cominciò a preoccuparsi, non sapeva come affrontare la situazione senza offendere nessuno; era diviso tra la sua carica ufficiale, la lealtà verso l'amico e il desiderio di proteggermi. Da due anni non vedevamo il mio antico amante e la sua assenza ci era risultata molto comoda. Con il suo arrivo io cessavo di essere la governatrice e mi domandavo, divertita, se María de Encio sarebbe stata all'altezza delle circostanze. Facevo fatica a immaginarla al mio posto.

"So a cosa stai pensando, Rodrigo. Stai tranquillo, non ci sarà nessun problema con Pedro" lo rassicurai.

"Forse sarebbe meglio che tu andassi in campagna con Isabel..."

"Non ho intenzione di scappare, Rodrigo. Questa è anche la mia città. Mi asterrò dal partecipare alle questioni di governo finché starà qui, ma per il resto la mia vita rimarrà uguale. Sono sicura che potrò vedere Pedro senza che le ginocchia mi tradiscano" scoppiai a ridere.

"Sarà inevitabile che tu lo incontri spesso, Inés."

"E non solo, Rodrigo. Dovremmo offrirgli un banchetto."

"Un banchetto, dici?"

"Certo! Siamo la seconda autorità del Cile, spetta a noi organizzare un festeggiamento. Lo inviteremo con la sua María de Encio e se vuole anche con l'altra. Com'è che si chiama la galega?"

Rodrigo rimase a guardarmi con l'espressione dubbiosa che le mie pensate in genere gli provocavano, ma gli stampai un rapido bacio sulla fronte e gli assicurai che non si sarebbe verificato nessun tipo di scandalo. In realtà avevo già affidato a diverse donne il compito di ricamare tovaglie, mentre doña Flor, assunta per l'occasione, radunava gli ingredienti per la cena, soprattutto per i dolci preferiti dal governatore. Le navi portavano melassa e zucchero che, se erano cari in Spagna, in Cile avevano prezzi esorbitanti, ma non tutti i dolci possono essere preparati con il miele, e dunque mi rassegnai a pagare quel che mi chiedevano. Volevo impressionare gli invitati con un dispiegamento di piatti mai visto nella nostra capitale. "Ma ti converrebbe di più pensare a quello che andrai indossando, señoray" mi ricordò Catalina. La misi a stirare un elegante abito di seta cangiante di una tonalità ramata, appena arrivato dalla Spagna, che faceva risaltare il colore dei miei capelli... Be', Isabel, non ho bisogno di confessarti che mantenevo vivo il colore con il ligustro, come le more e le gitane, perché lo sai già. Il vestito mi stava un poco stretto, è vero, dato che la vita piacevole e l'amore di Rodrigo mi avevano esaltato l'anima e il corpo, ma avrei fatto comunque miglior figura rispetto a María de Encio, che si vestiva come una battona e alla sua civettuola serva che non poteva certo competere con me. Non ridere, figlia mia. So che questi commenti sembrano meschini da parte mia, ma sono la verità: quelle erano donnette qualunque.

Pedro de Valdivia fece il suo ingresso trionfale a Santiago sotto archi di rami e fiori, acclamato dal cabildo e da tutta la popolazione. Rodrigo de Quiroga, i suoi capitani e i soldati, con le armature brunite e gli elmi impennacchiati, erano schierati in plaza de Armas. María de Encio, sulla porta della casa che era stata mia, attendeva il suo signore contorcendosi in

leziose risatine e moine. Che donna odiosa! Evitai di farmi vedere, osservai lo spettacolo da lontano, spiando da una finestra. Mi parve che a Pedro fossero all'improvviso crollati addosso tutti gli anni, era appesantito e si muoveva con solennità, non so se per arroganza, per i chili di troppo o per la fatica del viaggio.

Quella notte il governatore riposò tra le braccia delle sue due concubine, immagino, e il giorno successivo si mise al lavoro con il vigore che gli era proprio. Ricevette da parte di Rodrigo una relazione completa e dettagliata sullo stato della colonia e della città, revisionò i conti del tesoriere, ascoltò le rimostranze del cabildo e ricevette uno per uno tutti gli abitanti che erano giunti con petizioni o in cerca di giustizia. Si era trasformato in un uomo pomposo, impaziente, altezzoso e tirannico, non sopportava di essere minimamente contraddetto senza esplodere in minacce. Non chiedeva più consiglio né condivideva le decisioni da prendere, si comportava da sovrano. Era stato troppo a lungo in guerra, si era abituato a essere obbedito senza obiezioni dalla truppa. Pare che trattasse allo stesso modo anche i capitani e gli amici, ma con Rodrigo de Quiroga fu amabile; intuì che lui, certamente, non avrebbe sopportato una mancanza di rispetto. Secondo Cecilia, a cui nulla sfuggiva, le concubine e la servitù erano terrorizzate perché su di loro Valdivia scaricava le sue frustrazioni, dai dolori articolari al silenzio ostinato del re che non rispondeva alle sue missive.

Il banchetto in onore del governatore fu uno dei più spettacolari fra quelli che mi è toccato offrire nel corso della mia lunga vita. Solo stilare la lista dei commensali fu compito gravoso, perché non potevamo includere i cinquecento abitanti della capitale e le loro famiglie. Molte persone illustri rimasero ad attendere il biglietto d'invito. Santiago ribolliva di commenti, tutti volevano intervenire alla festa, mi arrivavano regali inattesi e numerosi messaggi di amicizia da persone che il giorno prima neanche mi guardavano, ma dovemmo limitare la lista ai vecchi capitani che erano arrivati con noi in Cile nel 1540, ai funzionari reali e a quelli del cabildo. Richiamammo indios ausiliari dalle case di campagna e li vestimmo con impeccabili uniformi, ma non riuscimmo a far loro calzare le scarpe perché non le sopportavano. Illuminammo con centinaia di candele, lampade di sego e torce con resina di pino, che profumavano l'aria. La casa era splendida, carica di fiori, grandi vasi con frutti di stagione e gabbie di uccelli. Servimmo vino peruviano di buon vitigno e un vino cileno che io e Rodrigo avevamo iniziato a produrre. Facemmo sedere trenta invitati alla

tavola principale e i restanti cento in altre sale o nei patii. Decisi che quella sera le donne sarebbero state a tavola con gli uomini, come avevo sentito dire che usava in Francia, invece di farle accomodare su cuscini a terra, come in Spagna. Sacrificammo porcellini e agnelli per offrire una grande varietà di piatti, oltre a volatili ripieni e a pesci della costa fatti arrivare ancora vivi in acqua di mare. C'era un tavolo solo per i dolci: torte, pasta sfoglia, meringhe, frittelle di vaniglia, *dulce de leche,* frutta. La brezza spandeva per la città gli odori del banchetto, aglio, carne arrostita, caramello. Gli invitati si presentarono con i loro vestiti di gala, e raramente c'erano occasioni per tirare fuori dal fondo dei bauli i vestiti di lusso. La donna più bella della festa era, ovviamente, Cecilia, con un abito azzurrino stretto in vita da una cintura d'oro e agghindata con i suoi gioielli da principessa inca. Portò con sé un piccolo nero che si sistemò dietro alla sua sedia a sventagliarla con un piumino, elegantissimo particolare che lasciò attoniti tutti noialtri, gente grezza. Valdivia fece la sua comparsa con María de Encio, che non era male, debbo ammetterlo, ma non si portò l'altra perché presentarsi con due concubine sarebbe stato uno schiaffo alla nostra piccola ma orgogliosa società. Mi baciò la mano e mi lodò con gli elogi propri di queste circostanze. Mi sembrò di cogliere nel suo sguardo un misto di tristezza e gelosia, ma può darsi che fosse solo una mia impressione. Quando ci sedemmo a tavola, levò il suo calice per brindare a Rodrigo e a me, gli anfitrioni, e fece un discorso sincero in cui ricordava la dura stagione della fame a Santiago, solo dieci anni prima, paragonandola a tutta quella abbondanza.

"In questo banchetto imperiale, splendida donna Inés, manca solo una cosa..." concluse con il calice in alto e gli occhi lucidi.

"Non dica altro, sua grazia" risposi.

In quel momento entrasti tu, Isabel, vestita di organza e coronata da nastri e fiori, con un vassoio d'argento, coperto da un tovagliolo di lino bianco, su cui riposava un'empanada per il governatore. Un applauso unanime la festeggiò, perché nessuno aveva dimenticato i tempi delle vacche magre, quando preparavamo empanadas con tutto quel che ci capitava a portata di mano, lucertole comprese.

Dopo la cena ci fu un ballo, ma Valdivia, che era stato un agile ballerino, dotato di buon orecchio e grazia naturale, non partecipò adducendo di avere male alle ossa. Una volta che gli invitati se ne furono andati e i servi ebbero finito non solo di distribuire gli avanzi ai poveri, giunti ad ascoltare il vociare della festa dalla plaza de Armas, ma anche di chiudere la casa e

spegnere le candele, io e Rodrigo cademmo sfiniti sul letto. Appoggiai la testa sul suo petto, come sempre, e dormii senza sognare per sei ore filate, che per me, sempre insonne, sono un'eternità.

Il governatore rimase a Santiago tre mesi. In quel periodo prese una decisione a cui sicuramente aveva pensato molto: mandò Jerónimo de Alderete in Spagna a consegnare sessantamila pesos d'oro al re, il quinto corrispondente alla Corona, somma ridicola se paragonata ai galeoni carichi di quel metallo che salpavano dal Perú. Le lettere per il monarca contenevano diverse petizioni, tra le quali che gli venisse concesso un marchesato e l'Ordine di Santiago. Anche in questo Valdivia era cambiato, non era più l'uomo che si vantava di disprezzare titoli e onorificenze. Inoltre, proprio lui, a cui prima ripugnava la schiavitù, chiedeva il permesso per poter disporre di duemila schiavi neri senza pagare le imposte. La seconda parte della missione di Alderete consisteva nel far visita a Marina Ortiz de Gaete, che viveva ancora nella modesta proprietà di Castuera, consegnarle del denaro e invitarla a recarsi in Cile a occupare la carica di governatrice insieme al marito che non vedeva da diciassette anni. Non so cosa darei per sapere come presero la notizia María e Juana. Mi dispiace che Jerónimo de Alderete non sia riuscito a recapitare la positiva risposta del re. La sua assenza durò quasi tre anni, a quanto ricordo, a causa della lentezza della navigazione e perché l'imperatore non era uomo che andasse di fretta. Al suo ritorno, mentre stava attraversando l'Istmo di Panama, il capitano si prese una peste tropicale che lo spedì a miglior vita. Era un ottimo soldato e un amico leale questo Jerónimo de Alderete e spero che la Storia gli riservi lo scranno che gli spetta. Nel frattempo, Pedro de Valdivia moriva senza sapere che infine gli erano state concesse le prebende a lungo richieste.

Quando ricevette l'invito del marito per mettersi in viaggio verso questo regno, che lei, chissà perché, immaginava come Venezia, e i settemilacinquecento pesos d'oro per le spese, Marina Ortiz de Gaete si comprò un trono dorato, un corredo imperiale e si fece accompagnare da un impressionante seguito che comprendeva diversi membri della sua famiglia. La poveretta arrivò in Cile trasformata in vedova; qui scoprì che Pedro l'aveva lasciata in rovina e, per colmo dei mali, nel giro di sei mesi tutti i nipoti che lei adorava morirono nella guerra contro gli indios. Non posso non compatirla.

Durante il periodo in cui Pedro rimase a Santiago, ci vedemmo poco e

solo in occasioni sociali, circondati da altre persone che ci osservavano con malizia sperando di cogliere tra noi un gesto d'intimità o cercando di indovinare i nostri sentimenti. In questa città non si poteva muovere un passo senza essere spiati dalle finestre e criticati. Perché parlo al passato? Siamo nel 1580 e la gente continua a essere pettegola allo stesso modo. Dopo aver condiviso con Pedro gli anni più intensi della mia gioventù, in sua presenza provavo uno strano senso di distacco, mi sembrava che l'uomo da me amato con passione disperata fosse un altro. Poco prima che annunciasse il suo ritorno al Sud, dove pensava di far visita alle nuove città e di continuare a cercare lo sfuggente Stretto di Magellano, venne a trovarmi González de Marmolejo.

"Sono venuto a raccontarti, figliola, che il governatore ha fatto richiesta presso il re che io sia nominato vescovo del Cile" mi disse.

"Lo sa già tutta Santiago, padre. Mi dica il vero motivo della sua visita."

"Ma che sfacciataggine, Inés!" scoppiò a ridere il religioso.

"Coraggio, vuoti il sacco, padre."

"Il governatore desidera avere una conversazione privata con te e come è logico non può avvenire né a casa tua, né a casa sua, né in un luogo pubblico. Le apparenze vanno salvate. Gli ho offerto di incontrarsi con te a casa mia..."

"Rodrigo è al corrente?"

"Il governatore non ritiene necessario disturbare tuo marito con questa sciocchezza, Inés."

Mi insospettirono il messaggero, la comunicazione e la segretezza e quindi decisi di raccontare tutto a Rodrigo quello stesso giorno, per evitare problemi, ma scoprii che Rodrigo ne era già informato perché Valdivia gli aveva chiesto il permesso di darmi un appuntamento da soli. Perché allora voleva che non ne parlassi con mio marito? E perché Rodrigo non me ne aveva fatto menzione? Immagino che il primo volesse mettermi alla prova, ma non credo che tali fossero le intenzioni del secondo: Rodrigo era incapace di simili maneggi.

"Sai perché Pedro desidera parlare con me?" domandai a mio marito.

"Desidera spiegarti perché si è comportato come ha fatto, Inés."

"Sono passati più di tre anni! E viene a spiegarmelo adesso? Mi sembra molto strano."

"Se non vuoi parlare con lui glielo dirò apertamente."

"Non ti dà fastidio che mi veda da sola con lui?"

"Ho piena fiducia in te, Inés. Non ti offenderei mai con la gelosia."

"Tu non sei spagnolo, Rodrigo. Mi sa che nelle tue vene scorre sangue olandese."

Il giorno dopo mi recai a casa di González de Marmolejo, la più grande e lussuosa del Cile dopo la mia. La fortuna del religioso era senz'altro di origine miracolosa. Mi ricevette la governante quechua, una donna molto saggia, profonda conoscitrice delle piante medicinali e tanto amica mia da non dover dissimulare la vita maritale che conduceva da anni con il futuro vescovo. Attraversammo diversi saloni, che comunicavano grazie a doppie porte intagliate che il religioso aveva fatto arrivare dal Perú, e giungemmo in una piccola stanza, dove c'era lo scrittoio e la maggior parte dei suoi libri. Il governatore, vestito con ricercatezza, giubba rosso scuro dalle maniche sfrangiate, calzamaglia verdastra e berretto di seta nera con una piuma civettuola, si fece avanti per salutarmi. La governante si ritirò con discrezione e chiuse la porta. Allora, ritrovandomi da sola con Pedro, sentii che mi pulsavano le tempie e che il cuore perdeva il controllo, pensai che non sarei stata in grado di sostenere lo sguardo di quegli occhi azzurri, le cui palpebre avevo baciato così spesso mentre dormiva. Per quanto Pedro fosse cambiato, c'era stato un momento in cui era l'amante che avevo seguito fino alla fine del mondo. Pedro mi mise le mani sulle spalle e mi fece girare verso la finestra, per osservarmi alla luce.

"Sei così bella, Inés! Com'è possibile che per te il tempo non passi?" sospirò, commosso.

"Hai bisogno di lenti da vista" gli dissi, facendo un passo indietro per liberarmi dalle sue mani.

"Dimmi che sei felice. Per me è molto importante che tu lo sia."

"Perché? Sensi di colpa, forse?"

Sorrisi, e sorrise anche lui e allora respirammo sollevati, il ghiaccio era rotto. Mi raccontò nel dettaglio del processo che aveva dovuto affrontare in Perú e della condanna di La Gasca; l'idea di farmi sposare con qualcuno era venuta in mente a lui, come unico modo per salvarmi dall'esilio e dalla povertà.

"Quando proposi a La Gasca questa soluzione mi affondai una daga nel petto, Inés, e sanguino ancora. Ti ho sempre amata, sei l'unica donna della mia vita, le altre non contano. Saperti sposata con un altro mi provoca un dolore atroce."

"Sei sempre stato geloso."

"Non prenderti gioco di me, Inés. Soffro molto per non averti con me, ma sono felice che tu sia ricca e abbia sposato il migliore hidalgo di questo

regno."

"In quell'occasione, quando lo inviasti a darmi la notizia, Gonzàlez de Marmolejo insinuò che avevi scelto qualcuno per me. Era Rodrigo?"

"Ti conosco troppo bene per cercare di importi qualcosa, Inés, e tanto meno un marito" confessò in modo evasivo.

"Allora, per tua tranquillità, ti dirò che la soluzione da te escogitata è stata eccellente. Sono felice e amo molto Rodrigo."

"Più di me?"

"Non ti amo più con quel genere d'amore, Pedro."

"Ne sei davvero sicura, Inés dell'anima mia?"

Mi prese di nuovo per le spalle e mi attirò a sé cercandomi le labbra. Sentii il pizzicare della sua barba bionda e il calore del suo respiro, girai il viso e lo respinsi dolcemente.

"Ciò che più apprezzavi di me, Pedro, era la mia lealtà. Mi è rimasta, ma ora la debbo a Rodrigo" gli dissi con tristezza perché presentii che in quel momento ci stavamo congedando per sempre.

Pedro de Valdivia ripartì per riprendere la Conquista e rinforzare le sette città e i forti appena fondati. Vennero scoperte miniere dai ricchi filoni, che attirarono nuovi coloni e persino abitanti di Santiago che decisero di abbandonare le loro fertili haciendas nella valle del Mapocho per dirigersi con le loro famiglie nei boschi misteriosi del Sud, abbagliati dalla presenza dell'oro e dell'argento. C'erano ventimila indios al lavoro nelle miniere e la produzione era buona quasi quanto quella del Perú. Tra i coloni che partirono figurava l'alguacil Juan Gómez, ma Cecilia e i figli non lo seguirono. "Io resto a Santiago. Se vuoi andare a sprofondare in quelle paludi, fa' pure!" gli disse Cecilia, senza immaginare che quelle parole si sarebbero rivelate profetiche.

Congedandosi da Valdivia, Rodrigo gli consigliò di non occupare più terreno di quanto riuscisse a controllare. Alcuni forti erano dotati a malapena di un pugno di soldati e diverse città erano prive di protezione.

"Non c'è pericolo, Rodrigo, gli indios ci hanno dato pochissimi problemi. Il territorio è sottomesso."

"Mi sembra strano che i mapuche, la cui fama di indomiti ci era giunta fino in Perú, prima che intraprendessimo la Conquista del Cile, non ci abbiano combattuto come ci aspettavamo."

"Hanno capito che siamo un nemico troppo potente per loro e si sono dispersi" gli spiegò Valdivia.

"Se è così, tanto meglio, ma presta attenzione."

Si abbracciarono e Valdivia partì senza dare peso agli avvertimenti di Quiroga. Per mesi non ricevemmo sue notizie dirette, ma ci giunsero voci secondo le quali menava la vita di un pascià, sdraiato tra cuscini a ingrassare nella sua casa di Concepción che chiamava "palazzo d'inverno". Si diceva che Juana Jiménez nascondesse l'oro delle miniere, che arrivava su grandi vassoi, per non doverlo dividere né dichiarare agli ufficiali del re. Aggiungevano, gli invidiosi, che era talmente tanto l'oro accumulato e quello che rimaneva da estrarre nelle miniere di Quilacoya che Valdivia era più ricco di Carlo V. La gente è sempre molto precipitosa quando si tratta di giudicare il prossimo. Ti ricordo, Isabel, che alla sua morte Valdivia non aveva nemmeno un maravedì. A meno che Juana Jiménez, invece di essere stata rapita dagli indios, come si dice, non fosse riuscita a rubare quella fortuna e a scappare da qualche parte, il tesoro di Valdivia non esistette mai.

Tucapel era il nome di uno dei forti destinati a scoraggiare gli indigeni e a proteggere le miniere d'oro e d'argento, benché contasse solo su una dozzina di soldati che passavano i giorni a vigilare la macchia, annoiandosi. Il capitano che aveva in carico il forte sospettava che i mapuche stessero tramando qualcosa, nonostante la sua relazione con loro fosse pacifica. Una o due volte alla settimana gli indios portavano provviste al forte; erano sempre gli stessi e i soldati, che già li conoscevano, erano soliti scambiarsi segni affettuosi con loro. Tuttavia, qualcosa nel comportamento degli indios indusse il capitano a catturarne diversi e, mediante la tortura, scoprì che si stava organizzando una grande insurrezione delle tribù. Sarei pronta a scommettere che gli indios confessarono solo ciò che Lautaro desiderava che gli huincas sapessero, perché i mapuche non sono mai stati piegati dai supplizi. Il capitano chiese dei rinforzi, ma Pedro de Valdivia diede talmente poca importanza a questa informazione che tutto l'ausilio mandato al forte di Tucapel consisteva in cinque soldati a cavallo.

Correva la primavera del 1553 nei boschi odorosi dell'Araucania. L'aria era tiepida e al passare dei cinque soldati si sollevarono nugoli di insetti trasparenti e stormi di uccelli rumorosi. All'improvviso, un grido infernale ruppe la pace idilliaca del paesaggio e immediatamente gli spagnoli si ritrovarono circondati da una multitudine di aggressori. Tre di loro caddero trafitti dalle lance, ma due riuscirono a girare su se stessi e galopparono a spron battuto verso il forte più vicino a chiedere aiuto.

Nel frattempo a Tucapel si presentavano i soliti indigeni che portavano le vettovaglie, salutando con l'aria più sottomessa del mondo, come se fossero ignari del supplizio dei compagni. I soldati aprirono le porte del forte e li lasciarono entrare con i loro involti. Una volta nel cortile, i mapuche aprirono i sacchi, estrassero le armi che portavano nascoste e si avventarono sui soldati. Questi riuscirono a riprendersi dalla sorpresa e a volare in cerca di spade e corazze per difendersi. Nei minuti successivi ci fu una strage di mapuche e molti vennero fatti prigionieri, ma lo stratagemma diede il suo risultato, perché mentre gli spagnoli erano impegnati con questi indios all'interno della costruzione, migliaia di altri indigeni avevano circondato il forte. Il capitano uscì con otto dei suoi uomini a cavallo per affrontarli, ma il nemico era troppo numeroso. Al termine di un combattimento eroico, i soldati ancora vivi si ritirarono nel forte, dove l'impari battaglia continuò per il resto del giorno finché alla fine, con il calare del buio, gli attaccanti si ritirarono. Nel forte di Tucapel rimasero sei soldati, gli unici spagnoli sopravvissuti, molti yanaconas e gli indios prigionieri. Il capitano ricorse a uno stratagemma disperato per spaventare i mapuche che attendevano l'alba per attaccare di nuovo. Aveva udito la leggenda secondo la quale avevo salvato la città di Santiago lanciando le teste dei cacicchi contro le truppe indigene e decise di copiare l'idea. Fece decapitare i prigionieri e poi gettò le teste al di sopra delle mura. Un lungo ruggito, come un'onda terribile del mare in tempesta, accolse il gesto.

Durante le ore successive l'assedio mapuche intorno al forte si rafforzò e alla fine i sei spagnoli capirono che la loro unica possibilità di salvezza era cercare, con la protezione della notte, di attraversare a cavallo le file nemiche e arrivare al forte più vicino, a Purén. Ciò significava abbandonare al loro destino gli yanaconas, privi di cavalli. Non so come gli spagnoli riuscirono a portare a buon fine il loro audace piano perché il bosco brulicava di indigeni accorsi da lontano, richiamati da Lautaro per la grande insurrezione. Può darsi che avessero deciso di lasciarli passare con qualche subdolo proposito. A ogni modo, alle prime luci dell'alba, gli indios che avevano atteso tutta la notte nei dintorni, irruppero nel forte abbandonato di Tucapel e si imbatterono nei resti dei loro compagni nel cortile insanguinato. I poveri yanaconas, rimasti nel forte, vennero annientati.

La notizia del primo attacco vittorioso raggiunse Lautaro grazie al sistema di comunicazione da lui stesso ideato. Il giovane ñidoltoqui dopo

aver pagato la dote corrispondente, aveva appena formalizzato la sua unione con Guacolda. Non prese parte all'ubriacatura di festeggiamento perché non apprezzava l'alcol ed era molto impegnato a progettare il secondo passo della sua campagna. Il suo obiettivo era Pedro de Valdivia.

Juan Gómez, arrivato a sud solo da una settimana, non riuscì nemmeno a pensare alle miniere d'oro che lo avevano indotto a separarsi dalla sua famiglia, giacché ricevette il grido di soccorso dal forte di Purén, dove i sei soldati sopravvissuti a Tucapel si erano riuniti agli undici che si trovavano lì. Come tutti gli encomenderos aveva l'obbligo di recarsi in guerra quando veniva chiamato e non esitò a farlo. Gómez galoppò fino a Purén e si mise alla testa del piccolo distaccamento. Dopo aver ascoltato i particolari di quanto era accaduto a Tucapel, ebbe la certezza che non si trattava di una scaramuccia come le tante del passato, ma di una rivolta in massa delle tribù del Sud. Si preparò il meglio possibile a resistere, ma non poteva fare molto a Purén con i pochi mezzi che aveva a disposizione.

Alcuni giorni dopo, all'alba, udirono l'abituale grido, e le sentinelle videro ai piedi della collina un plotone mapuche che pur minacciando con urla, rimaneva immobile. Juan Gómez calcolò la proporzione di cinquecento nemici per ognuno dei suoi uomini, ma loro avevano il vantaggio delle armi, dei cavalli e della disciplina, che tanta fama aveva dato ai soldati spagnoli. Era molto esperto di battaglie contro gli indios e sapeva che era meglio combatterli in campo aperto, dove si poteva utilizzare la cavalleria e gli archibugieri facevano la differenza. Decise di uscire ad affrontare il nemico con quanto disponeva: diciassette soldati a cavallo, quattro archibugieri e all'incirca duecento yanaconas. Le porte del forte si aprirono e il distaccamento con Juan Gómez alla testa uscì. A un suo segnale, presero a scendere la collina al galoppo, brandendo le terribili spade, ma questa volta ricevettero la sorpresa di non assistere all'usuale sbandamento degli indigeni, che rimasero schierati ad attenderli. Non erano più nudi: il busto era protetto da una pettorina e la testa da un cappuccio di pelle di foca, resistenti come le armature spagnole. Impugnavano lance lunghe tre braccia, che puntavano al petto degli animali, e pesanti mazze dal manico corto, molto più maneggevoli dei randelli di un tempo. Non si mossero dalla loro posizione e ricevettero frontalmente l'impatto della cavalleria, che si ritrovò infilzata dalle lance. Diversi cavalli rimasero agonizzanti ma i soldati si ripresero rapidamente. Nonostante lo spaventoso numero di morti prodotti dalle armi spagnole, i

mapuche non si scoraggiarono.

Un'ora dopo si sentì il tam-tam inconfondibile dei cultrunes e la massa indigena si fermò e indietreggiò, perdendosi nel bosco e lasciando il campo disseminato di morti e feriti. Il sollievo degli spagnoli non durò che qualche minuto, perché un altro migliaio di guerrieri rimpiazzò quelli che si erano ritirati. Ai soldati non rimaneva che continuare a combattere. I mapuche ripeterono l'operazione ogni ora: suonavano i tamburi, scomparivano le milizie affaticate e ne entravano in battaglia di fresche, mentre gli spagnoli erano sempre più sfiniti. Juan Gómez comprese che era impossibile opporsi a quell'abile tattica col suo ridotto numero di soldati. I mapuche, divisi in quattro plotoni, si impegnavano a rotazione in modo che mentre un gruppo combatteva, gli altri tre aspettavano il loro turno riposando. Dovette dare l'ordine di ritirarsi nel forte, perché i suoi uomini, quasi tutti feriti, avevano bisogno d'acqua e di riprendere fiato.

Nelle ore successive, curarono al meglio i feriti e mangiarono. All'imbrunire Juan Gómez considerò che dovevano tentare un nuovo attacco, per non dare al nemico l'opportunità di riprendersi durante la notte. Diversi degli uomini feriti dichiararono che preferivano morire in battaglia; sapevano che qualora gli indios fossero penetrati nel forte la morte sarebbe stata inevitabile e priva di gloria. Questa volta Gómez contava solo su una dozzina di soldati a cavallo e mezza di fanti, ma ciò non lo scoraggiò. Fece schierare i suoi e li arringò con parole di fuoco, si raccomandò a Dio e all'apostolo di Spagna e immediatamente ordinò di attaccare.

Lo scontro tra le lame spagnole e le mazze durò meno di mezz'ora, i mapuche sembravano scoraggiati, si battevano senza la ferocia della mattina e prima di quanto sperato si ritirarono al richiamo dei cultrunes. Gómez attese che arrivasse la seconda ondata a sostituirli, come alla mattina, ma ciò non avvenne e, confuso, ordinò il rientro nel forte. Non aveva perso nessuno dei suoi uomini. Durante quella notte e il giorno successivo gli spagnoli attesero senza dormire, con indosso le armature e le armi in pugno, l'attacco del nemico che tuttavia non diede segnali di vita, e alla fine si convinsero che non sarebbero tornati; inginocchiati nel cortile ringraziarono l'apostolo per una così strana vittoria. Li avevano sconfitti senza sapere come. Juan Gómez giunse alla conclusione che non potevano rimanere isolati all'interno del forte attendendo sui tizzoni ardenti l'orribile grido che annunciava il ritorno dei mapuche. L'alternativa migliore era approfittare della notte, momento in cui raramente gli indigeni

agivano, per timore degli spiriti maligni, e inviare un paio di veloci emissari a Pedro de Valdivia ad annunciargli l'inspiegabile trionfo ma anche ad avvertirlo che si trovavano di fronte a una ribellione di massa delle tribù, che se non fosse stata immediatamente sedata, avrebbe messo in pericolo tutti i territori conquistati a sud del Bío-Bío. Gli emissari galopparono quanto più in fretta la fitta boscaglia e il buio permettessero loro, con la paura che gli indios gli si avventassero contro in un qualsiasi punto, ma non ci fu nessun attacco; riuscirono a viaggiare senza incidenti e ad arrivare a destinazione all'alba. Ebbero l'impressione che durante il tragitto i mapuche li stessero sorvegliando tra le felci ma, siccome non vennero attaccati, pensarono che tali timori fossero da imputarsi ai loro nervi tesi. Non potevano immaginare che Lautaro desiderava che Valdivia ricevesse il messaggio e che fu solo per questo motivo che li lasciò passare, esattamente come fece con i messaggeri che portavano la lettera di risposta del governatore, nella quale si indicava a Gómez di riunirsi con lui nelle rovine del forte Tucapel il giorno di Natale. Così aveva minuziosamente pianificato il ñidoltoqui, informato dalle spie presenti ovunque del contenuto della missiva, e sorrise compiaciuto: avrebbe avuto Valdivia dove desiderava. Mandò un plotone ad assediare il forte di Purén, per rinchiudere Juan Gómez e impedirgli di eseguire le istruzioni ricevute, mentre lui faceva scattare la trappola per il Taita a Tucapel.

Valdivia aveva trascorso i pigri mesi invernali a Concepción, a guardar piovere e a passare il tempo giocando a carte, ben accudito da Juana Jiménez. Aveva cinquantatré anni, ma la zoppia e l'eccesso di peso lo avevano fatto invecchiare anzitempo. Era abile con le carte, la fortuna nel gioco lo accompagnava e così vinceva quasi sempre. Gli invidiosi assicuravano che all'oro delle miniere si sommasse quello che sottraeva agli altri giocatori e che l'insieme andava a finire in quei misteriosi bauli di Juana che fino a oggi non sono stati trovati. La primavera era già sbocciata con germogli e uccelli quando arrivarono le confuse notizie di una sollevazione indigena che a lui parvero esagerate. Più per compiere il suo dovere che per convinzione, mise insieme cinquanta soldati e di malavoglia si apprestò a riunirsi con Juan Gómez a Tucapel, intenzionato a schiacciare gli sfrontati mapuche, come aveva fatto in precedenza.

Fece il viaggio di quindici leghe, con mezzo centinaio di soldati a cavallo e millecinquecento yanaconas, a passo lento, perché doveva tenere quello dei portatori. Dopo poco si preoccupò dell'indolenza con cui aveva

intrapreso la marcia, perché il suo istinto di soldato lo avvertì del pericolo. Si sentiva osservato da occhi nascosti nella boscaglia. Da più di un anno pensava alla sua morte ed ebbe il presentimento che potesse giungere in fretta, ma non volle inquietare i suoi uomini con il sospetto di essere spiati. Per precauzione mandò in avanscoperta un gruppo di cinque soldati a perlustrare la strada e continuò a cavalcare al passo, mentre cercava di calmare i nervi inspirando la brezza tiepida e l'intenso aroma dei pini. Dopo un paio d'ore i suoi cinque soldati non avevano ancora fatto ritorno e il presentimento si acuì. Una lega dopo un soldato a cavallo indicò con un'esclamazione d'orrore qualcosa che pendeva da un ramo. Si trattava di un braccio, ancora dentro alla manica di una giubba. Valdivia diede l'ordine di proseguire con le armi pronte. Poco più avanti videro una gamba infilata nello stivale, anch'essa appesa a un albero, e oltre, altri trofei, gambe, braccia e teste, sanguinanti frutti del bosco. "Vendichiamoli!" gridavano furiosi i soldati, disposti a lanciarsi al galoppo a caccia degli assassini, ma Valdivia li obbligò a mordere il freno. La cosa peggiore che potevano fare era separarsi, dovevano rimanere insieme fino a Tucapel, decise.

Il forte si trovava sulla cima di una collina ormai brulla, perché gli spagnoli avevano tagliato gli alberi per costruirlo, ma la base del dosso era circondata di vegetazione. Dall'alto si poteva vedere un ampio fiume. La cavalleria salì sulla collina e arrivò per prima alla rovine avvolte dal fumo, seguita dalle lente file di yanaconas con gli equipaggiamenti. Seguendo le istruzioni ricevute da Lautaro, i mapuche attesero fino a quando l'ultimo uomo fu arrivato in cima per annunciarsi con il suono raccapricciante dei flauti di ossa umane.

Il governatore, che aveva appena fatto in tempo a scendere da cavallo, si affacciò fra i tronchi bruciati delle mura e vide i guerrieri schierati in plotoni compatti, protetti da scudi e con le lance a terra. I toquis di guerra si trovavano sul fronte, protetti da una guardia formata dagli uomini migliori. Sconcertato pensò che i barbari avessero scoperto per istinto il metodo di combattimento degli antichi eserciti romani, quello stesso cui ricorrevano le milizie spagnole. Il capo dei ribelli non poteva che essere quel toqui del quale tanto aveva sentito parlare durante l'inverno: Lautaro. Fu scosso da una vampata d'ira e si rese conto di essere completamente bagnato di sudore. "Infliggerò la morte più atroce a quel maledetto!" esclamò.

Una morte atroce. Ce ne sono state tante di morti del genere nel nostro

regno e ci peseranno per sempre sulla coscienza. Debbo fare una pausa per precisare che Valdivia non ebbe modo di dare corso alla sua minaccia contro Lautaro, che morì alcuni anni dopo combattendo al fianco di Guacolda. In breve tempo quel genio militare seminò il panico nelle città spagnole del Sud, che dovettero essere evacuate e riuscì ad arrivare con le sue truppe nei dintorni di Santiago. A quell'epoca la popolazione mapuche era stata decimata dalla fame e dalla peste, ma Lautaro continuò a combattere con un piccolo esercito, molto disciplinato, che comprendeva donne e bambini. Condusse la guerra con magistrale astuzia e superbo coraggio per pochi anni, sufficienti comunque a infiammare l'insurrezione mapuche che si è protratta fino a ora. A quanto mi diceva Rodrigo de Quiroga, ben pochi generali della Storia universale possono essere paragonati a questo ragazzo che seppe trasformare un'accozzaglia di nude tribù nell'esercito più temibile delle Americhe. Dopo la sua morte, venne rimpiazzato da Caupolicán, valoroso quanto lui ma meno sagace, che fu fatto prigioniero e condannato a morire impalato. Giurano che quando sua moglie Fresia lo vide trascinato in catene, gli buttò ai piedi il figlio di pochi mesi esclamando che non voleva allattare il discendente di uno sconfitto. Ma mi pare che si tratti dell'ennesima leggenda di guerra, come quella della Vergine che apparve in cielo durante la battaglia. Caupolicán sopportò senza un gemito l'orribile supplizio del palo affilato che gli trapassava lentamente le viscere, come racconta nei suoi versi il giovane Zurita. O era Zúñiga? Dio mio, mi sfuggono i nomi, chissà quanti errori ci sono in questa narrazione. Fortunatamente non ero presente quando torturarono Caupolicán, come non mi è toccato assistere al frequente castigo di "disgovernamento" tramite il quale, con un colpo d'ascia, si mozza mezzo piede destro agli indigeni ribelli. Ciò non riesce a scoraggiarli; zoppi continuano a combattere. E quando a un altro cacicco, Galvarino, tagliarono entrambe le mani, questi si fece legare le armi alle braccia per tornare alla battaglia. Dopo tali orrori non possiamo aspettarci clemenza dagli indigeni. La crudeltà genera altra crudeltà in un ciclo senza fine.

Valdivia divise la sua gente in gruppi, capeggiati dai soldati a cavallo, seguiti dagli yanaconas e ordinò loro di scendere la collina. Non poté lanciare la cavalleria al galoppo, come era usuale, perché comprese che sarebbe rimasta infilzata nelle lance dei mapuche, che a quanto pareva avevano imparato le tattiche degli europei. Prima doveva disarmare i lancieri. Nel primo scontro, gli spagnoli e gli yanaconas risultarono in

vantaggio e dopo una lotta intensa e spietata, ma breve, i mapuche ripiegarono in direzione del fiume. Un grido di trionfo festeggiò la ritirata e Valdivia ordinò di rientrare nel forte. I suoi soldati si sentivano certi della vittoria, ma lui rimase molto inquieto, perché i mapuche si erano mossi in perfetto ordine. Dalla cima della collina li vide bere e lavarsi le ferite nel fiume, sollievo che ai suoi uomini era negato. In quel momento si sentì l'urlo e dal bosco emersero nuove truppe indigene, fresche e disciplinate, esattamente come era successo a Purén contro la gente di Juan Gómez, particolare che Valdivia ignorava. Per la prima volta il capitano generale dovette farsi un quadro della situazione: fino a quel momento si era creduto il padrone dell'Araucania.

Durante il resto del giorno la battaglia proseguì allo stesso modo. Gli spagnoli, feriti, assetati e sfiniti affrontavano a ogni cambio una truppa mapuche riposata e ben nutrita, mentre quelli che avevano ripiegato si rinfrescavano nel fiume. Passavano le ore, gli spagnoli e gli yanaconas cadevano e i tanto attesi rinforzi di Juan Gómez non arrivavano.

Nessuno in Cile ignora i fatti di quel tragico Natale del 1553, ma circolarono diverse versioni e io li racconterò come li ho uditi dalle labbra di Cecilia. Mentre Valdivia e la sua truppa si difendevano a fatica a Tucapel, Juan Gómez era imprigionato a Purén, dove i mapuche lo tennero sotto assedio fino al terzo giorno, senza dare segnali di vita. Trascorsero la mattina e parte del pomeriggio in ansiosa attesa, finché Juan Gómez non resistette più e uscì con un drappello a perlustrare il bosco. Niente. Nemmeno un indio in vista. Allora sospettò che l'assedio del forte fosse stato uno stratagemma per distrarli e impedire loro di riunirsi a Pedro de Valdivia, come questi aveva ordinato. Così, mentre loro erano inattivi a Purén, il governatore li attendeva a Tucapel, e se era stato attaccato, come era da temere, la sua situazione doveva essere disperata. Senza esitare Juan Gómez ordinò ai quattordici uomini sani che gli rimanevano di montare sui migliori cavalli e di seguirlo immediatamente verso Tucapel.

Cavalcarono tutta la notte e il giorno dopo si trovarono nei pressi del forte. Riuscirono a vedere la collina, il fumo dell'incendio e gruppi dispersi di mapuche, ebbri di guerra e di muday, che brandivano teste e membra umane: i resti degli spagnoli e degli yanaconas sconfitti il giorno prima. Inorriditi, i quattordici uomini capirono di essere circondati e che gli sarebbe toccata la stessa sorte di quelli di Valdivia, ma gli indigeni ubriachi stavano festeggiando la vittoria e non li affrontarono. Gli spagnoli

spronarono le loro affaticate cavalcature e salirono sulla collina, aprendosi il passaggio a suon di fendenti tra i pochi ubriachi che si frapposero. Il forte era ridotto a una catasta di legna fumante. Cercarono Pedro de Valdivia tra i cadaveri e i brandelli di corpi squartati, ma non lo trovarono. Una giara d'acqua sporca permise di saziare la loro sete e quella dei cavalli, ma non ci fu tempo per fare altro, perché proprio in quel momento cominciarono a salire sul pendio migliaia e migliaia di indigeni. Non erano gli ubriachi che avevano visto prima: questi erano usciti dal bosco sobri e in perfetto ordine.

Gli spagnoli, che non potevano difendersi nel forte in rovina, dove sarebbero rimasti intrappolati, tornarono a montare le bestie rassegnate e si lanciarono giù per la collina, pronti ad aprirsi un varco tra i nemici. In un istante si videro avvolti dai mapuche ed ebbe inizio una lotta senza quartiere che sarebbe durata tutto il resto del giorno. Sembra impossibile credere che quegli uomini e i cavalli, che avevano galoppato da Purén per tutta la notte, possano aver resistito ora dopo ora in battaglia per tutto quel fatidico giorno, ma io ho visto combattere gli spagnoli e ho lottato insieme a loro, e so di cosa siano capaci. Alla fine i soldati di Juan Gómez riuscirono a raggrupparsi e a fuggire, inseguiti da presso dalle milizie di Lautaro. I cavalli non ce la facevano più e il bosco, disseminato di tronchi caduti e altri ostacoli, impediva alle bestie di correre, ma non agli indios, che spuntavano fra gli alberi e affrontavano i cavalieri.

Questi quattordici uomini, i più prodi dei prodi, decisero allora di sacrificarsi a uno a uno per bloccare il nemico, mentre i compagni tentavano di avanzare. Non lo stabilirono, non tirarono a sorte, nessuno glielo impose. Il primo gridò addio agli altri, fermò il cavallo e si girò per affrontare gli inseguitori. Gli si avventò contro, facendo sprigionare scintille alla spada, determinato a combattere fino all'ultimo respiro, giacché essere fatto prigioniero era una sorte mille volte peggiore. In pochi minuti cento mani lo disarcionarono e lo attaccarono con le stesse spade e i coltelli sottratti agli spagnoli di Valdivia sconfitti. I brevi minuti che quell'eroe regalò agli amici permisero loro di avanzare per un breve tratto, ma ben presto i mapuche li raggiunsero di nuovo. Un secondo soldato decise di immolarsi, gridò anch'egli un ultimo addio e si fermò davanti alla massa di indios avidi di sangue. E subito dopo lo fece un terzo. E così, a uno a uno caddero sei soldati. Gli otto restanti, alcuni dei quali feriti, proseguirono nella disperata corsa fino ad arrivare a una strettoia dove un altro dovette sacrificarsi per far passare i compagni. Anche lui venne

ucciso in pochi minuti. A quel punto il cavallo di Juan Gómez, stremato e sanguinante per le numerose frecce ricevute ai fianchi, cadde bocconi a terra. Era già notte fonda nel bosco e avanzare risultava praticamente impossibile.

"Salite in groppa al mio, capitano!" offrì uno dei soldati.

"No, continuate ad andare avanti e non perdete tempo a causa mia!" ordinò Juan Gómez, che sapeva di essere ferito e aveva calcolato che il cavallo non avrebbe retto il peso di due uomini.

I soldati dovettero obbedire, proseguirono a tentoni nel buio, persi, mentre lui si addentrava nella boscaglia. Dopo molte e davvero terribili ore, i sei sopravvissuti riuscirono ad arrivare al forte di Purén e ad avvisare i compagni prima di stramazzare al suolo dalla fatica. Lì attesero solo il tempo necessario per tamponare il sangue delle ferite, dare riposo alle cavalcature e poi ripartirono, con una marcia forzata, verso La Imperial, che allora era solo un villaggio. Gli yanaconas trasportavano sulle amache i feriti con qualche speranza di vita, ma ai moribondi venne riservata una fine rapida e onorevole affinché i mapuche non li trovassero vivi.

Nel frattempo, Juan Gómez sprofondava, perché le piogge dell'inverno appena conclusosi avevano trasformato il terreno in una densa palude. Nonostante stesse sanguinando per le molte frecce ricevute, fosse stremato, assetato, e non mangiasse da giorni, non si arrese alla morte. La visibilità era quasi nulla, doveva procedere con grande fatica, alla cieca, tra gli alberi e le sterpaie. Non poteva attendere l'alba, la notte era la sua unica alleata. Quando i mapuche trovarono il suo cavallo caduto, Juan Gómez sentì con chiarezza le loro grida di vittoria e pregò che il nobile animale, che lo aveva accompagnato in tante battaglie, fosse già morto. Gli indios erano soliti torturare le bestie ferite per vendicarsi dei loro padroni. L'odore di fumo gli indicò che gli inseguitori avevano acceso le torce e lo stavano cercando nella vegetazione, certi che il cavaliere non potesse essere andato lontano. Si tolse l'armatura e i vestiti e li fece sparire nel fango e poi, nudo, si addentrò nella palude. I mapuche erano già molto vicini, poteva sentire le loro voci e intravedere la luce delle torce.

Ed è questo il punto della narrazione in cui Cecilia, il cui macabro senso dell'umorismo sembra spagnolo, si piegò in due dal ridere raccontandomi di quella spaventosa notte. "Mio marito sprofondò nella palude esattamente come gli avevo detto che sarebbe successo" disse la principessa. Con la spada Juan Gómez tagliò una canna e subito dopo si immerse nella putrida fangaia. Non riuscì a valutare quante ore trascorse

nel fango, nudo, con le ferite aperte, raccomandando l'anima a Dio e pensando ai suoi figli e a Cecilia, quella splendida donna che aveva abbandonato una reggia per seguirlo fino alla fine del mondo. I mapuche passarono diverse volte di fianco a lui, sfiorandolo, senza immaginare che l'uomo che stavano cercando era sepolto nel fango, abbracciato alla sua spada, e respirava a stento grazie alla cavità della canna.

Nella tarda mattinata del giorno successivo, gli uomini che marciavano verso La Imperial, videro una creatura da incubo, ricoperta di sangue e fango, trascinarsi tra la folta vegetazione. Dalla spada, che non aveva mai abbandonato, riconobbero Juan Gómez, il capitano dei quattordici soldati che passarono alla Storia.

Per la prima volta dalla morte di Rodrigo stanotte ho potuto riposare alcune ore. Nel dormiveglia dell'alba ho sentito una pressione sul petto che mi schiacciava il cuore e mi rendeva difficoltosa la respirazione, ma non ho provato angoscia, bensì un senso di pace e di gioia, perché avevo capito che era il braccio di Rodrigo, addormentato al mio fianco, come ai bei tempi. Sono rimasta immobile, a occhi chiusi, grata di quel dolce peso. Desideravo chiedere a mio marito se finalmente era venuto a prendermi, dirgli che mi aveva reso molto felice nei trent'anni che avevamo vissuto insieme e che mi rammaricavo solo delle sue lunghe assenze da guerriero. Ma ho temuto che parlandogli potesse svanire; in questi mesi di solitudine ho capito che gli spiriti sono molto timidi. Alla prima luce dell'alba, che è filtrata dalle fessure delle imposte, Rodrigo si è allontanato, lasciando l'impronta del suo braccio su di me e il suo odore sul cuscino. Quando sono arrivate le domestiche di lui non c'era più traccia nella stanza. Nonostante la gioia che questa inattesa notte di amore mi ha dato, a quanto pare devo essermi svegliata con una brutta cera, perché le donne sono venute a chiamarti, Isabel. Non sono ammalata, figlia mia, non mi duole nulla, non mi sono mai sentita così bene, e dunque non guardarmi con quella faccia da funerale; ma rimarrò a letto ancora un poco, perché ho freddo. Se non ti dispiace, vorrei approfittarne per continuare a dettarti.

Come sai, Juan Gómez è sopravvissuto a quella prova, benché abbia impiegato dei mesi a riprendersi dalle ferite infette. Abbandonò l'idea dell'oro, tornò a Santiago e ancora oggi vive con la sua splendida moglie, che ormai avrà circa sessant'anni, ma è identica a quando ne aveva trenta, senza rughe né capelli bianchi, non so se per miracolo o stregoneria. Quel fatidico dicembre segnò l'inizio dell'insurrezione dei mapuche, una guerra

senza quartiere che in trent'anni non è cessata e non ha motivo di terminare; finché ci saranno anche un solo indio e un solo spagnolo vivi, il sangue scorrerà. Dovrei odiarli, Isabel, ma non posso. Sono i miei nemici, ma li ammiro; se fossi stata al loro posto sarei morta combattendo per la mia terra, come muoiono loro.

Da vari giorni sto cercando di evitare il momento in cui raccontare la fine di Pedro de Valdivia. Per ventisette anni ho cercato di non pensarci, ma immagino che sia giunta l'ora di farlo. Mi piacerebbe poter credere alla versione meno crudele; che Pedro si batté fino a essere abbattuto da una mazzata sulla testa, ma Cecilia mi aiutò a scoprire la verità. Solamente uno yanacona era riuscito a sopravvivere alla tragedia di Tucapel e poté raccontare quanto era successo in quel giorno di Natale, ma non sapeva nulla del governatore. Due mesi dopo, Cecilia venne a trovarmi per dirmi che una ragazza mapuche, appena giunta dall'Araucania, era a servizio in casa sua. Cecilia sapeva che l'india, che non parlava una parola di castigliano, era stata trovata nei pressi di Tucapel. Ancora una volta, il mapudungu appreso da Felipe, ora Lautaro, mi risultò utile. Cecilia l'accompagnò da me e potei parlarle. Era una ragazza all'incirca diciottenne, bassa, dai lineamenti fini, ben piantata. Siccome non capiva la nostra lingua sembrava tonta, ma quando le parlai in mapudungu mi resi conto che era molto sveglia. Ecco cosa ho potuto appurare grazie allo yanacona sopravvissuto a Tucapel e a questa mapuche, che assistette all'esecuzione di Valdivia.

Il governatore si trovava tra le rovine del forte, combatteva alla disperata con una manciata di valorosi contro migliaia di mapuche, che si rinnovavano in freschi plotoni, mentre loro non potevano concedere tregua alle spade. Trascorsero l'intera giornata a battersi. Al tramonto, Valdivia perse la speranza che Juan Gómez potesse arrivare con i rinforzi. La sua gente era stremata, i cavalli sanguinavano tanto quanto gli uomini e dalle colline arrivavano di continuo nuovi distaccamenti nemici.

"Signori, cosa facciamo?" domandò Valdivia ai nove uomini che rimanevano in piedi.

"Che cosa vuole che facciamo, sua grazia, se non combattere e morire?" replicò uno dei soldati.

"Allora facciamolo con onore, signori!"

E i dieci tenaci spagnoli, seguiti dai pochi yanaconas sopravvissuti, si lanciarono ad affrontare il nemico, spade in alto, con il nome dell'apostolo Santiago sulle labbra. In pochi minuti otto soldati furono strappati alle loro

cavalcature con lazi e boleadoras, trascinati a terra e annientati da centinaia di mapuche. Solamente Pedro de Valdivia, un frate e un fedele yanacona riuscirono a rompere l'assedio e a fuggire per l'unica via libera davanti a loro, essendo le altre bloccate dal nemico. Nascosto nel forte c'era un altro yanacona che resistette al fumo dell'incendio da sotto un mucchio di macerie e riuscì a fuggire due giorni dopo, quando ormai i mapuche si erano ritirati. Il sentiero aperto davanti a Valdivia era stato abilmente predisposto da Lautaro. Era una strada senza uscita, che conduceva attraverso il bosco oscuro a una palude in cui le zampe dei cavalli si impantanarono, esattamente come Lautaro aveva previsto. I fuggitivi non potevano indietreggiare perché avevano il nemico alle spalle. Alla luce dell'imbrunire videro uscire dalla fratta centinaia di indigeni, mentre loro sprofondavano irrimediabilmente in quel fango putrido che sprigionava un infernale alito sulfureo. Prima che la palude se li inghiottisse, i mapuche li liberarono perché non era questa la fine che pensavano di dar loro.

Vedendosi perduto, Valdivia cercò di negoziare la propria libertà con il nemico, promettendo che avrebbe abbandonato le città fondate a sud, che gli spagnoli se ne sarebbero andati via dall'Araucania per sempre e che avrebbe anche dato loro pecore e altri beni. Lo yanacona dovette tradurre, ma prima che potesse finire gli indios gli furono addosso e lo ammazzarono. Avevano imparato a disprezzare le promesse degli huincas. Al frate, che aveva costruito una croce con due bastoni e cercava di dare l'estrema unzione allo yanacona, che prima aveva somministrato anche al governatore, spaccarono la testa con un colpo di mazza. E allora iniziò il martirio di Pedro de Valdivia, il più odiato nemico, l'incarnazione di tutti gli abusi e le crudeltà inflitte al popolo mapuche. Non avevano dimenticato le migliaia di morti, gli uomini bruciati, le donne violentate, i bambini sfracellati, le centinaia di mani che il fiume si era portato via, i piedi e i nasi mozzati, le frustate, le catene e i cani.

Obbligarono il prigioniero ad assistere al supplizio degli yanaconas sopravvissuti a Tucapel e alla profanazione dei cadaveri degli spagnoli. Lo trascinarono per i capelli, nudo, verso la capanna dove lo attendeva Lautaro. Nel tragitto, le pietre e i rami affilati del bosco gli scorticarono la pelle e quando fu buttato ai piedi dello ñidoltoqui era un relitto coperto di fango e sangue. Lautaro ordinò che gli dessero da bere, perché si riprendesse dallo svenimento, e che fosse legato a un palo. Come simbolico gesto di scherno, spezzò in due la spada toledana e la piantò a terra, ai piedi del prigioniero. Una volta che questi si fu ripreso a

sufficienza da poter aprire gli occhi, si ritrovò faccia a faccia con l'antico servo.

"Felipe!" esclamò speranzoso perché almeno era un viso conosciuto e poteva parlare in castigliano.

Lautaro lo fissò negli occhi, con infinito disprezzo.

"Non mi riconosci Felipe? Sono il Taita" insistette il prigioniero.

Lautaro gli sputò in faccia. Aspettava quel momento da ventidue anni.

A un ordine del ñidoltoqui i mapuche, infiammati, sfilarono davanti a Pedro de Valdivia e con affilate valve di vongola gli estirparono brandelli di corpo. Accesero un fuoco e con le stesse valve gli strapparono i muscoli delle braccia e delle gambe, li arrostirono e se li mangiarono davanti a lui. Questa macabra orgia durò tre giorni e tre notti, durante i quali la madre Morte non soccorse l'infelice prigioniero. Alla fine, all'alba del terzo giorno, quando Lautaro vide che Valdivia stava per morire, gli versò oro liquefatto nella bocca perché si saziasse del metallo che tanto amava e tanta sofferenza causava agli indios nelle miniere.

Che dolore! Che immenso dolore! Questi ricordi sono un colpo di lancia qui in mezzo al petto. Che ora è, figlia mia? Perché non c'è più luce? Le ore sono tornate indietro, deve essere di nuovo l'alba. Credo che sarà per sempre l'aurora...

Non furono mai ritrovati i resti di Pedro de Valdivia. Si dice che i mapuche divorarono il suo corpo in un rito improvvisato, che fecero flauti delle sue ossa e che il suo cranio ancora oggi serva come recipiente per il muday dei toquis. Mi domandi, figlia mia, perché mi ostino a credere alla versione della serva di Cecilia, piuttosto che all'altra, più misericordiosa, secondo la quale Valdivia fu giustiziato con un colpo di mazza sulla testa, come scrisse il poeta e come usa tra gli indios del Sud. Te lo posso spiegare. Durante quei tre funesti giorni del dicembre del 1553 mi ammalai gravemente. Fu come se la mia anima sapesse ciò che la mente ancora ignorava. Immagini orrende sfilavano davanti ai miei occhi, come in un incubo dal quale non riuscivo a svegliarmi. Mi sembrava di vedere dentro casa mia le ceste piene di mani e di nasi amputati, nel mio patio gli indios gravati dalle catene e quelli che vennero impalati; l'aria sapeva di carne umana abbrustolita e la brezza della notte mi portava gli schiocchi delle frustate. Questa Conquista ha causato immense sofferenze... Nessuno può perdonare tanta crudeltà, e men che meno i mapuche, che non dimenticano mai le offese, come neppure i favori ricevuti. Mi tormentavano i ricordi, ero come posseduta dal demonio. Sai già, Isabel, che fatta eccezione per

qualche sussulto del cuore, sono sempre stata sana, con il favore di Dio, e quindi non ho altre spiegazioni per la malattia che mi afflisse in quei giorni. Mentre Pedro sopportava la sua orrenda fine, da lontano la mia anima lo accompagnava e piangeva per lui e per tutte le vittime di questi anni. Rimasi prostrata da un vomito così intenso e da febbri talmente alte che temettero per la mia vita. Nel mio delirio sentivo con chiarezza le grida di Pedro de Valdivia e la sua voce che prendeva commiato da me per l'ultima volta: "Addio, Inés dell'anima mia...".

Ringraziamenti

I miei amici Josefina Rosetti, Victorio Cintolessi, Rolando Hamilton e Diana Huidobro mi hanno aiutato a compiere le ricerche sull'epoca della Conquista in Cile e in particolare su Inés Suárez. Malú Sierra ha revisionato ciò che concerne i mapuche. Juan Allende, Jorge Manzanilla e Gloria Gutiérrez hanno corretto il manoscritto. William Gordon mi ha protetto e nutrito durante i silenziosi mesi della scrittura. Sono grata ai pochi storiografi che hanno menzionato l'importanza di Inés Suárez; le loro opere mi hanno permesso di scrivere questo romanzo.

Appunti bibliografici

Le ricerche per questo romanzo mi hanno impegnato quattro anni di avide letture. Non ho tenuto il conto dei libri di storia, delle opere di fantasia e degli articoli che ho letto per immergermi nell'epoca e nei personaggi perché l'idea di aggiungere una bibliografia è venuta solo alla fine. Quando Gloria Gutiérrez, la mia agente, lesse il manoscritto mi disse che senza riferimenti bibliografici questo racconto sarebbe sembrato il frutto di un'immaginazione patologica (accusa che mi è stata spesso mossa): molti episodi della vita di Inés Suárez e della Conquista del Cile le parvero incredibili e dovetti dimostrarle che erano avvenimenti storici reali. Alcuni dei libri ai quali ho attinto, e che sono ancora impilati nella casetta in fondo al giardino in cui scrivo, sono citati qui di seguito.

Quando mi accostai alla storia generale del Cile ebbi la fortuna di avere a disposizione due opere classiche: le *Crónicas del reino de Chile* (El Ferrocarril, 1865) di Pedro Mariño de Lovera e la fondamentale *Historia general de Chile* (1884) di Diego Barros Arana, nel cui primo volume si narrano gli episodi della Conquista. Più attuale è la *Historia general de Chile* (Planeta, Santiago de Chile 2000) di Alfredo Jocelyn-Holt Letelier.

Sulla Conquista mi documentai su diverse opere, tra le quali ricordo l'*Estudio sobre la conquista de América* (Universitaria, Santiago de Chile 1992) di Néstor Meza, come pure *La era colonial* (Nacimiento, Santiago de Chile 1974) di Benjamín Vicuña Mackenna, un nome molto legato alla storia e alla storiografia cilena, ed *El imperio hispánico de América* (Peuser, Buenos Aires 1958) di C.H. Harina. Per lo sfondo storico spagnolo, fra le altre opere, consultai le storie di Spagna di Miguel Ángel Artola (Alianza Editorial, Madrid 1988, voi. 3) e Fernando García de Cortázar (Planeta, Barcelona 2002). Per quanto riguarda i conquistadores, alcuni titoli della mia bibliografia sono *Conquistadores españoles del siglo XVI* (Aguilar, Madrid 1963) di Ricardo Majó Framis; *Los últimos conquistadores* (2001) e *Diego de Almagro* (3.ª edición, 2001) di Gerardo Larraín Valdés, e *Pedro de Valdivia, capitán conquistador* (Instituto de Cultura Hispánica, Madrid 1961) di Santiago del Campo.

Sull'universo mapuche esiste un'importante bibliografia, dalla quale cito il classico *Los araucanos* (Universitaria, Santiago 1914) di Edmond Reuel Smith e i più moderni *Mapuche, gente de la Tierra* (Sudamericana, Buenos Aires 2000) di Malú Sierra; *Historia de los antiguos mapuche del sur* (Catatonia, Barcelona 2003) di José Bengoa e, su un argomento più

specifico, *Folklore médico cileno* (Nacimiento, Santiago de Chile 1981) di Oreste Plath.

Tra le mie letture non potevano mancare due splendidi romanzi storici: *Butamalón* (Anaya-Mario Muchnik, Madrid 1994) di Eduardo Labarca, e *Ay, mamá Inés* (Andrés Bello, Santiago de Chile 1993) di Jorge Guzmán, l'unico romanzo a me noto sulla mia protagonista.

Per concludere, una menzione speciale per due testi dell'epoca in cui si svolge il mio libro: *La Araucana* (1578) di Alonso de Ercilla, della quale esistono innumerevoli edizioni (io ho utilizzato quella di Santillana), compresa quella bellissima del 1842 dalla quale sono state ricavate le illustrazioni di quest'opera, e le *Cartas* di Pedro de Valdivia, di cui ci sono, fra le altre, due ottime edizioni: quella spagnola della casa editrice Lumen e della Junta de Extremadura (1991), a cura del cileno Miguel Rojas Mix, e quella cilena del 1998, della compagnia mineraria Doña Inés de Collahuasi.